

# La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

#### ITALIA

una copia L. 8.000 (IVA compresa) abbonamento annuo L. 30.000 (IVA compresa) un numero arretrato costa il doppio

#### **ESTERO**

una copia L. 16.000 abbonamento annuo L. 60.000 Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - S.r.l.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. 6786760

Partita IVA 06225540589

Coordinamento tecnico led s.r.l. - via Cosenza 7 - 00161 Roma Tipografia Arti Grafiche La Moderna - via Tiburtina 661 - 00159 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967 Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

# La Critica Sociologica

## **SOMMARIO**

F.F. — Terzomondo sotto il naso	3
SAGGI	
M. PAZIENTI — Il Lazio fra vecchi e nuovi squilibri	7
sviluppo economico-sociale. Un'analisi del «caso» Lazio	13 32
G. BARBALACE — Caro-viveri, abitazioni e progetti di municipalizzazione, a Roma, nell'ottobre-novembre 1908	44 87
A. M. Isastia — La «Guida Monaci» 1871-1910	111
impostazione dialettica	111
-	112
DOCUMENTAZIONI E RICERCHE	
N. Porro — Fra consenso e personalizzazione. Voto regionale e comunale in una città del Lazio	133 153
A. CASTELNUOVO — Un'ipotesi su un codice	172
M. R. Damiani — Disoccupati e pubblica amministrazione	188
sione e nuova razionalità	196 212
CRONACHE E COMMENTI	
M. I. Macioti — «Roma contro Roma»	241 247 249
e l'inquinamento di Roma	252 255
M.I. Macioti — Parlano gli immigrati	257
M.I. Macioti — Devianza straniera	260
LA CS — Una riflessione sulla città malata	260
M.I. Macioti — Roma: identità e disgregazione a confronto	263
LA CS — La festa del duca	264 266
N. Danese — Non solo Monsignor Lefebvre	266
T.D. VALENTINI — Ambiente e sociologia	270
SCHEDE E RECENSIONI	273
SUMMARIES IN ENGLISH	297

In copertina, foto di Alfredo de' Giorgio. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 31 ottobre 1988.

#### Terzomondo sotto il naso

Tempo fa, forse più di venti anni or sono, scrivevo in una vena solo apparentemente metaforica del «terzomondo sotto casa». Era l'epoca in cui si andava, sempre metaforicamente, ad aiutare i Vietcong sulla pista di Ho-Chi-Min oppure, a seconda dei gusti, si scendeva con il Che Guevara lungo i sentieri «che si biforcano» (Borges) o semplicemente «interrotti» (Heidegger) della giungla latinoamericana o ancora si marciava in compagnia ideale con Martin Luther King per fare appello a quell'organo ipotetico che è la coscienza dell'americano bianco medio. Le intenzioni erano buone. Di fatto, si rifuggiva dai problemi di casa propria. Si cercavano, più o meno consapevolmente, alibi al di sopra di ogni sospetto. Dicendo «terzomondo sotto casa» volevo semplicemente ricordare che non ci sono solo i negri degli altri e che abbiamo comunque, come amava dire Cesare Pavese, la Cina sotto i piedi. La frase era piaciuta molto al regista Giuseppe Ferrara, tanto che con quel titolo girò un bel documentario sulla slabbrata periferia della Roma di quel tempo. Adesso la frase potrà sembrare superata. Si è verificato un «progresso», che la ricerca sociologica dovrebbe debitamente registrare. Basta fare due passi alla Stazione Termini o dare un'occhiata alla servitù delle ville all'Olgiata o ancora osservare la prostituzione notturna, maschile e femminile a Lungotevere, per rendersi conto che il terzomondo ormai ce l'abbiamo sotto il naso. La questione degli immigrati, soprattutto di colore, è all'ordine del giorno e fa girare la testa alle autorità di un paese abituato da tempo immemorabile a esportare braccia e cervelli all'ingrosso e che oggi si vede inopinatamente e piuttosto controvoglia promosso a centro d'accoglienza.

È stato detto che sarebbe dimostrabile l'essenziale estraneità delle quattro fonti dell'Occidente — ebraica, greca, romana e cristiana — ogni forma di xenofobia. Veramente? È lecito qualche dubbio. L'ospite è sacro in Oriente e fra le genti del deserto. Ma per la cultura occidentale già il termine «ospite» è ambiguo. L'ospite è anche, o può essere, hostis, il nemico mortale che il giurista Carl Schmitt, na-

zista confesso al contrario di M. Heidegger, distingue sottilmente dall'inimicus, scorgendo in questa distinzione scolastica il fondamento dello jus publicum europaeum. Sta di fatto che le nuove correnti migratorie dal Terzo mondo verso l'Europa danno luogo a un rimescolamento della società europea che potrà assumere caratteri rivoluzionari, soprattutto se si consideri che la grande rivoluzione francese, della quale ci si appresta a celebrare il bicentenario, non ha rivoluzionato la struttura sociale. Attenta ai ragionamenti e alle interrogazioni retoriche di Adrien Duquesnoy, si è prudentemente limitata a consolidare il potere dei proprietari, escludendo dalla categoria dei cittadini i «vagabondi, i domestici, quelli che non possiedono nulla».

Per l'Europa è storicamente arrivato il momento di un autentico «agonizing reappraisal», di un riorientamento angoscioso. Nessuno può sognarsi di sminuirne la portata lacerante. Per secoli l'Europa ha immaginato di essere il centro del mondo. Non c'è schema di storia universale che non ne faccia l'ombelico dell'universo. Ouando il primato europeo, terminato il secondo conflitto mondiale, appare seriamente compromessso non ci si limita a piangere sul tramonto dell'Occidente. Si proclama la «fine della storia». Non si ha la forza di carattere o la chiarezza di visione intellettuale per precisare che è la fine, semmai, della storia eurocentrica. Come una vecchia signora bisbetica ovviamente incapace di adattarsi alle mutate circostanze, l'Europa preferisce il suicidio alla perdita del primato culturale, non sembra in grado di accettare un mondo culturalmente pluralistico, tende istintivamente a sbarrare porte e finestre sperando con ciò di fermare la storia. Non ammette che possa darsi una storia non eurocentrica. Ma ecco che la storia è già altrove. Essa ha cambiato alloggio. La storia la si sta facendo anche senza l'Europa, Anzi: è l'Europa stessa che viene pacificamente invasa dalle correnti migratorie dal Terzo mondo e in generale dai paesi in via di sviluppo. La reazione del complesso eurocentrico è immediata e crudele a un tempo.

Persino i politici europei più aperti socialmente e progressisti parlano oggi con chiarezza di «controllo delle frontiere». Il loro antirazzismo non si spinge fino a correre il rischio della porta aperta. Anche paesi con una grande tradizione di ospitalità, come la Francia, oggi si chiudono su se stessi a riccio. È paradossale che i paesi del vecchio continente, notoriamente ricchi e come si dice, affluent, si mostrino oggi più avari, più chiusi e insensibili del Pakistan, che ha ancora due milioni e mezzo di rifugiati afghani, della Somalia, che conta nella sua popolazione almeno un venti per cento di profughi

etiopici o eritrei. Si calcola che su quindici milioni di rifugiati nel mondo, solo il cinque per cento sbarchi nel vecchio continente. Eppure, questo miserabile cinque per cento sembra già un peso insopportabile. Certo, l'Europa può pur continuare a predicare e ad esaltare i suoi valori, di dialogo e di tolleranza, da Socrate a Voltaire e a Giovanni XXIII, ma i valori predicati e accuratamente non praticati sono verità che si mutano rapidamente in veleno. Non aiutano ad avviare a soluzione i problemi reali aperti; si limitano a fornire alibi piuttosto fragili e a mettersi la coscienza a posto a buon mercato.

Intanto, anche paesi famosi per il calore umano e il contatto faccia a faccia come l'Italia, scambiano con eccessiva facilità l'apatia e la distratta indifferenza con la tolleranza che accetta il diverso e ne aiuta l'inserimento nelle nuove condizioni. Mi sembra difficile dimostrare l'esistenza del razzismo in Italia come dottrina riflessa e come politica esplicita. Ma esiste una discriminazione a sfondo razziale, anche qui, che generalmente si accanisce contro i più deboli e i più vulnerabili. Colpisce i nomadi, gli zingari, i venditori ambulanti che cercano di arrangiarsi, gli immigrati fuori legge che accettano la precarietà di ogni giorno per timore del rimpatrio forzato. Non c'è il razzismo dottrinario; esiste certamente, come fenomeno endemicamente diffuso, il razzismo come pratica quotidiana, discriminazione sistematica, sfruttamento del clandestino. Questo razzismo, implicito o indiretto, si giustifica a cuor leggero criminalizzando tutti i diversi, gli immigrati di colore, gli zingari, i «terzomondiali».

Ma i dati di cui già disponiamo rovesciano questa immagine e ne chiariscono l'intento diffamatorio. La ricerca svolta dalla SIARES in collaborazione con la Caritas di Roma è a questo proposito un documento importante. L'immigrato non è né un «morto di fame» né un «emarginato volontario». Lo diventa. È costretto a diventarlo, spesso pochi giorni dopo aver messo piede nella «città eter-

na», sede centrale della Cristianità.

F. F.

#### SAGGI

## Il Lazio tra vecchi e nuovi squilibri\*

#### Premessa

Nel corso degli ultimi decenni il territorio laziale ha subito profonde modificazioni. Esse si sono prodotte nell'ambito di un più ampio processo che ha investito larga parte del territorio nazionale: processo che, com'è noto, è scaturito dalla convergenza di differenti fenomeni e comportamenti, quali la diffusione insediativa, il decentramento produttivo ed il crescente «consumo» di suolo. Se ha avuto il pregio di stimolare lo sviluppo produttivo di aree ancora marginali fino alla fine degli anni '60, tale processo ha però dilatato enormemente l'antropizzazione del territorio, con gravissime conseguenze ambientali. In estrema sintesi si potrebbe dunque affermare che le modificazioni recenti, in Italia, hanno eliminato alcuni degli squilibri territoriali «storici», ma hanno al tempo stesso spinto la pressione antropica sull'ambiente fino a livelli ormai insostenibili.

La crescita diffusa — residenziale, produttiva, dei servizi — è stata di tale entità da modificare sensibilmente i rapporti tra aree urbanizzate ed aree non urbanizzate: le prime, con rare eccezioni e con differenti livelli di densità, hanno ormai praticamente coperto quasi tutte le zone costiere e pianeggianti, e spesso le pendici collinari del paese.

Non sempre le aree urbanizzate risultano interamente edificate: tuttavia, una volta «impermeabilizzate», ai fini dell'uso agricolo o della tutela naturale è come se fossero tali.

Si diceva prima che la crescita insediativa diffusa, nel momento in cui ha eliminato alcuni squilibri tra zona e zona, ha però creato enormi problemi ambientali. Le zone un tempo emarginate hanno infatti pagato la crescita economica con il deterioramento dell'ambiente in modo tale che — in termini di qualità della vita — il bilan-

<sup>\*</sup> L'autore, Massimo Pazienti, è membro del Consiglio Direttivo della Sezione Laziale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

cio complessivo delle modificazioni avvenute può addirittura

considerarsi negativo.

Le politiche territoriali fondate sulla crescita quantitativa o sul riequilibrio inteso come diffusione delle condizioni di vita urbana hanno dunque mostrato tutti i loro limiti: si tratta ora di tentare altre strade dando maggior peso alla qualità dell'ambiente, e più in generale allo sviluppo qualitativo. Questa sembra essere la nuova sfida da raccogliere in quest'ultimo scorcio di secolo.

### 1. Gli schemi interpretativi dello sviluppo recente del Lazio

Fino alla fine degli anni '70 gli schemi interpretativi dello sviluppo del Lazio si sono fondati sull'individuazione di tre ambiti: l'area setientrionale, l'area romana e l'area meridionale.

È con riferimento a questi tre ambiti che, di volta in volta, sono stati definiti gli obiettivi delle politiche nazionali (fino alla fine degli anni '60) e poi regionali: obiettivi che, in ossequio alla «cultura» economico-territoriale dei passati decenni, erano soprattutto obiettivi di riequilibrio (di reddito, di occupazione, di investimenti, di servizi, di infrastrutture, e così via).

Dopo che nell'immediato dopoguerra era stata l'area meridionale a far registrare il più grave ritardo, a partire dagli anni '60 con la progressiva industrializzazione della piana pontina e della valle del Sacco — il sud cede al nord il ruolo di area più depressa: il nord, infatti, appare in quegli anni scarsamente urbanizzato, composto di realtà socioeconomiche ed insediative fragili ed isolate, e mal collegato con il resto della regione.

Le vicende del nord e del sud della regione, tuttavia, appaiono già in quegli anni dominate, se non soffocate, dalla presenza di Roma: la capitale, infatti, per alimentare la sua crescita fisica e l'espansione del suo apparato terziario funge da enorme calamita per la forza-lavoro regionale.

Alla fine degli anni '70 ed all'inizio degli anni '80, in alcune ricerche effettuate dall'Irspel, gli schemi interpretativi «tradizionali» dello sviluppo del Lazio vengono aggiornati alla luce delle radicali modificazioni realizzatesi negli anni precedenti.

Pur assumendo ancora la tripartizione del territorio regionale

I tre ambiti sono stati individuati assumendo, sia pure con qualche eccezione, le province di Rieti e Viterbo come corrispondenti all'area settentrionale, e quelle di Frosinone e Latina all'area meridionale.

come ipotesi di riferimento, in quelle ricerche si evidenziano i rischi incombenti sull'organizzazione territoriale: la crescita insediativa diffusa ed in particolare l'urbanizzazione delle coste; la progressiva costituzione di un vero e proprio hinterland per Roma (e quindi l'esistenza di un problema «area romana»); le gravi forme di deterioramento dell'ambiente che si accompagnavano alla crescita diffusa ed al decentramento produttivo.

Già in quegli anni appariva chiaro come la crescita economica e le modificazioni territoriali degli anni '60 e '70, pur avendo incontestabilmente migliorato le condizioni di vita della popolazione, avessero al tempo stesso «omologato» la struttura fisica della regione.

Sistemi insediativi un tempo ben «riconoscibili» sul territorio, ed inseriti in bacini socioeconomici ben caratterizzati (anche se più o meno dipendenti da Roma) sono stati infatti, nel corso degli ultimi decenni, «ingoiati» dal continuum edilizio.

Il Lazio si è dunque profondamente modificato: i grandi squilibri territoriali del secondo dopoguerra e degli anni '50 sono stati in larga parte eliminati, l'armatura urbana — nonostante il perdurante peso schiacciante di Roma — ha visto emergere e rafforzarsi numerose città medio-piccole; la crescita diffusa ha determinato il congestionamento della fascia costiera, dell'area romana, di alcuni sistemi insediativi ad elevata industrializzazione. Questa nuova realtà ha progressivamente stimolato nuove riflessioni sullo sviluppo del Lazio, ed una sostanziale riformulazione degli stessi obiettivi programmatici della Regione.

In sintesi, nei nuovi schemi interpretativi e nei nuovi orientamenti programmatici sono stati individuati, come problemi essenziali, la razionalizzazione della crescita del passato ed il risanamento dei danni ambientali da essa prodotti.

L'asse dell'intervento pubblico, negli ultimi anni, si è dunque spostato dal perseguimento (peraltro mai intrapreso con la necessaria coerenza e determinazione) di obiettivi di riequilibrio territoriale tra le tre grandi aree, al perseguimento di obiettivi di razionalizzazione e di risanamento, ma in un contesto di sostanziale accettazione dei rapporti di forza tra le tre aree.

### 2. I nuovi problemi

La crescita economica ed insediativa degli ultimi anni, sia per il suo carattere spesso «spontaneo» sia per l'ideologia di tipo «quantitativo» che l'ha sostenuta, ha «bruciato» una enorme quantità di

risorse naturali non riproducibili o riproducibili soltanto in tempi lunghissimi. È mancato infatti — e non soltanto nel Lazio — un «controllo qualitativo» della crescita: non ci si è chiesti, in altre parole, se l'organizzazione economico-territoriale che si andava realizzando, nel momento in cui eliminava antichi problemi quantitativi, non creasse per caso nuovi problemi di qualità della vita.

Questo tipo di crescita ha paradossalmente ribaltato la gerarchia degli obiettivi da perseguire: mentre, come si è visto, fino alla fine degli anni '70 l'azione programmatica della Regione era rivolta soprattutto al nord ed alle zone non industrializzate del sud, e quindi alle aree da riequilibrare, a partire dagli anni '80 l'azione regionale ha dovuto far fronte in modo crescente ai problemi delle aree da decongestionare o da risanare.

D'altra parte, gli schemi interpretativi formulati hanno evidenziato come, nelle aree tradizionalmente definite «deboli» si sia in molti casi raggiunto un equilibrio accettabile tra popolazione, attività economiche e servizi essenziali, senza che nel frattempo la situazione risultasse sconvolta dalle modificazioni recenti. E come, al tempo stesso, nelle aree tradizionalmente definite «forti» siano invece andati concentrandosi i più gravi problemi della regione: il degrado ambientale, la disoccupazione giovanile, la congestione del traffico, la bassa qualità dei servizi sociali.

L'eliminazione di alcuni squilibri territoriali è stata dunque ottenuta con modalità tali da determinare delle «disutilità» (o «utilità negative») per la collettività, l'eliminazione delle quali produce, e produrrà in futuro, costi aggiuntivi a carico di quest'ultima.

La crescita caotica e spontanea dei decenni passati si ritorce quindi sull'intera collettività che dovrà in futuro porvi rimedio.

#### 3. Ipotesi di scenari futuri

In presenza dell'emergenza ambientale, sarà possibile in futuro disporre delle risorse finanziarie necessarie per l'eliminazione degli squilibri residui? E prima di questo, costituisce tale eliminazione l'obiettivo prioritario della collettività regionale? Il problema degli squilibri territoriali tra le differenti aree della regione si presenta indubbiamente, alla fine degli anni '80, sotto una luce diversa rispetto a venti (all'epoca cioè del «Programma di sviluppo economico» del Comitato regionale per la programmazione economica) o a dieci anni fa (quando furono redatti, dall'Irspel, gli studi per il «Quadro di riferimento per la programmazione regionale»).

In primo luogo va sottolineato, come si è già detto, che sotto il profilo della qualità della vita l'area meridionale, e soprattutto quella settentrionale non hanno in complesso nulla da invidiare all'area romana. Infatti, mentre sotto il profilo degli indicatori quantitativi i divari tra le tre aree sono da tempo decrescenti, è nell'area romana che si stanno concentrando i problemi sociali più acuti della regione.

In secondo luogo è necessario tener presente che, in termini di dotazioni di servizi rari, il riequilibrio completo tra Roma ed il resto della regione può rappresentare, in prospettiva, un'utopia enormemente costosa e tutto sommato inutile.

Migliorando le condizioni di accessibilità all'area romana, e redistribuendo nell'ambito di quest'ultima le più importanti attrezzature collettive, si potrà evitare — senza troppi disagi per gli utenti dell'intera regione — di duplicare tali attrezzature a nord e a sud per pure esigenze di equilibrio.

L'esperienza dimostra d'altra parte che, se si tratta di servizi da acquistare sul mercato, è la stessa logica di quest'ultimo a fissare le soglie di utenza ottimali, e quindi la relativa diffusione territoriale; e che, se si tratta di servizi pubblici, la diffusione indiscriminata delle attrezzature si traduce inevitabilmente in sprechi.

In prospettiva, l'approccio più realistico al problema degli squilibri territoriali sembra essere quello di aggredire i più gravi problemi sociali della regione, là dove si localizzano, ed al tempo stesso di garantire la «tutela delle diversità» (ambientali, socioeconomiche, culturali, e così via) tra area ed area.

Più in particolare, appare necessario superare l'obiettivo-limite di rendere omogenei i livelli di offerta dei servizi (a tutti i livelli) e delle opportunità di lavoro in ciascuna delle tre grandi aree del territorio regionale: tale obiettivo appare francamente irrealistico e, tutto sommato, non auspicabile.

Molto più significativi sembrano invece essere gli obiettivi del decongestionamento di alcune aree e della prevenzione del congestionamento in altre.

Le politiche territoriali dei prossimi anni dovranno tener conto della crescente aspirazione — da parte degli «utenti» del territorio — ad una più elevata qualità dell'abitazione e dei servizi connessi, dell'istruzione, delle prestazioni sanitarie, dell'ambiente di lavoro e così via, nonchè della crescente attenzione per la tutela dell'ambiente. Di ogni strategia di intervento dovrà dunque essere valutato preventivamente non soltanto l'impatto economico ma anche quello ambientale: ad ogni danno all'ambiente ed alla salute umana sarà in-

fatti necessario successivamente porre rimedio, con costi che in un modo o nell'altro ricadranno sulla collettività.

La pianificazione territoriale dovrà dunque finalizzare i propri strumenti alla valutazione integrata — sia economica che ambientale — dei piani e dei progetti da attuare, in modo tale da fornire sia ai cittadini che ai decisori tutti gli elementi necessari a prefigurare vantaggi e svantaggi di ciascun intervento.

MASSIMO PAZIENTI

#### Riferimenti bibliografici

Comitato regionale per la programmazione economica del Lazio (CRPE), Programma di sviluppo economico del Lazio, Roma, 1971.

IRSPEL, Quadro di riferimento per la programmazione regionale (studio preparatorio), Roma 1980

C. Rossi, Modelli interpretativi dello sviluppo del Lazio, «Lazioricerche», n. 3/1980.

IRSPEL. Rapporto sulla sitazione economico-territoriale del Lazio e sullo stato della programmazione regionale, «Lazioricerche», n. 3/1981.

IRSPEL, Ipotesi di sviluppo programmato del Lazio, «Lazioricerche», suppl. al n. 1/1982.

IRSPEL, Roma ed il suo hinterland, «Lazioricerche», n. 2/1982.

- C. MAZZIOTTA, La struttura produttiva del Lazio negli anni settanta. Un'analisi settorialeregionale dei dati (provvisori) del Censimento Industriale 1981, «Lazioricerche», n. 1-2/1983.
- M. PAZIENTI, Alcune ipotesi sulle modificazioni della struttura insediativa in Italia. Rassegna economica, n. 2/1984.

IRSPEL, Roma ed il suo hinterland - Scenari e proposte, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1985.

- M. Pazienti, Aspetti economici e territoriali dello sviluppo del Lazio: ipotesi di lavoro e linee interpretative «Lazioricerche», n. 2/1985.
- B. Placidi, Rete di insediamenti e recenti trasformazioni nel Lazio: note su alcune ricerche, «Lazioricerche», n. 3/1985.
- IRSPEL, Economia e territorio del Lazio: tendenze e trasformazioni, «Lazioricerche», n. 4/1985 e n. 4/1986.
- M. PAZIENTI, Riequilibrio o decongestionamento per il territorio laziale? Alcune riflessioni sulle possibili politiche regionali. «Lazioricerche», n. 3/1986.
- IRSPEL, Insediamenti e ambiente al 1986: tendenze e trasformazioni nei comuni del Lazio, «Lazioricerche», n. 1/1987.

### Il problema della «terziarizzazione» come indicatore dello sviluppo economico-sociale. Un'analisi del «caso» Lazio

## Premessa. Società post-industriale e società «terziaria»

Il dibattito sulla «natura» dell'attuale fase delle società a «capitalismo avanzato» è ancora vivo anche se l'attenzione viene ormai portata dai grandi temi teorici allo studio dei fenomeni reali.

Sono molteplici le ragioni che rendono interessante il confronto tra tesi diverse: quella che pone l'accento sull'avvento della società «post-industriale» ha le maggiori implicazioni sulla «natura» della società attuale. Post-industriale, infatti, è nell'uso comune sinonimo di «terziario prevalente», cioè di società dei servizi. Il confronto intorno al «post-industriale» non mette in discussione la consistenza dei fenomeni di terziarizzazione dell'economia ma, ne accentua, o ne trascura la funzione rispetto ai «valori»<sup>1</sup>.

Per le teorie del post-industriale il processo di industrializzazione è giunto nella sua fase di maturità e quindi il suo modello culturale (organizzazione tayloristica e conflitto) deve cedere il posto al modello dei settori innovativi del terziario (creatività, autonomia, competitività).

È indubbio che il sistema sociale ruota oggi intorno ai valori diffusi dalla produzione di beni «invisibili» ed in particolare di simboli che trovano la loro matrice in luoghi di lavoro esterni alla fabbrica. Questo spostamento dei centri di progettazione dei nuovi valori interagisce in primo luogo sul sottosistema economico, ed anche la modernizzazione della pubblica amministrazione viene ormai elaborata all'esterno.

Per qeste sue caratteristiche il terziario sfugge sempre più all'originaria definizione di settore «residuale»<sup>2</sup>.

V. D. DE MASI, L'avvento post-industriale, Milano, F. Angeli, 1985, pp. 39 e ss.
 Si veda l'ampio panorama di interpretazioni sul terziario esposta da M. OLAGNERO, Terziario e terziarizzazione nell'analisi sociologica, Milano, F. Angeli, 1982, pp. 39-79.

## 1. Sociologia ed economia nell'analisi del terziario

Un'analisi sociologica del terziario è rilevante non solo perché incide direttamente sull'attuale dibattito economico, prevalentemente incentrato su valutazioni in merito al suo ruolo trainante<sup>3</sup>, ma perché esamina un modello dell'azione sociale con caratteristiche fortemente innovative rispetto al modello burocratico affermatosi finora nella fabbrica e nella pubblica amministrazione.

La produzione di servizi con contenuto fortemente innovativo rappresenta una costante di parte dei processi lavorativi del terziario. Questa qualità ha due caratteristiche: un forte valore emblematico dovuto alla sua maggior autonomia intrinseca rispetto ai rapporti di lavoro nella fabbrica e nelle amministrazioni, e, nello stesso tempo, una forte velocità di diffusione.

Secondo Parsons, i comportamenti di ogni individuo nel sistema sociale non dipendono — se non debolmente — dalla propria «attitudine» ma piuttosto dalla rete dei ruoli di riferimento<sup>4</sup> (come dire che un disegnatore di alta moda riesce a conquistare il mercato perché si pone come obiettivo di riferimento il successo del suo ruolo sociale). In effetti, nelle professioni a contenuto «creativo» si avverte senza dubbio la tautologia parsonsiana, ed è probabile che l'ormai crescente, e già rilevante, numero degli addetti nei settori caratterizzati da una completa assenza di routine nel momento ideativo<sup>5</sup> costringa ad una revisione della stessa teoria dell'azione sociale, almeno nella parte in cui si tende a sottovalutare i «caratteri peculiari» della persona.

Le analisi sociologiche sul terziario hanno il vantaggio di approfondire proprio la differenziazione dei suoi processi lavorativi rispetto a quelli della società industriale; e questo elemento di novità è sottolineato anche dagli economisti.

Le analisi sociologiche sul terziario hanno il vantaggio di approfondire proprio la differenziazione dei suoi processi lavorativi rispetto a quelli della società industriale; e questo elemento di novità è sottolineato anche dagli economisti.

L'attenzione dell'economista, peraltro, si sofferma sui problemi relativi alla complessiva inefficienza e bassa produttività del terziario (vedi le critiche rivolte alla pubblica amministrazione ed alla elefantiasi del sistema distributivo) trascurando finora l'analisi dif-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Si veda per tutti, da ultimo, N. CACACE, Attività e professioni emergenti, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 67-68.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> T. PARSONS, The Social System, 1951 (trad. it. Milano, 1965, p. 257, edizione 1981).

ferenziale che distingue il terziario «tradizionale» da quello «innovativo». La sociologia al contrario assume questo impegno metodologico direttamente dall'attenzione che gli stessi autori classici hanno dedicato al problema. È forse questo l'unico caso di «presenza» della teoria sociologica in un settore indagato tradizionalmente dalle scienze economiche<sup>6</sup>.

Le attuali teorie sulla crescita indefinita del terziario, sia come diversificazione dei servizi prestati dalla pubblica amministrazione (Stato sociale), sia come differenziazione delle professioni e dei servizi prodotti da imprese private, trovano nella «legge» della divisione sociale del lavoro di Durkheim elementi anticipatori. In effetti Durkheim, senza entrare nel merito delle professioni, insiste sulla correlazione tra sviluppo sociale, come aumento dei rapporti di scambio, e divisione sociale del lavoro, proponendo come caratteristica delle società moderne la sempre maggiore differenziazione delle attività lavorative. Si tratta della stessa caratteristica che viene oggi attribuita al cosiddetto «terziario avanzato»7. Contemporaneamente alla distinzione di John Atkinson Hobson (1858-1940) tra attività di «make» (trasformazione materiale) e attività di «deal» (intermediazione commerciale e finanziaria), ed alla osservazione - sempre di Hobson — che gli inizi del novecento sarebbero stati caratterizzati dal forte rilievo nel sistema economico delle attività di servizio trasporto, commercializzazione ed intermediazione finanziaria8, T. Veblen stigmatizzava i valori rappresentati dalle nuove dinamiche socio-economiche trainate dall'esplosione dei consumi. L'anticipazione di Veblen arriva fino alla individuazione di una delle caratteristiche del terziario creativo, la pubblicità, cioè una «apparenza

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> L'ampia analisi di T. Parsons e di N. J. Smelser sulle teorie economiche (*Economy and Society*. A Study in The Integration of Economic and Social Theory, 1974) dimostra che la sociologia svolge una rassegna delle teorie economiche ma non le sottopone in modo autonomo ad un esame critico.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> La definizione di «terziario avanzato» non trova ancora una sistematizzazione nelle scienze sociali. Si veda il significato, di tipo empirico proposto dalla Federazione Terziario Avanzato (Quaderno di presentazione, Milano, 1987) e dall'Unione degli Industriali di Roma e Provincia nella ricerca Il terziario avanzato nella provincia di Roma, Roma, giugno 1988, p. 37 («si definiscono attività di terziario avanzato tutti quei servizi forniti al sistema economico che implicano l'utilizzo di tecnologie e di know-how professionali nella fase di introduzione o di sviluppo del loro ciclo di vita»). Il criterio di distinzione è dunque fondato sulla conoscenza professionale di tecnologie, ed il servizio è reso alle imprese con l'esclusione della P.A. Nella nostra proposta, si veda in seguito, il servizio «terziario avanzato» viene fornito anche alla P.A.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> V. G.P. CASELLI e G. PASTRELLO, Un suggerimento parsonsiano su terziario e occupazione: USA 1960-83. La specificità americana e la debolezza europea, in Politica economica, 1/1987, pp. 106 e ss.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Ibidem, pp. 107-8. Hobson scriveva queste note nel 1906 in Evolution of Modern Capitalism.

vendibile»<sup>10</sup> non legata alle trasformazioni materiali ma direttamente incidente sulle motivazioni inconscie del consumatore.

Come ultima notazione di questa breve introduzione al confronto tra analisi sociologica ed analisi economica sul terziario, vale la pena ricordare il contributo sullo studio delle professioni di C. Wright Mills e sul «management» del nuovo stato industriale di J. K. Galbraith.

Anche in questo caso l'indagine sociologica sul terziario e sulla società post-industriale assume un forte spessore e contende il campo agli studi economici.

# 2. Nuovi fattori dello sviluppo e professioni emergenti nell'analisi sociologica del terziario

In evidente contrasto con le cautele di quegli economisti che avvertono il pericolo di un terziario «serbatoio residuale di manodopera», quindi non qualificato e soprattutto responsabile dello spreco di risorse<sup>11</sup>, da molte parti si evoca la funzione del terziario come panacea della disoccupazione derivante dall'applicazione delle moderne tecnologie nei processi di produzione industriale.

La riflessione sociologica non solo avverte l'ambiguità di una terziarizzazione non programmata, ma sottolinea la profonda diversità funzionale tra i «diversi» terziari<sup>12</sup>. Attraverso le analisi delle modalità di attuazione dei processi lavorativi e del contenuto professionale in particolare nelle prestazioni del terziario innovativo, la sociologia si apre a riflessioni fondamentali sui fattori che determinano lo sviluppo delle società avanzate e su una nuova «teoria delle professioni».

L'indagine sui nuovi fattori dello sviluppo — scienza, ricerca, innovazione dei processi, marketing, pubblicità, innovazioni nei sistemi di vendita, informazione — prelude ad una revisione dei modelli di politica economica. L'economista non può ignorare ancora per molto tempo l'interrogativo su quali siano i fattori moderni che incidono maggiormente sullo sviluppo economico e sociale. Vi è già una risposta sociologica al riguardo, e parimenti dalla sociologia parte

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> T. Veblen, Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times, New York, 1923, p. 300; cit. P. Baran, P. M. Sweezy, Il capitale monopolistico, trad. it. Einaudi, 1968 (edizione 1978), p. 113.

<sup>11</sup> Vedi M. OLAGNERO, Terziario e terziarizzazione nell'analisi sociologica, cit. p. 64
12 Si vedano le riflessioni sulla classificazione dei terziari in G.P. Caselli, G. Pastrello, op.cit. pp. 110-112. Si vedano altresì gli argomenti di C. Barberis La società italiana. Classi e caste nello sviluppo economico, Milano, F. Angeli, 1977, pp. 103 e ss.

la consapevolezza di valutare con una nuova ottica e nuove metodologie di indagine, che puntano sull'analisi del contenuto di creatività incorporata nel prodotto, di innovazione nei processi produttivi e di flessibilità ed autonomia nei rapporti lavorativi, con l'abbandono progressivo dei parametri tradizionali quali gerarchia, anomia ecc.

Si pensi al fenomeno dell'alta moda che non solo presenta i requisiti indispensabili dell'impresa economicamente efficiente ma, nello stesso tempo, si pone come centro propulsore di attività quali la costruzione dell'immagine e del marchio. Nel creatore di alta moda possiamo individuare alcuni tratti del «nuovo uomo del terziario» che, «svincolato da problemi di costi e quindi da tutte le limitazioni che una produzione di massa invece pone, ha la possibilità di spaziare dal lato puramente tecnico di confezione dell'abito a momenti di creatività artistica alla stessa stregua di un pittore o di uno scultore ma con modalità di esecuzione naturalmente differenti»<sup>13</sup>.

L'espansione di queste professioni determina una pressione sulla necessità di modificare l'organizzazione del lavoro, sottraendo l'uomo alla routine. Eloquente al riguardo un'indagine sulle agenzie di pubblicità dove «emerge una altissima motivazione e partecipazione al lavoro dei dipendenti i quali hanno tutti dimostrato soddisfazione e gratificazione dalla propria attività»<sup>14</sup>. Questa euforia insusitata dipenderebbe secondo l'ammissione dello stesso ricercatore dalle caratteristiche dell'ambiente di lavoro «dove la organizzazione informale prevale su quella formale»<sup>15</sup>.

## 3. Il contributo dell'analisi sociologica: terziario tradizionale, terziario avanzato

Si è già osservato come un elemento di sensibile differenziazione della società contemporanea, caratterizzata dal prevalente lavoro terziario sia rappresentato dal processo di «esternalizzazione dalla fabbrica» di attività inserite in precedenza nei suoi cicli produttivi.

Il neologismo, anche se non elegante, indica non solo lo spostamento fisico della sede lavorativa ma una nuova soluzione organizzativa che incentiva l'innovazione (autonomia, orari di lavoro, lavoro

15 Ibidem, pp. 245 e ss.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> G. PANNUNZIO, M. TIRELLI, Gli scienziati del gusto, in Sociologia del lavoro, n. 25/1986, p. 136.

<sup>14</sup> M. LISENA, Lavoro e soluzioni organizzativo-gestionali nelle agenzie di pubblicità, in Sociologia del lavoro, n. 28/86, pp. 220 e ss.

di gruppo, interprofessionalità)<sup>16</sup>. La lontananza dal taylorismo e dalla gerarchia di fabbrica contribuisce ad alimentare una sorta di emulazione nell'invenzione delle nuove professioni e dei servizi da prestare sia alla pubblica amministrazione — per attivarne efficacia nelle policies e produttività nelle prestazioni — sia alla distribuzione di merci — per attivarne l'efficienza e il rendimento — sia nelle altre attività di produzione di beni e servizi.

Il carattere distintivo dell'attuale evoluzione del terziario è dunque rappresentato dalla prestazione di servizi nei quali sono presenti l'intera gamma di parametri relativi all'innovazione, quali la creatività, l'assenza di routine, l'autonomia, la propensione all'invenzione di nuovi prodotti, la conoscenza tecnologica, la motivazione per la ricerca, le capacità direzionali ed organizzative. Da questo rilievo deriva la necessità di distinguere in primo luogo i diversi fenomeni lavorativi compresi nell'ampia categoria del terziario. È dubbio infatti che il lavoro presso uno sportello per la ricezione di moduli di conto corrente o la consegna delle raccomandate, possa rientrare nella medesima categoria funzionale del consulente finanziario o di marketing, o del ricercatore di laboratorio.

L'analisi si concentra dunque sui caratteri intrinseci ed esterni funzionali che distinguono tra di loro i vari servizi compresi nel terziario.

Vi sono alcuni servizi la cui utilità sociale complessiva è alquanto dubbia e molti altri che per poter dimostrare un'utilità sociale hanno ormai bisogno di una profonda operazione di maquillage. Gran parte della P.A. per poter assolvere con efficacia ai suoi compiti deve ristrutturarsi profondamente e rinnovare il rapporto con il pubblico attraverso centri esterni di servizio. Questo terziario tradizionale si caratterizza per la bassa efficienza complessiva e per la routine nei processi lavorativi; ecco perché in esso si può ricomprendere non solo gran parte della P.A., ma anche nolte aziende private organizzate burocraticamente, la distribuzione al dettaglio e le professioni tradizionali, da quelle mediche a quelle legali e fiscali.

Il terziario innovativo si distingue per i caratteri della creatività e conoscenza delle moderne tecnologie. L'analisi sociologica di differenzia a questo riguardo da quella economica che, con la dizione di «terziario avanzato» propone una sua differenziazione dal terziario tradizionale in cui è assente il parametro della «creatività». Il «terziario avanzato», dizione degli economisti, è un aggregato di

<sup>16</sup> Cfr. N. CACACE, op.cit., p. 64.

prestazioni innovative<sup>17</sup> funzionalizzate nei confronti dell'industria e dei servizi che non comprende le professioni delle attività creative e formative quali il disegno di alta moda, la formazione postuniversitaria, la creazione d'immagine e la produzione di film, la produzione televisiva, la progettazione culturale ecc.

Nell'analisi che segue sulla realtà empirica delle regioni italiane si è intesi rispondere all'esigenza di differenziare i terziari secondo il loro contenuto e la loro funzione in base alla proposta metodologica dianzi esposta.

Si tratta di una prima esplorazione finalizzata a valutare il differente tasso di modernizzazione delle regioni italiane ed in particolare della regione Lazio in base al parametro del terziario innovativo.

## 4. Terziario tradizionale e terziario innovativo nelle regioni italiane

La riflessione sul terziario oggi assume una validità quando è in grado di distinguere tra: a) attività ormai «consolidate», quali ad esempio la gran parte dei servizi forniti dalla P.A., il commercio all'ingrosso ed al minuto, le professioni mediche, gli avvocati, i commercialisti, gli agronomi, i geometri, i ragionieri; b) attività che hanno un forte contenuto innovativo per l'impiego di creatività quali il design industriale e pubblicitario, la moda, la cultura e lo spettacolo; c) attività cosiddette «avanzate» costituite dai servizi alle imprese con alto contenuto di conoscenze e tecnologie quali i centri di elaborazione dati.

Questa tripartizione è necessaria per poter valutare il livello di modernizzazione di ogni regione, ed in particolare del Lazio, oggetto di una attenzione limitata per quanto riguarda gli studi ad ampio spettro economico e sociale. Sempre nel caso del Lazio, nelle ultime interpretazioni si è posto l'accento su una diversificazione delle attività industriali, su una tendenza ad una riqualificazione dell'apparato produttivo, non solo nell'area romana, e sulla riqualificazione e l'ampliamento dei servizi di consulenza, sia per il settore della pubblica amministrazione sia per gli altri settori produttivi e di servizio. Vi è senza dubbio in queste interpretazioni recenti l'effetto di «distorsione» determinato dalla presenza di Roma, per cui ogni possibile mutamento che si verifica nella realtà economica romana si ripercuote per il peso demografico della città sull'intera regione.

<sup>17</sup> V. nota 7.

<sup>18</sup> Cfr. D. DE MASI, op.cit., pp. 59-61.

Dunque, per poter indagare ciò che è sotto la superficie, è necessario disporre di dati e conoscenze che gli indicatori grezzi sulla terziarizzazione non offrono, ed ancor più, è bene avvertire che le interpretazioni fondate su dati aggregati possono essere del tutto fuorvianti. Ed è questo il caso di una interpretazione sullo sviluppo del Lazio correlata in senso positivo con il suo tasso di terziarizzazione che, com'è noto, è il più elevato tra le regioni italiane non per effetto del collegamento tra servizi e settore economico, ma per la forte presenza della P.A. centrale (v. Tab. 1). Del resto, possiamo notare che le regioni che dispongono di un sistema produttivo avanzato, vale a dire il maggior numero di occupati sulla popolazione ed un'alta redditività del settore agricolo come rapporto tra valore aggiunto e numero degli addetti, presentano valori inferiori alla media nazionale, mentre le regione meridionali (con l'eccezione di Molise e Basilicata) vi si collocano al di sopra.

Pertanto al fine di poter formulare ipotesi sociologiche, è necessario disporre di dati disaggregati inerenti i «terziari». Un contributo

Tab. 1 Composizione degli occupati nelle regioni italiane 1981\*

Regioni	Agricoltura	Industria	Servizi
Piemonte	8,9	45,9	45,2
Valle d'Aosta	10,7	38,4	50,9
Lombardia	3,8	48,8	47,4
Trentino-Alto Adige	13,2	29,9	56,9
Veneto	10,7	40,2	49,1
Friuli	6,4	38,0	55,6
Liguria	6,1	28,3	65,6
Emilia-Romagna	13,7	36,5	49,8
Тоѕсапа	9,5	39,3	51,2
Umbria	12,4	39,6	48,0
Marche	18,5	37,5	44,0
Lazio	6,9	24,9	68,2
Abruzzo	19,7	33,0	47,3
Molise	35,5	26,1	38,4
Campania	17,9	31,8	50,3
Puglia	29,5	29,1	42,4
Basilicata	29,6	32,6	37,8
Calabria Calabria	24,5	27,3	48,2
Sicilia	21,5	27,6	50,9
Sardegna	19,5	26,8	53,7
Italia	12,8	36,4	50,7

<sup>\*</sup> Fonte: ISCOM

in tale direzione ci giunge da una ricerca dell'Iscom<sup>19</sup> che propone una classificazione delle attività terziarie basata su 4 modelli funzionali:

— Servizi per il sistema Produttivo (S.S.P.), destinati all'impiego intermedio delle imprese (agricole, industriali e terziarie): commercio all'ingrosso e di intermediazione, servizi alle imprese e noleggi; servizi vari alle imprese (servizi d'informatica, consulenze organizzative, contabili, fiscali, legali ecc.).

— Servizi alle Famiglie (S.F.), destinati esclusivamente all'impiego finale delle persone: commercio al minuto, riparazioni, pubblici sercizi, alberghi; servizi alla persona (igiene pubblica, istruzione, for-

mazione) destinabili o no alla vendita.

— Servizi di Rete (S.R.), orientati sia all'impiego finale che a quello intermedio, i cui destinatari individuali possono essere famiglie e/o imprese: commercio e noleggio di mezzi di trasporto, attività di trasporto, comunicazioni, credito, assicurazioni, servizi vari.

— Servizi a Destinazione Collettiva (S.D.C.) per i quali non è possibile distinguere tra impiego finale e intermedio. Si tratta infatti di servizi non destinabili alla vendita quali i servizi erogati dagli organi costituzionali, amministrazioni statali e locali, difesa, ordine pubblico, giustizia, sicurezza sociale obbligatoria.

Dalla Tab. 2 possiamo osservare il rapporto tra gli addetti in ognuna delle 4 funzioni ed il totale degli addetti nei servizi nelle 20 regioni.

Per quanto concerne i servizi al sistema produttivo la tab. 2 evidenzia una correlazione tra la distribuzione spaziale delle attività produttive e lo sviluppo di tali servizi. Infatti, i valori più elevati si registrano nelle regioni che dispongono di un consolidato apparato produttivo (Lombardia 19,64; Emilia-Romagna 16,73; Piemonte 15,96). Il caso del Lazio che, con una quota di addetti ai S.S.P. pari al 12,09% del totale degli addetti nei servizi si colloca al di sotto della media nazionale (13,90%), lascia suporre che la bassa percentuale di addetti sia determinata dalla elevata consistenza quantitativa degli addetti negli altri servizi.

La quota più elevata di addetti alle attività terziarie è occupata nei servizi alle famiglie (S.F.); tale funzione presenta una distribuzione relativamente omogenea sul territorio nazionale toccando i valori più elevati nelle regioni a spiccata vocazione turistica (Valle d'Aosta 63,8% e Trentino-Alto Adige 62,8%). I S.F. costituiscono

<sup>19</sup> ISCOM, Localizzazione e struttura delle attività terziarie. Rapporto preliminare. Quaderni di Politica Commerciale e Turistica, 23/'86. pp. 27 e ss. Si avverte che i valori della ricerca Iscom, sui quali sono stati calcolati gli indicatori sul terziario, si basano sulla vecchia contabilità nazionale e non tengono conto della rivalutazione effettuata di recente dall'Istat.

Tab. 2 Indici di specializzazione del terziario (1981)\* (% sul totale addetti ai servizi)

Regioni	S.S.P. (a)	S.F. (b)	S.R. (c)	S.D.C. (d)
Piemonte	15,96	53,63	24,19	6,20
Valle d'Aosta	7,76	63,80	18,49	9,94
Lombardia	19,64	51,29	24,19	4,26
Trentino-Alto Adige	12,03	62,89	18,61	6,44
Veneto	15,31	57,15	22,47	5,05
Friuli	13,61	55,26	23,23	7,28
Liguria	12,43	53,75	27,83	5,97
Emilia-Romagna	16,73	54,1	23,39	5,76
Toscana	13,6	56,72	22,75	6,88
Umbria	10,5	59,57	21,07	8,84
Marche	14	57,98	20,7	7,31
Lazio	12,09	49,35	27,13	11,41
Abruzzo	10,57	60,09	18,64	10,68
Molise	7,54	59,78	17,58	15,09
Campania	9,66	60,9	20,19	9,24
Puglia	10,75	61,8	18,65	8,78
Basilicata	8,42	61,56	17,71	12,29
Calabria	8,26	63,37	18,25	10,1
Sicilia	10,47	59,35	19,76	10,39
Sardegna	9,45	61,59	19,87	9,08
Italia	13,90	55,83	22,72	7,55

<sup>\*</sup> Fonte: ISCOM

un aggregato molto eterogeneo in quanto vi rientrano oltre al commercio al dettaglio, ai pubblici esercizi e agli alberghi, buona parte della P.A. (istruzione, igiene pubblica, servizi sociali ecc.). Anche in questo caso il Lazio presenta un valore (49,35) al di sotto della media nazionale (55,83%).

I servizi di rete (S.R.), seconda funzione per consistenza quantitativa, presentano anch'essi una distribuzione regionale relativamente omogenea, dovuta anche in questo caso alla presenza dell'intervento pubblico in attività quali trasporti, comunicazioni, servizi postali. Per tale funzione i valori più elevati si riscontrano in Liguria (27,8) e nel Lazio (27,1) seguite da Lombardia e Piemonte (24,1) mentre i valori più bassi si registrano in Molise (17,5) e Basilicata (17,7%). Emerge quindi che lo sviluppo di tali servizi è maggiore nelle regioni in cui sono localizzate le attività industriali e di servizi alle imprese, evidenziandosi così una correlazione con i S.S.P.

L'ultima funzione in ordine d'ampiezza degli addetti è costitui-

ta dai servizi a destinazione collettiva (S.D.C.). In questo caso, la distribuzione regionale risulta inversa alla distribuzione sia dei S.S.P. che dei S.R. Infatti, nel Molise vi è una percentuale di addetti pari al 15,09% del totale degli addetti al terziario, mentre in Lombardia lo stesso rapporto scende al 4,26. Si può notare al riguardo come la polarizzazzione dei valori più alti nelle regioni meridionali riproponga la vecchia ma ancor valida ipotesi di «occupazione residuale» nella pubblica amministrazione<sup>20</sup>.

#### 5. Il terziario nel Lazio tra ritardo e modernizzazione

# **5.1.** Una lettura del «caso» Lazio attraverso i tre indicatori della terziarizzazione

Al centro della riflessione sociologica sulla modernizzazione del Lazio vi è dunque un'attenta valutazione in merito al significato della sua «terziarizzazione». A questi fini il lavoro dell'Iscom, pur avendo il limite di non basarsi su dati dinamici, ha il pregio di aver finalmente utilizzato con una certa ampiezza i dati forniti dal censimento generale dell'industria, commercio e artigianato dell'Istat. Inoltre l'indagine non manca di fornire dati relativi alle sottoclassi d'attività (es. i S.S.P. sono composti dal commercio all'ingrosso di materie prime, dai servizi d'informatica, dalle consulenze organizzative ecc.) consentendo così di costruire indicatori capaci di fornire indicazioni per una analisi critica del processo di terzializzazione. Il primo indicatore è rappresentato dal numero di addetti al commercio al dettaglio per 1.000 abitanti (Tab. 3, colonna 2); esso è caratterizzato da una certa ambivalenza, nel senso che il suo valore va ponderato sia ai consumi procapite sia con il numero di comuni nei quali è distribuita la popolazione di riferimento. È chiaro, a questo riguardo, che maggiore è il numero dei comuni maggiore sarà l'effetto di moltiplicazione sugli esercizi commerciali. Da una certa soglia in poi maggiore è il valore espresso dall'indicatore minore sarà l'efficienza della rete commerciale e quindi minore il tasso di modernizzazione. Questo è il caso del Lazio.

Dunque il processo di modernizzazione nel 1981 era insoddisfacente, conclusione confermata dall'indicatore «complementare» rappresentato, dal numero degli addetti nei grandi magazzini per 1.000 abitanti. Come si evince dalla Tab. 3, col. 3, il valore di tale indica-

<sup>20</sup> V. M. OLAGNERO, op.cit., pp. 52 e ss., 80 e ss.

Tab. 3 Indicatori specifici della distribuzione commerciale\*

Regioni	ADD. COM. valori assol.	ADD. COM. × 1000 abit.	ADD. grandi magazzini su 10.000 abit.	% Sul Totale servizi
Piemonte	184092	41,70	5,47	24,65
Valle d'Aosta	6625	59,15	2,94	29,23
Lombardia	373592	42,01	11,62	23,65
Trentino-Alto Adige	44248	50,68	6,26	23,27
Veneto	192495	44,3	6,21	25,78
Friuli	62691	49,99	11,66	25,41
Liguria	95186	52,64	10,56	24,76
Emilia-Romagna	184645	46,65	5,03	23,3
Toscana	165819	46,30	5,88	25,29
Umbria	31159	38,56	3,65	24,91
Marche	58502	41,43	5,52	24,21
Lazio	21029 <b>2</b>	42,04	7,40	21,31
Abruzzo	49049	40,27	6,31	26,63
Molise	10904	33,24	2,65	24,9
Campania	162968	29,83	3,16	23,83
Puglia	130577	33,7	4,57	25,93
Basilicata	18243	29,9	2,06	24,2
Calabria	65067	31,57	4,37	25,69
Sicilia	160999	32,81	4,85	25,6
Sardegna	63204	39,65	5,16	27,48
Italia	2269358	40,12	6,52	24,36

<sup>\*</sup> Elaborazione su dati ISCOM

tore nel Lazio è non solo di gran lunga inferiore a quello della Lombardia ma anche a quello del Friuli e della Liguria. Si avverte anche in questo caso, comunque, la necessità di effettuare valutazioni di tipo dinamico purtroppo impossibili rispetto al metodo scelto dallo studio dell'Iscom. L'ultimo indicatore è rappresentato dal rapporto tra il numero di addetti al commercio al dettaglio sul totale degli addetti ai servizi.

Anche in questo caso la modernizzazione procede in senso inverso al valore di questo rapporto, in quanto, man mano che i servizi si espandono verso quelli innovativi ed avanzati, il peso dei servizi tradizionali di riduce. În questo caso l'indicatore va letto con attenzione in quanto attribuisce al Lazio un indice sensibilmente basso dovuto senz'altro all'elevato peso della pubblica amministrazione centrale che è allocata nella capitale.

L'indice costituito dagli addetti alle professioni «liberali» (Tab. 4) dimostra che parte del «terziario tradizionale», quasi burocratiz-

zato in senso weberiano (routine), rappresenta un «sensore» della presenza di un forte sviluppo industriale e dei servizi in quanto le prestazioni professionali «liberali» si allargano dalle famiglie alle imprese proprio quando il processo di modernizzazione inizia il suo sviluppo. È questa la ragione per cui la Lombardia ha un numero elevato di addetti alle professioni «liberali». Anche nel Lazio è presente una forte richiesta di questi servizi; ora, tenuta presente la minor quota di unità locali e di addetti all'industria nel Lazio rispetto alla Lombardia, si deve supporre che la produttività delle professioni «liberali» nel Lazio sia minore di quella della Lombardia. Come indicatore del «terziario creativo» è stata scelta la categoria degli addetti alle attività pubblicitarie e di pubbliche relazioni. Il Lazio, pur presentando un valore inferiore alla metà del valore della Lombardia (4.5 x 1.000 abitanti contro 9.61 × 1.000 abitanti) si colloca al di sopra della media nazionale (3,8 x 1.000 ab.) ed ha comunque il terzo valore dopo la Lombardia stessa ed il Piemonte (6.9  $\times$  1.000 ab.). Questo dato regionale sembra accentuarsi ancor più negli ultimi anni in ragione dello sviluppo dell'area romana che sta caratterizzandosi come bacino specializzato in servizi innovativo-creativi.

Per poter calcolare il processo di modernizzazione secondo l'indicatore «terziario avanzato» si sono scelte 4 attività che secondo l'opinione comune<sup>21</sup> hanno un forte contenuto di conoscenza e tecnologia (consulenze organizzative, studi sul mercato, pubblicità e pubbliche relazioni, servizi d'informatica). Il Lazio dimostra una forte rispondenza a questo indicatore e ciò dipende dal fatto che questi servizi vengono resi sia alle imprese che alla P.A. Vi è da osservare che il vero problema dello sviluppo del Lazio dipende dall'arretratezza di gran parte della pubblica amministrazione, in particolare dalla bassa efficienza e produttività dei servizi erogati dall'amministrazione centrale (si pensi ad esempio che il progetto d'informatizzazione delle grandi biblioteche romane è stato varato solo di recente ed altresì che non esiste nessun sistema informatizzato di dati presso il Ministero delle Partecipazioni Statali che, almeno formalmente, ha poteri d'indirizzo, coordinamento e controllo del più vasto apparato di imprese industriali esistenti in Europa; o ancora che solo nel 1986 è stato avviato il primo progetto d'informatizzazione dati presso il Ministero dell'Agricoltura). In base a questi indicatori si può concludere che il Lazio è ancora condizionato da una forte «occupazione residuale» presente sia nelle burocrazie pubbliche nazionali e locali

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> V. Il terziario avanzato nella provincia di Roma, cit., p. 43.

Tab. 4 Indicatori del terziario «avanzato»\*

Regioni	Tot. occupati nelle regioni	% addetti consulenze marketing servizi informatici direzione azlendale	% addetti consulenze legali, contabili e fiscali
Piemonte	1829253	0,55	0,74
Valle d'Aosta	45265	0,12	0,83
Lombardia	3685405	0,71	1
Trentino-Alto Adige	345918	0,27	0,65
Veneto	1696160	0,36	0,73
Friuli	475530	0,37	0,79
Liguria	637789	0,42	1,12
Emilia-Romagna	1713270	0,36	0,74
Toscana	1408231	0,28	0,88
Umbria	300437	0,24	0,62
Marche	564483	0,22	0,65
Lazio	1696033	0,72	1,03
Abruzzo	406094	0,10	0,64
Molise	108852	0,06	0,44
Campania	1508623	0,16	0,62
Puglia	1209355	0,15	0,71
Basilicata	199857	0,09	0,44
Calabria	596286	0,08	0,49
Sicilia	1341129	0,14	0,72
Sardegna	478367	0,10	0,59
Italia	20246337	0,39	0,8

<sup>\*</sup> Elaborazione su dati ISCOM

sia nelle sedi centrali delle banche sia nel sistema delle imprese a PP.SS.<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Negli ultimi mesi si sono sentiti i primi «scricchiolii» del «falansterio» del terziario romano. Ci si è accorti che diverse migliaia di addetti «erano di troppo» sia nell'Agip petroli, sia nella sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro. Il fatto che un cosi sensibile ridimensionamento interessi società che dovrebbero nutrirsi di «cultura manageriale», quindi capaci almeno si presume, di programmare con minimi errori le politiche di gestione del personale, la dice lunga sul rigonfiamento dei servizi e sullo spreco di risorse. per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, si tenga presente che nelle citate imprese il problema degli «esuberi» di personale viene risolto abitualmente con provvedimenti «morbidi» di incentivo alle dimissioni il cui costo per addetto è senza dubbio elevato.

Tab. 5 Indicatori del terziario «avanzato» e «creativo»\*

	1	2	3
Plemonte	10,14	0,9	6,9
Valle d'Aosta	_	_	1,16
Lombardia	50,99	2,23	9,61
Trentino-Alto Adige	0,33	0,14	3,34
Veneto	4,22	0,37	3,48
Friuli	1,56	0,49	3,33
Liguria	1,84	0,39	3,19
Emilia-Romagna	5,66	0,55	4,37
Toscana	5,2	0,56	2,61
Umbria	1,05	0,5	2,1
Marche	1,38	0,38	2,1
Lazio	12,19	0,95	4,5
Abruzzo	0,35	0,11	0,87
Molise			0,15
Campania	2,74	0,19	0,99
Puglia	0,38	0,03	1,04
Basilicata	0,07	0,04	0,72
Calabria	0,3	0,05	0,55
Sicilia	1,10	0,08	1,07
Sardegna	0,12	0,03	0,96
Italia	100,000	0,68	3,8

Elaborazione su dati ISCOM

# 5.2. Un'analisi dinamica del processo di terziarizzazione del Lazio (1980-84)

Una recente analisi sul terziario nel Lazio<sup>23</sup> nel periodo 1980-'84 consente di effettuare valutazioni di tipo dinamico ed in tal modo correggere i limiti delle analisi effettuate in precedenza. Lo studio pone in rilievo la crescita costante degli addetti nei servizi ed il suo contributo all'aumento dell'occupazione nell'economia laziale.

Il dato relativo al terziario è stato disaggregato tra addetti ai servizi ed addetti alla P.A., per consentire una valutazione più attenta della crescita, in quanto la crescita del terziario come valore aggregato non rappresenta un indicatore soddisfacente del benessere dell'economia e quindi della comunità del Lazio (la forte presenza della

<sup>1:</sup> Distribuzione% degli addetti agli studi di mercato nelle regioni.

<sup>2:</sup> Addetti agli studi di mercato x 10.000 ab.

<sup>3:</sup> Addetti alla pubblicità e pubbliche relazioni x 10.000 ab.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> V. Il terziario avanzato nella provincia di Roma, cit., pp. 24-35.

pubblica amministrazione centrale a Roma altera il dato regionale). La stessa dinamica dei servizi, come intero aggregato, rappresenta comunque un indicatore ancora grezzo ai fini di una valutazione sulla «modernizzazione» del terziario, tenuto presente — ad esempio — che la crescita del commercio al minuto da una certa soglia in poi rappresenta la tendenza di questo comparto a svolgere una funzione di «serbatoio occupazionale residuale» in presenza di bassa produttività per addetto.

Pur con questi limiti, lo studio consente di confermare che la crescita occupazionale della regione è ormai affidata solo al settore dei servizi. Infatti nel periodo 1980-'84 gli occupati nel Lazio sono diminuiti con una tendenza meno accentuata di quanto avvenuto a livello nazionale e, parimenti, sono diminuiti gli addetti alla pubblica amministrazione, mentre — aspetto di rilievo — a livello nazionale l'andamento si presenta inverso. Per quanto riguarda i servizi, la crescita del Lazio è piuttosto sensibile, raggiungendo una percentuale tra il 45 e il 50% del totale degli occupati a livello regionale nell'anno 1984. Nello stesso intervallo di tempo — del resto — anche a livello nazionale si è affermata una crescita dei servizi con un andamento ancora più sostenuto nell'ultimo anno.

Per rendere maggiormente significativa la lettura dei dati, lo studio analizza anche l'indice di specializzazione degli occupati indipendenti nei servizi<sup>24</sup>. Secondo questo indice calcolato per l'anno 1986 il Lazio dimostra la maggiore specializzazione terziaria tra le regioni italiane, fenomeno che indica come lo sviluppo di queste attività (al netto della quota degli occupati nella P.A.) rappresenti il vero fattore dinamico dell'economia laziale.

Infine, come si vedrà in seguito, lo studio osserva che la consistente incidenza dei servizi sullo sviluppo dell'occupazione laziale dipende dal positivo incremento degli addetti soprattutto nella consulenza amministrativ e negli studi di consulenza tecnico-commerciale localizzati nell'area romana<sup>25</sup>.

#### 5.3. Il caso di Roma

Sempre nell'ambito del precedente filone di ricerca, è stato valutato attraverso dati aggiornati lo svilupo del terziario a Roma con particolare riguardo a quei servizi che la convenzione degli economisti industriali fa rientrare nel cosiddetto «terziario avanzato». L'in-

<sup>24</sup> Ibidem, p. 28.

<sup>25</sup> Ibidem, p. 35.

dagine è stata compiuta sulle unità locali (imprese) secondo dati forniti da una società di servizi delle PP.SS.<sup>26</sup>.

L'analisi comprende l'evoluzione tra il 1985 ed il 1987. In questo triennio la crescita quantitativa del «terziario avanzato» a Roma è stata «particolarmente rilevante»<sup>27</sup>. In effetti la variazione positiva interessa ben 6 dei 7 comparti prescelti come area del terziario avanzato: 1) le unità locali dei Centri Elaborazione Dati — dall'85 all'87 — da 363 a 334 (-7,99%); 2) le consulenze commerciali e finanziarie passano da 373 a 724 (+94,10%); 3) i servizi di direzione ed organizzazione aziendale da 108 a 220 (+103,70%); 4) le consulenze industriali da 58 a 98 (+68,97%); 5) le attività di engineering da 34 a 120 (+292,94%); 6) il marketing e le ricerche di mercato da 74 a 124 (+67,57%); 7) la pubblicità (agenzie) da 208 a 361 (+73,56%).

Questo andamento, senza dubbio positivo, si mantiene nello stesso periodo complessivamente al di sopra della media nazionale fugando le perplessità, da condividere, di chi ha avanzato dubbi sul processo di modernizzazione del terziario romano e soprattutto su un'interpretazione «ottimista» del contributo che il settore terziario può dare al superamento delle contraddizioni e dei ritardi dell'economia romana<sup>28</sup>.

La ricerca ha il merito di porre in evidenza come la crescita del terziario a Roma non sia limitata ai servizi d'informatica — per i quali la capitale rappresenta nell'87 oltre il 15% del totale nazionale delle unità locali — ma si estende ormai ai comparti strategici per la modernizzazione del sistema economico, quali le attività di engineering, di consulenza, direzione ed organizzazione aziendale. Infine, lo studio pone in evidenza l'inversione di tendenza — nel periodo 1982-87 — determinatasi nella struttura interna dei servizi alle imprese tra il peso dei servizi tradizionali e quello del terziario avanzato, che in termini di unità locali passano dal 47% del 1982 al 55% del 1987.

Questo risultato secondo gli autori dello studio pone in evidenza come a Roma «si stia costituendo un polo di servizi innovativi caratterizzati dall'impiego di tecnologie e risorse umane altamente specializzate»<sup>29</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Ibidem, pp. 36-62.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Ibidem, p. 42.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> P. Belloc, Roma, terziario avanzato e ammodernamento dei servizi, in Impresa e Società, n. 1/1987, pp. 18-20. Osserva Belloc: «resta comunque la constatazione che, senza nulla voler togliere all'importanza strategica del T.A., non sarà questo settore... a risolvere i gravi problemi economici della capitale; con una battuta si potrebbe dire che per Roma la questione oggi non risiede tanto nell'ampliamento del T.A., quanto piuttosto nel render avanzato tutto il settore terziario» (p. 20).

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> V. Il terziario avanzato nella provincia di Roma, cit., p. 44.

#### 6. Conclusioni

Le riflessioni sulla «terziarizzazione» delle società a capitalismo avanzato mostrano il ritardo della scienza economica nell'affrontare il tema — centrale — del rapporto tra questo processo e lo sviluppo economico-sociale.

Rispetto all'allarme lanciato dal ministro Thiers nel parlamento francese (1840) circa il pericolo che una politica economica liberale avrebbe rappresentato nel favorire gli affari delle figure emergenti dei commercianti provenienti dai bassi ceti, colpevoli di scaricare sul mercato «une masse de produits et viennent faire concurrence à de vieux commerçants et ces hommes de quelques jours ruinent des hommes établis depuis 40 ou 50 ans»<sup>30</sup>, le prime analisi approfondite sul fenomeno della terziarizzazione vengono effettuate a distanza di un secolo (C. Clark, *The Condition of Economic Progress*, 1940, e *The Economics of 1960*, 1944).

In Italia gli interrogativi sugli effetti della terziarizzazione sono ancora più recenti (L. Frey, L'evoluzione strutturale del lavoro terziario, in Mondo Economico, Nov. 1969 e L'occupazione terziaria in Italia, Milano, 1975).

La «rivoluzione del terziario» si afferma nel nostro paese negli anni<sup>7</sup>70 con l'aumento delle «nuove» professioni e dei centri di commercializzazione e di consulenza direzionale aldifuori della fabbrica<sup>31</sup>.

Per quanto oggi finalmente il dibattito sia aperto e stimolante, si avverte ancora tutto il peso fondato sulla cultura della produzione dei beni. Il riflesso della centralità delle produzioni materiali si riflette ancora sulle classificazioni statistiche, ed è evidente nell'errore metodologico di accostare alla omogeneità strutturale e fenomenologica dell'agricoltura e dell'industria un «terziario» che nella migliore delle ipotesi dovrebbe essere disaggregato, già nella macroanalisi, tra attività della P.A., attività della distribuzione delle merci ed attività di servizio, al sistema produttivo ed alla P.A.

Allo stato attuale dei dati, non è possibile seguire con attenzione ed interpretare in modo utile il processo di modernizzazione del terziario, sia al livello nazionale che al livello regionale e locale, con

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> HENRI LE MORE, L'invention du cadre commercial. 1881-1919, in Sociologie du travail, 4/1982, p. 446.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> V. D. FORNARI, L'espansione dell'occupazione commerciale in Italia nell'ultimo decennio: da occupazione «residuale» a occupazione di «sviluppo», in Rivista Internazionale di Scienze sociali, 4/'85, p. 538.

buona pace della efficienza delle politiche pubbliche. Quanto ciò sia voluto (amore per il *laissez faire?*) o quanto dipenda da un problema di svecchiamento culturale è un problema di secondo livello. Quel che preme è colmare il ritardo.

STEFANO PETILLI

# Il romano ceto dei mercanti di campagna: appunti e reminiscenze di un romano\*

Parola, ero tutto contento. Dovete sapere — come si dice sempre quando ci si riferisce a cose che nessuno è obbligato a conoscere — che mi è capitato più di una volta di dedicare qualcuno dei miei scrittarelli ad argomenti attinenti alla mia (modesta) famiglia, tantoché, non fosse per l'inconsistenza degli scritti e proprio degli argomenti stessi e comunque fatte le debite proporzioni, temo assai che, a causa di tale mio malvezzo, dovrei ripetere col Petrarca (Rime, I): «al popol tutto / favola fui gran tempo, onde sovente / di me medesmo meco mi vergogno». Il perché del malvezzo era ed è il seguente: è mia opinione che, se qualcuno, per ragioni familiari, è in possesso di nozioni poco diffuse e di un certo rilievo culturale, ha il dovere di metterle, come si dice, in circolazione; e, con coerenza, mi sono attenuto ripetutamente a questo criterio.

Ero contento, stavo dicendo, perché, essendomi stato proposto, in modo per me assai lusinghiero, di contribuire alla presente pubblicazione di natura sociologica con alcune notazioni relative al tema dei mercanti di campagna, mi ero illuso, nella mia ignoranza, di non avere nulla a che fare con tale romanissima categoria d'importanti operatori economici e di essere quindi in grado di discettarne con assoluta obiettività e spassionatezza. Errore grossolano (tanto più grossolano, anzi, in quanto ricalca, sia pure approssimativamente, un caso già occorsomi di recente): frugando nella mia memoria e qualche volta perfino, in modo molto superficiale, nelle carte di casa, mi sono accorto infatti che connessioni fra i predetti uomini di affari e i miei parenti sono esistite addirittura fino a non molto tempo fa. Donde due considerazioni: in primo luogo che, a pensarci su, difficilmente avrebbe potuto essere diversamente, dato che la mia famiglia è, bene o male, romana e non poteva perciò non essere en-

<sup>\*</sup> L'autore è membro del «gruppo dei romanisti», collaboratore assiduo e noto dell'annuale Strenna da loro curata, autore di molte pubblicazioni su Roma e l'hinterland.

trata in contatto con la predetta classe sociale; e in secondo luogo che tale collegamento potrà permettermi forse di apportare alcunché di abbastanza diretto e immediato, anche se, in sé e per sé, marginale e scarsamente rilevante. Sono, ahimé, costretto a fare uso di espressioni riduttive perché non è che poi questi vincoli parentali siano stati molto stretti né che abbiano lasciato tracce cospicue; perché essi, comunque, riguardano ormai il passato talora anche parecchio remoto, cui appartiene del resto tutto il fenomeno sociale in discorso; e infine perché la mia competenza in materia agraria è talmente estesa e profonda che solo a stento riesco a distinguere un pino da un broccolo.

Ecco, questa mia ultima osservazione (in effetti, non si creda, come quasi sempre autodenigratoria: i caratteri differenziali fra le due specie botaniche mi sono chiarissimi) mi dà uno spunto, sia pure estremamente labile e del tutto scherzoso, per entrare in argomento, dato che molti autori tengono a sottolineare non essere stati i mercanti di campagna agricoltori se non occasionalmente e saltuariamente. Mi rifaccio in proposito, per esempio, a un'osservazione formulata nel 1815 da Nicola Maria Nicolai (per gli estremi esatti delle opere che verrò citando prego di consultare la nota bibliografica in calce alla presente divagazione) a pagina 147: «Costoro, piuttosto che agricoltori, si chiamano mercanti di campagna, e sta loro benissimo questo nome, perché cercano tali affitti (cioè, spiego, quelli delle grandi tenute del Lazio - specie dell'Agro Romano - e di parte dell'Umbria) non tanto per attendere ad una laboriosa coltivazione dei terreni quanto per farvi sopra altri negozi». E a pagina 219 il Nicolai rincarava la dose: «Questi mercanti prendono a fitto tutte queste vaste e spaziose terre, ma la maggior parte di essi sono mancanti (...) di quell'attività e perizia che è pur necessaria per rendere florida e fruttuosa l'agricoltura». E nel 1888 il Sombart a pagina 67 (traduco letteralmente): «L'espressione universalmente comune per i grossi affittuari romani è "mercante di campagna" (in italiano nel testo, con aggiunta la traduzione tedesca: "Landhändler"); un'espressione che caratterizza nel migliore dei modi il contenuto principale della loro attività professionale: l'assunzione di affari commerciali relativi alla produzione agricola». Due o tre righe prima il grande economista aveva scritto: «Essi sono abitanti della città così come lo sono i proprietari: il baricentro dei loro interessi non è sul terreno, bensì in Roma, dove hanno anche il loro domicilio permanente». Del pari il Demarco (p. 39), parlando dei tempi di Gregorio XVI (1831-1846). dice che i mercanti di campagna «esercitavano direttamente coi propri capitali l'industria rurale e la pastorizia»; e più avanti (p. 66) osserva inoltre: «Questi fittavoli — fatto singolarissimo — erano dei commercianti, non degli agricoltori, donde appunto la denominazione di "mercanti di campagna"».

Visto che si è accennato a una questione linguistica, mi sembra che sia questo il luogo per osservare che, mentre l'espressione è inserita nel Vocabolario Romanesco del Chiappini, i due o tre vocabolari italiani che ho consultato (il Battaglia, il Garzanti, il Tommaseo-Bellini) non registrano la dizione mercante di campagna, anche se almeno uno scrittore, Ugo Ojetti (Cose viste, 2°, p. 91), l'abbia adoperata, ma tra virgolette, in una sua descrizione della romana Via Condotti qual era nel 1929: «Sodi erano gli uomini, banchieri, commercianti all'ingrosso, i più "mercanti di campagna", facce abbronzate, danzatori turbinosi, cavalcatori maestri, che talvolta tornavano dalla tenuta appena in tempo per lasciare il cappotto foderato di verde e carico di pioggia, indossare una marsina di buon taglio e accompagnare moglie e figlie in un palco all'Apollo». Il quale teatro, sia detto tra parentesi, fu demolito nel 1888: si vede che lo scrittore nel passo riportato indulgeva in ormai lontane reminiscenze giovanili, o meglio parlava addirittura per sentito dire, essendo egli nato nel 1871.

Nel 1860 il brillante Edmond About a pagina 172 del suo Rome contemporaine definiva i mercanti di campagna «les seuls bourgeois vraiment dignes de ce nom parce qu'ils arrivent à la fortune et à l'indépendance». e di un ipotetico esemplare della categoria in parola osservava (p. 174) che si provava «un plaisir sans mélange à causer avec lui». Ma subito dopo aggiungeva, ovviamente per mettere disinvoltamente in risalto — con un po' d'esagerazione, ma non senza efficacia — l'entità degli impegni finanziari nei quali questi operatori economici si trovavano implicati: «Mais excusez-le pour un instant, il faut absolument qu'il vous quitte. Il a mis le matin même seize cents moissonneurs dans une pièce de blé. Permettez-lui de monter à cheval et d'aller voir par ses yeux si la grêle d'hier soir lui a fait perdre plus de cent mille francs».

La mia autentica ignoranza in fatto di agricoltura mi ha dianzi offerto il destro, sia pure joci causa e paradossalmente, per incominciare a trattare di questi «miei» mercanti di campagna, dato che, come si è visto, costoro, secondo i più, erano commercianti e non agricoltori. Senonché questa interpretazione è contestata da almeno un valoroso e autorevole storico, Renzo De Felice, il quale d'altronde invoca a sostegno della sua tesi opinioni tutt'altro che irrilevanti. A pagina 21 del suo Aspetti ecc. il De Felice non esita ad affermare che «la grande proprietà (...) conobbe solo in pieno Ottocento pro-

prietari moderni e intraprendenti, allorguando i mercanti di campagna si trasformarono essi stessi in proprietari». E alla pagina successiva aggiunge: «Anche gli osservatori più critici del loro modo di sfruttare le tenute che essi prendevano in affitto non negarono mai la loro capacità e conoscenza delle più moderne pratiche agricole. Basti per tutti il giudizio che di essi dava il Sismondi: "hanno cognizioni d'ogni migliore processo d'agricoltura"». E in nota cita: «S. De Sismondi, Della condizione degli agricoltori nell'Agro Romano, in op. cit. p. 726». Alle pagine 22 e 23 il De Felice ribadisce: «Indubbiamente il loro modo di sfruttare la terra si fece sempre più razionale a mano a mano che da semplici affittuari divennero essi stessi proprietari»; e a corroborare il suo asserto il chiaro autore invoca «i numerosi loro scritti agronomici, (...) la loro attiva e sempre più massiccia partecipazione alle varie commissioni, (...) la loro disposizione a tentare (...) l'introduzione di nuove pratiche, di nuove macchine» e fra di esse, ad esempio, «le macchine trebbiatrici», tutti fatti, questi, che, sempre secondo il citato studioso, «testimoniano soprattutto la particolare mentalità spregiudicata e aperta alle forme più moderne del progresso agricolo». A pagina 191 il De Felice precisa d'altro canto che «alla fine del secolo XVIII» i mercanti di campagna erano «ormai una realtà (...) viva ed operante, e in continua espansione, della vita economica romana»; ed anzi tiene a sottolineare: «non sarebbe esagerato dire l'unica realtà».

Tuttavia poco dopo, a pagina 193, lo studioso ammette senz'altro che, rispetto all'opera propriamente agricola, «nell'attività del mercante di campagna importanza ben maggiore avevano il subaffitto, l'acquisto del raccolto, la pastorizia, la vendita del pascolo agli allevatori e ai pastori (...), il taglio dei boschi (...)». E aggiunge ancora lo sfruttamento di eventuali cave di pietra, la produzione del carbone, l'esportazione all'ingrosso del grano, gli appalti delle gabelle ed altri affari.

Mentre, come si è visto, il De Felice comincia coll'esaltare la capacità agraria dei soggetti economici in esame, ma poi finisce per accettare l'usuale definizione commerciale di essi, Enzo Piscitelli, nel suo interessante studio del 1968 proprio su *I Mercanti di campagna*, in un certo senso sembra percorrere l'itinerario in direzione opposta, perché, dopo aver criticato (p. 452) l'affermazione del De Felice circa il carattere creativo e dinamico, nel campo agricolo, della categoria presa in considerazione, finisce col riconoscere (p. 455) che i mercanti di campagna si trasformarono spesso in validi proprietari. Peraltro nega che essi «si facessero promotori di riforme agrarie e dell'introduzione di nuove tecniche culturali; o che si aprissero alle

forme di libertà e di civiltà che caratterizzarono il secolo». Ora in particolare quest'ultima affermazione mi lascia perplesso, perché, per fare un esempio, Ferdinando Gregorovius nei suoi Diari romani, giunto a pagina 109 e al 5 aprile del 1860, annota: «Il 23 marzo furono esiliati i mercanti di campagna Ferri, Silvestrelli, Titoni (il cognome Tittoni è qui usato erroneamente con una sola t), de Angelis, che dovettero imbarcarsi a Civitavecchia per Livorno»; e perché Fiorella Bartoccini, nel suo volume di ben 550 pagine su La Roma dei Romani, pubblicato tre anni dopo il saggio del Piscitelli, a pagina 151 conferma l'episodio, aggiungendo Mastricola, Santangeli e Righetti alla lista degli esiliati e attribuendo al Tittoni (che qui è correttamente indicato) il prenome di Vincenzo (e aggiungendo che fu poi seguito fuori dello Stato Pontificio dal fratello Angelo) e al Silvestrelli quello di Luigi. La Bartoccini precisa a pagina 95: «Sicurezza economica e indipendenza di lavoro rendevano quasi massiccia, nell'ambito delle categorie, la partecipazione alla causa liberale e nazionale dei mercanti di campagna e dei piccoli imprenditori come i Silvestrelli, i Tittoni, i Del Grande, i De Angelis, i Ferri, che maggiormente soffrivano delle difficoltà economiche e amministrative che intralciavano la libera espansione della loro attività e soffocavano i loro ideali». Ma non insisto, chè verrei portato fuori tema; tuttavia annoto almeno che non capisco perché a questa ultima elencazione sia stata premessa anche la qualifica di «piccoli imprenditori», a mia saputa del tutto estranea ai soggetti nominati.

Quanto alla cennata disparità di giudizi e mancanza di precise messe a fuoco in merito all'argomento qui delibato, credo che essa sia da attribuire puramente e semplicemente al fatto che l'argomento stesso non è mai stato studiato seriamente: «manca uno studio generale e approfondito», teneva a dichiarare in apertura il Piscitelli (p. 446); né, da venti anni fa, la situazione dovrebbe essere migliorata sensibilmente. Dimodoché si ha l'impressione che i pochi autori, i quali hanno azzardato trattazioni in merito, privi di dati documentari, di analisi rigorose, di sintesi vigorose e attendibili, si ripetano in modo piuttosto sterile e facciano confusione fra i diversi periodi storici. Una cosa è sicura tuttavia: che la lamentata lacuna non sarà davvero colmata dalle presenti affrettate, improvvisate, approssimative note.

Poiché quello che in un certo senso può essere chiamato il fenomeno sociale ed economico «mercante di campagna» ha grandeggiato soprattutto nell'Agro Romano e nella Campagna (cfr. De Felice, p. 191), ritengo opportuno di allineare, relativamente a tali plaghe, alcune elementari e fondamentali cifre che prendo di peso dal Cana-

letti Gaudenti (p. 35), il quale riporta quelle risultanti dal catasto del 1783: l'Agro risultò allora comprendere rubbia 111.106, pari a ettari 205.196 — possedute da 113 proprietari: fra questi il solo principe Borghese aveva 12.038 rubbia. E il Nicolai — il cui volume 4° delle Memorie è pubblicato in appendice al lavoro dell'autore or ora detto - a pagina 147 osserva che i fittavoli nel 1815 (a tale data risale il volume stesso) erano in «numero assai più ristretto di quello de' proprietari (...) giacché non erano più che 138 nel 1803» e a pagina 219 specifica che «tutto l'Agro Romano di rubbia sopra 111.000 si possiede da 64 ecclesiastici e da 113 magnati laici». Dal canto suo ottanta anni più tardi il Sombart (p. 66) osservava che «il numero degli affittuari è, notevolmente, ancora più ristretto di quello dei proprietari. Secondo la relazione di Savagnoli (in nota: cfr. Pareto l.c.p. 20) al tempo suo soltanto 70 affittuari erano iscritti nell'albo della Camera di Commercio romana»; e osserva che essi erano ancora diminuiti dall'epoca del Nicolai: «dovremmo avvicinarci alla realtà se riteniamo che circa la metà della Campagna è nelle mani di soli dieci affittuari, di modo che per questi dieci la media dell'ampiezza delle aree affittate si aggira intorno ai 10.000 ettari». E qui l'illustre scrittore cita il caso del Ferri che ai tempi dello scrittore stesso, cioè intorno al 1888, aveva in affitto 14.720 ettari. Quanto a Renzo De Felice (Aspetti), egli ripete a p. 187 (con qualche variazione e integrazione) i dati del 1783 pubblicati dal Canaletti Gaudenti.

A questo punto sarebbe grande la tentazione di riprodurre in nota o in appendice una almeno delle liste di mercanti di campagna, le quali pure esistono: a parte quella dei 138 nomi pubblicata dal Nicolai nel 1803 (cfr. Canaletti Gaudenti, p. 147), almeno due degli annuari romani ottocenteschi - una diecina ne posseggo - contengono elencazioni di Mercanti Agricoltori dell'Agro Romano e sono precisamente l'Annuario del Dipartimento di Roma per l'anno 1812, che a pagina 273 elenca 19 mercanti di campagna (cfr. nella nota bibliografica sotto Martinet), ed inoltre il Mercurio di Roma del 1843, il quale da p. 336 a p. 338 allinea 69 nominativi anch'esso coi rispettivi indirizzi, dopoché alle precedenti pp. 335 e 336 aveva enumerato altri 14 soggetti — che non so quanto differissero dai predetti: forse appartenevano più alla classe nobiliare — sotto il titolo Possidenti Agricoltori dell'Agro Romano. A sua volta la Guida Monaci del 1874 snocciola alle pp. 185-186 ben 107 Mercanti di Campagna, designati proprio con questa denominazione. Nondimeno, per non appesantire eccessivamente la presente generica disamina meramente orientativa, lascio al futuro storico della materia il compito di pubblicare uno di tali elenchi o anche alcuni di essi, tanto più che sarebbe piuttosto sterile riprodurli senza un commento appropriato, di non facile redazione e comunque, per necessità di cose, lungo, alquanto delicato per vari motivi, piuttosto impegnativo.

Meglio scivolar via dolcemente sul piano inclinato delle rimembranze personali e delle connessioni familiari. Per ciò che concerne le prime annoto subito che se qui sopra ho indugiato un attimo a pignoleggiare circa i nomi di battesimo dei Tittoni e dei Silvestrelli del 1860, ciò è avvenuto appunto perché discendenti dei medesimi sono stati cari amici d'infanzia e di giovinezza sia miei, sia di miei fratelli. Un mio compagno di scuola si chiamava Vincenzo Tittoni, mentre l'amico Silvestrelli di uno dei miei fratelli (morto purtroppo giovanissimo per una setticemia) aveva nome Luigi — naturalmente è stato anche mio buon conoscente e così tutti di famiglia — come il nonno, e divenne ambasciatore come il padre Giulio (cfr. De Cesare, p. 688): il quale Giulio Silvestrelli, forse non casualmente, fu l'autore dell'ormai classico libro dedicato alla plaga che anche per ragioni ancestrali conosceva tanto bene: alludo all'opera Città, castelli e terre della regione romana, edita a Città di Castello nel 1914 e in seconda edizione a Roma nel 1970. Del pari Vincenzo Tittoni era nipote ex filio di uno che scrisse, sia pure in età giovanile e occasionalmente, sulla Campagna Romana, cioè di Tommaso Tittoni (figlio a sua volta del Vincenzo del 1860), del quale parla il Tommassetti nel 1° volume, a pagina 8 (lo qualifica commendatore) per una carta geologica dell'Agro del 1885 e a pagina 203 come membro di una commissione provinciale per un progetto di legge sull'Agro medesimo (1879), e anche nei volumi 2° e 3° alle pagine 664 e 111 per uno studio geologico. Inoltre nello stesso volume 1° a pagina 225 sono nominati 746 ettari appartenenti agli eredi di un Mariano Tittoni intorno al 1910, a p. 229 altri 373 ettari dei medesimi, 702 ettari pertinenti agli eredi di Vincenzo a pagina 230 e alla pagina successiva altri 550 ettari di proprietà degli stessi. Il Tommaso predetto (almeno credo che sia lo stesso) fu anche lui ambasciatore (mi pare che fosse imparentato coi Silvestrelli), Presidente del Consiglio ad interim, Ministro degli Esteri, Presidente del Senato e, tardivamente, dell'Accademia d'Italia; e quando Mussolini venne a Roma nel 1922 andò ad abitare nel Palazzo Tittoni a Via Rasella, che, ormai trasformato, era stato il casino della vecchia Vigna Grimani nei pressi dell'attuale Piazza Barberini. Torno un attimo a quanto andavo esponendo un momento fa: di una «legge Tittoni del 6 agosto 1894 sulla formazione delle Università Agrarie» fa cenno il De Sanctis Mangelli a pagina 192.

Mi sono soffermato su queste due famiglie sia perché fra le più cospicue, sia perché amicalmente vicine a me e alla nostra; ma scor-

rendo il citato elenco del Mercurio di Roma mi cade l'occhio su parecchi nominativi (tralascio quelli sui quali avrò occasione di tornare) che a vario titolo mi sono tutt'altro che nuovi, per esempio sui seguenti: Airoldi, Alibrandi, Belardi Calabrini, Del Grande, Jacometti, Merolli, Piacentini, Rocchi, Senni, Serafini. E nella lista di trentun anni dopo inserita nella Guida Monaci sono egualmente attirato dagli altri cognomi: Corsetti, Franceschetti, Giovannini, Gori Mazzoleni, Lais, Mazzetti, Millefiorini, Narducci, Pericoli, Pietromarchi, Pisoni, Rotti (su costoro scrisse Pietro Romano, 1943, p. 92), Santini (idem, 1942, p. 81), Troiani (idem, 1943, p. 105). Un breve passo del citato scrittore a proposito appunto dei Santini può essere riportato: «Il loro ufficio in via della Tribuna di Campitelli era sempre frequentato dai migliori agricoltori del tempo: Pietro Trojani, i fratelli Tittoni, i Silvestrelli, i Serafini e i Cortesi, il grande allevatore Salvatore Ferri, i fratelli Floridi, i due Mazzetti, i due Nepoti, i Persiani, i Narducci, i Calabresi e il «sor» Bernardo Tanlongo prima che assumesse la carica di Governatore della Banca Romana».

Ma è meglio ormai avvicinarci sempre di più a casa: prima caritas incipit a domo. Tuttavia, per quanto riguarda la «domus», non bisogna davvero aspettarsi l'elencazione di latifondi come quelli testè allineati: siamo su un piano ben più dimesso. A parte alcune tipiche vigne romane già appartenenti alla mia famiglia e site nell'immediato suburbio (su di esse ho persino scritto un paio di articoletti qui appresso nemmeno citati nella nota bibliografica), alla mia famiglia spettava la pèdica della Marranella (Torpignattara: vi accenna anche il Tomassetti, 1°, p. 227) e inoltre alcuni terreni più estesi di cui sentii parlare, non senza nostalgia, dai miei vecchi e compresi fra le vie Casilina e Prenestina. I nomi di alcuni tenimenti mi sono rimasti nell'orecchio: Gottifredi, Boccadileone... Di una di tali tenute miracolosamente è giunto fino a me un timbro tondo (l'ho qui dinanzi) recante nel centro le iniziali, credo, del mio nonno paterno e intorno intorno la scritta in bei caratteri classici: «Fattoria Villa Gordiana — Roma». Del mio nonno paterno Francesco Maria ho ricordato le doti di cacciatore due anni or sono; qui voglio riferirmi invece a quelle di agricoltore, visto che sono encomiate — insieme con quelle di soggetti che, francamente, m'incutono soggezione da Giuseppe Tomassetti proprio alla penultima pagina (282) del 1° volume della sua Campagna Romana, là dove nomina le tenute Rustica, Sant'Anastasia, Boccadileone e Boccone insieme con «i proprietari Apolloni, Bertone, Borghese, Pinelli, Rospigliosi, Pediconi e Salviati come benemeriti nel secondare l'impulso progressivo del miglioramento». A proposito di che cade qui acconcio rievocare certe medaglie d'argento conservate in casa (ma in questo momento non riesco a trovarle) che in qualche modo recano il nome del predetto nonno con la qualifica, se non erro, di vicepresidente del «Comizio Agrario» di Roma.

Ma già prima, risalendo per li rami, qualcuno nella mia famiglia che non si sia affaccendato soltanto intorno alle Pandette si riesce a trovarlo. In attesa che me ne affiorino nella memoria altri nominativi, mi accontento per ora di accennare a quel Giuseppe Apolloni che scrisse al tempo della 1<sup>a</sup> Repubblica Romana, ma in materia finanziaria, e di cui fa parola a paginà 159 il mai abbastanza lodato De Felice; il quale ultimo d'altronde mi favorisce citando a pagina 130 un articolo del prenominato mio nonno paterno (il quale, sia notato incidentalmente, era avvocato e morì nel 1892).

Per restare sempre nel mio ambito strettamente familiare aggiungo che il ramo primogenito della casata si estinse con Roberto Maria e con Giovanni Maria (figli di Giuseppe Maria). La loro sorella Clotilde intorno al 1840 sposò Camillo Ingami, appartenente a una delle più qualificate famiglie di mercanti di campagna il cui nome ricorre tanto nel Mercurio di Roma del 1843 a pagina 337 («Ingami Francesco, via dell'Aracoeli n. 58»), quanto, con lo stesso nominativo e con lo stesso indirizzo, nella Guida Monaci del 1874 (p. 186). Anche il De Felice alle pagine 198 e 201 parla di un Antonio e di un Carlo Ingami alla fine del secolo XVIII. Il singolare è che tale cognome, indubbiamente poco comune, ricorre anche nelle lapidi apposte nel 1855 e nel 1857 nella chiesa di S. Carlo ai Catinari in onore del noto letterato piemontese Gio. Gherardo de Rossi morto nel 1827 (cfr. Enciclopedia Italiana, vol. XII, p. 654), sposato appunto a Clementina Ingami e, a quanto sembra, imparentato coi Caetani, e del loro figlio Gianfrancesco, a sua volta morto nel 1855 e marito di Luisa Carlotta di Borbone, Infanta di Spagna e Duchessa di Sassonia (cfr. op. cit., vol. XXXIV, pp. 1045 f e 1046 f). Non ho mai approfondito l'argomento (in merito al quale si può consultare anche il Cacciari alle pagine 50, 117, 118 e 129). Comunque, non avrei mai pensato che potesse riguardarmi, sia pure tanto alla lontana, il detto di Jean de La Bruyère: «Il y a peu de familles dans le monde qui ne touchent aux plus grands princes par une extremité et par l'autre au simple peuple» (Les caractères, «De quelques usages», 12).

Alla mia famiglia materna appartenne invece quell'Ojetti di cui è parola in un appunto conservato fra le carte domestiche: «La Casa Gaetani aveva affittato ad Ojetti i Feudi di Sermoneta e Bassiano ed alcuni terreni ancora a Cisterna». Poiché è scritto con grafia nitidissima e spero di poterlo riprodurre, mi astengo dal riportarne il teno-

re. Noto solo che in esso si fa riferimento all'opportunità di chiedere consiglio a Domenico Antonelli (il padre del futuro cardinale Giacomo), il quale Domenico, secondo Carlo Falconi (pp. 25 e 135), nacque nel 1769 e morì nel 1845. D'altro canto nel documento si accenna alla morte recentissima del prenominato Ojetti, il quale, per un insieme di ragioni, potrebbe essere individuato in un Giovanni Giuseppe, che, di professione banchiere, era nato intorno al 1745 ed era vissuto fino almeno al 1801. Nella zona pontina era memoria di una "Mola Ojetti" (cfr. Lodolini, p. 448). Lo scrittore Ugo Ojetti menzionato qui sopra era un discendente collaterale di questo mercante di campagna, ma non credo che lo sapesse.

L'ultimo maschio della famiglia Ghetti, Girolamo (+ 1849), era figlio di Cecilia Valdambrini, la quale si era sposata con diecimila scudi di dote. Senza andare tanto lontano, il più volte citato saggio di Renzo De Felice alle pagine 184, 194 e 200 annovera i Valdambrini fra i grandi mercanti di campagna; e a pagina 185 dice che Domenico Valdambrini acquistò, durante la Repubblica Romana del 1798-1799, «beni nazionali» per più di 9.000 scudi. Raffaello Ojetti (il padre di Ugo detto poc'anzi) alle pagine 76 e 77 include i Valdambrini nella serie dei successivi proprietari del Palazzo Bonelli (attuale sede della Provincia) a piazza SS. Apostoli. Comunque, dopo i Vivaldi, il palazzo a Ripetta, che racchiudeva il Mausoleo di Augusto. appartenne ai Valdambrini: così si rileva dal Càllari (p. 440), dall'Enciclopedia Italiana (XXXIX, 807d) e dal catalogo della mostra L'Angelo e la Città (cfr. nella nota bibliografica sotto Giovanna Curcio) alle pagine 148 e 293, dove Pietro Paolo Valdambrini è designato «negoziante», vale a dire, credo, mercante di campagna. Secondo Carlo Bandini (pp. 210 e 216), fra coloro che fecero regali nuziali a Luigi Braschi Onesti, nipote di Pio VI, non sfigurò affatto la famiglia di mercanti di campagna qui presa in considerazione e in particolare Pietro Paolo, qualificato «Affittuario Camerale». (Sia detto en passant, anche Francesco Ingami si fece onore con un bel regalo per gli sponsali Braschi-Falconieri nel 1781: cfr. Bandini, op. cit., p. 207).

Mi piace di terminare queste mie frettolose notarelle menzionando col debito onore un'importante famiglia tradizionalmente dedita all'agricoltura e alle attività economiche con essa collegate: la famiglia, già qui sopra nominata, dei Calabresi, cui appartenne la mia cognata Maria Teresa — fu moglie incomparabile del mio carissimo fratello Ranieri Maria deceduto più di due lustri or sono — da non molto scomparsa e amaramente rimpianta. E voglio accennare a tale casata in un modo, oso dire, originale, cioè riproducendo qui appresso

in nota<sup>1</sup> una bella e a vario titolo suggestiva pagina tolta dai *Ricordi romani* di uno storico geniale come Jérome Carcopino (pp. 109, 110), pagina che credo sia ignota anche ai miei nipoti, figli della predetta, e ai loro parenti per parte appunto materna (ma sui Calabresi vi sarebbe ben altro: per esempio vi sarebbe da riferire sui loro scavi e sulle loro scoperte nell'etrusca Cerveteri).

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

Ecco il brano del Carcopino:

<sup>«</sup>Au surplus, je suis reconnaissant à mes séjours à Porto, non seulement d'avoir éclairci des points de l'antique histoire que j'ambitionnais d'écrire, mais d'avoir, à mes yeux, reculé l'horizon de l'histoire générale de Rome; c'est sur le domaine des princes Torlonia que j'ai compris une raison généralement négligée de la prodigieuse croissance du minuscule Etat romain primitif. Les touristes qui, aujourd'hui, visitent la Tenuta de Porto admirent le sens esthétique avec lequel les propriétaires du port de Trajan se sont servis des pans de murs et des amorces de piliers qui l'entourent comme de supports aux plants d'une éblouissante roseraie. En 1904-1906, celle-ci ne festonnait pas encore les ruines de la profusion de ses rose: mais j'ai été littéralement fasciné par l'épanouissement des cultures qui, sur des centaines et des centaines d'hectares, rejoignaient l'horizon et contrastaient, par leur luxuriance, avec les stériles pâtures de l'Isola Sacra et des environs d'Ostie. Les blés déjà hauts, compacts et verdissants, ondulaient à l'infini. Je fus, un jour, stupéfait de voir, pareils aux seigneurs du Moyen Age vilipendés par Lavisse pour les foulées au cours desquelles ils piétinaient les espoirs de leurs manants, les deux fermiers de la tenuta princière galoper à toute bride sur des chevaux de race à travers le déferlement des épis, comme s'ils n'avaient pas à se préoccuper des infimes dégâts que causerait leur chevauchée à la masse de leurs richesses. Le soir, à Fiumicino, où j'avais cherché à me renseigner, j'appris ce qui, dans le bourg, était un secret de Polichinelle. Les frères Calabresi, auxquels le prince Torlonia avait baillé ses terres contre un fermage annuel de 350.000 litres-or (plus d'un million de nouveaux francs), étaient eux-mêmes de notables propriétaires, et l'ainé était un des régents de la Banque d'Italie. Ces informations d'actualité projetèrent sur l'histoire ancienne que j'étudiais une illumination. On commettrait, en effet, une grave erreur si l'on se figurait la Rome des premiers siècles, celle qui unifia le Latium avant de conquérir l'Italie, à l'image dont nous obsèdent le Bas-Empire et le Moyen Age, et si on se l'imaginait, surgissant en une armée victorieuse au milieu d'une steppe désertique et malsaine. Malgré la malaria qui sévissait encore à Porto en 1906, les Italiens étaient capables, dans une agriculture déjà industrialisée, sur un sol réputé ingrat et effectivement fécond, d'engranger d'énormes quantités de blé. A plus forte raison, les Anciens avaient-ils réussi, malgré la médiocrité de leur outillage, à faire pousser de belles moissons sur le même sol alors prémuni contre le paludisme par les travaux de drainage et d'assèchement, dont les Etrusaues, ces maitres de l'hydraulique antique, leurs avaient enseigné la technique. Non, les Romains n'auraient pas aussi aisément conclu leur pacte avec la victoire si leurs guerriers étaient partis en campagne dénués de vivres et grelottant de fièvre. Le paysan romain a bien combattu parce qu'il avait bien cultivé. Aux origines de Rome, comme à toutes les époques et dans toutes les nations, la politique suit invariablement l'intendance, et la puissance militaire est conditionnée par la prospérité économique».

## Dati bibliografici relativi alle opere citate nel testo

EDMOND ABOUT, Rome contemporaine, Paris, Michel Lévi, 1861.

CARLO BANDINI, Roma e la nobiltà romana nel tramonto del secolo XVIII. Aspetti e figure, Città di Castello, S. Lapi, 1914.

FIORELLA BARTOCCINI, La «Roma dei Romani», Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1971.

L.M. CACCIARI, Memorie intorno alla chiesa de' SS. Biagio e Carlo a' Catinari in Roma, Tipografia B. Morini, 1861.

LUIGI CALLARI, I palazzi di Roma e le case d'importanza storica e artistica, Roma, Ugo Sofia-Moretti, 1932.

ALBERTO CANALETTI GAUDENTI, La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII. Segue il IV volume inedito delle «Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma» di Nicola Maria Nicolai, Roma, Istituto di Studi Romani, 1947.

JÉROME CARCOPINO, Souvenirs Romains, Paris, Hachette, 1968.

FILIPPO CHIAPPINI, Vocabolario romanesco. Edizione postuma delle schede a cura di Bruno Migliorini, Seconda edizione, Roma, Leonardo da Vinci. 1945.

GIOVANNA CURCIO (a cura di), L'Angelo e la Città. La Città nel Settecento. Catalogo della mostra a Castel Sant'Angelo, nov. 1987-genn. 1988, Roma, Palombi.

RAFFAELE DE CESARE, Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850-1870), Roma, Newton Compton, 1975 (1ª edizione: 1906).

RENZO DE FELICE, Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965.

DOMENICO DEMARCO, Il tramonto dello Stato Pontificio. Il papato di Gregorio XVI, Torino, Einaudi, 1949.

ARTURO DE SANCTIS MANGELLI, La pastorizia e l'alimentazione di Roma nel Medio Evo e nell'Età Moderna, Roma, Maglione e Strini, 1918

CARLO FALCONI, Il cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX, Milano, Arnoldo Mondadori, 1983.

FERDINANDO GREGOROVIUS, *Diari romani 1853-1874*. Traduzione di E.T. Imperatori, Roma, Franco Spinosi, 1969.

ELIO LODOLINI (a cura di), L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario. Roma. Archivio di Stato. 1956

J. MARTINET, Annuario politico, statistico, topografico e commerciale del Dipartimento di Roma per l'anno 1812, compilato per ordine del signor Baron De Tournon, Prefetto del Dipartimento, Roma, presso Salviucci e figlio, Stampatori al Corso n. 248.

MERCURIO (IL) DI ROMA ossia grande raccolta d'indirizzi e notizie de pubblici e privati stabilimenti, dei professori di scienze, lettere ed arti, de commercianti, degli artisti ec.ec.ec., Roma, Tipografia delle Scienze in via delle Convertite n. 194, 1843.

TITO MONACI, Guida commerciale, scientifica, artistica ed industriale di Roma. Anno Quarto, Roma, Firenze, 1874.

NICOLA MARIA NICOLAI, vedi A. CANALETTI GAUDENTI.

RAFFAELLO OJETTI, Ottaviano Mascherino, in: Atti e memorie della R. Accademia di S. Luca. Annuario 1912. Roma, 1913.

UGO OJETTI, Cose viste, Firenze, Sansoni, 1951 (2ª edizione).

ENZO PISCITELLI, Un ceto scomparso nello Stato della Chiesa: i mercanti di campagna, in: Studi Romani, anno XVI, 1968, n. 4, pp. 446-457.

PIETRO «ROMANO», (in realtà: Fornari), Famiglie romane, Roma, Tipografia Agostiniana, parte prima 1942, parte seconda 1943.

WERNER SOMBART, Die römische Campagna. Eine sozialökonomische Studie, Leipzig, von Duncker und Humblot, 1888.

GIUSEPPE E FRANCESCO TOMASSETTI, La Campagna Romana antica, medioevale e moderna, Roma, Banco di Roma, 1975 (2ª edizione).

## Caro-viveri, abitazioni e progetti di municipalizzazione, a Roma, nell'ottobre-novembre 1908

Persino nel lontano Canada<sup>1</sup>, nella regione del Manitoba, giunge l'eco della vittoria — domenica 10 novembre 1907 — del «blocco democratico-popolare» al Comune di Roma. I commenti, profondamente negativi, esprimono il risentimento (con venature antisemitiche) dei cattolici canadesi di lingua francese. Un atteggiamento da «ultimo dei mohicani», ma privo di verve e fantasia presenti, invece, nelle pagine di J. Fenimore Cooper ambientate proprio nel «Paese dei grandi laghi». D'altra parte, nulla di nuovo: già all'epoca dell'ex Stato Pontificio, volontari canadesi avevano formato contingenti di zouaves (e l'ostilità degli abitanti di Trastevere, nei confronti di queste «truppe speciali», si proietta nel ricordo di Giuditta Tavani Arquati che la giunta Nathan eleva a simbolo d'indipendenza dal potere del «Papa-re»). Per i cattolici francofoni del Canada, in Campidoglio, in quel novembre 1907, siede una infime bande de cosmopolites.

E se il Il Messaggero (diretto da Luigi Cesana, membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto Case Popolari della capitale) saluta la «grandiosa vittoria» — già alla vigilia di novembre — e sembra illudersi che «l'invincibile armata» del sindaco uscente, il senatore Enrico Cruciani-Alibrandi, abbia ripassato i ponti della Beresina<sup>2</sup>, i problemi restano. Infatti, caro-viveri, abitazioni e progetti di municipalizzazione sono tre fondamentali argomenti di dibattito all'interno dei partiti che formano il «blocco». Anzi, ad un anno dal successo elettorale, una serie di ostacoli — sulla strada delle riforme — si profilano netti.

La coalizione dei «partiti popolari» è composta da 32 liberali

<sup>1</sup> Cfr. M. Sanfilippo, Una lettera dal Manitoba sulle elezioni romane del 1907, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 1986, vol. 109, pp. 239-250.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. Il Messaggero, 1° luglio 1907, La grandiosa vittoria del «blocco». Sulle più generali vicende del quotidiano romano cfr. G. Talamo, Il «Messaggero» e la sua città 1878-1918, Le Monnier, Firenze, 1979 (vol. I). A Roma, nel 1907, si vota in giugno e novembre.

costituzionali (con Nathan leader-cerniera tra l'ala di stretta osservanza monarchica e quella più progressista), 12 repubblicani, 11 socialisti e 9 radicali. Tale giunta presenta, fin dalle origini, profonde contraddizioni che — soltanto momentaneamente e durante i comizi elettorali — vengono celate dietro il generico anticlericalismo e il gran manto protettore del «partito massonico» (quest'ultimo crea un'area di interferenza che interseca quasi tutti i partiti del «blocco»). Contraddizioni programmatiche e freni che investono qualsiasi alleanza interpartitica. Inoltre, nel 1908, si avvicina — per le classi lavoratrici di Roma — la scadenza di alcuni contratti di lavoro che pongono non poche difficoltà: sia per le polemiche già in atto tra Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) e «sindacalisti rivoluzionari» (dalla primavera alla tarda estate del 1908 si protrae lo sciopero agrario di Parma), sia per la sovrapposizione di incarichi per quei dirigenti della CdL della capitale che, nello stesso tempo, sono stati eletti consiglieri comunali — vedi Romolo Sabbatini — nelle liste «popolari» (e, per tale motivo, costoro vengono, ulteriormente, pressati dai «sindacalisti rivoluzionari»). La CdL di Roma sottoscrive, insieme ad altre «organizzazioni economiche» della città e ad un gruppo di giornali (ovvero, Avanti!, Il Messaggero e La Vita), l'alleanza che conduce al risultato del 10 novembre.

I progetti di municipalizzazione di Giovanni Montemartini ricevono chiari segnali di sbarramento nell'ottobre 1908. Certamente, il «marginalismo economico» e la «cultura delle riforme» di Montemartini (direttore dell'Ufficio del Lavoro presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio) trovano un po' distratto lo schieramento liberal-costituzionale: ossia, la maggioranza numerica

della giunta Nathan.

Fin dalla conferenza alla Sala Pichetti di Roma, il 5 novembre 1907, Montemartini dichiara: «(...) il problema non sta tanto nella formulazione del programma quanto nella sua attuazione». In una città in trasformazione — come la capitale — Montemartini si propone di applicare, fuori da retorici e pittoreschi riferimenti anglosassoni, le dottrine economiche di L. Walras e C. Manger. Su questa via, Montemartini può stabilire una intesa culturale e, quindi, operativa, con la pattuglia dei «radical-socialisti» di Meuccio (Bartolomeo) Ruini: una affinità tra «marginalismo economico» ed Otto Effertz. Invece, i liberal-costituzionali si attardano in emotive mobilitazioni: ad esempio, le manifestazioni in onore di Giordano Bruno.

Montemartini (assessore all'ufficio tecnologico nella giunta Nathan) guarda — al pari degli altri socialisti riformisti cresciuti alla «scuola» della Società Umanitaria di Milano — alle grandi città eu-

ropee. Infatti, Alessandro Schiavi e Montemartini cercano di comprendere il funzionamento dei municipi di Londra, Glasgow, Manchester.

Sussiste una oggettiva difficoltà a far intendere, in seno al «blocco», il significato strategico e dirompente — in concorrenza all'imprenditoria privata — di una «cooperativa di lavoro e consumo» (e, tale questione, emergerà — drammaticamente — rispetto agli appalti per nuove abitazioni in favore dei ceti proletari ed impiegatizi). La stessa Legge 29 marzo 1903, n. 103, «Sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni», oscilla — nell'applicazione concreta — tra ripensamenti governativi ed insufficienze locali.

L'art. 10 così recita: «(...) La deliberazione comunale deve indicare, mediante apposito progetto di massima, tecnico e finanziario, i mezzi con cui s'intende far fronte alle spese d'impianti e per la gestione del servizio che vuolsi assumere». E all'art. 13: «In seguito al parere favorevole della commissione reale, istituita con Legge 17 maggio 1900, n. 173, la deliberazione del Consiglio comunale è sottoposta al voto degli elettori del comune, convocati con manifesto della giunta municipale, da pubblicarsi 15 giorni prima della convocazione stessa. L'elettore vota pel sì o pel no sulla questione dell'assunzione diretta del servizio. Nel caso di risultato contrario alla deliberazione del Consiglio comunale, la proposta di assunzione diretta del servizio non può essere ripresentata se non dopo tre anni salvo che un quarto almeno degli elettori iscritti ne faccia richiesta nelle forme prescritte dal regolamento; ma, anche in questo caso, non dovrà essere trascorso meno di un anno dall'avvenuta votazione»<sup>3</sup>.

L'operazione di recupero laico della capitale ha un significato, secondo Montemartini, se riesce a muoversi nel quadro di una moderna cultura economica la quale sappia guidare i mutamenti di un «grande agglomerato urbano». La piattaforma pragmatica del «marginalista» Montemartini si prefigge di individuare un canale di collegamento tra i «bisogni» (terminologia ampiamente usata in quegli anni) dei ceti medi intellettuali ed impiegatizi, artigiani e proletari. Tra l'altro, nella sua veste di direttore generale della Statistica e del Lavoro, Giovanni Montemartini può spaziare sull'«osservatorio» nazionale preposto alla legislazione sociale e alle «curve» di produzione. E il settimanale *Critica Sociale*, diretto da Filippo Turati, significativamente — nello stesso numero e nella medesima pagina

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr. Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, Legge 29 marzo 1903 sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni, Stamperia Reale, Roma, 1903, vol. I, pp. 584-586 (per gli articoli n. 10 e n. 13).

— coglie due aspetti di fondo: la mancanza di «educazione economica», in Italia, e l'originalità del pensiero economico di Otto Effertz.

Citando, in particolare, il periodico l'*Economista* di Firenze, la Critica Sociale ha modo di affermare: «La cultura generale e l'istruzione economica dei nostri ministri sono, generalmente parlando, la cosa più misera e sgangherata di questo mondo. (...) s'è venuto formando il tipo medio, buono a tutti gli usi e adatto a qualsiasi combinazione ministeriale». La Critica Sociale invita a distinguere coloro i quali, negli scioperi e nei conflitti economici, «predicano esser necessario considerare le condizioni generali dell'industria e respingono ogni idea di catastrofe sociale, vogliono l'ascensione graduale della plebi, la democratizzazione degli organi del pubblico potere, la organizzazione vera delle classi lavoratrici» e chi fa, precisamente, il contrario. Pertanto, «perché non distinguere tra le cicale del rivoluzionarismo verbale e le formiche del riformismo fattivo e innovatore?». Contemporaneamente, la Critica Sociale offre una opportuna sintesi del volume di Otto Effertz, Les antagonismes économiques (Paris, Ed. Giard et Brière, 1906). Nella dottrina economica e sociologica di Effertz si affronta il conflitto d'interesse della società (la produttività) e quello dell'individuo (la redditualità). Ouindi, regolare produzione e distribuzione secondo il «miglior interesse» della collettività4.

Meuccio Ruini, consigliere comunale nel «blocco democraticopopolare» ed esponente di rilievo dei ceti medi impiegatizi della capitale, si ispira ad Otto Effertz: «(...) Mi ero occupato di problemi romani in una mia collaborazione al Messaggero. (...) Feci la campagna case, case, case, perché la capitale affrontasse il problema edilizio; e per le relazioni al Consiglio comunale misi fuori un programma di politica dei consumatori (mi incontravo con la teoria di un economista tedesco, Otto Effertz, che scriveva dal Sud-America); la complessa politica dei produttori, divisi in categorie e classi, non poteva scompagnarsi e doveva tener conto degli interessi dei consumatori, ossia di tutti; non poteva avvenire che imprenditori ed operai di un ramo cercassero di agire, insieme, con danno dei consumatori; l'amministrazione dei comuni e degli enti locali aveva compiti più diretti ed immediati in materia di consumi (...). L'elezione del 1907 fu, per l'amministrazione di Roma, l'avvenimento più notevole dal 1870, l'anno della breccia». Rapido, ma preciso, il ritratto che Ruini traccia

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cfr. Antagonismi economici (siglato e.m.), in Critica Sociale, 1° febbraio 1907, n. 3, pp. 47-48. È una recensione al volume di O. Effertz, Les antagonismes. Intrique, catastrophe et denonement du drame social par Otto Effertz. Avec une introduction par Charles Andler, V. Giard et E. Briere, Paris, 1906.

di Giovanni Montemartini: «buon economista (e gli economisti ed i tecnici erano pochi) che dirigeva, per lo Stato, il neonato Ufficio generale del lavoro e lì, in Comune, i servizi tecnologici, sapendo imporre — Nathan recalcitrava — la municipalizzazione dei trams e della luce elettrica» <sup>5</sup>.

All'inizio dell'ottobre 1908, l'Avanti! riporta la notizia che il Genio Civile, «dopo un indugio di molti mesi, ha dato, intorno ai progetti Montemartini per i trams e la centrale elettrica, un parere non interamente favorevole». Il Genio Civile, «arrogandosi un diritto molto discutibile, cioè entrando nell'esame non puramente tecnico, ma anche finanziario dei due progetti, ha reputato che quello della luce sia troppo ottimista, riguardo alla spesa, e quello dei trams non sia conveniente dal punto di vista economico». L'Avanti! si chiede: «Quale importanza ha questo giudizio non favorevole del Genio Civile? e a quali conseguenze procedurali conduce? Qui, bisogna, anzitutto, aver presente la legge comunale e provinciale e la legge sulle municipalizzazioni. Ambedue queste leggi dispongono che i tipi, i progetti, gli studi per i lavori straordinari (ed è, appunto, il caso dei trams e della luce) debbono, prima della deliberazione del Consiglio Comunale, venire approvati dal Genio Civile» 6. Il pericolo è l'opposizione di difetto procedurale che potrebbe essere sollevato dalla Giunta Provinciale Amministrativa e, poi, dalla Commissione della municipalizzazione (circa il contrasto tra voto favorevole del corpo amministrativo e rilievi del corpo tecnico).

Intanto, la giunta comunale e l'apposita commissione per il varo del piano regolatore <sup>7</sup> si apprestano ad ascoltare le spiegazioni preliminari dell'ing. Edmondo Sanjust di Teulada (direttore dell'ufficio speciale di piano regolatore) al fine, tra l'altro, di compilare gli elenchi dei proprietari da espropriare.

Anche dall'Istituto Case Popolari di Roma (con schema di statuto letto ed approvato, dal Consiglio Comunale, nella seduta pubblica del 12 giugno 1903) non giungono notizie confortanti in quell'ottobre 1908. Infatti, da poco si è conclusa la tortuosa vicenda — quasi un paradigma per le future difficoltà frapposte sul terreno delle riforme sociali — del mutuo di tre milioni che l'Istituto, trami-

 <sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cfr. M. Ruini, Ricordi, Ed. Giuffrè, Milano, 1973, p. 23, p. 177 e p. 179. Inoltre, cfr.
 O. Effertz, Le principe ponophysiocratique et son application à la question sociale: leçon d'ouverture faite à la Faculté de droit de l'Université de Paris, M. Riviere. Paris, 1913.
 <sup>6</sup> Cfr. Avanti!, 2 ottobre 1908, Roma. I progetti dei trams e della luce.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. E. Sanjust di Teulada, Piano regolatore della città di Roma 1908, Tip. Stabilimento Danesi, Roma, 1908. Inoltre, cfr. Avanti!, 2 ottobre 1908, Roma. Note capitoline. Pel piano regolatore.

te il Comune, richiede alla Cassa Depositi e Prestiti, pagabili con le undici annualità che il Comune deve corrispondere all'Istituto per effetto della Legge 11 Luglio 1907. La Cassa Depositi approva la richiesta e dispone l'erogazione del mutuo. Ma il Ministero dei Lavori Pubblici, interpretando in senso restrittivo la Legge 11 luglio 1907, si oppone. La Cassa Depositi ricorre al Consiglio di Stato, ricevendo, finalmente, un favorevole parere (tutta l'operazione si conclude soltanto tra l'estate e l'inverno 1908).

Case e scuole nei quartieri. Il «Comitato per il miglioramento economico e morale» del Testaccio vota il seguente o.d.g.: «(...) considerato che, col plauso della cittadinanza, l'assessore Gustavo Canti proponeva l'istituzione, al Testaccio, dell'asilo d'infanzia continuato; considerato che tale provvedimento rispondeva ad una necessità igienica e sociale; considerato che l'asilo d'infanzia popolare è, ormai, un obbligo morale del Comune che spese, a titolo di esperimento, nei tre mesi estivi somma non lieve; chiede all'on. Sindaco di Roma, che personifica la laicità democratica, la quale trae la sua ragione d'essere, principalmente, dall'ordinamento della scuola popolare, l'attuazione dell'asilo d'infanzia promesso e fa voti che la scuola laica, proclamata dal Campidoglio, non rimanga sogno vano di idealismo politico, ma divenga, presto, realtà pratica di educatori consci degli alti destini della terza Roma» 8.

Di tramvie elettriche, da Roma ad Ostia, si prosegue a parlare nell'ottobre 1908. Si usa la dizione «borgata di Ostia» e «futuro sobborgo marittimo di Roma sulla spiaggia di Ostia». Tuttavia, malgrado i buoni intendimenti del regio commissario straordinario, comm. Cesare Salvarezza (luglio-novembre 1907), e della giunta Nathan, la tante volte promessa tramvia (che dovrebbe avvicinare la capitale alla «splendida spiaggia di Ostia e di Fusano») stenta a decollare: «Un anno è, ormai, passato e le cose non sono di un punto progredite».

In occasione dell'anniversario del Plebiscito (2 ottobre), il Comune presenta un quadro statistico dell'istruzione pubblica: «(...) le nostre scuole furono frequentate da 18.592 alunni e da 19.359 alunne; furono promossi, nella prima sessione di esami, 2.213 maschi e 2.881 femmine; senza esami furono promossi 7.010 maschi e 8.168 femmine». Inoltre, le scuole urbane, serali e festive, per adulti, registrano 2.232 uomini frequentanti e 1.576 donne (i promossi sono, rispettivamente, 526 e 479); le scuole rurali quotidiane «furono frequentate da 658 maschi (con 256 promossi) e 525 femmine (con 221 promosse); le scuole rurali serali e festive furono frequentate da

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Cfr. Avanti!, 2 ottobre 1908, Roma. Per la scuola laica.

145 maschi e 199 femmine (rispettivamente, maschi promossi 39 e femmine 83); cosicché, le scuole elementari del Comune furono, complessivamente, frequentate da 42.286 alunni» 9.

Una piccola parte, quindi, dei «guitti» (accampati nei villaggi di paglia e fango dell'Agro) riescono a seguire le lezioni nella capannascuola o sul vagone ferroviario-scuola. I disegni di Duilio Cambellotti o gli oli di Giacomo Balla descrivono uno stato miserrimo e, indirettamente, aiutano a capire il «lavoro di frontiera» dei maestri elementari (con i loro «stipendi da fame» come scrivono i giornali del tempo). L'istruzione, nell'Agro, è la premessa di quei «germogli di civiltà nella deserta terra» di cui parla — dalle colonne dell'Avanti! — il giovane poeta Vincenzo Cardarelli (anche lui «accampato». a Roma, con poche lire in tasca) conversando con Sibilla Aleramo<sup>10</sup>. Pertanto, i «guitti», da un lato, e i problemi di una città che il processo di urbanizzazione sta, sensibilmente, modificando. Già di questa trasformazione si rende consapevole Luigi Pirandello, ex studente della «Sapienza», quando si esprime attraverso le sensazioni e le immagini di Mattia Pascal. Itinerari diversi, storie di vita, che superano i singoli casi e s'intersecano con il reticolo dei ceti sociali immigrati nella capitale.

In ottobre, pastai e mugnai della «Ditta Pantanella» intensificano la vertenza per miglioramenti salariali. Infatti, per un lavoro di dodici ore percepiscono dalle 2,50 alle tre lire al giorno. Essi presentano un memoriale al direttore generale ing. Accarini, chiedendo un aumento retributivo del 15%. La risposta della direzione («da notarsi che la Società è dei clericali») rimanda ogni decisione al successivo bilancio di gennaio. Gli operai fanno pubblicare il seguente comunicato: «I pastai e mugnai e affini dei Pastifici dei Cerchi e di Porta Maggiore, con le rappresentanze degli altri stabilimenti di Roma, si riunirono nel salone della Camera del Lavoro in Via della Croce Bianca. Erano più di duecento e furono presieduti dal segretario camerale Romolo Sabbatini». Si decide di indire un comizio alla Casa del Popolo, tra Via Marco Aurelio e Via Capo d'Africa, al Colosseo<sup>11</sup>, insieme ai lavoratori di tutti i mulini e pastifici della capitale<sup>12</sup>.

Si fa il punto sulla situazione degli artigiani addetti alla verni-

Il In occasione del IX Congresso nazionale del P.S.I. (Roma, 7-10 ottobre 1906), si inaugura la Casa del Popolo.

12 Cfr. Avanti!, 3 ottobre 1908, Roma. L'agitazione dei pastai e mugnai. La «Società dei molini e magazzini generali» (capitale nominale di lire tre milioni e sede

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. Avanti!, 3 ottobre 1908, Roma. La statistica degli alunni.

<sup>10</sup> Sulla collaborazione di Vincenzo Cardarelli all'Avanti!, cfr. R. Fedi, Cultura letteraria e società civile nell'Italia unita, Nistri-Lischi, Pisa, 1984, in particolare pp. 271-302.

ciatura delle carrozze: «È noto che, sin dal primo settembre 1908, la maggior parte degli esercenti d'industria delle carrozze ha accettato, a favore degli operai verniciatori, un aumento del 15% sull'antica tariffa. Tale aumento fu consigliato dalle condizioni attuali della vita a Roma, condizioni disastrose per la classe operaia che deve imporsi la più rigorosa economia per far fronte agli stretti bisogni dell'esistenza». Alle richieste oppongono un reciso rifiuto cinque proprietari: Marinelli, Ferretti, Carosi, Filippo Carli e Sguardarini. Il salario degli operai verniciatori si aggira intorno a lire 3,50-4 e soltanto i capi d'arte raggiungono sei lire: «Si tenga conto del costo della vita, a Roma, e della possibile disoccupazione in certi periodi, e si avrà una risultante media di lire tre al giorno»<sup>13</sup>.

Come preannunciato, la sera del 2 ottobre, nella sala di Via delle Marmorelle, si riuniscono cinquecento panettieri con il presidente della lega, Scandellari, Verzi e Sausè (entrambi della CdL), l'avv. Pagliaro, consulente legale della lega resistenza panettieri. Viene sottolineato che il guadagno dei proprietari ammonta a lire 18 al quintale. Si decide di prorogare di cinque giorni la decisione definitiva al fine di concedere il tempo necessario, all'Ufficio di collocamento, per dirimere i contrasti.

Il presidente della lega panettieri, Alfonso Scandellari, riferisce che i negozianti non intendono riconoscere la lega di categoria e, non casualmente, al memoriale dei panettieri rispondono, in tutta Roma, appena 54 negozianti (di cui soltanto sette si dichiarano disposti a trattare). Scandellari propone che il Municipio «si impossessi dei forni qualora non sia possibile l'accordo e li faccia funzionare per conto suo come è stato fatto in altre città d'Italia, specie a Napoli, un anno fa». Scandellari ipotizza un parziale sciopero dei panettieri, ma non sciopero generale: «In quest'ultimo caso, gli operai farebbero il giuoco dei negozianti poichè, allora, saremmo noi stessi, con la nostra inopportuna mossa, a determinare la mancanza del pane per la cittadinanza e costringeremmo il Municipio a ricorrere ai soldati. Lo sciopero, così, potrebbe prolungarsi a danno nostro e della cittadi-

13 Cfr. Avanti!, 3 ottobre 1908, Roma. Cronaca delle organizzazioni.

in Roma) viene costituita con atto pubblico del 9 ottobre 1882, rogato dal notaio Scipione Vici. L'autorizzazione e l'approvazione dello statuto nella G.U. 4 novembre 1882, n. 258.

In seguito alla delibera dell'assemblea generale degli azionisti, 7 settembre 1896, si usa la dizione: «Società Molini e Pastificio Pantanella» (capitale versato lire sei milioni, poi portati a dieci con delibera del 18 febbraio 1898).

Nel giugno 1909, la «Pantanella» (con sede centrale in Roma, Via dei Cerchi) ha un capitale versato di dieci milioni. Direttore generale è l'ing. Antonio Accarini: cfr. Tribunale Civile di Roma, Sezione Società Commerciali, *Pantanella*, fasc. 489/08.

nanza, la quale dovrebbe adattarsi ad un pane mal confezionato e a tutto vantaggio dei negozianti».

A proposito di pane mal confezionato, Scandellari precisa: «Le cause sono diverse, ma, oggi, quasi tutte eliminate. Il pane era infornato anzitempo, quando, cioè, la fermentazione non ha avuto il regolare sviluppo e sfornato senza che abbia avuto la sua giusta cottura. Le farine erano cattive perché i contratti, fra mulini e negozianti, venivano ad avantaggiare solo questi ultimi. Oggi, però, queste cause sono quasi tutte eliminate. Fra quelle che rimangono c'è, però, la pretesa della cittadinanza di voler acquistare il pane, occorrente per tutto il giorno, la mattina mentre dovrebbe abituarsi, ora che il lavoro notturno dei forni è stato, giustamente, abolito, a comprarlo due volte al giorno, mattina e sera, come, del resto, avveniva quando si lavorava anche di notte. L'affluenza dei compratori, nel mattino, obbliga il fornaio a confezionare il pane in fretta e furia»<sup>14</sup>.

Per la giunta Nathan si tratta di delineare una «politica di consumo», ovvero una «politica di produzione», tramite il «Municipio imprenditore pubblico»: così Montemartini si pronuncia durante la conferenza alla già menzionata Sala Pichetti. La giunta Nathan ha un senso se riesce ad essere, nel suo insieme, il «grande partito dei consumatori» in una città che cresce — dopo il 1880 e con lievi soste ed oscillazioni (citando sempre Montemartini) — seguendo un incremento annuo di circa 9.000 persone. Con il censimento del 1901 la popolazione ammonta a 471.000 unità.

E, insieme al pane, i pericoli di aumenti incontrollati investono anche il latte. Il quotidiano radicale romano La Vita richiama l'attenzione sulla sospensione dello smercio del latte: «In varie rivendite di latte, quest'oggi, causa le pretese di evidente e forte rincaro presentate dai produttori, è rimasta sospesa la vendita del latte. I produttori volevano obbligare i revenditori a spacciare il latte a nove e, persino, dieci soldi il litro. A questa pretesa, però, si sono ribellati, giustamente, i rivenditori che hanno preferito tener chiusi i loro negozi. Sarebbe bene che la Commissione Annonaria si occupasse di questa grave questione che viene a toccare uno dei più delicati e necessari prodotti di consumo»<sup>15</sup>. In tale situazione non meraviglia che l'Avanti!, nel'aprile 1910, pubblichi, nella cronaca romana, specificando cognomi ed indirizzo degli esercizi alimentari, in base alle irregolarità riscontrate dai vigili urbani, la «lista di boicottaggio dei commercianti disonesti e sporcaccioni».

 <sup>14</sup> Cfr. Avanti!, 3 ottobre 1908, Roma. L'agitazione dei panettieri.
 15 Cfr. La Vita, 4 ottobre 1908, Roma. La sospensione della vendita del latte.

In Campidoglio, un incontro fra il sindaco Nathan e i rappresentanti la Federazione cooperative romane e la CdL cerca di eliminare alcuni equivoci sui «manifesti d'asta» per l'esecuzione di nuovi fabbricati. In proposito, Egisto Dall'Olio (nello stesso tempo esponente della Cooperativa Unione Edilizia e membro della commissione esecutiva della CdL) riprende l'argomento delle licitazioni in rapporto sia alle cooperative, sia agli imprenditori privati: «(...) L'appaltatore studia il capitolato e, veduto il debole, fa il suo ribasso che è sempre superiore a quello che sarebbe possibile alla stregua del costo effettivo del lavoro; quindi, nell'esecuzione, ci rimette, ma, poi, fa le sue riserve e riesce, sempre, a rimborsarsi della perdita avuta ed anche a realizzare un discreto utile. Le cooperative non hanno capitali per far questo e per aspettare anni ed anni la soluzione delle vertenze; quindi, bisogna che offrano il ribasso che possono e non facciano riserve o altre questioni per ottenere che le amministrazioni proseguano ad accordare lavoro».

Circa l'esecuzione di opere di manutenzione, Dall'Olio auspica l'affidamento degli appalti, lotto per lotto, alle cooperative perchè «esse hanno, nel loro seno, operai delle varie arti e, specialmente, falegnami, stagnari, fabbri, ecc.; perché è più facile che una cooperativa possa eseguire tali lavori con più celerità ed accuratezza avendo le cooperative, alle loro dipendenze dirette, tali operai». La nascita di nuove cooperative è legata «alla speranza che il Comune e l'Istituto Case Popolari affidi loro eventuali lavori»<sup>16</sup>.

In questo accavallarsi di avvenimenti s'inseriscono i «sindacalisti rivoluzionari» e gli anarchici della Lega Generale del Lavoro. L'occasione immediata è fornita dalla vertenza per il nuovo «concordato» dei muratori: però, nonostante un comizio convocato dalla Lega, «sono intervenuti appena cinquanta muratori su ventimila che ne conta la classe a Roma» (nel corso della riunione parla il capo-lega Canali). La CdL, in accordo con l'Unione emancipatrice dell'arte muraria, continua gli incontri — al fine di migliorare il «concordato» del 1906 — con l'Associazione imprenditori di Roma<sup>17</sup>.

Sul fronte dei prezzi e dei cittadini-consumatori sembra giungere ad una conclusione la querelle tra produttori e rivenditori di latte: «Sarebbe ora che si intraprendesse, una buona volta, una lotta seria ed incalzante contro l'ingordo parassitismo dei grossisti. Il vantaggio dei consumatori sarebbe, appunto, che quei parassiti fossero eli-

<sup>16</sup> Cfr. Avanti!, 5 ottobre 1908, Roma. La questione delle cooperative.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Cfr. Avanti!, 5 ottobre 1908, Roma. Per il nuovo concordato fra muratori e imprenditori.

minati, lasciando che i rivenditori ricevano il latte, direttamente, dai produttori». Nel frattempo, il presidente dell'Ufficio di collocamento, Attilio Susi, riunisce, nuovamente, le parti per la vertenza operai-proprietari di forni<sup>18</sup>.

Sono ulteriormente chiariti i motivi alla base del rallentamento dell'iter dei due progetti Montemartini (centrale elettrica e trams).

I progetti, votati del Consiglio Comunale nel maggio 1908, passano al Prefetto ed, infine, rimessi al parere del Genio Civile nel mese di giugno. Il Genio Civile trattiene i progetti fino al 4 settembre e li riconsegna al Prefetto: quest'ultimo — «non sappiamo in quale data» — invia le pratiche all'Amministrazione Provinciale. Lo stesso Nathan (durante il suo incontro con le cooperative) afferma: «Sono le questioni procedurali ad arrestare l'opera dell'Amministrazione. La legge sulle municipalizzazioni è fatta per impedire le municipalizzazioni stesse. Non c'è barba di santo che possa far passare simili leggi in meno di due anni».

In merito alla centrale elettrica, il Genio Civile «elogia, molto, l'Ufficio Tecnologico del Comune per l'esposizione tecnica del progetto e per l'idea di fornire Roma di una officina elettrica propria». Per i preventivi di spesa, parte integrante del progetto tecnico, il Genio Civile trova eccessivamente ottimistici i calcoli (diciassette milioni di esborso). Eguale sorte per entrate e spese delle future nuove linee tramviarie<sup>19</sup>. Giovanni Montemartini, mentre il Genio Civile esterna le suddette riserve, è a Parigi ove segue il convegno internazionale sui sistemi di conservazione alimentare tramite impianti frigoriferi<sup>20</sup>.

A testimonianza di una realtà sempre più difficile, nei locali di Via delle Marmorelle n. 82, i rappresentanti di tutte le cooperative e i circoli politici del quartiere Testaccio (qui dovrebbe sorgere l'agglomerato industriale della «terza Roma») si incontrano per discutere intorno al rincaro delle pigioni, sfratti, subaffitti, e provvedimenti urgenti onde ovviare «al grave inconveniente delle famiglie già sfrattate e che dormono all'aperto». In generale, il rincaro dei fitti va assumendo «proporzioni allarmanti». I proprietari di case «continuano, senza tregua, il loro facile e sicuro giuoco al rialzo e ad ogni scadenza di contratto, ad ogni cambiamento di affittuario, un aumento di pigione che va dalle dieci alle venti lire». Spesso le banche smobilizzano, vendendo — a società immobiliari o singoli privati — gli stabi-

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Cfr. Avanti!, 6 ottobre 1908, Roma. Il prezzo del latte resta inalterato. L'agitazione dei panettieri.

<sup>19</sup> Cfr. Avanti!, 7 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Le municipalizzazioni.

<sup>20</sup> Cfr. G. Serra, L'industria frigorifera in Italia. Il congresso del freddo a Parigi, in La Vita, 5 ottobre 1908 (il congresso si tiene nei giorni 5-10 ottobre).

li: «Ebbene, le società trovano basse le pigioni già nello stabile acquistato e le aumentano, in proporzione, della metà. (...) Una vera e propria lotta dei proprietari e delle società contro gli inquilini. La grandissima maggioranza degli inquilini è composta da impiegati e lavoratori, i guadagni dei quali, insidiati dal caro-viveri, non permettono di sopportate gli aumenti sempre crescenti».

Un «triste primato» di Roma: dalla relazione ministeriale del prof. Riccardo Bachi<sup>21</sup>, a cura dell'Ufficio del Lavoro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, si evidenzia che il personale impiegatizio subalterno della pubblica amministrazione (a Roma) e il personale ferroviario (l'indagine è allargata a 53 città) spende, mediamente, più del 30% del suo stipendio per le pigioni, giungendo — in talune situazioni — fino al 70-80%. Ecco perché, nei locali del Circolo ferrovieri, in Via Calabria, si organizza la prima adunanza — in conformità del relativo o.d.g. del 25 settembre 1908 — del Sindacato generale inquilini. Un progetto di regolamento ed adeguati mezzi di propaganda s'incaricano di predisporre Chiodelli, Mannelli e Villa<sup>22</sup>.

Il 7 ottobre, su iniziativa del Comitato per il miglioramento economico e morale del Testaccio — formato dagli inquilini delle case Marotti, Cassa di Risparmio, Istituto Beni Stabili, Banco di Napoli, dai delegati dei circoli politici, degli istituti di educazione popolare, dell'assistenza pubblica, del circolo «Anita Garibaldi», dalle cooperative e dalla lega scalpellini — vengono presentate, al Municipio, le seguenti richieste: a) un'area comunale per «la costruzione immediata di baracche al fine di impedire, alle famiglie sfrattate, di provare l'inverno all'aperto, e la sottoscrizione pubblica di beneficenza»; b) costruzione di case, nel quartiere, in base all'impegno assunto dal Comune, fin dal 1883, e per il quale sono già stati spesi due milioni e mezzo per sistemare il sottosuolo.

Il Testaccio è separato da «strade pericolose e quasi impraticabili» dai villini di S. Saba. Nel maggio 1908, il parroco del Testaccio, don Romeo Gambalunga, dichiara che, nel quartiere S. Saba, le «parecchie famiglie» ivi residenti, si trovano «nel più completo abbandono in fatto religioso non avendo neppure il modo di poter ascoltare la messa la festa». Infatti, «la località — lontana dal Testaccio e da ogni centro abitato — impedisce di soddisfare ai doveri religiosi». Ed aggiunge: «I PP. Gesuiti del Collegio Germanico, padroni di S.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Cfr. A.M. RATTI, Vita e opere di Riccardo Bachi, Giuffrè, Milano, 1961.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Cfr. Avanti!, 8 ottobre 1908, Roma. L'agitazione degli inquilini contro il rincaro delle pigioni.

Saba, potrebbero rimediarvi, facendo celebrare una messa almeno, ogni festa, nella loro abbandonata chiesa di S. Saba come sarebbe comune desiderio. Ne ho parlato al P. Rettore, ma non ho avuto che

promesse lontane»23.

Un «triste primato»: nei riguardi della pigione media per camera — in base alla relazione di Riccardo Bachi — la capitale occupa, per altezza di prezzi, il primo posto. Seguono, nell'ordine, Milano, Catania, Palermo, Torino, Venezia, Firenze, Bologna, Genova. In conclusione, Roma «ha i più alti affitti d'Italia e viene subito dopo Napoli per l'affollamento degli impiegati in ambienti insufficienti e ristretti».

Rientrano in siffatto quadro le proposte dell'assessore all'igiene, Tullio Rossi Doria, che partono — ed è opportuno sottolinearlo fin dall'origine - innanzitutto dall'esigenza di bonificare le case igienicamente malsane dei quartieri popolari. Ecco, pertanto, abitazioni temporanee (durante la fase di trasformazione) denominate, impropriamente, «baracche» o, «baraccamenti», ma, interamente, edificate in cemento.

Chiarire, in proposito, gli esatti concetti di Rossi Doria significa eliminare talune distorsioni storiografiche, tutt'ora perduranti, che sopravvivono grazie alla superficiale consultazione delle fonti dirette. Forse l'equivoco, sul termine «baracca», nasce dalla confusione con i «padiglioni Döcker», anch'essi chiamati «baracche», con possibilità d'essere facilmente smontabili e trasportabili (usati, come edifici scolastici, a Milano, Genova, Venezia).

Dalle colonne del quindicinale diretto da Maggiorino Ferraris, Nuova Antologia, 1° ottobre 1908, Tullio Rossi Doria pubblica il saggio Necessità di abitazioni temporanee in Roma (ripreso, il 2 ottobre, nella parte centrale, dall'Avanti! con il titolo Le abitazioni temporanee in Roma). Anche il quotidiano radicale La Vita del 3 ottobre riporta La crisi delle abitazioni. Una proposta del prof. Rossi Doria.

Rossi Doria parte da due innegabili situazioni di fatto: a) ci sono «attuali luride stamberghe che dovrebbero assolutamente sparire»; b) in altri casi, necessita «l'opera di risanamento e miglioramento» degli stabili già esistenti.

<sup>23</sup> Cfr. F. Iozzelli, Roma religiosa all'inizio del Novecento, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1985, pp. 73-74

Per ulteriori informazioni sugli ordini religiosi e l'associazionismo cattolico cfr. M. Ca-SELLA, Per una storia della vita cattolica a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento. Documenti di polizia e carabinieri sul «partito clericale» 1895-1904, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 1983, vol. 106, pp. 115-283.

Per Rossi Doria «case abbondanti e a buon mercato» significa non soltanto «problema sociale ed economico», ma anche «problema igienico di primissimo ordine». Se la legge dello Stato e il regolamento municipale prescrivono che le nuove case «non possano rimanere meno di un anno, salvo casi speciali, ad asciugare prima di essere abitate», come è possibile risolvere, rapidamente, «la carestia, la fame di case che, da qualche tempo, tormenta Roma e che, ogni giorno, cresce spaventosamente?». Invece, le abitazioni «servono subito, non domani, oggi, perché c'è della gente che deve dormire nelle piazze e ce ne è altra che dorme peggio ancora, in case che sono tane, dove manca proprio l'aria per respirare».

Basterebbe pensare alla «Patagonia oltre Porta S. Giovanni», ossia il nascente quartiere Appio, ove — ancora nel 1906 — su quella «plaga semideserta» sono disperse circa duemila persone. La testimonianza è di don Orione che così prosegue: «Qualche casetta, molte casupole, molti campi. Appena fuori delle mura, stagnavano le acque di una grande marrana, nascosta da erbacce e canneti. La via Appia era stretta e rigurgitante di traffico per il richiamo dei Castelli, l'attrattiva delle Capannelle e il movimento verso il Mezzogiorno.(...) Quanta miseria! Grotte, capanne, tuguri, abitati da un numero imprecisato di miserrima gente, un po' dappertutto, e da ogni parte bettole, e poi piste, sentieri, tracce piuttosto che vie, e senza nome. Tra i canneti si era annidiata e nascosta una sezione della famigerata Giordano Bruno, la società più antireligiosa che sia mai sorta in Italia» <sup>24</sup>.

Provvedere per tempo. Pertanto, il ragionamento fondamentale di Rossi Doria così suona: «Bisogna improvvisare abitazioni transitorie, fare — in altre parole — delle baracche (tra virgolette nel testo
originario, n.d.r.) ed in queste ricoverare, temporaneamente, tutte
quelle famiglie che, per una ragione o per l'altra, rimangono senza
casa. Non c'è altra soluzione possibile». Rossi Doria insiste sulle «luride stamberghe, affollate e malsane, ricovero più da bestie che da
uomini». Il subaffitto, nei quartieri del Testaccio, S. Lorenzo, Porta
Trionfale, fa sì che trovino alloggio «due o tre famiglie per camera
quando nelle cucine e persino nelle latrine si debbono, la notte, collocare dei letti improvvisati sui tavoli, cassapanche, ecc., perché tutti possano dormire in una promiscuità talvolta spaventosa».

Vigilanza igienica ed assistenza sanitaria strettamente legate fra loro — ribadisce Rossi Doria — con uno scopo unico: prevenzione (ecco perché tane e stamberghe devono sparire) e cura. Esistono, al-

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Cfr. F. IOZZELLI, op. cit., p. 74.

l'interno del centro storico, dimore indescrivibili. Ipotesi di demolizione (alla fine del novembre 1908) vengono suggerite dal consigliere comunale Berio, per Via dei Coronari, a Tor di Nona; ma l'immagine non muta per l'area intorno al Porto di Ripetta tra Via dei Pontefici e l'Anfiteatro del Corea — o del Correa, all'interno delle mura circolari dell'antico mausoleo di Augusto — che, in età umbertina, dopo esser stato restaurato, diviene prima teatro coperto e, poi, ospita i concerti (a partire dal 1908) dell'Accademia musicale di S. Cecilia; medesimo discorso, infine, per Via delle Chiavi d'Oro e Via Marforio (intorno al monumento a Vittorio Emanuele II).

Le osservazioni di Rossi Doria (poco più di otto pagine nella Nuova Antologia) intendono richiamare «l'attenzione del pubblico su un provvedimento che, da molto tempo, mi sembra indispensabile e che avrei voluto, volentieri, proposto da altri più di me competenti ed autorevoli». La sua è una «formale e pubblica proposta, perfettamente capace di liberare la cittadinanza da un pericolo non lieve e l'Amministrazione da un imbarazzo gravissimo».

Rossi Doria non intende tacere la preoccupazione per lo stato igienico della capitale ove la mortalità, per malattie infettive, è «salita e si mantiene notevolmente più alta che negli anni precedenti». Ancor più preoccupa la «curva» del tifo: «Una città malsana può rendersi salubre: una città sana deve mantenersi tale. In un programma di riforme che io ho tracciato a questo doveroso scopo qualche mese dopo aver assunto l'ufficio di assessore per l'igiene, io chiedeva i mezzi necessari per combattere. Invece, una serie di incidenti, non tutti provocati da sereno desiderio di bene comune, ha impedito — da parte del Consiglio — l'approvazione di quell'organico nuovo che io reputavo e reputo necessario alla vigilanza igienica ed alla assistenza sanitaria. Ma io spero che la riforma sarà approvata e l'Ufficio avrà il modo di provvedere non sulla carta, ma effettivamente, ai bisogni della pubblica salute in Roma. Ma se la riforma fosse approvata, ecco che noi avremmo i mezzi per seguire la diffusione di queste malattie infettive, per conoscere le vie, i modi di questa diffusione, per stabilire le zone più pericolose, i tramiti più spesso percorsi dal contagio, le condizioni qua e là predisponenti e potremmo provvedere e prevenire sul serio e non dare semplicemente ad intendere di farlo o farlo con quella indeterminatezza tumultuaria e con quello sciupio di energie che caratterizza ogni azione al buio».

Roma evidenzia una «gravissima causa d'insalubrità»: l'affollamento eccessivo delle abitazioni. Rossi Doria cita gli studi di Montemartini per ribadire che «i normali, spontanei mezzi per la soddisfazione di questo bisogno di case, in Roma, sono assolutamente insufficienti». Di queste case, tanto attese, «se ne sono fabbricate e se ne stanno fabbricando assai poche e le richieste, frattanto, ascendono a parecchie migliaia».

È possibile realizzare «abitazioni transitorie», su terreno comunale (o, dal Comune, in qualsiasi maniera gratuitamente e temporaneamente provveduto), con condizioni igieniche «di gran lunga migliori non solo di quelle che esistono negli attuali quartieri popolari — come i casoni micidiali del quartiere Tiburtino — ma anche di quelle che si riscontrano nelle migliori case operaie».

«Baracche» ad un solo piano, pavimento di cemento, muri principali fatti con mattoni ad una testa, intonaco solo all'interno, muri di tramezzo con mattoni in coltello, finestre e porte-finestre grandi sopra una fronte sola, dinnanzi ad ogni «baracca» una loggetta, tetto senza travi, tegoloni di cemento (per tutta la larghezza della «baracca») con le necessarie stuccature. Esse rappresentano — prosegue Rossi Doria — «un ripiego, case di passaggio, anzi di rapido passaggio, possibilmente, perché Roma deve avere sue regolari, decorose abitazioni e non deve diventare una città di baracche come un centro minerario della California» (quest'ultima annotazione sembra rimandare a Gli accampati di Silverado di R.L. Stevenson).

Nel 1908, gli inquilini in subaffitto sono «ospitati in quelle baraccaccie di legno, di bandone, di carta, di cenci, che esosi speculatori della miseria, qua e là intorno a Roma, senza alcuna garanzia igienica, hanno costruito ed affittato a prezzi d'usura». Si potrebbe «ordinare, finalmente, la distruzione — vantaggio non disprezzabile - di queste baraccaccie». Ed ancora Rossi Doria: «(...) creare centri nuovi intorno Roma e favorirne l'estensione sistematica e la graduale trasformazione, sviluppare - nel popolo - l'abitudine e il desiderio delle piccole case extra-urbane». Abitazioni transitorie, case di rapido passaggio, per giungere «alle vere case popolari, alle case non temporanee, ma permanenti, delle quali il proletariato romano ha bisogno ed alle quali ha diritto». Così, gli istituti bancari, i proprietari di case affollate e malsane, avranno il tempo di «migliorare, gradatamente, i loro stabili e di provvedere quel numero di piccoli e sani ridenti quartieri per la borghesia minuta ed il proletariato benestante» 25.

Rossi Doria va oltre la questione sanitaria: parla di realizzare un più ampio «programma di riforme». Quanto espresso da Rossi Doria, sulle «abitazioni temporanee», è il segnale di un disagio politico più ampio: il timore che la giunta Nathan, ad appena un anno

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Cfr. T. Rossi Doria, Necessità di abitazioni temporanee in Roma, in Nuova Antologia (di lettere, scienze ed arti), 1° ottobre 1908, fasc. 883, pp. 472-480.

dal suo insediamento, diluisca la propria tensione riformatrice. Ed intanto il vertice dell'Istituto Case Popolari di Roma attraversa, nell'ottobre-novembre 1908, una profonda crisi di credibilità (con le dimissioni, poi ritirate, del presidente G.A. Vanni). La proposta di Rossi Doria provoca un autentico terremoto politico. Dalle colonne dell'Avanti! intervengono i consiglieri comunali socialisti Umberto Ferrari e Guido Podrecca. Anche Domenico Orano, a nome del «Comitato per il miglioramento economico e morale del quartiere Testaccio», partecipa al dibattito di chiarimento sul significato di «casette provvisorie».

Rossi Doria si muove lungo uno dei nodi principali intorno a cui cozzano, e non certo dal 1908, posizioni teoriche diverse ed interessi economici contrastanti: la condizione abitativa dei ceti proletari ed impiegatizi. In un centro industriale come Milano, la questione delle abitazioni suscita, fin dal 1901, l'intervento della CdL e diviene oggetto d'indagine statistica da parte di Giovanni Montemartini e, quindi, nel 1903, di una più vasta inchiesta svolta dal Comune con la partecipazione della Società Umanitaria. I risultati, resi noti nel 1904, confermano le previsioni più pessimistiche. Oltre centomila persone si trovano in condizioni igieniche allarmanti. Ancor più disastroso il sovraffollamento. Le pigioni sono elevate e crescenti<sup>26</sup>.

Rossi Doria, assessore socialista all'igiene, cerca di individuare (rispetto alla fluttuante adesione dei liberal-costituzionali e alla sensibilità di uomini come Luigi Luzzatti e Maggiorino Ferraris) un varco di passaggio mentre, nel suo ufficio, ci sono «scaffali pieni di intimo e contravvenzioni in sospeso per inosservanza del regolamento d'igiene per quanto concerne suolo ed abitato». Ammontano a diecimila le persone — denuncia Rossi Doria sull'Avanti! del 12 novembre — che dovranno essere sfrattate per eseguire necessarie trasformazioni: «Trasformazioni, si badi, che sono state prescritte da noi — dichiara Rossi Doria — in nome dell'igiene, ma anche necessarie all'interesse dei proprietari i quali hanno il diritto ed il dovere di mettere in valore la loro proprietà».

Nel settore delle cooperative, gli operai gassisti inaugurano la posa della prima pietra di alloggi a buon mercato sulla via Ostiense.

Fin dal gennaio 1905, per iniziativa di Giuseppe Papi ed Amedeo Giustini, sorge la Cooperativa gassisti ed elettricisti con l'adesione di 250 soci, sottoscrivendo — ciascuno — un'azione da 25 lire. Ma, iniziate trattative per acquisti di terreno, la Cooperativa — do-

<sup>26</sup> Cfr. G. Montemartini, La questione delle case operaie in Milano. Indagine statistica, Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, Milano, 1903, e A. Schiavi, Le case a buo mercato e le città giardino, F. Angeli, Milano, 1985.

po aver esperito, inutilmente, sondaggi presso istituti di credito — si rivolge alla Società Anglo-Romana (chiedendo prima lire 35.000, poi 50.000 e, da ultimo, 120.000 lire). La Società Anglo-Romana aderisce a tali richieste. L'amministrazione della Cooperativa stipula una convenzione con l'Istituto Case Popolari di Roma che assume l'impegno di costruire quattro padiglioni sulla Via Ostiense ed altri due fuori Porta del Popolo. Gli operai gassisti pagheranno il fitto normale praticato dall'Istituto Case Popolari e, rinunciando alla proprietà dell'immobile, potranno assicurarsi l'alloggio a non più di lire sette a vano.

Il progetto, eseguito dall'ingegnere-capo dell'Istituto, prof. Spataro, coadiuvato dall'ing. Cerreti, consiste in tre-quattro padiglioni a cinque piani rivolti, a due a due, uno contro l'altro, e collegati da costruzioni di un solo piano che saranno adibiti ad asilo, bagni, sala di lettura, uffici. Ogni padiglione contiene, in media 55 appartamenti con 185 vani. Quando il progetto sarà ultimato, si avranno 740 vani per 220 famiglie. La spesa totale è prevista in circa un milione. Altri due padiglioni sulla via Flaminia.

La cerimonia della posa della prima pietra ha luogo in Via Ostiense, angolo Via Penna. Sono presenti gli assessori Tonelli, Caretti, Mazzolani, i consiglieri comunali Armeni, Luciani, Orlando, Paglierini, Sabbatini, Sterlini, Susi, e il capo di gabinetto del sindaco, Filipperi; il rapresentante della Società Anglo-Romana, Pouchain, i membri dell'Istituto Case Popolari (Calmazzi, Mosca, Poccioni e Vissani), Manzi e Verzi per la CdL di Roma<sup>27</sup>.

Nelle contrade dell'Agro, il direttore delle scuole elementari, Alessandro Marcucci, «prova un senso di soddisfazione per quello che, finora, fu fatto e si sente come sia necessario proseguire nella grande opera di redenzione di tante creature umane che, a pochi chilometri dalla capitale d'Italia, vivono sparse e abbandonate, nelle campagne, in abitazioni che ricordano quelle dei trogloditi». Un aiuto determinante viene dalla Sezione romana dell'Unione Femminile Nazionale (la quale, già nell'ottobre 1904, attiva scuole domenicali nell'Agro). Nuove scuole rurali nascono alla Rustica e Bocca di Leone: «Ma le scuole rurali diurne riescon ben poco efficaci nella lotta contro l'analfabetismo poiché non possono far nulla per i ragazzi e per le compagnie di «guitti» che, di giorno, lavorano; così, soltanto i figli dei casellanti ferroviari e quelli del personale fisso delle aziende agricole possono godere il beneficio della scuola».

L'Unione Femminile Nazionale dà vita al primo esperimento di

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Cfr. Avanti!, 12 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Per le case dei gassisti

scuola festiva, espressamente per i «guitti», a Lunghezza. E, nel 1906-1907, altre due scuole aprono i battenti alla Marcigliana, sulla via Salaria, e a Pantano, sulla via Casilina. Nell'aprile 1907, una capanna-scuola, nel villaggio di Carchitti, ha breve vita perché «l'Eccellentissima casa Barberini, proprietaria del feudo, con un senso profondo di modernità — annota, ironicamente, l'Avanti — proibì le lezioni, trasformando la capanna-scuola in una stalla: non è questa la prima volta che l'aristocrazia romana preferisce la compagnia delle bestie a quella degli uomini».

Alle scuole di Lunghezza, Pantano, Colledifuori, si aggiungono Corcolle, Duecase, Capobianco, Procoionuovo-Casini. I medici dell'Agro hanno valida alleata l'Unione Femminile Nazionale per vincere la diffidenza dei contadini e le ostilità di alcuni proprietari. In proposito, a Porto, presso Ostia, le lunghe ricerche di un sito stabile, nelle ampie e disabitate proprietà del cardinale Vannutelli, titolate della diocesi, riescono vane. Purtroppo, l'alfabeto — ai grandi latifondisti — «fa più paura del colera e del terremoto». E, nell'imminente apertura dell'anno scolastico 1908-1909, una domanda prorompe spontanea: «Che si farà per i «guitti» dell'Agro? L'assenza, dalle lezioni, di alunni — costretti, anche la domenica, a speciali servizi (le corvée, n.d.r.) nell'azienda agricola o a faccende ordinarie in momenti in cui non è sempre possibile interrompere il lavoro e, cioè, in tempi di semina, fienatura, mietitura — mostra come la scuola serale, forse più efficacemente della festiva, sia quella che possa ottenere i frutti desiderati»<sup>28</sup>.

Nel frattempo, sempre nell'ottobre 1908, il circolo ferrovieri di Roma, dopo la formazione del Sindacato generale inquilini, propone una piattaforma organizzativa partendo dall'impianto di un Ufficio tecnico-legale di rappresentanza e difesa. Si intende ottenere, dallo Stato, un progetto di legge allo scopo di «impedire l'artificioso e disonesto progressivo aumento degli affitti». Inoltre, la modifica della tassa d'entrata per i materiali da costruzione. Come «rimedio transitorio», si reclama la pratica attuazione delle «abitazioni temporanee» di Rossi Doria. Il Sindacato generale inquilini denuncia «la dolorosa, inaudita, intollerabile condizione alla quale sono soggetti gli inquilini per le disoneste ed ognora più crescenti pretese dei padroni di case»; rileva che «se si deve rispettare la legge, questa deve difen-

<sup>28</sup> Cfr. Avanti!, 11 ottobre 1908, Le scuole nell'Agro Romano.

Per una prospettiva più ampia cfr. R. De Felice, Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965, e G. Rossi, L'Agro di Roma tra Cinquecento e Ottocento. Condizioni di vita e lavoro, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1985.

der il diritto alla vita violentemente offeso da chi abusa della deficienza degli alloggi in Roma»; richiama tutti cittadini, il Comune, lo Stato, «al loro dovere di contribuire alla soluzione del problema delle case». L'invito conclusivo — alle associazioni politiche ed economiche, alle cooperative di costruzione — è di inviare delegazioni all'assemblea generale, indetta per il 12 ottobre, nei locali del Circolo ferrovieri<sup>29</sup> di via Calabria, nei pressi del garage Fiat.

Anche a Livorno e Firenze caro-viveri e pigioni dominano il dibattito municipale. E, nuovamente, nella capitale, il personale inserviente negli uffici della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato, prende posizione contro il «continuo aumento dei viveri e delle pigioni di fronte al magro stipendio percepito». Al Testaccio perdura il «triste esodo» dalle case: non più imposto dai proprietari degli stabili, ma dagli inquilini che, temendo d'esser loro stessi sfrattati, cessano di praticare il subaffitto. Molte famiglie occupano lo sterrato, in custodia dell'Educatorio «Roma», tra Via Marmorata e Via Vanvitelli. Fuori delle Mura Aureliane, da S. Paolo a S. Giovanni, «ogni vano è occupato da famiglie operaie».

Domenico Orano si chiede perché non si fabbrichi al Testaccio: «In tutto questo succedersi di progetti edilizi che hanno trovato e trovano l'incarnazione loro nei vari piani regolatori di Roma, si sono andate a cercare e ora si cercano più che mai per la fabbricazione, le aree più difficili ed inaccesibili che immaginar si possa. Si va costruendo sopra zone prive di fogne, gas, acqua, strade, sopra zone che quando il sottosuolo sarà compiuto, occorrerà impiantare linee tramviarie se si vorrà permettere al cittadino di abitarvi. L'area di queste zone costa poco — si ripete — ma non si pensa o non si vuol pensare che la costruzione del sottosuolo porterà una spesa che varierà dalle venti alle trenta lire al metro quadro»<sup>30</sup>.

Mentre non ha soste, per tutto ottobre, l'agitazione dei panettieri, circa 400 vetturini si riuniscono al Teatro Tiberino, in Trastevere, per deliberare sull'introduzione del tassametro. Il presidente della Lega vetturini, Evangelisti, comunica le proposte dei proprietari delle carrozze. Per i vetturini che adotteranno il tassametro sarà dato il 30% degli incassi. Terminato l'esperimento, si prenderà la decisione se convenga, ai conducenti, un contributo fisso giornaliero da stabilirsi con la Lega vetturini. Vivace il dibattito all'assemblea di categoria (che ha, in Campidoglio, il consigliere socialista Alberto Paglierini).

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Cfr. Avanti!, 11 ottobre 1908, Cronaca di Roma. L'agitazione degli inquilini contro il rincaro delle pigioni.
<sup>30</sup> Cfr. Avanti!, 20 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Gli sfratti degli operai al Testaccio.

Il vetturino Carmosino ritiene che «cinque lire al giorno siano indispensabili perché con meno non si può più vivere a Roma». Il problema è assicurare un minimo salariale. A coloro i quali - partendo dalla vertenza in corso — esprimono, complessivamente, giudizi negativi verso il «blocco democratico-popolare», replica Evangelisti: «Un conto sono le critiche all'Amministrazione e un conto è il Blocco. Il Blocco è stato formato anche da noi. Sconfessando il Blocco, sconfesseremmo noi stessi. Noi dobbiamo osservare soltanto che la Giunta comunale non doveva, con la innovazione del tassametro, lasciarci in balia dei padroni. Venga pure il tassametro. ma sia assicurato un minimo fisso al giorno e precisato l'orario di lavoro». Evangelisti ricorda «l'errore commesso dai vetturini quando fecero sciopero per l'uscita delle prime automobili» ed aggiunge: «Non bisogna ripeterne un altro ora. I vetturini chiedono un compenso adeguato al loro lavoro; con ciò non intendono opporsi al progresso31.

Con lo sciopero parziale dei panettieri romani (ma l'agitazione coinvolge altre città), si panifica nei forni ove sono stati concordati miglioramenti di tariffa: questa l'impressione iniziale. In realtà non è così. Il segretario della CdL, Romolo Sabbatini, chiede di «illuminare la cittadinanza sulla frode di un tipo di pane unico immangiabile, antigienico». Sabbatini presenzia, con Armeni, Umberto Ferrari, Della Seta (consulente legale dell'Unione di miglioramento fra impiegati privati e commessi di commercio nonché direttore del giornale di categoria), Musanti e Susi (presidente dell'Ufficio di collocamento) al comizio dei panettieri<sup>32</sup>, nel salone di via delle Marmorelle, la sera del 23 ottobre.

In riferimento, durante l'agitazione dei panettieri, alla asserita scarsa vigilanza dell'Ufficio d'Igiene, l'assessore Rossi Doria così si esprime ricevendo i consiglieri comunali Umberto Ferrari, Alceste Della Seta e Musanti: «L'Ufficio d'Igiene ha continuato, rigorosamente, la sorveglianza igienica sulla panificazione facendo, regolarmente, 18-20 prelievi al giorno di campioni di pane nei vari forni della città. Nessun negoziante è sfuggito a questo controllo e di ciò i negozianti stessi si sono acerbamente lagnati, affermando che l'assessore all'igiene non si manteneva neutrale nel conflitto fra operai ed industriali, ma stava dalla parte dei primi contro i secondi. Basterebbe questo per dimostrare che le accuse di negligenza o, peggio, fatteci ora dagli

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Cfr. Avanti!, 14 ottobre 1908, Cronaca di Roma. I vetturini. Il comizio al Teatro Tiberino.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Cfr. Avanti!, 24 ottobre 1908, Cronaca di Roma. I consiglieri comunali al comizio dei panettieri.

operai panettieri, non hanno ragione d'essere. Sempre, senza interruzione alcuna e fino ad oggi, furono fatte - nei limiti concessi dal Regolamento d'igiene — tutte le pratiche necessarie per la vigilanza accurata ed efficace sulla confezione del pane e ciò senza preoccunarci degli interessi dei negozianti o di quelli degli operai, ma preoccupandoci solamente degli interessi del pubblico. Certo mi augurerei. nell'interesse dei consumatori, che si potesse far di più e che, ai prelevamenti dei campioni ed alle eventuali contravvenzioni, si potessero far seguire i sequestri del pane e la chiusura degli esercizi. Il Regolamento attuale non lo permette. Ma opportuni studi e proposte di modificazione del Regolamento, che permettano d'impedire, ai negozianti, un abuso della loro professione a danno del pubblico (parlo dei negozianti in genere e non escludo certo i fornai), sono una possibilità, anzi una probabilità di un avvenire forse più vicino di quello che non si pensi. Il sistema delle multe non è più sufficiente dal momento che non pochi negozianti di generi alimentari calcolano le multe stesse fra le spese di esercizio e continuano, allegramente, nelle frodi e nelle adulterazioni redditizie senza preoccuparsi della pubblica salute»<sup>33</sup>.

Il Campidoglio ci si accinge a ratificare la convenzione intervenuta fra il Comune e l'Istituto Case Popolari per la cessione di 120.000 mq. di terreno, al Testaccio, ove l'Istituto s'impegna ad edificare — «in brevissimo tempo» — casette ad un piano, tipo inglese, in muratura e cemento, la cui durata è valutata dai trenta ai quaranta anni<sup>34</sup>. Dal Testaccio, la professoressa Teresa Labriola e il prof. Domenico Orano fanno presente, al Sindaco, la mancanza di banchi e lavagne alla scuola comunale «E. De Amicis». Tale situazione costringe la direzione ai doppi turni: «Nel segnalare il grave inconveniente alla S.V., ci auguriamo che esso, altamente deplorato da quanti lottano per l'educazione popolare, sia eliminato d'urgenza e venga, così, fatto argine all'esodo, già iniziato, degli alunni ritornanti agli istituti clericali, esodo che distrugge i benefici effetti dell'apertura della nuova scuola e rende irrisoria la proclamazione della scuola laica»<sup>35</sup>.

La Lega tramvieri urbani stipula un concordato, per quanto riguarda l'assicurazione-vecchiaia, con la Società Romana Tramvie e Omnibus. Infatti, in base ai patti del luglio 1908, ciascun addetto ottiene un contributo annuo di lire 37,80 da devolvere a beneficio della cassa-vecchiaia. I tramvieri verseranno il contributo alla Cassa mu-

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Cfr. Avanti!, 24 ottobre 1908, Cronaca di Roma. I consiglieri comunali dall'assessore all'igiene.

 <sup>34</sup> Cfr. Avanti!, 25 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Note capitoline.
 35 Cfr. Avanti!, 17 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Per le scuole del Testaccio.

tua cooperativa per le pensioni con sede in Torino. Intanto, a Roma. sono iniziati i lavori per una nuova tramvia elettrica dalla chiesa di S. Agnese alla «barriera» Nomentana<sup>36</sup>. Nei locali della Società di mutua assistenza fra impiegati, si procede all'elezione dei sessanta delegati costituenti l'assemblea sociale dell'Istituto case per impiegati al quale aderiscono oltre duemila lavoratori. Tra i delegati eletti: Riccardo Bachi, Alberto Beneduce, Antonino Campanozzi, Vincenzo Giuffrida, Bartolomeo (Meuccio) Ruini, Virgilio Vercelloni<sup>37</sup>. In altri termini, tutto lo staff sindacale del pubblico impiego che, di lì a poche settimane, a metà novembre 1908, vede destituito — dall'impiego ministeriale — il socialista Campanozzi, dirigente della Federazione lavoratori postelegrafici e consigliere comunale della capitale<sup>38</sup>. Nella mobilitazione sulla questione sociale conquista un proprio spazio l'Associazione per la donna con sede a Piazza Nicosia (segretaria Anita Pagliari). Un giornale, Pensiero Nuovo, difenderà la «causa femminista» (così, testuale, nell'articolo) e si occuperà di «tutti i problemi moderni riguardanti le miserie dei lavoratori e delle lavoratrici»39.

Mentre un turbinio di problemi s'agita per una città che pigre interpretazioni dipingono socialmente indifferente o addormentata, giungono le dimissioni dell'assessore alle finanze, Ivanoe Bonomi<sup>40</sup>.

Il quotidiano Avanti! spiega i motivi di tale decisione: «Il nostro amico e collega Ivanoe Bonomi, subito dopo aver assunto l'ufficio di redattore-capo del nostro giornale, si affrettò ad avvertire il Sindaco ch'egli non aveva più tempo da dedicare alla carica di assessore per le finanze. Il Sindaco e la Giunta fecero cortesi insistenze all'amico nostro per farlo recedere dalle dimissioni, ma il Bonomi confermò la sua risoluzione, dettata anche da una evidente incompatibilità fra l'assessorato e le sue nuove funzioni in un giornale cittadino. Col ritiro di Bonomi, però, non si muta la fisionomia politica della Giunta. Essa, infatti, continua ad essere composta da 7 liberali, 2 radicali, 2 repubblicani, 2 socialisti. Tutti i partiti, dunque, vi restano equamente rappresentati e il Blocco ha ancora, nella sua Giunta, uno specchio esatto e fedele»<sup>41</sup>. Ogni ipotesi di crisi sfuma e, con

<sup>36</sup> Cfr. Avanti!, 16 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Il comizio dei tramvieri.
37 Cfr. Avanti!, 18 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Per le case degli impiegati.

<sup>38</sup> Cfr. G. Melis, Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale, Ed. Il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Cfr. Avanti!, 26 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Attività femminile. Un nuovo giornale sociale.

<sup>40</sup> L'Amministrazione provinciale di Mantova, nei giorni 16-17 ottobre 1987, ha tenuto un convegno nazionale di studi su «Ivanoe Bonomi, un protagonista del Novecento».

<sup>41</sup> Cfr. Avanti!, 23 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Nella giunta. Le dimissioni dell'assessore Bonomi.

riferimento a *Il Messaggero*, il quotidiano socialista comunica che la giunta ha preso atto delle dimissioni di Bonomi e Mazzolani (repubblicano), ma respinge quelle di Antonelli. In ogni caso, «basta con le dimissioni» dichiara l'Avanti!: «Chiedere, come fa *Il Messaggero*, la testa di altri due assessori non pare conferisca alla solidità del Blocco. Quando si vuole — come, indubbiamente, vuole *Il Messaggero* — che la crisi odierna si superi senza scosse allarmanti, bisogna non allargare le crepe e non aprire successioni sempre fastidiose. (...) Dell'attività propria ciascun assessore è buon giudice e se uomini come il Salvarezza e l'Antonelli — perché è di loro che si parla — credono di poter restare in Campidoglio, è dovere d'ogni fedele amico del Blocco di non far loro imposizioni scorrette»<sup>42</sup>.

Nathan stesso, l'8 novembre, nell'illustrare il bilancio comunale del 1907 (con un avanzo di oltre novecento mila lire), in relazione alle dimissioni di Bonomi e Mazzolani ha modo di affermare: «Bonomi ha retto, con coscienza, sapienza e attività l'Ufficio delle Finanze; e Mazzolani con tanta solerzia ed efficacia ha retto l'Ufficio della nettezza urbana. I due assessori si sono dimessi per le note ragioni di delicatezza, di incompatibilità di ufficio e di lavoro»<sup>43</sup>.

La crisi di credibilità dell'Istituto Case Popolari va oltre il presidente Vanni.

Alle «forze invisibili» il consisigliere comunale Umberto Ferrari (altresì rappresentante dei tipografi all'interno del Consiglio Direttivo dell'Istituto) dirige le sue critiche: «(...) Si tratta di toccare interessi, sostituire impiegati, ed è perciò più che naturale che forze invisibili, impalpabili, agiscano in modo da dilazionare ogni concreta e decisiva deliberazione. (...) L'Istituto ha bisogno — così, presso a poco, dissi a Vanni — di una direzione che metta in moto, con competenza ed autorità, tutti gli ingranaggi, che curi le iniziative, disciplini le mansioni del personale e ne sorvegli tutto il funzionamento. Finché noi avremo un ufficio tecnico di ingegneri costretti a dividere la loro attività ordinaria e straordinaria in parecchi uffici, ed impiegati che danno all'Istituto le ore racimolate all'infuori delle loro ordinarie occupazioni, le cose non cammineranno mai bene. Aggiungo, poi, che della loro attività produttiva sono un po' tutti e un po' nessuno responsabili appunto in difetto di quella direzione organica dell'Istituto che dovrebbe rispondere, avanti al Consiglio, di ogni atto

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Cfr. Avanti!, 1° novembre 1908, Cronaca di Roma. La crisi in giunta. Basta con le dimissioni!

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Cfr. Avanti!, 8 novembre 1908, Cronaca di Roma. La ripresa dei lavori consiliari. La compattezza del «blocco».

sia tecnico che amministrativo»44.

Crisi dell'Istituto Case Popolari e «centinaia di donne, povere madri di famiglia», abitanti in Via delle Chiavi d'Oro e in Via Marforio, che in seguito allo sfratto intimato loro dal Genio Civile, vagano per gli uffici capitolini e della prefettura chiedendo di ritardare, almeno di due mesi, l'ingiunzione finché si abbia il tempo di costruire «le baracche ideate dall'assessore Rossi Doria». Al Testaccio, il comitato per la costruzione di «baracche» per i senza tetto ottiene. dal Sindaco, la promessa di poter collocare le casette su aree municipali onde trovare un conveniente riparo alle persone che «dimorano negli orti acquistati dal Comune». L'Unione emancipatrice muratori attende una risposta dall'Associazione imprenditori in merito alla richiesta di aumento salariale per i manovali (venti centesimi al giorno) ed anche in considerazione che nei nuovi capitolati d'appalto saranno, notevolmente, aumentati i margini di profitto per i costruttori. L'augurio dei muratori è che abbia termine una «stasi edilizia» dovuta, in maggior parte, all'incertezza dello sbocco dell'attuale vertenza sul concordato<sup>45</sup>.

Alla crisi dell'Istituto Case Popolari corrisponde «una atmosfera di sospetti e diffidenze nell'ambiente operaio» (citando Umberto Ferrari). La Federazione romana delle cooperative non sembra in grado di rispondere ad un impegno di vaste proporzioni. Per concorrere alle licitazioni (e, quindi, competere con la grande iniziativa privata) le cooperative — secondo Umberto Ferrari — «mancano di una adeguata potenzialità costruttrice e di quell'accordo che solo un sentito spirito di altruismo può generare».

L'ombra rossiniana di Don Basilio — citando Ferrari — non svanisce neanche in occasione del comizio, alla Casa del Popolo, delle cooperative muratori, scalpellini, stuccatori, falegnami, fabbri, stagnari, tipografi, cappellai, ecc. Sono presenti, il 3 novembre, i consiglieri comunali Cardarelli, Umberto Ferrari, Luciani, Quartieroni, Susi e, per la CdL, Verzi.

Susi è del parere che gli scopi delle cooperative, in genere, non siano ancora compresi dai lavoratori: «Spero che, nella CdL, le cooperative siano tenute in maggiore considerazione. Noi facciamo leghe di resistenza di vita effimera, accumuliamo scioperi su scioperi ed, ormai, da qualche tempo, anche disastri su disastri. Non dico, con questo, di rinunciare all'arma formidabile dello sciopero, ma ri-

<sup>44</sup> Cfr. Avanti!, 27 ottobre 1908, Roma. La crisi dell'Istituto Case Popolari. Intervista con il consigliere Umberto Ferrari.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Cfr. Avanti!, 27 ottobre 1908, Cronaca di Roma. Per le baracche del Testaccio. Per porre termine all'agitazione dei muratori.

tengo che il movimento di resistenza debba essere fiancheggiato dal movimento cooperativo». Verzi sottolinea che i cooperatori «sono osteggiati non solo dalle autorità, ma anche e più dalla massa operaia e, ciò, è deplorevole». Eppure, aggiunge Verzi, i dirigenti delle cooperative romane — a differenza di altre, nell'Italia settentrionale, dirette da «tecnici della borghesia» — sono sorti «dal seno stesso del proletario». Quanto ad Umberto Ferrari: «Se oggi noi abbiamo esaminata la possibilità di accedere all'industria privata, il proponimento animatore della nostra azione fu ed è sempre uno: dare, alla cittadinanza, nel più breve tempo possibile, case, case, case. Noi dell'Istituto Case Popolari abbiamo un Ufficio tecnico, un Ufficio legale, un Ufficio amministrativo; funzionano tutti da parecchio tempo: contro le insidie dell'industria privata sapremo difenderci, ma voi non dovete, non potete anticipare un giudizio». Umberto Ferrari crede in una industria edilizia di vaste proporzioni, con adeguati e rapidi tempi tecnici di esecuzione (e, quindi, abbassamento dei costi di costruzione). Egli guarda al municipio, centro propulsore di imprenditoria, ma non esclude l'iniziativa privata e, pertanto, con tono rassicurante, al comizio presso la Casa del Popolo, aggiunge: «L'industria privata non può intervenire se non come esecutrice di lavori»46.

Consistenti perplessità sussistono sull'effettiva recezione — da parte dei cooperatori della capitale — delle «iniezioni di modernizzazione» di Ferrari (mentre, nel 1907, F.S. Nitti pubblica Il partito radicale e la nuova democrazia industriale). Gli aspetti di «razionalizzazione tecnica» della produzione sono ancora ostici nell'ambiente sindacale romano. Significa mutare mansioni ed organizzazione del lavoro all'interno dei cantieri. La rivoluzione industriale poco o nulla influisce sui processi produttivi dell'edilizia che restano, pressocché, immutati all'inizio del Novecento. Permane una struttura «artigiana» del cantiere. Tutto da studiare è il mercato dei materiali da costruzione<sup>47</sup>. Di simili argomenti, all'assemblea dei cooperatori, non v'è traccia. Si protesta contro la «tassazione ingiusta» della mano d'opera dei soci delle cooperative e contro la «cavillosa applicazione» della tassa di ricchezza mobile alle società cooperative (almeno, l'aspetto fiscale, grazie anche alla propaganda di Ivanoe Bonomi, riesce a farsi strada).

<sup>46</sup> Cfr. Avanti!, 3 novembre 1908, Cronaca di Roma. La crisi dell'Istituto Case Popolari. L'agitazione delle cooperative. Il comizio alla Casa del Popolo.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Cfr. P. SCAVIZZI, Considerazioni sull'attività edilizia a Roma nella prima metà del Seicento, in Studi Storici, gennaio-marzo 1968, n. 1, pp. 171-192, e IDEM, Edilizia nei secoli XVII e XVIII a Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1983.

Il consigliere comunale Guido Podrecca (uno dei primi organizzatori di leghe contadine nei Castelli) si fa interprete del «grido disperato dei senza tetto» e presenta, al Sindaco, una interrogazione «per sapere se, in vista della estrema penuria di abitazioni o terreni per costruire, abbia provveduto: 1) a constatare quanti monasteri di Roma si trovino nelle condizioni contemplate dalla Legge 7 luglio 1866 (a firma Borgatti e Scialoja) e della Legge 19 giugno 1873 (a firma Lanza, Sella, Visconti-Venosta, Ricotti) che sopprimevano gli ordini, le corporazioni e congregazioni religiose; 2) ad accertare se, come vuole l'art. 20 della stessa legge, i fabbricati dei conventi soppressi siano stati conceduti al Comune per l'uso di scuole, asili infantili, ricoveri di mendicità, ospedali o altre opere di beneficenza e pubblica utilità».

Guido Podrecca soggiunge che i conventi di clausura, esistenti prima del 1866 ed oggi ancora abitati da religiose, sono — in Roma — trentasei con vastissimi terreni annessi: «Il monastero di S. Egidio con circa 8.000 mq. di terreno, il monastero di Via della polveriera, il monastero delle Giuseppine (S. Lucia in Selci) mq 7.000, il monastero dei SS. Quattro con mq 8.000, il monastero dei SS. Domenico e Sisto mq 6.000, le Monache Turchine (Via Sforza ai Monti) ma 4.000

ti) mq 4.000, monastero S. Caterina da Siena mq 3.000».

Conclude i propri lavori una apposita commissione, presieduta dall'on. Luigi Luzzatti e nominata da Nathan fra i rappresentanti dell'Istituto Case Popolari, degli impiegati, dei ferrovieri e del Comune. La relazione, affidata ad una sottocommissione composta da Luzzatti, Maggiorino Ferraris e Meuccio Ruini, si ispira ai «bisogni presenti» e prescinde da ogni preconcetto perché, in materia di case, «c'è posto tanto per l'iniziativa pubblica quanto per quella privata». Per gli aiuti finanziari ai costruttori si formula un disegno di legge sull'esonero, decennale, dall'imposta per tutti i nuovi fabbricati anche edificati da privati: «Si suggerisce la restituzione del dazio sui materiali, in forma di draw-back (dazio di ritorno), per le case nuovamente costruite. Si propone, poi, un complesso di provvedimenti nei riguardi delle aree, dei materiali e della mano d'opera onde allettare i capitali privati. Aiuti, di vario ordine, alle cooperative purché esse si assoggettino alla vigilanza del Comune e dimostrino la serietà del loro piano finanziario. Si auspica la creazione di un vero credito edilizio, da parte dello Stato, con l'emissione di cartelle edilizie per non immobilizzare capitali. Á fianco, dovrebbero sorgere comptoirs des entrepreneurs (banche di appaltatori), come in Francia, per accreditare i costruttori finché le loro imprese non siano mature per il credito edilizio»

La commissione Luzzatti esamina anche gli accordi fra enti pubblici (essi intendono investire, nell'edilizia, complessivamente 38 milioni). Infine, la scelta delle aree. La relazione distingue la soluzione definitiva dai provvedimenti immediati e provvisori (vedi le casette in muratura di Rossi Doria) che raccomanda di «prendere, senza indugio, onde alleviare i gravissimi inconvenienti dell'addensamento e degli sfratti».

Cessa — ma con la sconfitta — lo sciopero parziale dei panettieri. Nel salone di Via delle Marmmorelle, presenti il segretario nazionale della Federazione arte bianca, Agnolini, e il presidente della Lega panettieri di Roma, Scandellari, si prende atto che, «in mezzo a noi, purtroppo, ci sono dai tre ai quattrocento incoscienti i quali non hanno ancora ben compreso quale sia il dovere e l'interesse del lavoratore organizzato». Questi incoscienti «venivano qui ad applaudire ed approvare la continuazione dello sciopero perché così loro conveniva dato che, facendo i crumiri, guadagnavano il triplo»<sup>48</sup>.

Il Comitato centrale della Lega generale inquilini, con la partecipazione di duecento delegati e la presidenza di Domenico Orano, riconferma che il Testaccio «deve essere il grande quartiere operaio e industriale della capitale essendo l'unico punto di Roma in cui convergono le vie di terra e di mare». Al fine di sopperire, d'ugenza, al «bisogno immediato dei senza tetto o degli sfrattati, l'Amministrazione comunale costruisca sobborghi operai con casette ad un piano e a lire cinque mensili per vano; l'Amministrazione faccia applicare la legge sulle corporazioni religiose — questione sollevata da Podrecca — ed adibisca i conventi ad abitazioni». Giovanni Montemartini, presso Palazzo Balestra, tiene una pubblica conferenza agli impiegati comunali per conoscere i loro criteri e le loro aspirazioni sulla questione abitativa. In Campidoglio, l'ing. Sanjust fa il punto sui quartieri da sistemare<sup>49</sup>. Ernesto Nathan promette di far tesoro della relazione Ruini sulle abitazioni mentre, «sempre più allarmante, è il rincaro dei viveri, fenomeno generale a tutta l'Italia». Il consigliere comunale Vanni ricorda i capisaldi del «blocco»: costruzione di case, provvedimenti contro il caroviveri, municipalizzazione dei pubblici servizi. Il deputato cattolico di Senigallia, Stanislao Monti-Guarnieri, stabilisce un paragone tra la vecchia amministrazione Cruciani-Alibrandi e quella attuale per dichiarare che la giunta Nathan nulla ha compiu-

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Cfr. Avanti!, 5 novembre 1908, Cronaca di Roma. Case usurpate al popolo. La relazione della commissione presieduta dall'on. Luigi Luzzatti. La sconfitta dei panettieri. L'ultimo comizio.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Cfr. Avanti!, 7 novembre 1908, Cronaca di Roma. In Campidoglio. La relazione Sanjust sul nuovo piano regolatore.

to di concreto<sup>50</sup>. Le dichiarazione di Monti-Guarnieri, consigliere comunale della capitale e *leader* della minoranza, sollevano i «fischi del pubblico» quando definisce «turba» gli elettori del «blocco». A salvare Monti-Guarnieri, da conseguenze più spiacevoli, interviene Montemartini.

Un nuovo fabbricato, di proprietà dei Beni Stabili<sup>51</sup>, viene inaugurato in Via Famagosta fuori Porta Trionfale. L'edificio si compone di cinque piani e comprende duecento appartamenti, tredici scale, quattro ingressi e copre un'area di 2.706 mq. È fornito di acqua potabile e luce. Al piano terra un giardino, suddiviso in piazzette e stradoni, la casina del telefono, la «palazzetta» delle scuole, della biblioteca, dei bagni, delle vasche e dell'ambulatorio medico. Ad ogni ingresso di scala due tabelle smaltate ammoniscono a curare l'igiene. Gli appartamenti vanno da due a cinque stanze. La scuola, per i bambini di età 2-6 anni, ha una sala di lettura con biblioteca. I Beni Stabili presentano l'iniziativa come modello di «casa moderna».

Rossi Doria, intervenuto all'inaugurazione, svolge una conferenza nella sala della biblioteca: «(...) Se fosse possibile, la perfezione si raggiungerebbe fabbricando case piccole e graziose, per una, due o tre famiglie al massimo; poiché ciò non è permesso, eleviamo pure grandi fabbricati, ma curiamo la loro struttura e la loro disposizione affinché gli appartamenti siano grandi, bene esposti, meglio areati, le scale ampie e numerose; i palazzi sorgano su strade larghe, circoscritte di verde. L'Istituto dei Beni Stabili dà, oggi, l'esempio». Rossi Doria esprime l'augurio che, presto, nei quartieri operai, sorgano cooperative di consumo e produzione fra gli inquilini delle case stesse. I piccoli proprietari si coalizzino per la creazione di grandi istituti sull'esempio di quello delle case popolari e delle case degli impiegati<sup>52</sup>.

Al Consiglio Comunale è in fase di approfondimento il compromesso con la ditta Ernesto Marotti per l'acquisto di aree al Testaccio.

Umberto Ferrari chiarisce che si intende edificare «soltanto in una piccola parte casette economiche e salubri (impropriamente si vol-

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Cfr. Avanti!, 8 novembre 1908, Cronaca di Roma. La ripresa dei lavori consiliari. La compattezza del «blocco». L'attacco di Monti-Guarnieri e i fischi del pubblico.

<sup>51</sup> Cfr. Istituto Romano di Beni Stabili, La casa moderna, Tip. Bodoni, Roma, 1910. 52 Cfr. Avanti!, 10 novembre 1908, Cronaca di Roma. La «Casa moderna». Una conferenza dell'assessore Rossi Doria.

In generale, cfr. L. Toschi, L'Istituto per le Case Popolari di Roma: 1903-1914, in Studi Romani, aprile-giugno 1979, n. 2, pp. 189-200, e IDEM, L'Istituto per le Case Popolari di Roma dalla fondazione alla prima guerra mondiale: il ruolo degli architetti, in Iacp (a cura), Tra cronaca e storia. Contributi critici e realtà operativa, Iacp, Roma, 1986, pp. 123-146.

lero chiamare baracche) sul tipo di quelle di Milano»<sup>53</sup>. Guido Podrecca è contrario al criterio delle «grandi costruzioni filansteriane» non solo per ragioni di tempo, ma di igiene, estetica, civiltà. Podrecca guarda alla «cultura delle riforme» delle capitali europee ove la tendenza, in quegli anni, è di sostituire «la casetta, intima, modesta, familiare, alle grandi agglomerazioni malsane ed anche immorali». A tal fine, secondo Podrecca, «si facilitino i mezzi di comunicazione oltre le periferie urbane perché il pubblico si va abituando a discentrarsi (non è ancora in uso il termine contemporaneo decentrarsi, n.d.r.) con suo grande vantaggio». Londra e Parigi costruiscono, nei sobborghi, piccole case (se ne fabbricano, con elementi smontabili, a Charenton). In Italia, è probabile avere tali esempi «fra cinquant'anni». Ma, intanto, il Municipio di Roma «dia — ispirando le costruzioni che da esso dipendono - prova di saper stare all'altezza del moderno senso della vita e della civiltà». Virgilio Vercelloni rinnova la raccomandazione, altre volte fatta, che si provveda a combattere la piaga della «mendicità professionale» e, insieme, a far sparire lo spettacolo, più ripugnante che pietoso, «di certe deformità e infermità che, spesso, non sono che un trucco volgare»<sup>54</sup>.

Sull'Avanti! del 12 novembre 1908, Rossi Doria (il quale, «iersera, ha avuto la fortuna di veder attuata la parte preliminare del suo programma con l'acquisto delle aree del Testaccio, ma, in Consiglio, come già in un opuscolo di Domenico Orano, non sono mancate critiche e obiezioni») esplicita, con maggior respiro, il proprio pensiero: 1) il problema abitativo della capitale è, prima di ogni altro, questione igienica; 2) affollamento eccessivo delle attuali case (una quantità di «palazzi», casoni, si trovano in condizioni igieniche «pessime, spaventose»; 3) necessarie riparazioni, trasformazioni, miglioramenti, risanamenti, degli stabili preesistenti che «non si possono dilazionare» e richiedono lo sfratto momentaneo di poco meno diecimila persone.

«Infelicemente (così, nell'articolo del 12 novembre, precisa Rossi-Doria) ho dato alla mia proposta il nome di *baracche*, ma non sono affatto delle costruzione di legname o, peggio, come si potrebbe immaginare, ma vere e proprie case, d'un piano solo sopraelevato, questo

<sup>53</sup> Cfr. Avantil, 12 novembre 1908, Cronaca di Roma. Al Consiglio Comunale. L'acquisto delle case del Testaccio.

<sup>54</sup> Così Vercelloni sull'Avanti! del 12 novembre. Per una visione d'insieme, dal tramonto della «città santa» ai miti e realtà di Roma capitale, cfr. A. M. Seronde Babonaux, Roma. Dalla città alla metropoli, Editori Riuniti, Roma, 1983; A. Caracciolo, Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale, Editori Riuniti, Roma, 1984; F. Bartoccini, Roma nell'Ottocento, Cappelli, Bologna, 1985; G. Talamo e G. Bonetta, Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica, Cappelli, Bologna, 1987.

sì, ma in muratura ed in cemento armato e con ogni garanzia di salubrità e decoro». Casette provvisorie, temporanee, piccoli alloggi, salubri, comodi, a buon mercato, in attesa delle case popolari definitive

Abbandonati i «palazzi della miseria», non significa che le casette dovranno, subito, sparire: «Altre trasformazioni di stabili le renderanno necessarie, altre popolazioni ne richiederanno l'uso negli anni che seguiranno, così la spesa troverà un facile ammortamento». Quanto alle località ove dovranno sorgere le casette: «Io sono assolutamente convinto della necessità che in tutti i quartieri che sorgono o si trasformano, una piccola parte più periferica o più nascosta debba essere destinata a queste casette provvisorie anche per utilità delle maestranze che, nel quartiere, avranno transitoriamente lavoro. Non dunque, tutte al Testaccio come, non si sa perché, teme Domenico Orano, ma dappertutto, qua e là, nelle parti periferiche dell'Urbe».

«Ecco, termina Rossi Doria, questo è il mio piano (finora assai mal compreso dai più). E dico mio senza falsa modestia perché l'ho proprio ideato da me, studiando, come è consuetudine mia costante. con metodo positivo, il problema vitale quale — alla mia carica di assessore vigile e conscio dell'assunto dovere — si prospettava»55

Il saggio cui l'Avanti! e Rossi Doria si riferiscono porta come titolo: Per la dignità di Roma, case e non baracche, di Domenico Orano.

Una lettera di Orano definisce «grave errore spingere o permettere, ai padroni di casa, lo sfollamento del subaffitto prima del sorgere di nuove case o casette». Ed aggiunge: «Il Comitato del Testaccio, al quale fanno capo le Associazioni economiche ed educative del quartiere, crede che le baracche di cemento non risolverebbero, nel quartiere, la questione del subaffitto mentre soffocherebbero l'avvenire industriale del Testaccio. È questa una modesta opinione che non toglie nulla alla questione generale: cioè, il Comitato potrebbe pure essere favorevole, data la gravità del momento, alle casette provvisorie di cui quelle illustrate dal Rossi Doria formano il tipo ideale. Fatele, ma non sciupate, per esse, aree entro il Piano Regolatore che vi costano cinque milioni e che l'Amministrazione comunale, sin dal 30 settembre 1870, ebbe sempre in animo di utilizzare per la formazione del grande quartiere operaio della capitale. È, dunque, questione di forma la nostra scelta di una zona piuttosto di un'altra»56.

Manifestazioni avverse al dazio sul grano e al caroviveri, rinca

56 Cfr. Avanti!, 13 novembre 1908, Cronaca di Roma. Per le case operaie. Una letter di Domenico Orano.

<sup>55</sup> Cfr. Avanti!, 12 novembre 1908, Cronaca di Roma. Le case popolari e le pretese «ba racche». Il pensiero dell'assessore Rossi Doria.

ro delle pigioni e disoccupazione, travagliano tutto il Paese. Si chiede un calmiere municipale, forni e macellerie comunali, progetti di municipalizzazione, case: il quadro è medesimo a Prato e Portoferraio. L'economista Edoardo Giretti — noto studioso d'indirizzo liberista — in una lettera all'Avanti! esorta ad allargare le basi del movimento senza dare ad esso un esclusivo carattere operaio: «(...) attrarre, nell'agitazione, nella quale, io liberista, completamente convengo, una buona parte dell'opinione pubblica italiana e, precisamente, quella di coloro che, in genere, si occupano poco di politica. (...) Mi proporrei, in modo speciale, di dimostrare la falsità del pregiudizio, purtroppo ancora largamente diffuso fra la classe operaia, che il protezionismo contribuisca ad aumentare il generale benessere delle classi lavoratrici»<sup>57</sup>. Coinvolgere piccola e media borghesia in un programma di progresso. Su tale base il «blocco» ha vinto nella capitale. La rappresentanza consiliare dell'Unione Socialista Romana esprime un «ventaglio» di ceti sociali: impiegati (con Guido Podrecca. Virgilio Vercelloni e Antonino Campanozzi); operai, artigiani, comitati di inquilini, piccoli commercianti (con Romolo Sabbatini, Alberto Paglierini, Umberto Ferrari, Pasquale Costantino Armeni); professionisti (con Giovanni Montemartini, Tullio Rossi Doria, Ivanoe Bonomi, Alceste Della Seta).

Nel novembre 1908 l'attenzione dell'opinione pubblica è catturata non soltanto dalla questione edilizia e dal caroviveri. Il Governo intende giungere ad una prova di forza con il movimento sindacale degli impiegati ministeriali. La riforma della pubblica amministrazione necessita — scrive Meuccio Ruini — di una burocrazia «meno mandarinistica», l'avvenire «non è più per gli organici e gli stati giuridici cristrallizzati nell'automatismo delle carriere e delle paghe». Luigi Perona chiede la fine di «qualche elemosina concessa a spizzico col dominante criterio di favorire le categorie più privilegiate dell'alta burocrazia e di elargire aumenti irrisori alle macilente categorie dei più modesti impiegati». Virgilio Vercelloni esorta a non essere ossessionati dalla richiesta di controlli, negli uffici, perché, così facendo, si rafforza il «vecchio e meschino e borghesuccio spirito burocratico che ha seguitato a inventare guardie per guardare le guardie».

In tale clima giunge il «grave provvedimento, adottato dal Ministero delle Poste, a carico del dott. Campanozzi, che è stato sospe-

<sup>57</sup> Cfr. Avanti!, 15 novembre 1908, Una lettera di Edoardo Giretti sui comitati contro il dazio del grano.

Per il ruolo dei «liberisti», a livello nazionale, cfr. G. Barbalace, La siderurgia italiana nel 1911: protezionismo, liberisti, scioperi di Portoferraio e Piombino, in Ricerche Storiche, gennaio-aprile 1978, n. 1, pp. 125-141.

so dalle funzioni e deferito al Consiglio di disciplina per la relazione sulla Riforma dei servizi, da lui presentata al Congresso nazionale dei lavoratori postelegrafici di Firenze dietro incarico del Comitato Centrale della Federazione»<sup>58</sup>. La condanna di Campanozzi deve essere un «monito alla Federazione postelegrafica, anzi a tutte le associaizoni d'impiegati che avevano velleità di occuparsi, nell'interesse del pubblico, del come vanno e del come potrebbero meglio andare i meccanismi amministrativi»<sup>59</sup>.

Il consigliere repubblicano Pilade Mazza svolge, in Campidoglio, una mozione intesa ad aprire una inchiesta sugli impiegati comunali secondo un espresso o.d.g. dell'associazione di categoria. Una mozione che non intende suonare come sfiducia verso la giunta Nathan o verso l'apposita commissione capitolina incaricata del riordino degli uffici, né tanto meno essere persecutoria per gli impiegati. Si vuole porre la cittadinanza nella condizione di vagliare l'attendibilità di alcune voci su presunte inettitudini. L'inchiesta, precisa Pilade Mazza, se non si vuole nominare una speciale commissione, sia affidata a quella per il riassetto degli uffici capitolini.

Nathan dichiara di non comprendere la domanda d'inchiesta sul personale capitolino formulata dalla medesima associazione degli impiegati. I consiglieri Carrara (segretario dell'Unione di miglioramento fra commessi e impiegati di commercio), Della Seta e Sabbatini protestano per le affermazioni di Nathan in quanto esse suscitano l'equivoco che egli (nella fase cruciale del caso Campanozzi) sia contrario al principio di organizzazione degli impiegati: «Nathan — osservano i tre consiglieri — è stato eletto anche con i voti delle associazioni impiegati e delle organizzazioni operaie». Il consigliere Alliata convince il deputato repubblicano Pilade Mazza (presidente della Società di mutuo soccorso fra gli impiegati comunali) a ritirare la mozione e, contemporaneamente, Alliata consegna — a Nathan — un plico con la documentazione raccolta a carico di alcuni impiegati capitolini. Il compromesso è stato trovato<sup>60</sup>.

Nel già citato saggio per la *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1908 Rossi Doria, tra l'altro, spera che, finalmente, si possa ordinare la «demolizione di quelle baraccaccie di legno, di bandone, di carta, di

<sup>59</sup> Cfr. Avantil, 19 novembre 1908, Mentre lo si fucila (con riferimento a Campanozzi, in prima pagina senza firma).

<sup>58</sup> Cfr. Avanti!, 16 novembre 1908, Cronaca di Roma. La legge sugli impiegati alla prima prova.

<sup>60</sup> Cfr. Avanti!, 15 novembre 1908. Cronaca di Roma. La mozione Mazza per l'inchiesta sugli impiegati. Inoltre, cfr. Avanti!, 21 novembre 1908, Cronaca di Roma. Echi dell'incidente fra il Sindaco e consiglieri impiegati.

cenci, che esosi speculatori della miseria, qua e là, intorno Roma, senza alcuna garanzia igienica, hanno costruito ed affittato a prezzi d'usura». Le stamberghe in subaffitto, le «misere e miserrime» abitazioni del Testaccio, S. Lorenzo, Porta Trionfale, «così straordinariamente affollate, dovrebbero, assolutamente, sparire ed in brevissimo tempo». Tutto qui.

Nell'articolo sull'Avanti! del 12 novembre, Le case popolari e le pretese «baracche», Rossi Doria esprime il convincimento che le casette in cemento dovranno accogliere, temporaneamente, gli abitanti dei «palazzi della miseria» (anzi, l'Avanti! usa il termine «palazzi-caserme») dove gli inquilini ritorneranno quando questi palazzi saranno trasformati in «edifici decorosi, con appartamenti modesti, per la piccola borghesia: impiegati, commessi, piccoli negozianti». Nelle casette provvisorie troveranno dimora i senza tetto con il «diritto di passaggio alle case popolari definitive che l'Istituto apposito ed altri istituti avranno modo di fabbricare meno tumultuariamente».

Un necessario riassunto delle posizioni di Rossi Doria perché, nel dibattito, subentra il consigliere comunale Umberto Ferrari che, dalle colonne del quotidiano socialista del 16 novembre, introduce l'espressione «sventramenti».

Le osservazioni di Ferrari partono, subito, dal regolamento municipale d'igiene: «(...) Ma quante volte l'igiene non è che un comodo e volgare pretesto? La verità è - e la riconoscete anche voi, egregio assessore — che si vogliono mettere in valore gli stabili. E, certo, i signori proprietari di case hanno questo diritto - anzi, dovere di migliorare la loro industria. Ma vediamo un po' in che cosa consista questo mettere in valore. La cosa è molto semplice: intieri stabili divisi in appartamentini di due, tre e quattro camere sono trasformati in altrettanti appartamenti di sei, sette, otto e più stanze, economizzando, così, i parecchi vani adibiti a cucina, l'uso della quale, nel concetto molto moderno dei signori proprietari, va sempre più limitato; si fanno, inoltre, imbiancare le pareti, si verniciano le porte, si aggiunge qualche pianta nel cortile, un bel portiere gallonato, ed ecco con ciò, o signori, pienamente giustificato il raddoppiato prezzo che si chiederà per ogni vano. In questo, per chi non lo sapesse, consiste la messa in valore. Per credere, verificare tutte le trasformazioni, finora compiute, nei quartieri dell'Esquilino e dei Prati di Castello. È questa — come ognuno vede — un igienico moderno stile che si vende a caro prezzo».

Ferrari precisa che si potrebbe introdurre, nei regolamenti municipali, una disposizione tendente ad obbligare, i costruttori, al rispetto di una graduale proporzione di vani per ogni appartamento:

«Mettere a valore: e sia; ma si permetta a chi abitava le due o tre stanze di riaverle, sia pure a prezzo raddoppiato. (...) Qui, a Roma. il subaffitto è una necessità per una buona parte della popolazione. la media borghesia compresa: cosa, questa, che riconosce anche l'assessore Montemartini nella sua lucida relazione per la costituzione di un demanio edilizio per gli alloggi degli impiegati o salariati comunali. I padroni di casa, e specie gli Istituti, mirando soprattutto a sopprimere i piccoli appartamenti, costringono i cittadini ad affittare case di più vani, superiori alle rispettive risorse economiche. Ed allora si rende a loro indispensabile, per pagare la pigione, il subaffittare la camera mobiliata o no. Ed a questa necessità non si sottraggono non dico gli operai, ma nemmeno impiegati e negozianti. (...) Tolti pochi inquilini che ne fanno una industria, i moltissimi sopportano l'incomodo di tenere gente estranea in casa perché, altrimenti. non riuscirebbero a pagare la pigione. S'immagini, poi, cosa è negli altri quartieri dove sono gli operai».

Quanto agli agglomeramenti: «Brutta cosa, caro Rossi Doria, ma, peggio, cento volte peggio, gli accampamenti all'aria aperta! E non si dimentichi che gli Istituti che vogliono, oggi, procedere agli sventramenti per mettere in valore i loro stabili, ne hanno già sfruttato un altro di valore, fabbricando i piccoli appartamenti venti o venticinque anni fa. (...) Non dimenticate, egregio assessore, che il vostro collega Montemartini ha calcolato che, fino al 1912, vi sarà uno squilibrio annuo di quattromila ambienti, pari ad ottomila persone prive di una conveniente abitazione». Il quadro diventa ancor più fosco se si aggiungono le diecimila persone da sfrattare per moti vi igienici.

Il rimedio — secondo Ferrari — non sta nelle casette del Testaccio: «(...) In tutto potranno ospitare un migliaio di persone. Un migliaio non da sfrattare, ma già sfrattate o abitanti vere capanne luride, coperte proprio con latte di petrolio. E recatevi, caro assessore, a vi sitare l'accampamento abissino fuori Porta Trionfale, a duecento passidalla Casa Moderna (dei Beni Stabili, n.d.r.); percorrete il prolungamento di via Famagosta: di fronte a Via Tunisi, dietro la grata ch separa la barriera daziaria, vi troverete uno spettacolo raccapricciante Io, questa mattina, mi sono recato in quei luoghi e ne sono uscito col sangue agghiacciato. Per questi disgraziati, e per altri che si tro vano nelle loro condizioni, noi fabbricheremo le casette del Testaccio. Non per i diecimila da sfrattare!».

Gli sventramenti non si devono giustificare: «(...) Abbiamo combattuto contro le demolizioni — conclude Ferrari — e combatter mo anche contro gli sventramenti. L'Ufficio d'Igiene e voi, egrego

assessore, che avete cuore e mente squisiti, in nome di un transitorio meno peggio, ci dovete aiutare. Le vostre considerazioni, pubblicate sull'Avanti!, e ispirate ai nobili fini della salute pubblica, non vogliono né debbono essere sfruttate a vantaggio dei padroni di casa! I diecimila cittadini da sfrattare farebbero, domani, colpa a voi della loro jattura»<sup>61</sup>.

Tra tante discussioni, su casette provvisorie e «accampamenti abissini», giungono — con toni piani, non emotivi, ricchi di cifre e riferimenti legislativi — gli appunti di Ivanoe Bonomi che preferisce una sede più distensiva — le pagine della Nuova Antologia del 16 novembre — per meditare sulla storia finanziaria del Comune di Roma. Riflessioni a mo' di consuntivo nel momento di lasciare (causa «nuove occupazioni sopravvenute») l'incarico di assessore alle finanze. Cinque paginette per far intendere come vive e si muove un amministratore capitolino all'interno degli «stretti cancelli delle leggi speciali». Gli appunti di Bonomi sono una lezione di stile, un esempio di rigore scientifico, di studio, di metodologia (proprio nel senso stretto di storia economica).

Bonomi divide le vicende finanziarie di Roma in tre periodi: 1870-1880 (indebitamento normale), 1880-1890 (indebitamento intensivo), 1890-1904 (crisi perpetua). Tre fasi nelle quali l'equilibrio del bilancio è sospinto, dal Governo, sul «piano inclinato dei grossi debiti». Il Governo di allora «voleva che la trasformazione edilizia di Roma avvenisse con la maggior celerità possibile e, cioè, in dieci anni ed, eccezionalmente, in quindici». Risultato: «fretta nel voler edificare la nuova Roma, sforzo artificioso dell'attività economica del Comune e ciò si è rivelato il vero e più pernicioso elemento dissolvitore delle finanze capitoline».

Se ad Umberto Ferrari si «agghiaccia» il sangue — e con ragione — nello scorgere gli accampamenti fuor di Porta Trionfale, non meno agghiacciante è leggere l'ammontare degli «enormi debiti», i costi degli interessi nominali — pagati dal Comune — sui mutui accesi dopo il 1880. Le Legge 8 luglio 1904 interviene con provvedimenti adeguati: «Le finanze comunali romane escono dal periodo tormentoso della crisi per attingere un assetto normale. È, dunque, dal bilancio del 1905 che bisogna prendere le mosse per misurare, esattamente, la situazione finanziaria di oggi. (...) La situazione odierna del Comune di Roma si prospetta, dunque, così: un'entrata ordinaria che supera appena di qualche milione la spesa ordinaria, e una

<sup>&</sup>lt;sup>61</sup> Cfr. Avanti!, 16 novembre 1908, Cronaca di Roma. Il problema delle abitazioni. La questione degli «sventramenti» (U. Ferrari).

spesa straordinaria difficilmente costringibile e che ha già assorbito gli ultimi residui del patrimonio globale. (...) L'esercizio 1908 si è già giovato di due inasprimenti fiscali: l'estensione e l'aumento della tassa sulle aree fabbricabili, e la revisione e l'integrazione dell'imposta sul reddito globale. (...) L'amministrazione Nathan ha voluto sottoporre alla tassazione personale, non solo coloro che tengono la loro residenza in Roma (e che sono colpiti dalla tassa di famiglia), ma anche coloro che vi hanno la semplice dimora e, a tale scopo, essa ha istituto la tassa sul valor locativo da cui, però, sono esclusi coloro che pagano già la tassa di famiglia, la quale rimane sempre la forma principale di questa tassazione indiziaria del reddito».

I futuri bilanci richiederanno una più oculata revisione della spesa: «L'attuale finanza del Comune di Roma, se può, mediante una cura sapiente e una estrema parsimonia, giungere a bastare a sè stessa, non può, però, consentire alcuna vigorosa espansione della vita comunale. Invece, la vita comunale di Roma si prepara, mercé le nuove Leggi 11 luglio 1907 e 6 aprile 1908, ad un ritmo più accelerato ed intenso». La legge sulle municipalizzazioni permette, ai comuni, di ricorrere alla Cassa depositi e prestiti per realizzare, ad esempio, impianti idroelettrici, ecc. La possibilità di slancio può esser trovata nei proventi dei servizi pubblici. Gli appunti di Bonomi intendono dimostrare il «carattere pregiudiziale della risoluzione del problema dei servizi pubblici di fronte a tutti gli altri problemi cittadini e, quando il bilancio si sarà assicurato, coi proventi di questi servizi, una disponibilità di almeno un milione e mezzo, la stipulazione dei nuovi prestiti non sarà pericolosa e Roma potrà entrare, sicura, nella nuova fase della sua vita amministrativa»62.

Sotto tale angolazione, acquista ulteriori significati l'azione riformatrice dei progetti di Giovanni Montemartini<sup>63</sup>.

Quindi, oneri nuovi per nuovi edifici scolastici, nuovi maestri, nuovo materiale didattico, nuovi stanziamenti per la refezione scolastica, ampliamento del piano regolatore (l'ing. Sanjust prevede una spesa di 300 milioni riducibili a 111 in venticinque anni), sviluppo dei servizi annonari, sistemazione delle strade.

Il dibattito sulle abitazioni investe, per primo, l'Istituto Case Po-

62 Cfr. I. BONOMI, Le finanze del Comune di Roma, in Nuova Antologia, 16 novembre 1908, fasc. 886, pp. 290-298.

<sup>63</sup> Cfr. G. Barbalace, Giovanni Montemartini consigliere comunale di Roma nel 1907, in Archivio Trimestrale, ottobre-dicembre 1985, n. 4, pp. 855-911, e IDEM, Cultura delle riforme e Ufficio centrale del lavoro 1901-1902, in Annali Fondazione G. Pastore, 1987, vol. XIV, pp. 95-133. Gli atti del seminario nazionale di studio sui fratelli Giovanni e Luigi Montemartini (Università di Pavia, 15 dicembre 1984) in Aa.Vv., La cultura delle riforme in Italia fra Otto e Novecento. I Montemartini, La Pietra, Milano, 1986.

polari: le dimissioni — poi ritirate sul finire di novembre — del presidente Vanni sono il sintomo di una crisi ben più profonda. In verità, il «grande organismo, ben plasmato, ben governato» stenta ad uscir fuori. E il ritiro delle dimissioni di Vanni non significa che la dirigenza dell'Istituto abbia, in modo approfondito, chiarito una situazione di sospetti e rivalità tra le categorie sociali rappresentate nell'Istituto. Le cooperative, molto lentamente, comprendono che le gare d'appalto necessitano di una ragguardevole struttura, di un consorzio, che possa contare su consistenti capitali sottoscritti dai soci. La concorrenza con l'imprenditoria privata si effettua su questa strada. Eppure la crisi economica internazionale del 1907 dovrebbe aver insegnato che l'«età dei trusts» implica una «attrezzatura scientifica» d'intervento adeguata e realistica. Si avverte, a Roma, la mancanza di un «laboratorio» come la Società Umanitaria di Milano<sup>64</sup>. È necessario agire — questo il fine immediato di Montemartini — sui moderni meccanismi di mercato. Nella capitale, soltanto Rossi Doria, durante la discussione sulla questione delle abitazioni, osa dichiarare: «Dobbiamo favorire, in tutti i modi. l'iniziativa privata se vogliamo, ora, fare il bene del popolo, aiutare il proletariato». La «concorrenza di mercato» suona blasfema per coloro i quali (vedi i «sindacalisti rivoluzionari») credono nell'immancabile — ma, tutta da dimostrare — scomparsa della «classe intermedia» sotto l'avanzare del «pauperismo crescente», della «proletarizzazione universale». Giovanni Montemartini è già in altre dimensioni: parla di «piccole economie» e di «grandi economie».

Ecco perché la discussione tra Rossi Doria e Umberto Ferrari non va ridimensionata ad un dibattito personale. Ci sono argomentazioni più generali, politiche ed economiche.

Circa le trasformazioni igieniche prospettate, Rossi Doria — sull'Avanti! del 19 novembre — nuovamente interviene: «(...) Ho detto
più volte che l'attuale situazione è intollerabile, mi sono dichiarato
più volte impotente a frenare la diffusione della malattia e della morte
negli agglomerati umani eccessivi che spesseggiano in Roma e si vogliono, ora, sfollare. Dunque, dal punto di vista igienico, questo sfollamento (non sventramento, amico Ferrari), secondo me, si deve fare.
Resta il vantaggio dei proprietari. E perchè, caro Ferrari, è male che
i proprietari possano trarre, da questo sfollamento, un vantaggio?
Male sarebbe il contrario: che mancasse la convenienza dell'industria
a trasformare le vecchie abitazioni ed a costruirne di nuove. Il pro-

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> Cfr. E. Decleva, Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria, F. Angeli, Milano, 1985.

blema della abitazioni non può essere un problema di beneficienza o di pubblica assistenza. Coi nostri insufficienti bilanci comunali e con le scarse iniziative soccorritrici da parte di privati cittadini, che sono caratteristiche forse irriducibili del nostro paese, staremmo freschi se l'industria delle case non fosse redditizia! Il problema delle abitazioni deve esser, e per fortuna lo è, un problema industriale».

Rossi Doria perviene al passaggio centrale del gradualismo riformista: «Caro Ferrari, tu non sei di quelli che vogliono la catastrofe finale e son contenti del peggio e rinunciano al bene che si può raggiungere, oggi, coi mezzi attuali, per vagheggiare il maggior bene lontano e problematico che, con altri mezzi, si potebbe forse conseguire domani. Tu sei un positivista come me e sei convinto come me che il socialismo diviene precisamente attraverso l'evoluzione dell'industria e non con l'immiserimento progressivo, ma col crescente benessere dei lavoratori, i quali traggono profitto, anzichè danno, dallo sviluppo delle industrie stesse. E, perciò, devi rallegrarti, insieme con me, tutte le volte che puoi constatare il rifiorire di una industria vecchia o il sorgere di una nuova. (...) Venendo al caso speciale dell'industria edilizia in Roma, deve essere evidente a te come a me che se questa industria sarà redditizia, essa prospererà e produrrà case per i nostri operai, siano essi del braccio o della intelligenza, appartengano essi alle più umili classi od alle più elevate».

Le trasformazioni urgenti potranno risanare interi quartieri «con effetto sicuro di diminuita mortalità e morbilità». Le casette provvisorie, di «rapidissima costruzione e di pronta abitabilità», ospiteranno le diecimila persone da sfrattare e quelle che vivono negli attuali baraccamenti abusivi.

Fatte le casette, vi entreranno gli inquilini che, abbandoneranno, gradualmente, gli stabili da sistemare: «Se per queste casette occorreranno più di due o tre mesi, allora soltanto saranno i proprietari indotti ad accordare — e noi saremo giustificati a richiedere — quelle dilazioni che saranno necessarie (...) È finito il tempo dei ripieghi, delle esitazioni, dei dubbi, dell'inazione. Vengon rapidamente dileguandosi, per fortuna, molti degli ostacoli gravi che prima si opponevano alla nostra energica azione e non saremmo più perdonabili se non si cominciasse a fare ed a fare sul serio». Quanto all'Istituto Case Popolari: «Cominci subito le costruzioni e le continui alacramente in tutte le zone periferiche della città. (...) Occorre che l'Istituto si trasformi in quel grande organismo, ben plasmato e ben governato che tutti vagheggiano perché non dobbiamo dimenticare che a questo Istituto specialmente è affidato il problema gravissimo delle abitazioni. È tempo che ognuno assuma le sue responsabilità:

l'Amministrazione Comunale può favorire, può regolare, può stimolare le iniziative di questi istituti e dei privati, ma non può sostituirsi loro e molto meno, quindi, può essere chiamata responsabile di ciò che essi facciano o omettano di fare».

Rossi Doria rivolge un particolare invito a Ferrari «(...) E tu che appartieni, così degnamente, all'Istituto Case Popolari, adoperati perchè si faccia ciò che mi è parso doveroso suggerire; unisciti a me nel chiedere quelle trasformazioni che tu giudichi perniciose, ma che tali non saranno se verranno precedute (lo ripeto ancora una volta) da quella costruzione di casette provvisorie, in numero bastevole ed in tutti i quartieri di Roma, che io reputo necessarie e sufficienti alla graduale rapida soluzione del problema delle abitazioni a Roma»<sup>65</sup>.

Stranamente, si polemizza sulle trasformazioni degli stabili per, poi, scoprire, durante l'esame del piano regolatore Sanjust, che «demolizioni» sono contemplate fin dal tempo del piano Benucci.

Ancora una volta, il 20 novembre, riprende la penna Umberto Ferrari per ribadire che le trasformazioni non comportano momentanei sfollamenti, ma autentici sventramenti. E, a sostegno di tale tesi, Ferrari riporta un brano della relazione, per l'anno 1908, dell'Istituto Romano Beni Stabili ove viene usata la dizione: «demolizione completa». Salvaguardia igienica, certo, ma «non a scapito del numero dei vani». Ferrari è d'accordo sul ragionamento fondamentale di Rossi Doria («favorire, in tutti i modi, l'iniziativa privata») se il capitale privato costruisce, effettivamente, abitazioni: «In questo caso, aggiunge Ferrari, sono per ogni forma di facilitazioni». Il discorso è diverso per la speculazione edilizia che «va dalle trasformazioni al rincaro delle pigioni senza costruire neppure una casa nuova».

Tuttavia, gli aumenti dei fitti e gli sfratti proseguono. Per alloggiare i diecimila e più cittadini da sfrattare occorrerebbero — secondo Ferrari — duemila casette provvisorie: «una cittadella!». L'Istituto Case Popolari non ha ancora incassato neanche una minima parte dei dieci milioni stanziati dalla legislazione speciale per Roma: «Per carità — termina Ferrari — non cominciamo di già a palleggiarci le responsabilità. Probabilmente finora non ve ne è che una, un po' eva-

65 Cfr. Avanti!, 19 novembre 1908, Cronaca di Roma. Sempre le case. La questione degli «sventramenti» (T. Rossi Doria).

Su immigrazione verso le città e richiesta di abitazioni cfr. M. MEMO, Il problema della casa in Italia: 1900-1920, in La Critica Sociologica, estate 1986, n. 38, pp. 109-143. Su caroviveri e migrazioni interne cfr. G. BARBALACE, Fabbrica e Partito Socialista negli Anni Novanta (1890-1900), Argalia, Urbino, 1976, e IDEM, Le Marche, nel 1904, tra realtà economica, "classi subalterne" e sciopero generale, in Archivio Trimestrale, aprile-giugno 1980, n. 2, pp. 387-413.

nescente, e che — se mai — investe tutti: aver avuto soverchia fiducia in leggi che sembrano, invece, fatte apposta per inceppare l'azione sollecita e benefica dei comuni veramente e sanamente democratici». Si ha la sensazione, esaminando le ultime dichiarazioni di Rossi Doria e Ferrari, di ricadere nel tradizionale girotondo di responsabilità: Municipio, Istituto Case Popolari, Governo centrale.

In quegli stessi giorni, il radicale Francesco Sangiorgi<sup>67</sup>, sindaco di Firenze, in compagnia dell'assessore alle finanze, prof. Tarchiani, assiste alla seduta del Consiglio Comunale di Roma. Sangiorgi — eletto nelle amministrative generali di Firenze del 14 luglio 1907 — guida il «blocco popolare» di Firenze che, per la prima volta, conquista Palazzo Vecchio (con Sangiorgi vengono eletti il medico Gaetano Pieraccini e il deputato Giuseppe Pescetti, avvocato, già difensore dei battellieri sardi di Carloforte).

Nella capitale68, la protesta e la solidarietà per Antonino Campanozzi si estende: «(...) Noi sentiamo — dichiara Enrico Carrara, segretario dell'Unione di miglioramento fra commessi ed impiegati di commercio, intervenendo alla Camera federale degli impiegati di Roma in Via del Teatro Valle, n. 48 — che la destituzione di Campanozzi ci colpisce tutti quanti perchè punisce, in noi, quanto abbiamo di meglio: ardimento, fierezza, disdegno, idealità»69. Il Governo sembra intenzionato a decapitare il movimento sindacale degli impiegati. Non a caso si sceglie Campanozzi, dirigente della Federazione poste-telegrafica (all'attimo della sua fondazione, nel febbraio 1902, presidente sarà Filippo Turati). Antonino Campanozzi - non più il travet subalterno, l'impiegato che ragiona soltanto in termini di coefficienti retributivi e mansioni ministeriali — delinea la figura nuova dell'impiegato, aperto alla «questione sociale», il cittadino che pensa agli interessi collettivi — parafrasando Meuccio Ruini — ed è capace di collegare (forse questa, agli occhi del Governo, risulta la più

69 Cfr. E. CARRARA, La protesta, in Avanti!, 21 novembre 1908 (in prima pagina sul caso Campanozzi).

<sup>66</sup> Cfr. Avanti!, 20 novembre 1908, Cronaca di Roma. Ancora e sempre case. Costruzioni, non «sventramenti» (U. Ferrari).

<sup>67</sup> Cfr. Avantil, 20 novembre 1908, Cronaca di Roma. Il sindaco e un assessore di Firenze. Sul sindaco Francesco Sangiorgi cfr. L. PICCIOLI, Il governo popolare a Firenze dal 1907 al 1910 (tesi di laurea discussa presso l'Università di Firenze, anno accademico 1984-1985, relatore prof. Zeffiro Ciuffoletti). Inoltre cfr. G. SPINI e A. CASALI, Firenze, Laterza, Bari, 1986, pp. 99-104.

<sup>68</sup> Per la storia della CdL di Roma cfr. AA.Vv., Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960), Editrice Sindacale Italiana, Roma 1976; M. CASELLA, Democrazia, socialismo, movimento operaio a Roma (1892-1894), Elia, Roma, 1979; M. CANALI. Nathan e il movimento operaio romano. La scissione della CdL 1907-1910, in Storia contem 1870-1970, F. Angeli, Milano, 1984.

grave colpa di Campanozzi) rivendicazioni immediate con proposte complessive di riforma della pubblica amministrazione.

Campanozzi ha osato denunciare i vantaggiosi «riscatti telefonici», concessi dal Governo, alle compagnie private (un precedente che avrebbe fatto scuola per il futuro); le speciali condizioni, riservate alla Società Pirelli, per i cavi sottomarini; la franchigia, al Banco di Roma<sup>70</sup>, per la trasmissione di depositi in oro. Una sfida governativa: si sceglie la capitale perchè qui Campanozzi è consigliere comunale, ma anche perchè la locale Camera federale degli impiegati conta ben quattromila iscritti. Si sceglie Roma per un «avvertimento» con risonanza e valore nazionale. Si ha l'impressione, in taluni momenti, che proprio il clamore sulla vicenda Campanozzi crei imbarazzo — per il proseguimento della collaborazione interpartitica — alla componente liberal-costituzionale della giunta Nathan<sup>71</sup>.

Probabilmente, in quel novembre 1908, intorno alla «fucilazione» di Campanozzi, inizia il primo, lento slittamento a destra di quel settore di ceti medi della capitale (piccoli commercianti, professionisti, impiegati, capimastri-appaltatori, insegnanti, artigianiimprenditori) che non ha compreso la politica dei «bisogni collettivi» e, non vedendo uno sbocco immediato ai problemi quotidiani, si rinchiude in steccati corporativi (ed, intanto, la giunta Nathan denota una caduta di tensione di cui prendono atto, nel gennaio 1909, i consiglieri comunali socialisti Umberto Ferrari, Romolo Sabbatini, Alberto Paglierini, Pasquale Costantino Armeni ed Ivanoe Bonomi); oppure non vogliono perdere — pur essendo disponibili ad alleanze interclassiste, democratiche e progressite (ed è questa la caratteristica del «blocco») — l'anima loro per indossare la blouse proletaria<sup>72</sup>; oppure, sono, giustamente, esasperati (mentre, di lì a poco, il variegato «nazionalismo» soffia ammiccando alla «folla») per il caro-viveri e la insufficienza di abitazioni a buon mercato.

72 Cfr. M. Ruini, Per un movimento radicale-socialista, Tip. Bodoni, Roma, 1906, p. 3, e L. D'ANGELO, Radical-socialismo e radicalismo sociale in Italia (1892-1914), Giuffrè, Milano, 1984.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> Per le linee generali dello sviluppo economico e del credito cfr. L. DE ROSA, Storia del Banco di Roma, Ed. Banco di Roma, 1982 (vol. I). Su amministrazioni municipali e problemi della società cfr. M. BELARDINELLI, Movimento cattolico e questione comunale dopo l'unità, Nuova Universale Studium, Roma, 1979.

<sup>71</sup> Cfr. M.I. MACIOTI, Ernesto Nathan. Un sindaco che non ha fatto storia, Ianua, Roma, 1983, e R. UGOLINI, Ernesto Nathan, in Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (a cura), Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1986, pp. 121-153. In quest'ultimo volume cfr., tra gli altri, i saggi di M. Belardinelli (i cattolici nella vita politica romana), H. Ullrich (la storiografia su Roma giolittiana), G. Ciampi (i pubblici servizi).

Una sterzata conservatrice sul terreno delle riforme. C'è chi, dal licenziamento di Campanozzi, trae la seguente conclusione: la denuncia degli abusi nella pubblica amministrazione e l'azione parlamentare sono perdenti (così il ragionamento dei «sindacalisti rivoluzionari»). Una sterzata che incrina l'«esperimento della liber-Nella pubblica amministrazione retà» tra sindacato e Governo. gna — parafrasando Giovanni Merloni — la «tattica multipla» dello Stato anche e, soprattutto, in relazione alla forza d'urto delle singole categorie. Merloni usa questi termini nel gennaio 1907 quando. a Roma, il personale poste-telegrafico, i doganieri, i maestri elementari, i direttori didattici, i custodi dei musei (e i magistrati del tribunale di Genova) stanno articolando una serie di rivendicazioni: dallo stato giuridico alla difesa degli stipendi dall'erosione del carovita. Tattica multipla perché «si passa dalle minacce alle blandizie e alle concessioni». Una tattica che esprime le oscillazioni dell'eterogeneo «grande centro liberale». I contrasti, tra sostenitori ed avversari del «blocco», passano proprio all'interno dell'Unione Liberale Romana con una mobile frontiera fatta di spostamenti, rotture, ricomposizioni<sup>73</sup>.

Nella capitale<sup>74</sup>, i partiti del «blocco» cercano e ricevono consensi dagli impiegati ministeriali e comunali. In questa direzione si muovono liberali (con Vanni), repubblicani (Mazza), radical-socialisti (Ruini), socialisti (Montemartini, Campanozzi, Vercelloni, Guido Podrecca). Sulla base degli interessi generali — prosegue Merloni — «si intessono, di preferenza, le alleanze dei gruppi e delle classi coi partiti politici, alleanze che, pare, scandalizzino la stampa moderata». In queste alleanze, «non è certo in giuoco né la repubblica, né il socialismo, ma un programma comune di politica democratica dell'Amministrazione»<sup>75</sup>.

GIUSEPPE BARBALACE

75 Cfr. G. Merloni, Politica dei servizi pubblici. Le agitazioni degli impiegati e l'evoluzione dello Stato, in Critica Sociale, 16 gennaio 1907, n. 2. pp. 28-29.

 <sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Cfr. L. Cafagna, Il Blocco laico del 1907 tra realtà nazionale e realtà romana, in 1stituto per la Storia del Risorgimento Italiano (a cura), Roma nell'età giolittiana, cit., pp. 37-52.
 <sup>74</sup> Cfr. F. Martinelli, Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma 1871-1961, Libreria Goliardica, Pisa, 1964. Martinelli cita i saggi di A. M. Seronde Babonaux, su Roma, scritti nel periodo 1954-1959.

# La «Guida Monaci» 1871-1910: trasformazioni del commercio e della società romana

Nell'ampio panorama delle fonti per lo studio della storia e della vita economica e sociale dell'Ottocento la Guida Monaci, o più esattamente la Guida scientifica, artistica e commerciale della città di Roma, occupa un posto, a nostro giudizio, del tutto particolare. Essa nasce infatti nei mesi tumultuosi in cui Roma, dopo secoli di immobilismo, vissuti quasi fuori del tempo scandito dal resto d'Europa, e fuori dallo spazio delineato dai commerci e dalle industrie dell'epoca, ebbe all'improvviso rivoluzionata, stravolta, radicalmente modificata e distrutta la sua essenza di città capitale di uno Stato teocratico, diversa da ogni altra città. Questa sua «diversità», all'indomani del 20 settembre 1870, innescò un fenomeno molto particolare nella storia dello sviluppo della città in genere. In Roma ci fu non solo l'immigrazione massiccia di migliaia di persone, che in pochi anni raddoppiarono la popolazione cittadina, ma queste persone vennero a riempire vasti spazi «vuoti» di presenze. Non si trattò solo di un cambio di regime ma della rottura della continuità. Fu un terremoto che squassò la vecchia città, un rivolgimento che la spalancò all'economia, alla cultura, alla vita politica, al modo di vivere del suo secolo calamitando in conseguenza affaristi e burocrati, speculatori, commercianti e politici, banchieri e bassa forza lavoro da tutta Italia e dai paesi europei più avanzati<sup>1</sup>.

La Guida scientifica nata proprio in quei primi mesi e da allora presente tutti gli anni, a data fissa, con aggiunte, modifiche, integrazioni, si è trovata a svolgere un ruolo assai importante di testimone della nascita e dello sviluppo della capitale nuova di uno Stato costituito da pochi anni<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Una essenziale biografia di Tito Monaci, l'ideatore della Guida in Anna Maria Isastia,

La Guida Monaci nella storia di Roma capitale, Roma, Marchesi, 1988.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Si veda Roma un secolo (1870-1970), a cura di Carlo D'Amello, Alberto Pugliese, Antonio Tranquilli, Roma, Edizioni del Tritone, 1970 e il più recente lavoro di sintesi di Fiorella Bartoccini, Roma nell'Ottocento, Bologna, Cappelli, 1985.

Non tutti apprezzavano l'irrompere improvviso di tanti cambiamenti sul vecchio e quieto scenario cittadino. «Il medio evo è come spazzato via dalla tramontana con tutto lo spirito storico del passato»3 scriveva Gregorovius nel suo diario e si scandalizzava per il nuovo volto che la città stava assumendo: «S'imbiancano le case, anche gli antichi venerandi palazzi; grattano via la ruggine dei secoli e così si mostra come Roma è brutta nella sua architettura. Rosa4 ha persino fatto radere il Colosseo, pulendolo cioè da tutte le piante che l'ornavano così bene. In tal modo si è distrutta la flora del Colosseo. Anni fa l'inglese Deakin aveva un libro su quel soggetto. Questo trasformarsi della città santa in una città moderna è il rovescio di quel tempo in cui Roma pagana fu con pari passione tramutata in Roma spirituale. Si trasformano i conventi in uffici, si aprono le finestre claustrali, e se ne fanno di nuove nelle pareti e si fanno nuove porte. Dopo tanti secoli penetra di nuovo sole e luce in questi chiostri di frati e di suore. Così in poco tempo e per forza si sono trasformati San Silvestro, i conventi dei Filippini, la Minerva, gli Agostiniani a Campo Marzio, i Santi Apostoli [...]. La vecchia Roma tramonta. Fra venti anni ci sarà qui un altro mondo»<sup>5</sup>.

Nello stesso periodo un pittore, romano anche se di ascendenza svizzera, Ettore Roesler Franz, si preoccupava di immortalare con colori e pennelli i tanti angoli di Roma, e con loro quella certa atmosfera del passato, che il progresso si apprestava rapidamente e inesorabilmente a cancellare.

Erano questi i sentimenti e lo stato d'animo di un romantico e nostalgico gruppo di artisti e di molti romani spaventati dalla scomparsa del loro mondo. Di fronte a loro la grande maggioranza di chi stava facendo nascere la città moderna.

Proviamo a seguirne le tracce attraverso la lettura della *Guida Monaci* utilizzata come fonte per lo studio dello sviluppo della città, fonte di primaria importanza per quanto attiene al commercio.

La pubblicazione di Tito Monaci nasceva sulle ceneri di precedenti tentativi. Si trattava di pubblicazioni che davano largo spazio alla descrizione della gerarchia ecclesiastica, agli ordini religiosi, alla diplomazia, alla pubblica e privata amministrazione, alle famiglie nobili. A queste elencazioni facevano seguito le indicazioni di alcuni professionisti e commercianti secondo una interna logica di «importanza»-

4 Si fa riferimento a Pietro Rosa Intendente del Palatino.

5 F. GREGOROVIUS, Diari Romani cit., p. 545.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> FERDINAND GREGOROVIUS, Diari romani 1852-1874, a cura di Alberto M. Arpino, Ro-ma, Avanzini Torraca, 1967, p. 528.

Sulla base di questo criterio in uno di questi annuari non compaiono affatto caffè, osterie e trattorie mentre viene segnalato un unico ristorante<sup>6</sup>.

Il 31 gennaio 1870 a cura di Pietro Zerman usciva un'altra curiosa pubblicazione. Un libricino contenente solo inserzioni pubblicitarie in tre lingue, poste alla rinfusa una di seguito all'altra. Il curatore di questa Guida dei principali artisti e negozianti di Roma dichiarava di non aver potuto far prima e meglio «per le continue richieste» di coloro che desideravano veder inseriti i loro nomi.

Appare interessante il fatto che questa piccola pubblicazione sia stata stampata dalla Tipografia Sinimberghi, la stessa cui l'anno seguente si affiderà Monaci.

Lo stacco tra il suo lavoro e quelli che lo avevano preceduto è evidente e sarà proprio tale diversità a decretare il favore del pubblico facendo di questa pubblicazione periodica uno strumento determinante ai fini della partecipazione allo sviluppo economico che si preannunciava a Roma dopo la sua unione al resto del paese.

Oltre 12.000, come abbiamo già accennato, sono le indicazioni raccolte da Monaci per il 1871. Troviamo gli «Indirizzi e Notizie de' pubblici e privati Stabilimenti, degli Uffici Governativi e Municipali col relativo personale, delle Accademie, Circoli, Associazioni, Società, Stato Maggiore e Ufficiali della Guardia Nazionale, dei Professori di Scienze, Lettere ed Arti; i ruoli nominativi degli Avvocati, Procuratori, Notari, Medici, Chirurghi, Ingegneri, Architetti, Agrimensori, dei Commercianti di ogni classe, Artisti, ecc.; non che un esatto calendario Giudiziario, le Tariffe e Regolamenti delle Poste, Telegrafi e Ferrovie, il Ragguaglio dei Pesi e Misure, e moltissime altre indicazioni a tutti necessarie».

Per la prima volta era stampata a Roma una completa pubblicazione delle attività svolte nella capitale che metteva tra l'altro in evidenza la mancanza di mezzi economici apprezzabili e di fattori produttivi di cospicuo valore dovuta alla politica economica del governo pontificio.

La prima Guida del 1871 era stata pensata ad uso interno della popolazione romana cui spiegava con dovizia di particolari come muoversi tra le nuove leggi, regolamenti, tasse e bolli. Venivano offerti precisi ragguagli del rapporto di valore esistente tra gli antichi pesi e misure dello Stato pontificio e il nuovo sistema metrico decimale. Schemi esemplificativi della relazione «dei pesi moderni coi pesi an-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>Libro per tutti ossia Guida civile artistica commerciale della città di Roma per l'anno 1866, Roma, Tip. Aureli, 1866.

tichi» cioè tra le libbre e i chili; le misure di capacità pei grani con le differenze tra le rubbie da grano e gli ectolitri; le misure di capacità pei liquidi con il rapporto tra le «fogliette» e i litri, dovevano servire ai romani per uniformare le loro unità di misura a quelle del resto della penisola.

Nelle duecentottantasette pagine della prima *Monaci* non una parola è dedicata al papa ed alla Corte pontificia. Ampio spazio viene invece destinato alla nuova istituzione della Guardia nazionale di Roma tra i cui nomi ritroviamo un po' tutti quelli che per Roma si era impegnati nei decenni precedenti.

Il «nuovo» trovò nella città ampi margini di manovra in conseguenza di quegli spazi «vuoti» cui abbiamo in precedenza accennato.

Limitiamoci ad alcuni casi esemplificativi. Viene immediatamente aperto nella città un ufficio della «Compagnia d'assicurazioni generali in Venezia e Trieste» che diventerà ben presto la «Compagnia delle assicurazioni generali in Venezia». La direzione della sede romana della compagnia, fondata nel 1831 fu affidata a Marino Morelli, un letterato con alle spalle dieci anni di attività politica nel direttivo del partito romano filo monarchico.

Un altro dirigente dello stesso raggruppamento politico, Angelo Tittoni, ricco mercante di campagna, assunse invece la presidenza della compagnia di «Assicurazione generale contro la mortalità del bestiame». Anche la «Riunione adriatica di sicurtà», nata a Trieste nel 1838, nei primi mesi del 1871, aveva già aperto una sua sede romana.

Insieme a queste furono subito presenti a Roma le succursali di banche, altre società e compagnie di assicurazione, rette in larga parte dagli uomini che avevano cospirato nelle fila del Comitato nazionale romano o del partito d'azione. Controprova, se ce ne fosse bisogno, del fatto che gli uomini che si erano battuti per il cambiamento politico erano anche i più attivi e «moderni».

Tra le società che aprirono sedi a Roma ce ne sono due molto particolari sulle quali vorremmo spendere ancora qualche parola. L'ordinamento militare in vigore prevedeva un reclutamento differenziato per i giovani. In teoria la legge stabiliva che tutti i cittadini di ventun anni erano soggetti alla leva. In pratica, sulla base di un sistema di estrazione a sorte, c'era chi si trovava sottoposto ad una ferma di 11 anni, cinque alle armi e sei in congedo per tutte le armi; e chi invece ad una ferma di 5 anni, da trascorrere in congedo, fuorché un breve servizio di cinquanta giorni di istruzione.

Gli arruolati di 1<sup>a</sup> categoria, cioè quelli sottoposti a lunga ferma, potevano però farsi sostituire da volontari pagando al Ministero

della Guerra una somma da corrispondersi a titolo di premio a chi li sostituiva<sup>7</sup>. Si trattava di una cifra molto alta, di diverse migliaia di lire, che ben pochi genitori erano in grado di sborsare senza sacrificio.

Si capisce allora l'interesse delle informazioni che si possono leggere a pag. 55 della *Guida* del 1871.

«Mutua società dei padri di famiglia per le affrancazioni a contanti dal servizio militare sui nati nel Regno d'Italia. Della Ditta Bancaria di Lucca, Augusto Guidi e C.

«Le Società suddette sono tre fondate presso a poco sulle stesse basi, aventi singoli Statuti e Premi. La prova di circa 4 anni di esercizio, e le troppo cognite garanzie che presentano, sono tali raccomandazioni da far sperare che anco in codesta Capitale prenderanno le sud. società quello sviluppo che in ogni altra provincia hanno preso. Per schiarimenti ed associazioni dirigersi all'Agente Principale di Roma Sig. Pietro Tassi via delle Stimmate n. 35».

A questo inserto ne faceva immediatamente seguito un secondo. «Associazione mutua o consorzio de'padri di famiglia per l'affrancazione dal servizio militare di prima categoria. (Sede principale in Lucca via dell'Arancio n. 1623).

«Codesta associazione viene retta ed amministrata da un Comitato promotore e dirigente istituto con atto del 24 giugno 1870, ed ha per iscopo la liberazione dei figli degli associati dal servizio militare di Prima Categoria mediante il pagamento del Premio d'affrancazione stabilito dal R. Governo.

«Dirigersi per informazioni e schiarimenti dall'agente in Roma Sig. Pietro D'Angelo via Condotti 92».

Aderendo a tali associazioni molti più genitori venivano messi in condizione di evitare ai propri figli l'inattività professionale per cinque anni e il divieto di matrimonio fino al ventiseiesimo anno d'età.

Non può non colpire il lettore il particolare che entrambe le associazioni di mutua assistenza risultano lucchesi. Prova ulteriore della tesi, sostenuta da alcuni storici, della fondamentale avversione all'unificazione nazionale degli abitanti della cattolica e opulenta città. Ostilità e avversione che si nascondono dietro un misto di utilitarismo e di pacifismo antimilitarista.

La Guida scientifica, artistica e commerciale di Roma del 1872 si apriva con molte pagine di pubblicità differenziata nei caratteri e di colore giallo. Nella prefazione Ai lettori il curatore informava che

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> CARLO PISCHEDDA, Problemi dell'unificazione italiana, Modena, STEM-Mucchi, 1963, Pp. 42-43.

Antiquari, belle arti, cartolerie, fotografi, librerie, macchine da scrivere, tabacchi, ecc.

GUIDA MONACI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
Antiquari	23	47	48	71	55	56	76	83	86
Ardesia di lavagna	_	-	_	8	11	8	7	6	6
Armi e articoli da caccia (Fabbr. e neg. di)	-	12	_	19	20	25	19	32	34
Articoli per fumatori e forniture per tabaccai	_	-	_	4	5	5	8	5	8
Astucciari. Astucci, portalogli e cartonaggi (Fabbr.)	5	8	7	14	12	10	11	13	17
Antografi (Neg. di)	_	-	_	_	_	_	6	5	2
Belle Arti in marmi, bronzi, etc. (Neg. di)	-	45	42	55	58	54	54	51	56
Botti ed altri fusti da liquidi (Neg. e fabbr.)	_	8	25	25	19	23	22	24	22
Buste per lettere (Enveloppes), (Fabbr.)	_	_	_	2	6	2	3	5	5
Carta da stampa e da scrivere e cartoni (Depositi di cartiere e neg. gross.)	_	_	_	_	_	14	16	15	24
Cartolerie ed oggetti di cancelleria (Neg. di)	40	43	70	76	122	123	130	143	132
Chincaglieri e bazar (Bigiotterie e giocattoli)	20	43	51	81	81		60	58	75
Fonderie di caratteri per tipografie	2	5	4	5	4	4	4	2	1
Fotografi	27	38	40	50	58	62	68	79	79
Fotografia: prodotti chimici, apparecchi ed articoli (Neg. spec.)	_	1	_	1	5	7	9	24	22
Giocattoli	-	-	_	-	3	15	13	10	14
Inchistro (Fabbr. e neg. di)	-	_	2	- 1	4	7	11	9	10
Legatori di libri, fabbr. di registri d'ogni qualità e rigatori	_	32	42	59	71	71	71	79	81
Librerie antiquarie	-	-	-	-	5	14	17	14	14
Librerie moderne ed Editori	20	42	48	54	57	55	50	58	56
Libri usati (Compra e vendita)	<u>-</u>	-	-	-	17	23	24	20	21
Macchine per calcolare (Aritmometri)	-	-	-	-	-	- 1	-1	1	4
Macchine per scrivere (Forniture ed accessori). (Neg. di)	-	-[	-	-	-	5	10	14	21
Pesi e misure (Fabbr. e neg. dí)	11	- 11	8	8	12	13	15	18	14
Stabilimenti pirotecnici	2	2	2	2	2	2	3	2	2
Tabacchi e neg. di articoli per fumatori	12	40	148	181	252	248	1	276	288
Tipografie	37	44	56	65	73	80	82	94	103

«ad ottenere inoltre un maggior sviluppo di quella pubblicità utile al Commercio, alle Arti ed all'Industria, che è l'obiettivo della mia Guida Commerciale, credei conveniente fornirne gratis i principali Alberghi del Regno, acciò la pongano in vista di quei viaggiatori che muovono per Roma».

Nel 1873 l'impostazione cambiava ancora una volta insieme al tipografo dell'opera. Molta pubblicità nelle prime pagine non più colorate ma tipograficamente molto variate. È evidente il continuo tentativo di Tito Monaci di migliorare la sua Guida. Dalla pubblicità in fondo al volume in viola a caratteri minuscoli, a quella in apertura in giallo squillante, al bianco, per tornare poi al colore e soprat-

#### Agenzie, banchieri, costruttori e mercanti

GUIDA MONACI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	190	5 1910
Agenti di cambio	4	14	15	18	39		37	38	58
Agenti d'affari, commissioni, affitti di case, etc.	11	14	33	41					
Agenti per affitti di appartamenti, negozi, etc. Collocamento di persone ad impieghi, servizi, etc.					26	33	20	31	45
Agenti per compra e vendita di Immobili rustici ed urbani, aree, mutui ipotecari ed altri collocamenti di capitali					30	29	12	16	19
Agenti rappresentanti Compagnie di Navigazione (Agenzie di vapori)	2	6	8	4	4	5	9	8	12
Agenti teatrali	2	3	1	4	4	4	6	8	6
Agenzie d'affari, anticipi su valori, commissioni presso il Monte di Pietà, compra e vendita di polizze del Monte di Pietà, mutui, etc.						47	61	65	45
Agenzie di affissione pubblica per gli avvisi a stampa	2	3	2	2	2	3	1	1	2
Agenzie di Città delle Strade Ferrate	3	1	1	1	2	2	2	1	1
Agenzie ed imprese di pubblicità	_	3	15*	14.	14	12	12	13	18
Agenzie ed imprese di trasporti e sgombri	_	6	18	34	67	41	48	88	110
Agenzie di spedizioni. Spedizionieri per l'Italia e per l'estero	_		_		_	17	21	30	33
Agenzie di viaggi internazionali	_	_	-1	1	4	3	4	6	9
Armatori. Trasporti di merci con vapori da Genova a Roma (porto di Ripagrande)	_	_	_		3	2	2	1	1
Brevetti d'invenzione e marchi di fabbrica (uffici)	_	_	_	2	3	5	9	9	10
Cambiavalute e negozi di effetti pubblici	23	30	23	16	19	30	24	20	15
Commissionari, spedizionieri e rappresentanti di Case Commerciali nazionali ed estere	19	110	148	246	316	417	493	640	859
Commissionari in affari di Banca e di Borsa	_	_	-	-	14	18	17	19	21
Informazioni commerciali per l'Italia e per l'estero. Uffici spec.	_		_	1	2	5	5	3	3
Intraprendenti e appaltatori di lavori stradali	-	-	-	-	-	19	14	25	29
Intraprendenti di lavori di costruzione. Costruttori e appaltatori	_	18	66	180	203	144	155	245	362
Mercanti di campagna, esercenti di industrie agricole, negozianti di bestiame	87	108	142	142	124	98	144	165	179
Spedizionieri patentati presso la regia dogana di Roma <sup>1</sup>	-	_	19	15	13	26	35	38	36

tutto alla varietà dei caratteri di stampa. Lungo il filo degli anni il curatore diventato ormai anche editore, mantiene un suo dialogo con i lettori. «Il passato mi è arra certa per lo avvenire del vostro valevole appoggio reso oggi tanto più necessario dalla pubblicazione di altra Guida tentata da tal Bossi (siamo nel 1876) il quale indebitamente

Nel 1880 e 1885 erano comprese anche le Agenzie giornalistiche.
 Nel 1871 sotto un'unica voce compaiono 28 spedizionieri, commissionari, rappresentanti di commercio ed assuntori di trasporto.

appropriavasi di tutto il mio lavoro, che mi costò ben cinque anni di non risparmiate spese e fatiche, copiandolo quasi alla lettera». Monaci sembra quasi voler dividere con i lettori la propria amarezza

Il suo dialogo è però improntato fondamentalmente all'ottimismo. Nel 1875 egli auspica per Roma un «grandissimo sviluppo». Negli anni seguenti fa via via il punto sui progressi della sua pubblicazione che sono poi sempre anche quelli di Roma. Nel 1877 comincia ad allargare il suo sguardo alla provincia romana della quale fornisce notizie geografiche, statistiche ed amministrative destinate poi a trovare uno spazio sempre più ampio. Nello stesso anno amplia anche il settore dedicato alle indicazioni ecclesiastiche e religiose, chiaro segnale di una più serena convivenza tra le due città al di qua ed al di là del Tevere. Già in precedenza, del resto, egli aveva inserito i dati su Pio IX e sulla Corte pontificia accanto a quelli sulla Corte sabauda.

Nel 1892 avverte il suo pubblico che per la prima volta tutta una serie di notizie figurano in caratteri minutissimi e con tutto ciò rispetto al 1891 ci sono 50 pagine in più. Nel 1900 scrive: «Mi è poi grato constatare il sensibile sviluppo industriale e commerciale di questi ultimi tempi, sviluppo che viene comprovato dal mio lavoro che a base di nomi e di cifre, rispecchia fedelmente il movimento generale di Roma e Provincia: e l'aumento di circa 50 pagine che si riscontra nell'attuale edizione, n'è una prova non dubbia».

Tra le prime industrie che si svilupparono a Roma dopo il 1870 non possiamo non segnalare quella edilizia. Roma già in precedenza soffriva di una grave penuria di abitazioni. La situazione divenne addirittura esplosiva quando i ministeri, il parlamento, la corte vi si trasferirono. Negli anni che seguirono la città divenne un immenso cantiere; scomparvero ville, orti e giardini e ovunque sorsero nuovi quartieri. Rimandiamo ai tanti lavori specialistici<sup>8</sup> chi volesse saperne di più sull'urbanizzazione della zona di piazza Vittorio o di via Nazionale o di via Veneto; o sul risanamento edilizio legato alla demolizione delle fatiscenti casupole del ghetto e alla ricostruzione integrale del quartiere. Vediamo invece quali notizie possiamo ricavare dalla Guida.

Nel 1871 si sono già costituite a Roma le seguenti Società:

<sup>8</sup> Nella bibliografia sull'argomento, particolarmente ricca e densa di proposte citiamo MARCELLO PIACENTINI, Le vicende urbanistiche ed edilizie di Roma dal 1870 ad oggi, Roma, F.lli Palombi Ed., 1952; Alberto Caracciolo, Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale, Roma, Ed. Riuniti, 1956 (3° ediz. 1984); La terza Roma. Lo sviluppo urbanistico, edilizio e tecnico di Roma capitale, a cura di Saverno De Paolis, Armando Ravaglioli, Roma, F.lli Palombi Ed., 1971; Anne-Marie Seronde Babonaux, Rome croissance d'une capitale, Aix-en-Provence, 1980 (trad. ital. Roma, Editori Riuniti, 1983); Paolo Portoghesi, Roma un'altra città, Roma, Newton Compton, 1981.

Compagnia Fondiaria Romana — Società anonima per la costruzione di edifici privati e pubblici nella città e provincia di Roma, proprietaria di grandi estensioni di terreno sulla via Flaminia.

Compagnia Fondiaria Italiana — Società anonima italiana per l'acquisto e vendita di beni immobili, che aveva fortissimi interessi sull'Esquilino «dove insieme ad alcuni gruppi genovesi aveva creato l'omonima impresa». Tale società possedeva molti lotti di terreno nelle vicinanze di Porta Maggiore e nei Prati di Castello. Poi comprò terreni anche presso Porta Pia e Porta Salaria diventando proprietaria di una vastissima superficie entro la cinta delle mura urbane<sup>9</sup>.

Società Edificatrice Italiana per la costruzione di case, quartieri e botteghe economiche. Direttore generale di tale società era l'Ing. Edoardo Romiti, nome di spicco della cospirazione romana, condannato all'ergastolo per motivi politici in un famoso processo svoltosi a Roma nel 1853/54.

Nella Guida del 1874 troviamo in aggiunta alle precedenti: Società anonima Romana per lo scavo e commercio dei Marmi e Materiali da costruzione e da decorazione ed imprese di costruzione e la Industriale Società Anonima Italiana per la produzione di Materiali da costruzione ed altri lavori in terra cotta. Lo stabilimento di questa società era fuori Porta Cavalleggeri su via delle Fornaci. Le macchine a vapore e le fornaci a fuoco continuo rimanevano accese giorno e notte. Tutta la zona che da Porta Cavalleggeri si stendeva fino alla Valle Aurelia era occupata da fabbriche di questo tipo e non a caso quei luoghi erano denominati Valle dell'Inferno<sup>10</sup> in quanto dalla città, di notte, si vedevano i bagliori delle fiamme dei forni dove si cuocevano i laterizi. Di questa industria caratteristica di Roma ed attualmente scomparsa resta solo un ricordo nella toponomastica cittadina e i simulacri in abbandono di alcuni forni con i loro caratteristici alti camini.

Proseguendo nella lettura troviamo ancora la Società Anonima per la costruzione di Case e quartieri in Roma; la Società di Monte Mario per la costruzione ed esercizio della Strada Ferrata da Roma a Monte Mario, costruzione di un «Tivoli» e di 100 villini e compra e vendita di terreni «fabbricativi». Tale Società era presieduta dal-

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> A. CARACCIOLO, Roma capitale cit., p. 58. <sup>10</sup> Sulla storia di questi luoghi si veda MARIA I. MACIOTI, La disgregazione di una comunità urbana. Il caso di Valle Aurelia a Roma, Roma, SIARES, 1988. Dallo studio della Macioti si rileva che varie sono le versioni relative al nome di Valle dell'Inferno oltre a quella da noi proposta. Il nome potrebbe ricollegarsi alla calata dei lanzichenecchi nel XVI secolo oppure al freddo che vi si soffriva d'inverno. Secondo questa versione «inferno sarebbe una alterazione della parola "inverno"» (p. 51).

#### Generi alimentari

GUIDA MONACI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
Acque minerali (Depositi speciali di)	_	1	7	6	7	13	15	12	
Apicoltura (Stabilimenti di). Produttori di mlele	-	-	-			-	-	4	5
Birra e acque gazzose (Fabbr.)  " " " (Neg. di)	6	9	9	7	12	9	8	10	7
Biscotti per the, caffè, vini e dessert (Fabbr. speciali)	_ "	_	_	5	5	6	13	14	21
Burro naturale (Neg. gross. di)	۱ ـ	۱ –	_	_	6	l ĕ	7		
Carciofini all'olio (Fabbr.)	-	-	_	_	_	_	_	2	'2
Cereali, granaglie e biade (Neg. gross. di)	-	39	28			45			48
Cioccolata (Fabbr.)	-	7	6		10	7	6	13	
Commestibili (Neg. di), Orzaroli Confetture, bolligomma, caramelle (Fabbr. a vapore di)	16		135		<b>5</b> 05				
Conserva di pomodoro	_	1	1 1	2		3	7	9	
Cucinieri e pasticcieri per ordinazioni a domicilio	_	11	7	10	8	3	2	1	9
Droghieri, commercianti in droghe, coloniali, medicinali		''				Ĭ	ן ו	'	'
e ciocc.	59	114			262		243	258	279
Formaggi	-	-	15		29	25	50	64	65
Fornai (Panettieri e neg. di pasta) Fornai e fabbricanti di pasta	-	73	105		191	223	234	252	273
Friggitorie	-	55	64 18		41 16				
Frutta fresca e secca, agrumi, erbaggi, legumi verdi	-	-	10	"	10	20	29	25	24
(Neg. di)	_	19	35	70	151	226	106	152	266
Gelaterie speciali	-	_	_	-	_	4	4	5	12
Ghiaccio e neve naturale e artificiale (Neg. di)	-	5	8	8	14	16	15	22	30
Ghiaccio artificiale (Fabbr.)	-	1	2	1	1	1	1	2	2
Latte, crema e burro, uova fresche e latticini (Neg. di) Liquori, rosolii e spiriti (Neg. e fabbr. di)	-	28 53	75		138	152			
Macellai primari (Neg. di carne)	58	65	131 149		206 309	178 315	168 377	173 348	217 363
Olio d'oliva (Neg. di)	5	17	29		85	85	111	137	
Paste alimentari (Fabbr. a macchina e neg. gross. di)	_	12	24		39	37	35	40	38
Paste fresche all'uovo (Fabbr.)		_	26	38	53	65	92	100	90
Pasticcieri, confetturieri e liquoristi	21	28	33		58	59	69	63	97
Pesce fresco (Neg. di)	-	15	18		26	33	29	28	33
Pollami e selvaggiume (Neg. di)	9	24	53		119	144	162	150	163
Risi e farine (Neg. gross. di) Rosticcerie	-	14	16 9	17 5	21 13	<b>19</b>	27 17	22 19	20
Pizzicagnioli e salsamentieri	32	78	160	219	335	290	342	351	422
Salumi		27	33	30	38	43	39	41	50
Vini da pasto. Osterie (Neg. all'ingrosso e al dettaglio)	60	52	94	315	403	477	378	369	341
Vini da pasto e cucina. Osterie di cucina (Neg. di)	<b>-</b>	-[	66	223	562	605		1054	
Vini di lusso esteri e nazionali, bevande e liquori	-	38	40	61	58	61	69	71	76
Vini e olii toscani (Neg. di)		15	51	74	85	74	69	98	91

l'Ing. Francesco Grispigni che sedeva anche nel Consiglio comunale e vantava benemerenze patriottiche e un lungo esulato a Firenze.

La Società Anonima per l'Industria e commercio dei materiali da costruzione; la Società Anonima Romana per la fabbricazione dei materiali laterizi, per non citare che le principali, sufficienti però a farci comprendere il peso che acquistò subito l'industria edilizia nella nuova economia cittadina.

Molte società industriali e commerciali, segnalate nei primi anni, non verranno più menzionate nelle successive edizioni, sostituite da altri nomi e da altri gruppi.

Documentazione inoppugnabile «degli esordi e degli epiloghi di quella scapigliatura affaristica che tentava mirabolanti innesti di dubbio successo sul naturale sviluppo della vita romana», scriveva Mario Lizzani nel 1952 delineando un gustosissimo schizzo del rapporto che si era venuto instaurando tra la *Guida* e la città.

«I fasti della Roma bizantina, con tutto il carico e lo spolverio aneddotico di una mezza borghesia impegnata nelle crisi edilizie, politiche ed arrivistiche, aggiungono, cancellano, sostituiscono, modificano intere pagine dell'attenta pubblicazione; e il dramma, la tragedia, il burlesco ed il farsesco della poliedrica attività speculativa di individui e di istituti hanno lì le loro epigrafi ed il loro commento silenzioso ma espressivo».

Non tutto era, però, speculazione e affarismo. Pensiamo al commercio, punto nodale dell'economia romana e del quale tuttavia, al di là di brandelli di cronaca e di narrazioni imperniate sul costume di vita della città, c'è ancora molto da approfondire.

Mi sembra fondamentale a questo punto mettere in evidenza che nei primi quattro decenni della sua vita di capitale qualunque studio o ricerca sul commercio a Roma non può prescindere dalla *Guida* di Tito Monaci. Dal 1831 esisteva nella città la Camera di Commercio, istituita da Gregorio XVI, particolarmente attiva tra l'altro nell'ultimo decennio di vita dello Stato papale e di tendenze apertamente liberoscambiste in una società economicamente e politicamente immobile e protezionista. Nei primi mesi di vita di Roma capitale la sua presenza fu insostituibile per la capacità dimostrata di fungere da organo intermedio tra la realtà economico-sociale ed il potere politico. Va però rilevato che la legge italiana riguardante l'istituzione e l'ordinamento delle Camere di Commercio, estesa anche a Roma<sup>11</sup>, non prescriveva l'obbligatorietà delle denunce delle ditte commerciali con la conseguenza che gli archivi della Camera di Commercio oltre a non essere ordinati sono anche largamente lacunosi<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> La Camera di Roma fu sciolta e riordinata insieme a quella di Civitavecchia in base alla legge n. 680 del 6 luglio 1862, con Decreto reale n. 468 del 26 agosto 1871. Secondo questo decreto, che stabiliva in 21 il numero dei suoi componenti, la Camera di Roma allargò la sua giurisdizione territoriale dalla provincia romana a quelle di Viterbo, Frosinone e Velletri. Si veda il R.D. 26 agosto 1871 n. 468 in Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia, anno 1871.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Ampie riserve sulla nuova legge per la non prescrizione obbligatoria delle denuncie delle ditte commerciali in Pellegrino Ascarelli, *La Camera di commercio di Roma dal 1831 al 1911*, Roma, Arteno, 1911, pp. 19-20.

Solo con la nuova legge del 1910 si superò questo inconveniente rendendo più incisivo l'intervento delle Camere nella vita economica nazionale<sup>13</sup>. Diventata obbligatoria l'iscrizione delle ditte all'anagrafe commerciale fu anche agevolata la compilazione della relazione sull'andamento dell'industria e del commercio da presentare annualmente al Governo<sup>14</sup>.

Per i decenni precedenti però il miglior termometro della situazione dell'economia romana resta la *Monaci* fondamentale strumento di lavoro per qualunque studio e ricerca sul commercio Roma.

Sullà completezza delle rilevazioni non si può chiaramente avanzare alcuna valutazione precisa, mancando a questa fonte qualsiasi investitura di ufficialità. Conosciamo però le intenzioni reiteratamente dichiarate dall'estensore e il suo impegno perché la Guida fosse la più precisa e completa possibile. Pur senza il crisma della ufficialità crediamo che, se si eccettuano gli ambulanti, — non bisogna dimenticare che il commercio minuto per le strade era una inveterata abitudine cittadina — chiunque svolgesse una qualsiasi attività professionale a Roma ed avesse un recapito per il suo lavoro, possa venire rintracciato attraverso questa fonte. Lo prova l'enorme varietà delle professioni e degli individui che vi sono riportati, senza alcun riguardo alla importanza della attività, alla zona della città in cui veniva esercitata, al credito di cui godeva presso il grande pubblico.

Nella Guida noi troviamo rappresentate tutte le categorie, le professioni, le attività commerciali ed artigiane e di anno in anno possiamo seguire la nascita, l'incremento e la progressiva scomparsa di questo o quel mestiere.

Abbiamo ritenuto utile presentare una serie di tabelle che rendano immediatamente evidente al lettore l'andamento del commercio romano. Si è seguito il criterio di procedere a rilevazioni quinquennali (ad eccezione della prima, necessariamente collegata alla nascita della Guida) dividendo le attività commerciali per settori con lo scopo di rendere più agevole la lettura delle tabelle e di dare loro una immediata evidenza anche visiva. Nell'ultima tabella si segnalano invece, questa volta in ordine alfabetico, le «voci» nuove, cioè le attività che compaiono sulla Guida a cominciare con il nuovo secolo.

Scorrendo le pagine della *Guida* del 1871 si rileva che, tra i primi a giungere nella nuova e definitiva capitale ci sono i commercianti che già avevano esteso a Firenze la loro attività. Tra di loro i fornitori

<sup>13</sup> Si veda la legge n. 121 del 20 maggio 1910 che riorganizzò le Camere di commercio. 14 Carlo Garosi, Le trasformazioni del commercio della Roma italiana, Tesi di laurea discussa nella facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma nell'a.a. 1982-83.

#### Alberghi, caffè, trattorie e ristoranti

GUIDA MONACI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
Alberghi principali <sup>1</sup>	24	34	34	40					
Alberghi di primo ordine					21	20	22	27	31
Alberghi di secondo ordine	1				13	18	26		43
Locande secondarie <sup>2</sup>	7	21	36	15	25				
Locande (Alberghi di terzo ordine)	i	1		27	37	26	28	27	29
Locande (Alberghi di quarto e ultimo ordine)		1				25	27	36	32
Pensioni particolari	-	-	8	15	27	34	33	57	71
Caffè		86	143	243	318	249	244	249	276
Caffè ristoratori	57	37	40	34	28	20	14	12	12
Caffè Chantants (Caffè-concerto. Concerti serali, vocali e strum.)	-	-	-	-	13	14	7	4	3
Osterie	60	52	94	315	403	477	378	369	341
Osterie di cucina	-	-  -	- 66	223	562	605	612	1054	1207
Trattorie e ristoranti	3	5 5	7 76	111	147	187	151	150	165
Bagni (Stabilimenti di)		7	8 8	3 11	9	8	8	9	7
Biliardi (Sale di)		9 2	0 11	3 17	26	32	40	36	45
Biliardi (Fabbr.)	-	-	1	1	1	2	4	1	1

Cambleranno poi denominazione diventando di 1° e di 2° ordine.
 Cambieranno poi denominazione diventando alberghi di 3° e 4° ordine.

della Real Casa, logicamente orgogliosi di fregiarsi di tale titolo nelle loro inserzioni pubblicitarie. Si va dai Fratelli Bocca, librai di S. M. il Re, che si stabilirono in via del Corso, a Marchesini, gioielliere della R. Corte d'Italia, che aggiunse al negozio di via Tornabuoni a Firenze quelli del Corso e di via Condotti a Roma. Dalla ditta di liquori e vini Martini Sola e C.ai provveditori delle L.L.M.M. il Re d'Italia e di Portogallo presenti a Torino e a Roma in piazza Colonna, all'argentiere Gaetano Broggi che si era sistemato di fronte a palazzo Chigi e aveva un secondo negozio a Milano.

Sono solo spigolature tra le tante che si potrebbero segnalare. I commercianti del nord trasferirono a Roma le loro sete, i loro vini, i loro liquori, le loro tele e maglierie, orologi, gioielli, articoli di cancelleria

Se i Martini portarono il vino da Torino, Locatelli portò i salumi da Milano. Un settore che dalle pagine della Guida appare in costante espansione è quello dei tessuti e dei generi di abbigliamento sia femminile che maschile. La provenienza torinese o francese dei capi d'abbigliamento reclamizzati soppianteranno con il passare del

### Varie

GUIDA MONACI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
ARGENTERIE, OREFICI, OROLOGIAI, OTTICI E PIETRE PREZIOSE									
Affinatori (Compravendita oro e argento, galloni e metalli preziosi)	_	8	14	9	10	15	13	12	11
Argenteria Sistema Christophle (Neg. di)	-	2	4	6	1	1	1	1	1
Argenterie artistiche	-	-	-	-	-	_		20	25
Coralli, tartaruga e lava (Neg. e lab. di)	-	_	2	9	7	11	9	9	9
Oreficeria, argenteria, bigiotteria in oro, cammei (Neg. e Fabbr.)	76	87	103	117	103	103	101	107	4 40
Oreficeria, argenteria e bigiotteria romana (Lab. di)	_	46	48	61	55	77	72	107	140
Orologiai	38	65	92	122	-		172	- 1	121
Ottici, strumenti fisici e matematici (Fabbr. e neg. di)	9	12	13			13	14	1/0	176 20
Pietre e smalti (Lab. di)	9	16	14			10			10
ARREDI DA CHIESA, BIGIOTTERIA SACRA, etc.									
Addobbatori e apparatori di chiese	_			_		5			
Arredi da chiesa, parati sacri, galloni e relativi (Neg. di)		6	5	11	17	19	21	4	9
Corone, stampe e altre bigiotterie sacre (Neg. di)	26	22	39	29	36	30		28 39	28
Campane di bronzo (Fabbr.)	_	2	2	3	4	3	3	3	37
Cera e candele di cera (Fabbr.)	-	7	6	7	8	10	10	4	5
Ostie (Fabbr.)	-	1	1	1	1	1	1	1	2
ARROTINI, FERRIVECCHI, MACCHINE AGRICOLE, etc.									١
Arrotini e coltellinai	5	14	20	32	35				
Fabbri ferrari e meccanici	16	60	112	212	213	40 242			45
acocchi e ferracocchi	_	34	56	59	77	242 85	, -:-		237
errarecce, ottonami, ferro in verghe ed in lastre, metalli diversi e chincaglie relative (Ferramenta)	23	44				"	, ·		99
-erravecchi	23	44	54	60	92	83			85
Aacchine agricole e industriali, per la viticultura, etc. (Fabbr. e neg. di)		-	20	26	26	53	81	92	78
ieghe a macchina, idrauliche, a vapore ed elettriche (per pielre e legni)	2	5	4	9	15	19	21	32	41
tabilimenti ed officine meccaniche in ferro (macchine,	-	4	3	7	13	11	12	14	34
pompe, etc.)		22	20	07					
AVALLI, CARROZZE, RIMESSE, VELOCIPEDI,	-	22	23	27	41	32	35	50	62
			- 1						
arrettini a mano, carretti e canestri per trasporto (nolo)					44	- 00			
- The of 10000' Actible by Sullative Sopher	_	23	22	13	11	29	25		44
rium de sena (Neo, e strittuari da	_	5	6	6	22	9	13	13	
messe per cavalli, vetture e carretti	_		9	11	11	5	12		
llari ed articoli di sellerla, finimenti, etc.	13*	31	41	57	22 70	27	30	22	
tture di rimessa e di lusso per città e campagna (Neg. e affitt.)	13			- 1	70	65	66	91	79
	17	37	60	55	129	145	158	169	170

GUIDA MONACI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
FIORI									
Fiori, foglie, erbe e piante artificiali	-	10	9	11	14	21	15	16	18
Flori freschi e piante (Neg. di). Orticoltori	7	6	11	22	36	63	70	76	63
MUSICA E STRUMENTI MUSICALI					- [				
Corde armoniche (Fabbr. e neg. di)		2	2	2	3	5	3	3	2
Pianoforti (Imprese di trasporto)		-	-	-	-	-	_	2	1
Pianoforti ed altri strumenti (Neg., affittuari, accordatori e ed.)	14	18	19	25	32	25	20	18	18
Musica (Editorl e negozianti)	-	-	-1	5	6	8	9	10	10
Strumenti musicali da corda e da fiato (Fabbr. e neg. di)	5	7	9	12	17	27	36	39	26
OGGETTI FUNEBRI									
Casse mortuarie (Neg. e fabbr.)	-	-	_	_	_	4	4	4	4
Corone artificiali, croci e oggetti funebri (Neg. di)	-	-	-	3	5	15	11	16	14

tempo i prodotti tradizionali delle manifatture romane troppo legate ad una produzione scarsamente commerciale.

Per imporsi sul mercato romano si rivendicava la solidità della ditta, testimoniata dalla sua data di fondazione; si enumeravano benemerenze e riconoscimenti, le medaglie ottenute alle esposizioni o i premi ricevuti alle fiere industriali.

Dalla miniera inesauribile di indicazioni che ci porge anno dopo anno la Guida compilata da Tito Monaci si possono enucleare anche notizie che sollecitano curiosità e ci riportano a consuetudini oggi dimenticate. C'erano a Roma fabbriche di ghiaccio artificiale che producevano probabilmente quegli stessi blocchi che vediamo ancora oggi. Ma esistevano anche negozi di ghiaccio e neve naturale. Era un commercio che risaliva a tempi antichi. La neve veniva raccolta e conservata in profondi pozzi dei Castelli romani e da qui trasportata a Roma. I depositi più importanti erano quelli sul monte Flavio, nei campi di Annibale, a Rocca Priora e a Rocca di Papa. Il giorno della raccolta della neve, effettuata dalla gente del posto, era un giorno di festa ed all'operazione assistevano le autorità locali, i sacerdoti e le forze armate<sup>15</sup>.

Anche in questo settore non mancò chi venne a fare concorrenza ai romani a cominciare da un Francesco Loreti, umbro, che aprì

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Enrico Gigli, Roma di cento anni fa; lettura delle inserzioni pubblicitarie, in Capito-lium, a. LI (1976), n. 78, pp. 27-28; CORRADO ZINGONE, Il Commercio, in Roma un secolo cit., p. 335.

nel 1872 un deposito di ghiaccio e neve naturale in via S. Maria in Via 39.

Furono molti i commercianti di abbigliamento che si stabilirono a Roma. Tra costoro, quelli specializzati in articoli militari stipularono più che vantaggiosi contratti per la fornitura di divise e mostrine
per l'appena costituita Guardia nazionale. Il primo grosso contratto
in questo settore fu stipulato dal torinese Pietro Borre che aveva aperto
a Roma a piazza Sciarra una succursale della sua fabbrica affidandola a Luigi Sudrié. Nella Guida del 1872 si poteva leggere che la
fabbrica di forniture militari del Sudrié «fornitore della real Casa»
era la succursale della ditta Borre di Torino «privilegiata per Cappelli montati a molla e brevettata per berretti a molla per l'esercito».

Ma già l'anno dopo fu invece il commerciante romano Lorenzo Suscipi a fornire quattrocento divise. Non dovette essere uno scontro incruento se nella *Guida* del 1874 a fronte di una ditta Suscipi che ha un negozio di forniture militari in via del Corso 257, un negozio di ottico meccanico in via del Corso 181 e 182 e risulta anche fotografo di S.A.R. il principe Umberto e la principessa Margherita con studio in via Condotti 48, Luigi Sudrié non risulta più attivo nel campo delle forniture militari ma compare sotto la voce «Stampe, fotografie, litografie, quadri moderni ed oggetti di belle arti (negozi di)» in via Condotti 22. Meno caduca e sicuramente più tranquilla possiamo invece considerare l'attività di un parente di Luigi Sudrié, Giovan Battista, proprietario di una fabbrica di birra, presente a Roma già nel 1866 insieme a Luigi Caflisch ed a Francesco Peroni, e attivo a piazza S. Silvestro anche negli anni successivi.

Abbiamo poi modiste e cappellai, pellicciai, sartorie, fabbricanti di stoffe, negozianti di abbigliamento alla moda e di biancheria.

Molto interessante la pagina pubblicitaria della ditta Schostal e Hartlein che aprì la sua succursale romana il 1° novembre 1871 in via del Corso 161, Casa Antonini. Questi fabbricanti di biancheria di Vienna con negozi a Torino, Milano, Genova, Firenze, Vienna, Odessa adottavano in tutte le loro sedi i prezzi fissi, cosa del tutto inusuale in quei tempi, «e quindi sopra ciascuno oggetto si troverà segnato il prezzo relativo, essendo così ognuno sicuro del nostro prezzo di fabbrica». Pensiamo che rivoluzione dovette rappresentare il sistema del «prezzo fisso» in una città dove regnava ancora la polverizzazione del commercio ambulante e dove da ceste e carrettini spuntavano mercanzie di tutti i generi ai prezzi più vari.

Un'altra fabbrica di Vienna, quella di calzature dei fratelli Münster con negozi a Torino, Milano, Verona, Firenze si sistemò a Ro-

Arredamenti, implanti di riscaldamento e d'illuminazione, articoli per la casa

GUIDA MONACI		muz							
GOIDA MONAOI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
Apparecchi, macchine, campanelli elettrici, parafulmini e (dal 1885) telefoni, portavoce, luce elettrica e materiale relativo  Arazzi (Fabbr. e restauratori)  Ascensori (Impianti e manutenzione) Caloriferi, stufe e cucine economiche (Fabbr. e neg. di) Carbone e legna da ardere (Neg. di) Carte di parati nazionali ed estere (Fabbr.) Carte da parati nazionali ed estere (Neg. di) Cosseforti (Neg. di) Colori, vernici ed articoli per pittori (Neg. di) Cornici d'ogin genere e passe-par-tout Elettricità. Impianti di illuminazione elettrica e trasporti di forza Falegnami ebanisti Insegne e mostre (Fabbr.) Lastre, vetri doppi e campane di cristallo Lumi a gas e materiale relativo (Neg. di) Materassai Mobili e letti di ferro, pagliaricci Mobili in legno (Fabbr. e neg. di) Pavimenti (Fabbr. speciali di) Periti rigattieri patentati alla Camera di Commercio Rigattieri Sedie, canestri e panieri in vimini (Fabbr. e neg. di) Spazzole, scopettami, scatole in legno Stagnari e cristallari Tappetti e stoffe per mobili (Neg. di) Tappezzieri in stoffa e addobbatori di appartamenti Verniciatori		17 8 2 24 144 — 822 88 144 188 166 166 366 8 13  — 21 13 38 47 11 3 38	12 99 141 7 7 166 133 18 14 27 33 18 24 93 10 69	166 11 <sub>8</sub> 2 24 19 22 260 15 16 22 56 20 47 23 22 68 17 21 156 17 85	292 2 12 6 6 27 24 28 21 18 24 75 33 68 31 29 56 35 30 231 21 110	3 3 3 19 370 1 1 28 28 6 382 21 1 109 28 51 16 73 42 23 327 15 102	3 11 4 35 14 28 24 411 28 9 12 92 29 62 15 32 98 18 37 246 16 16	6 4 4 27 404 1 122 4 40 200 433 40 16 102 35 70 23 38 122 25 37 278 18 127	26 50 46 569 35 12 13 94 46 108 22 37 98 24 34 264 19 134

ma sempre a via del Corso 162 e 163, già allora affermato centro commerciale della città.

Così, anche attraverso i canali commerciali, avanzava la riconciliazione tra gli italiani e il tradizionale nemico austriaco.

Tra i tanti calzolai e negozianti di calzature che si affiancarono ai romani de' Roma, almeno altri due meritano la nostra citazione. Si tratta di Giacinto Bruzzesi e di suo figlio Giunio, nativi di Civitavecchia, e reduce il primo da una intensa attività politica nelle file garibaldine. Dopo il 1870 li troviamo proprietari di due negozi di calzature, uno a via Tor Argentina 33, l'altro in via del Corso 332 A.

Da tutta Italia giunsero a Roma albergatori, ristoratori e osti. Agli alberghi famosi come l'Hôtel d'Angleterre all'angolo tra via Bocca di Leone e piazza di Torlonia o l'Hotel di Londra di piazza di Spagna o l'Albergo Cesari di via di Pietra se ne aggiunsero di nuovi in mano a milanesi o torinesi.

Nel 1871 troviamo a Roma 24 «Alberghi principali» e 7 «Locande secondarie» che l'anno successivo diventano rispettivamente 26 e 16 e nel 1874, 27 e 23 cui va aggiunto il ricchissimo commercio di appartamenti e stanze in affitto e subaffitto che sfugge però a qualunque quantificazione anche se sappiamo che era e rimase un commercio molto attivo.

Anno dopo anno la capacità di Roma di ospitare visitatori e operatori economici aumenta regolarmente e a fine secolo sono operanti in città 48 alberghi, 55 locande e 33 pensioni con una ricettività più che quadruplicata rispetto a venticinque anni prima.

Lo stesso discorso si può ripetere per i caffè, le trattorie, i ristoranti. Nel 1871 funzionano nella città 35 tra «trattorie» e «restaurants» che salgono a 58 l'anno successivo; 60 «osterie» che diventano 90 nel 1872; 57 «caffè» e «caffè ristoratori» che salgono ad 82 dodici mesi dopo. Due anni dopo, siamo nel 1874, le trattorie e i ristoranti sono diventati 71, le osterie 136, i caffè 106. È un aumento notevole che continuerà negli anni seguenti<sup>16</sup>. Toscani, abruzzesi, napoletani, veneti e romagnoli portano a Roma la loro cucina, i loro gusti e le loro abitudini.

È interessante notare come la Guida dei primi anni distingueva due tipi di osterie, quella dove si vendeva vino all'ingrosso e al dettaglio e quella «con cucina». Nella seconda i romani erano abituati a sostare a lungo bevendo vino, chiacchierando, giocando a carte e a dadi; spesso cospirando contro il papa re.

I piemontesi e i lombardi erano invece avvezzi a bere in piedi il loro vermouth e così, coll'arrivo dal nord di tanti impiegati, anche a Roma si moltiplicarono le botteghe del «vermouthaio» dove si consumava in piedi il rito quotidiano<sup>17</sup>.

Tra le più redditizie attività avviate a Roma dopo il 1870 va senz'altro annoverata quella dei «Commissionari, Spedizionieri e Rappresentanti di Case nazionali ed estere». Nella Guida del 1871 troviamo segnalati 28 nominativi, l'anno dopo ne compaiono 68, che sono già diventati 103 in quella del 1874. Tra i tanti nomi si può leggere anche quello di Tito Monaci. Un Monaci dalla poliedrica attività presente

17 Ugo Pesci, I primi anni di Roma capitale (1870-1878), Firenze, 1907, p. 184.

<sup>16</sup> L'andamento di questo aumento non è però regolare, tutt'altro. Nella tabella si nota un crollo nel numero degli esercizi di ristorazione nel 1875. Tale crollo è forse legato all'improvvisazione che accompagnò l'apertura di tanti locali, improvvisazione non supportata dalla conoscenza minima dei sistemi di gestione. Il raffronto tra i dati presi ogni cinque anni testimonia comunque di un incremento costante al di là dei singoli fallimenti.

in quello stesso anno anche in qualità di Consigliere segretario della Società filodrammatica romana. Nella *Guida* del 1880 i 28 rappresentanti di dieci anni prima sono diventati 148 e continueranno ad aumentare negli anni successivi.

Si tratta di una figura economicamente molto interessante sia per la rapidità con la quale si affermò nel panorama economico romano fin dagli anni'70 sia perché può considerarsi tipica della vita economica di allora. Gli appartenenti a tale categoria, oltre a curare gli interessi di qualche casa commerciale importante, erano essi stessi impegnati nel commercio di vari generi di consumo, riunendo così in una sola persona la figura del grossista, quella del rappresentante e quella del procacciatore di affari e del mediatore.

Quella di commissionario fu una delle professioni nuove cui si avvicinò con interesse la popolazione ebraica di Roma. È noto quanto limitato fosse il loro campo d'azione prima del 1870 data l'impossibilità per loro di conseguire titoli di studio o di esercitare determinate attività commerciali.

Nei primi anni dopo il 1870 si nota una prevedibile concentrazione del gruppo ebraico in quei rami del commercio maggiormente legati alle attività che essi erano stati più o meno costretti ad esercitare durante i secoli del ghetto e delle interdizioni. Li troviamo infatti nelle categorie che vanno dagli «Abiti da uomo confezionati» alle «Mode e novità da uomo e da donna», dalle «Biancherie» alle «Passamanerie» ecc. Successivamente si svilupperà l'attività dei sarti e dei negozianti di stoffa. A queste attività «tradizionali» si accompagna però un progressivo allargamento della loro sfera di interesse in settori non necessariamente collegati a quello dell'abbigliamento dove pure sono massicciamente presenti.

Tra i settori commerciali nuovi vorrei segnalare l'inserimento della popolazione ebraica in un ambito che era stato loro interdetto per legge fino al 1870. Ci riferiamo al commercio dei generi alimentari. Nel 1872 la Guida segnala già 8 fra droghieri e negozianti all'ingrosso di cereali, granaglie ecc. È noto il motivo del vecchio divieto: il timore che gli ebrei monopolizzando determinati settori potessero «affamare» i cristiani.

Non è possibile, in questa sede, affrontare una trattazione sistematica di tutto il commercio romano nell'arco di quaranta anni. Le tabelle allegate — come già detto — permettono un approfondimento quantitativo settore per settore. Noi, nelle pagine precedenti abbiamo accennato alcuni temi e alcuni spunti di ricerca per i primi anni.

Segnaliamo ancora che anche attraverso la Guida si evidenzia l'entità della crisi economica dell'ultimo decennio dell'ottocento. Crol-

## Barbieri, cosmetici, tessuti e generi d'abbigliamento

GUIDA MONACI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910
Amido e cipria (Fabbr.) Barbìeri e parrucchieri	9 54		4 123	4 294 6	1 379 5	436 5	1 504 8	553 4	2 575 7
Bastoni e mazze da passeggio (Fabbr.) Bauli, valigie ed articoli da viaggio (Fabbr. e neg. di) Biancherie confezionate ed a misura (Neg. e lab.)	10	13 11	18	23	37 37	39 42	45	50	64
Biancherie su misura, camicle, colli, polsi, etc. (Lab. e fabbr.)  Bonetti e berretti (Fabbr.)	  -	6	1 9	12 11	32 15 4		13	93 20 3	24
Bottoni di metallo (Fabbr.) Busti da donna (Fabbr.) Calze e maglierie in lana, seta e cotone (Fabbr.)	=	4 2	3	18 8	25 25	46	49 49	67 67	78 78
Calzolai. Negozi di calzature da uomo e da donna Cappellari	58 43 12	81 59	91	98	93	95	82	80	79
Cappelli e trecce di paglia (Fabbr. e neg. di) Coperte (Fabbr.) Cravatte (Fabbr.)	-	<u>"</u>	-	3	4	15	1 7		
Forniture abbigliamenti e guarnizioni militari (Fabbr. e neg. di) Guanti (Fabbr. e neg. di)	-	8	8 8	8 11			16		8 25
Layanderie e stirerie (Stabilimenti speciali) Macchine da cucire (Depositari di fabbr. e neg. di) Macchine da cucire (Neg. e riparatori)	5	7	1	13	14		•	15	'
Manichini per sarti e modiste (Fabbr. e neg. di) Mercerie e generi diversi (Neg. di)	  -	82 82	_ 145	188	2 231	201	226	219	220
Merletti antichi e moderni (Fabbr. e neg. di) Mode e confezioni per Signore (Stabilimenti speciali) Mode e novità da uomo e da donna in lanerie, seterie,	-	11 —	12	-	-	-	15	40	38
biancherie (Neg. speciali di) Modiste, confezioni di cappelli ed acconciature da testa per donne	23	70 38	87 69		147				
Ombrelli e bastoni (Neg. e fabbr.) Panni, drappi, damaschi, tessuti e stoffe diverse in lana	12			29	45	32	39	45	59
(Fabbr. di) Pannine, manifatture e stoffe diverse (Neg. gross. e al dett. di)	145		67	54	89	91	87	83	87
Parrucchieri per Signore Pellami, suole, cuoi elastici e forniture per calzolai (Neg. di)	23	47	56	70					
Pelliccerie (Neg. spec. di e lab.) Penne, piume e pennacchi (Fabbr.) Pettini (Fabbr. e neg. di)	3 1	5 3 2	4 5 6	11 11 7	25 11 7		15	16	16
Profumerie, saponerie di lusso e specialità relative Saponi per bucato e candele di sevo (Fabbr. e neg. di)	11 9	13 23	21 23	26			36	45	52
Sarti e ablti confezionati ed a misura per uomo (Neg. di stoffe) Sartorie per donna. Confezioni di abiti e abbigliamenti	64	90	165	247	336	444	478	569	719
per Signore Sartorie tealrali Sciarpe romane di seta	_	34	53 3	2	1	2	4	4	5
Seterie e stoffe di seta e velluti (Fabbr.) Seterie e stoffe di seta e velluti (Neg. di)	_	7 5 16	7 6 10	9 8 13	7 7 15	10 6 16	6 18	9 19	23
Stame, disegni e forniture per ricamo Stirerie di biancherie a lucido e lavandarie Tessuti e filati In tela e cotone (Neg. e)	3	5 	47	6  52	8 - 69	7 114 73	11 1 <b>6</b> 9	9 213	13 274
Tintorie	6	16	22	21	29	37			

la il numero dei mercanti di campagna, cioè degli imprenditori agrari, che dai 142 del 1885 passa a 124 nel 1890 e ancora a 98 nel 1895. Si contrae fortemente il numero dei costruttori che dai 203 del 1890 scende a 144 nel 1895. Aumentano le agenzie d'affari che lucravano su anticipi di valori, prestiti, pegni. Si dimezza il numero degli agenti che compravano e vendevano immobili e collocavano capitali. Erano 30 nel 1890, scendono a 12 nel 1900.

Crisi locale e crisi nazionale si intersecano. Le manifatture di cappelli subiscono nell'ultima decade del secolo un crollo. In modo particolare accusano una pesante battuta d'arresto le fabbriche toscane di cappelli di paglia e tale crisi trova eco, come noto, su tutta la stampa nazionale grazie anche all'interessamento di personaggi come Pasquale Villari ed Ernesto Nathan. Il fenomeno appare con evidenza anche a Roma dove le fabbriche e i negozi di cappelli e trecce di paglia passano dai 20 del 1885 ai 12 del 1890. All'inizio del nuovo secolo questa industria sembra riprendere quota ma senza particolari slanci. Al contrario la contrazione nelle vendite e quindi nel numero di esercizi commerciali che trattano cappelli da uomo è meno violento ma inarrestabile. I 98 negozi del 1885 dieci anni dopo sono diventati 80.

Alla contrazione nella vendita dei cappelli di paglia intrecciata fa riscontro una esplosione dei negozi di modista che si moltiplicano con estrema rapidità, indici di un nuovo gusto e di una nuova moda. I 69 negozi del 1880 diventano ben 278 nel 1910, si sono cioè quadruplicati in trenta anni. Stesso tipo di incremento per sartorie e negozi di abbigliamento maschile e femminile.

A fine secolo comincia a strutturarsi in modo nuovo anche il lavoro di lavandaia e di stiratrice (prima esercitato a domicilio), con la nascita di lavanderie e stirerie, mentre alcuni dei tanti parrucchieri che si recavano quotidianamente al domicilio delle signore per acconciare le loro teste cominciano ad aprire bottega dando inizio ad un'altra trasformazione del costume.

Forse legata agli anni di crisi economica è anche la improvvisa esplosione a Roma dei «caffè chantants». Una moda nuova che viene da fuori e aiuta a dimenticare i problemi, almeno per qualche ora. Non compaiono ancora sulla *Guida* del 1885 ma nel 1890 sono ben 13 e cinque anni dopo sono diventati 14. Poi con la ripresa della economia cittadina il crollo: nel 1910 li troviamo ridotti soltanto a 3.

Con l'inizio del ventesimo secolo comincia la commercializzazione di tanti nuovi prodotti, dalle automobili ai registratori di cassa, dalle prime macchine «aspiratrici della polvere» a quelle frigorifere. Nelle case entrano i termosifoni e compaiono le prime persiane avvolgibili. In questi primi anni del Novecento compaiono anche gram-

## Il nuovo secolo

GUIDA MONACI	1871	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910	)
Agenzia per la vendita di biglietti ferroviari							_	2		3
Agenzia per la vendita di biglietti di Compagnia di	1			ļ		1		1		1
Navigazione						1	l –	8		
Agenzia per la vendita di giornali e dispense		1	1		١.	١.	-	-		3
Agenzie di emigrazione	1	l		1	1 ag	ente	2	1 2	2	2
Apparecchi di riproduzione della scrittura a mano, a	1		ļ	ŀ			l	Ι.		
macchina, di disegni, di musica		1	l			1	-	1		5
Apparecchi di sollevamento e trasporto pesi		1	1			Į.	-	-	1	2
Automatici (Fabbr. di)		1	1	1		1	1 7	:  -	1	1
Automobili (Fabbr. e ripar.)	1	1		1		1	;		: [:	-
> > (Neg. e nolo) > > (Ripar. e forniture relative)		1	1		1		-		B) -	-
* * e forniture relative (Fabbr., neg. e noio)	1		1	1	1	1	-	Ί'	1 ;	~
» » (Ripar.)	1				1	1		1 -	-	23
» » (Forniture relative)		1	ĺ		1	1			7	3
Sambole (Fabbr.)	-		1		1				_	1
Capsule ed etichette per bottiglie (Neg. gross. di)			1						4	(
Carrozzette per bambini (Fabbr.)	- [	1	j		ì	1		_		
Carta per fotografia				1		Ì	1 _	_	5	:
Cartelli-réclame in diversi sistemi				1	1	1		1	2	
Cartoline illustrate (Editori e neg. speciali)		1	1		1	1	1 -	_ :	e lex	2
Cinematografi	- 1	İ	1		1		١.	_  `	6	3
Corrieri da Roma per altre città (servizio giornaliero)					İ	1	Ι.	_	3	Ĭ
Ferrovie a trazione elettrica (Imprese)			1	-			-	1	6 3 3	
Giornali (vendite speciali e distribuzione)			1	-	1		١.	-1	4	
Gomme per velocipedi (Neg. di)	- 1	1		1		1	1.	_	3	
Grammofoni e dischi		1	1		-			-	2	
Lampade ad arco	- 1	1			1		1.	-	1	
Imprese di costruzioni ferroviarie	- 1	1						7	9	1
Illuminazione e incandescenza a gas (apparecchi, forniture e fabbr. di reticelle)	- 1	1			1		-1		1	
Illuminazione a gas acetilene (Impianti, gazogeni ed	- 1		1	1	1	- 1		15	22	•
apparecchi)			1		1					
Macchine aspiratrici della polvere		1	1		- 1	-		2	5	
Macchine frigorifere								-	-1	
Motori a gas (Fabbr.)		1		-1	- 1	- 1		-	-	
Motori elettrici (Fabbr. e neg. di)	- 1		-			- 1	ļ	-	-	
Pellicole (Films) e forniture per cinematografi	Ţ	1			- [	- 1	- 1	-	-	
(Fabbricanti, neg. e noleggiatori)	- 1	1	-	- [				- 1	- 1	
Persiane avvolgibili		- [	-	-	- 1	- 1	- 1	-1	-	
Pesatori automatici								-	-1	
Petrolio (Gross.)	- 1	-		- 1			- 1	-	7.	
Piste velocipedistiche		- 1	-1				- 1	-	13	
Pompe funebri (Imprese)	- 1			- 1	- 1	- 1		5	3	
Porte di ferro avvolgibili per chiusure di negozi e vetri	ne		-	- 1	- 1			-1	4	
riegistratori di Cassa	-		İ		l				3	
Riscaldamento a vapore e a termosifone (Impianti)								-	1	
Data da the (lea Hooms)	- 1			- 1				_	5	
Scrittura e copiatura a macchina (Uffici)					- 1		- 1	7	7	
Stuzzicadenti (Fabbr.)	]					-		3	9	
Velocipedi (Fabbr.)	- 1	i					4	-	1	
Velocipedi (Neg. affittuari e riparatori)			- 1	- 1		2	59	6 55	8 74	

mofoni e dischi e i romani scoprono il cinematografo. I primi esperimenti erano stati fatti nei retrobottega dei fotografi e fotografi sono i primi proprietari di cinematografi. A Roma nel 1901 ce ne sono già 3: 2 in Corso Umberto e 1 in via Nazionale. Negli anni seguenti Giuseppe Cocanari inaugura il Cinematografo Artistico in via Celsa 7, presso piazza del Gesù, diventato poi la Sala Iride; Luigi Topi apre il Cinematografo Romano in Corso Vittorio Emanuele 246. Nel 1902 Filoteo Alberini apre in piazza delle Terme 65, sotto i portici dell'Esedra il cinema Moderno, tutt'ora in funzione, e quattro anni dopo inaugura il primo stabilimento romano «di manifattura cinematografica». Così veniva segnalato sulla Guida del 1910 questo primo stabilimento di produzione: «Società Italiana Cines» - Sede, via del Clementino 101 — Stabilimento, via Appia Nuova fuori Porta S. Giovanni - Succursale per la vendita in Italia, via del Tritone 183, piano 1° - telefono 4378». Nel 1910 a Roma erano in funzione ben 37 cinema e 9 erano le società che producevano e vendevano pellicole.

Un'ultima rapida segnalazione prima di concludere. Con il nuovo secolo troviamo anche a Roma le agenzie di emigrazione, vale a dire quegli uffici che organizzavano le partenze degli emigranti per i paesi transoceanici. Se si riflette al fatto che nel quindicennio 1901-1915 si sono avuti in Italia più di un terzo degli espatri di cento anni (1876-1976)<sup>18</sup>, si può facilmente immaginare quali interessi economici ruotassero intorno a questi uffici. Le due agenzie attive a Roma nel quindicennio suddetto comprovano un incremento degli espatri anche dal Lazio, regione toccata dal fenomeno solo in maniera del tutto marginale nei decenni precedenti. Alla stessa conclusione riteniamo possa portare anche l'incremento in città delle agenzie per la vendita di biglietti di compagnie di navigazione passate da 5 (1895) a 9 nel 1900 a 12 dieci anni dopo.

Questa rapida ed episodica carrellata attraverso quaranta anni di storia romana, letta nelle pagine di una guida commerciale, credo sia stata sufficiente a dimostrarne l'utilità come fonte storica e la validità come supporto a più ampie e complesse ricerche. In queste pagine si possono leggere il modo di vivere e i mutamenti di una città. Successi e fallimenti di iniziative commerciali e culturali, il quando, il come e il dove dei cambiamenti.

Sono troppe note le polemiche e le critiche sulle scelte politiche Operate per Roma dalla Destra prima, e successivamente dai governi

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> LUIGI FAVERO - GRAZIANO TASSELLO, Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976), in Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976), a cura di Gianfausto Rosoli, Roma, Centro studi emigrazione, 1978, p. 27.

della Sinistra, sulla non corrispondenza tra i sogni e i disegni astratti e la effettiva evoluzione della vita politica e sociale della città. Si pensi alla mazziniana idea della «Terza Roma» o al progetto di Sella per una Roma cosmopolita città della scienza. Si rifletta ancora sui precisi limiti posti allo sviluppo economico della città dalla classe politica preoccupata che nella capitale potesse costituirsi un forte agglomerato operaio.

Sono tante le pagine che raccontano i problemi di Roma e dei suoi abitanti nel lasso di anni da noi trattato. Eppure la Guida è documentato testimone di una città che cresce, sviluppa i suoi consumi, è attenta al nuovo, vive di una sua vita economica legata prevalentemente al terziario e che, se risente in maniera traumatica tutti i contraccolpi delle ricorrenti crisi, da queste crisi si risolleva ogni volta.

Il nostro lavoro si chiude con il 1910 perché in quell'anno, come già precedentemente detto, con la legge n. 121 del 20 maggio, si procedette alla riorganizzazione delle Camere di Commercio e fu prescritta l'obbligatorietà della denuncia delle ditte commerciali. A partire da tale data, quindi, la *Monaci* cessa di essere l'unica fonte di informazione per il commercio romano. Resta probabilmente quella più facilmente consultabile.

ANNA MARIA ISASTIA

# A proposito di marginalità: descrittivismo acritico o impostazione dialettica

Ricevo e volentieri pubblico l'articolo di F. Martinelli come contributo alla discussione e allo scambio polemico, duro se del caso. di cui giustamente si lamenta spesso la mancanza. Anche per questo si rendono necessarie alcune brevi repliche e rettifiche: a) la mia nozione di marginalità risale agli incontri con Louis Wirth nell'ottobrenovembre 1951 a Chicago, durante il suo ultimo anno di vita e di insegnamento; non è la «trasposizione disinvolta e acritica» di un qualche concetto di Germani e Touraine, che vengono comunque dopo: è la scomposizione del concetto filosofico, quidditativo, di «alienazione» nelle sue dimensioni costitutive per renderlo sociologicamente rilevante e misurabile (per le mie discussioni con Wirth si veda l'Appendice I di Roma da capitale a periferia, Laterza, 1970; per la operazionalizzazione dei concetti, si veda Trattato di sociologia, sezione dei «concetti operativi», UTET, 1968); b) i richiami a O. Lewis, A. Touraine, G. Germani e altri non sono pertinenti e rischiano di far scorgere nell'Autore un'ambizione di primo della classe fuori luogo; c) occorre distinguere fra «ideologia» come falsa coscienza e «punto di vista», essenziale e inevitabile come criterio preliminare, o opzione metateorica, in qualsiasi ricerca scientifica; negarlo equivale ad una opzione ideologica inconsapevole o sottaciuta; si ritiene di essere rigorosamente «oggettivi» e scientifici mentre si è solo pomposamente scientistici, legati alle statistiche ufficiali anche quando la periferia è indicata nelle mappe solo come spazio bianco, incapaci di trascendere il dato empirico e quindi di capirlo; il risultato è rassicurante per il potere, quale che sia: la «carenza dei servizi» si sana «gradualmente» e «area più area meno», il benessere si espande a macchia d'olio... arriverà alla periferia estrema, alla lunga scadenza, ma già Lord Keynes opinava che alla lunga scadenza siamo tutti morti: d) «modelli» e «teoria» non vanno confusi, e per questo lo schema Park-Burgess-MacKenzie che a Chicago elide economia, storia e politica non è applicabile né a Bologna né altrove senza previa acclimatazione storica (ma per questo si veda da ultimo ne Il Mulino il mio intervento «Modelli senza storia»); e) infine, dare per risolto il problema della marginalità urbana, addirittura proclamarne la natura «mitica» in una fase storica in cui tutti gli italiani, con la più alta disoccupazione giovanile in Europa e partiti politici che si comportano da truppe di occupazione, sono ancora più sudditi che cittadini, non è solo questione di bocca buona o di mediocrità intellettuale: c'è da temere che gli analisti sociali dovranno rassegnarsi a fare i vati dell'ovvio o i profeti dell'ufficialità.

F. F.

# Un'interpretazione di Roma: il rapporto tra città e periferia

La letteratura relativa alla conoscenza della città di Roma prodotta da storici, geografi e anche sociologi può essere riportata — con una classificazione sia pure in parte arbitraria — a due filoni prevalenti: da una parte numerosi studi e ricerche su fenomeni specifici riferiti ad aree particolari, dall'altra alcuni pochi studi riguardanti la città nel suo complesso osservata da punti di vista specifici. Tra questi studi di carattere generale, tra i più importanti vanno segnalati Roma moderna — un secolo di storia urbanistica di Italo Insolera, del 1962, Roma, dalla città alla metropoli, di Anne-Marie Seronde Babonaux, del 1980 e il recente volume Roma nel Novecento, di Giuseppe Talamo e Gaetano Bonetta, edito dall'Istituto di studi romani.

Tali contributi, afferenti alle discipline urbanistiche, geografiche e storiche, hanno seguito lo sviluppo della città per grandi periodi, sottolineandone aspetti specifici, appunto urbanistici, geografici e storici. Essi non si sono peraltro proposti, se non indirettamente, di mettere in luce le caratteristiche sociali di sviluppo della città.

Un tentativo di cogliere le caratteristiche sociali globali dello sviluppo di Roma negli ultimi cento anni era stato avanzato a conclusione di uno studio, basato su documentazione geografica, storica e statistico-demografica, che seguiva il processo di espansione della città, la riqualificazione del suo centro e la formazione dei quartieri e delle aree periferiche, seguendone lo sviluppo demografico, topografico ed economico.

Le numerose analisi condotte in Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma 1871-1971 ne mettevano in evidenza due

caratteristiche specifiche: la riqualificazione del centro originario in centro commerciale e amministrativo a discapito della utilizzazione residenziale, e la promiscuità sociale nelle aree di nuovo insediamento. «Negli anni più recenti — era la conclusione del libro del 1964 — dopo il 1951 l'espansione urbanistica e l'aumento della popolazione cittadina hanno dato luogo a notevoli modificazioni dell'insediamento, caratterizzate da un ulteriore processo di specializzazione funzionale del centro commerciale e amministrativo, entro il quale si attuano notevoli diminuzioni della popolazione insediata, e dall'espansione dell'insediamento urbano verso le zone più periferiche, verso le quali si sono dirette quasi esclusivamente sia la popolazione immigrata dall'esterno, sia la popolazione cittadina già insediata nell'area del centro funzionale in fase di spopolamento.

«L'espansione della città di Roma continua dunque conservando la caratteristica costante della promiscuità degli insediamenti sociali nel territorio e della relativa contiguità geografica di ceti aventi caratteristiche professionali, economiche, sociali e culturali sensibilmente diverse. Alla vicinanza territoriale fa riscontro tuttavia una netta distanza di contatti sociali tra insediamenti di ceti più elevati e insediamenti dei ceti ai margini della vita produttiva e civile della città»<sup>1</sup>.

Le ricerche del 1964, che possono considerarsi uno studio di morfologia sociale urbana, non si misurano con il problema del modello o tipo di città, pure già presente nella letteratura sociologica. Per esempio, riferendosi alla classica tipologia proposta da Max Weber, Roma doveva considerarsi città di consumatori (amministrativa e burocratica) o/e città di produzione industriale e commerciale? (con riferimento all'espansione dei servizi commerciali e alla sostenuta presenza delle industrie delle costruzioni, dei trasporti, tipografiche, dello spettacolo). Poteva certamente considerarsi città di tipo misto, e ciò non ne aumentava se non in parte la conoscenza, anche se i dati di composizione sociale della distribuzione degli insediamenti già ne prefiguravano le caratteristiche di città con contiguità di ceti diversi in numerose aree di nuovo insediamento.

Rispetto all'altro modello dominante nella letteratura sociologica, quello dello sviluppo delle città per aree concentriche dal centro, elaborato da Burgess, poteva essere adattato allo sviluppo di Roma? Certo è che mentre si erano dati tentativi di applicazione o

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Martinelli F. Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma 1861-1961 Pisa, Libreria goliardica, 1964. I volumi già citati sono: Insolera I., Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica, Torino, Elinaudi 1962: Babonaux Seronde A.M., Roma. Dalla città alla metropoli, Roma, Editori Riuniti, 1983; Talamo G. Bonetta G., Roma nel Novecento, Bologna, Cappelli, 1987.

adattamento del modello di aree ecologiche di Burgess a Milano e Bologna, con studi di Ardigò e Guidicini, non risultano tentativi similari per Roma.

Sembrerebbe adattarsi per la condizione di Roma più che il modello di Burgess — che prevede dal centro commerciale la successione di un'area di transizione (e di degrado) e poi area residenziale operaia, area residenziale borghese e infine zona dei pendolari - il modello, anch'esso per aree ecologiche elaborato da Hoyt. Esso definiva la successione delle aree ecologiche, indicandolo come modello di espansione radiale dal centro, lungo le principali vie di comunicazione dal centro verso la periferia. La caratteristica dello sviluppo di Roma lungo le direttrici delle antiche vie consolari e delle più recenti linee ferroviarie fu rilevato da demografi ed urbanisti, che elaborarono il modello dello sviluppo a macchia d'olio, per indicarne la spontaneità, al difuori delle direttive degli stessi Piani regolatori. Gli studi seguivano l'espansione della costruzione residenziale e industriale e non si occupavano in via principale delle caratteristiche sociali della popolazione insediata. Contributi specifici in tal senso furono invece elaborati dagli studi di Franco Ferrarotti.

Una prima formulazione sociologica dello sviluppo di Roma è stata data da Ferrarotti nel volume Roma da capitale a periferia, apparso nel 1970, che unificava e presentava le ricerche condotte nelle periferie romane negli anni '60. Privilegiando la tematica del contrasto tra città e anticittà, Ferrarotti ha scritto: «Nasce così una città spaccata in due, fatta di un immenso ghetto periferico composto di case nuove ad alto fitto (a Roma si stima che circa il 60% degli abitanti non sia proprietario della casa in cui vive) di baracche e di "quartieri modello", lontani decine di chilometri e privi di servizi, e di un centro che si avvia sempre più a divenire un'isola archeologica per inquilini ben paganti».

Tuttavia questo modello non è statico, ma in esso emerge come protagonista il semiproletariato urbano: «La città è dunque una realtà contraddittoria, dialettica, in movimento: la formazione di una nuova coscienza, politica e sociale, nell'ambito della fascia di borgate e di borghetti che la circonda, rappresenta oggi dal punto di vista sociologico, il risultato più interessante della recente, fortissima rispetto al passato, lotta per la casa»<sup>2</sup>.

Il modello dicotomico città e anticittà viene confermato e si qualifica nel successivo volume dedicato da Ferrarotti a *La città come fenomeno di classe* (1975). In esso l'Autore chiarisce: «La città si con-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> FERRAROTTI F., Roma da capitale a periferia, Bari, Laterza, 1970. In particolare p.16.

figura secondo due unità simbolicamente contrapposte: da una parte la città (il centro storico e commerciale) dall'altra l'anticittà (borgate, borghetti, baracche e paradossalmente anche quartieri di lusso). Tra le due «città» vi è diversità strutturale (a livello di servizi, di tipologia edilizia, di classi sociali) ma una logica comune le unisce: l'interfunzionalità economica e ideologica». Si aggiunge poi al modello dicotomico la presenza dei quartieri intermedi «più difficili da individuare e definire», che si frappongono alla polarità quartieri dei ghetti dei poveri - ghetti dei ricchi. Si aggiunge infine che la ghettizzazione, esistente anche a livello di zone e classi intermedie, investe così tutto il vivere sociale della città. Viene così indicata come emergente una nuova tendenza all'emarginazione dal centro e la connessione tra sviluppo e marginalità sociale<sup>3</sup>.

Il concetto di marginalità viene indicato in modo analitico: «1. in senso puramente ecologico-topografico; 2. in quanto si connette alle condizioni non solo di insediamento ma di lavoro (lavoro marginale perché precario, non continuativo, non regolare, non inquadrato in una organizzazione industriale propriamente intesa... lavoro a domicilio, lavoro minorile, lavoro «nero», cioè senza contratto); 3. in quanto collegato non solo con le condizioni del lavoro, ma anche con quelle del consumo (meno prestigioso, più limitato, irrazionale nel senso che la precarietà dei guadagni non consente un bilancio razionale delle risorse nel tempo); 4. in quanto è connesso con le condizioni del partecipare alla vita politica e sostanzialmente le nega (...); 5. in quanto si connette con le condizioni che riducono o annullano la partecipazione alla vita sindacale; 6. alla vita culturale nel senso più ampio, cioè in definitiva; 7. alle decisioni importanti sia per la comunità locale che per la collettività nazionale»<sup>4</sup>.

Secondo tali interpretazioni si potrebbe configurare un modello di Roma come città divisa in una molteplicità di strati egemoni rappresentanti la città in una vasta area di marginalità sociale, comprendente anticittà e anche quartieri intermedi.

Documento esemplare ed emblematico della marginalità a Roma sono le storie di vita presentate da Ferrarotti e collaboratori (tra cui Filippo Viola) in *Vite di baraccati*, contributo alla sociologia della marginalità<sup>5</sup>.

Si apre alla riflessione sociologica il problema della marginalità delle periferie romane. Conviene dunque approfondire il concetto di

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> FERRAROTTI F., (a cura di) La città come fenomeno di classe, Milano, Angeli, 1975. In particolare p. 177.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> FERRAROTTI F., La città come fenomeno di classe, cit. p.26. <sup>5</sup> FERRAROTTI F., Vite di baraccati, Napoli, Liguori, 1974.

marginalità, cominciando ad individuare le origini del suo uso.

Trattando degli aspetti teorici e delle radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America latina, Gino Germani ha ricordato tra i temi da comprendere in una analisi teorica della marginalità per lo meno i seguenti: a) la definizione del concetto e, strettamente collegata ad esso, b) una tipologia e/o tipologie delle possibili forme di marginalità. Le elencazioni e le tipologie inoltre sarebbero legate all'alternativa tra analisi di tipo descrittivo ed analisi di tipo causale.

Citando una letteratura specifica fino al 1969 e in particolare un documento dell'ECLA (Social Change and Social Development Policy in Latin America), Germani ha osservato come in America Latina il termine marginalità cominciasse ad essere adoperato principalmente in rapporto alle caratteristiche sociologiche urbane, come riferito ai settori di popolazione segregati in aree specifiche e in abitazioni improvvisate su terreni occupati illegalmente. In seguito furono considerati marginali le condizioni di lavoro e il livello di vita di quelle popolazioni, considerando le situazioni di marginalità in relazione sia al sistema economico sociale della produzione sia al sistema del consumo di beni e servizi. Simultaneamente - ha proseguito Germani — si avvertì che tale stato di marginalità riguardava anche altri fenomeni connessi, quali l'insufficiente partecipazione politica e sindacale, formale e informale, e in generale l'assenza o esclusione dalle decisioni: sia a livello delle comunità locali e delle condizioni di lavoro, sia riguardo a istituzioni e strutture più ampie, nazionali e statali.

Parallela a questa connotazione apparve l'altra, secondo cui i settori della segregazione urbana divergevano in maniera spiccata rispetto a molti aspetti della cultura nazionale, definita come propria della cultura egemone: in particolare riguardo all'organizzazione della famiglia, delle norme e dei valori. All'opposizione tra cultura dominante e cultura dei marginali «urbani», molto evidente in paesi in cui essi appartenevano a gruppi etnici diversi, si aggiungeva una estensione del termine marginale dall'urbano al rurale, in cui emergeva una nuova accezione di marginalità, come distinzione tra centro e periferia all'interno dello stesso stato nazionale. In questo senso si applicò il concetto di marginalità anche in Italia, riferito alle aree del Mezzogiorno e ad alcune aree periferiche del Centro-Nord.

Germani aggiungeva alla sua riflessione due temi di grande rilievo: a) la necessità di distinguere la marginalità come fenomeno di carattere personale dalla marginalità come situazione sociale; b) la necessità di distinguere tra marginalità e povertà e infine c) la possibilità che determinate condizioni di vita di taluni gruppi, come per esempio immigrati interni e stranieri, fossero da considerarsi in situazione di marginalità parziale.

I grandi fattori casuali, con un grado variabile di correlazione reciproca, alla base dei fenomeni di marginalità potevano analiticamente individuarsi nei seguenti fattori: a) di ordine economico-sociale; b) di ordine politico-sociale; c) di ordine culturale in senso antropologico; d) di ordine psico-sociale e di tipo della personalità; e) di ordine demografico.

Con riferimento alle diverse tipologie e alle spiegazioni causali analitiche del fenomeno marginalità, occorre ancora notare che le condizioni descritte di marginalità si presentano come condizioni di inferiorità globale di una popolazione rispetto ad altre, riguardando quindi situazioni nel territorio, condizioni di produzione e consumo, possibilità di accesso al potere e diversità culturali<sup>6</sup>.

Nella vasta letteratura riferita alla marginalità un saggio di Alain Touraine, dedicato alla situazione dei marginali, riveste una particolare importanza. Touraine notava come chi aveva cercato di delimitare o definire la categoria avesse identificato i marginali con i senza casa, a causa della vastità e rilevanza di tale fenomeno in America Latina, sia nella versione delle bidonvilles periferiche (callampas, villas miserias, ranchitos, favelas, baxiadas) sia in quella delle baracche urbane (tugurios, cortiços, venacindades, queste ultime studiate da Oscar Lewis). E tuttavia nelle bidonvilles e baracche non sempre risultava che vivessero unicamente poveri, disoccupati e sottoccupati, ma — secondo numerose inchieste — anche notevoli percentuali di operai e di occupati. Secondo Touraine la marginalità urbana sarebbe invece legata all'appartenenza ad un mercato dipendente<sup>7</sup>.

Un contributo del sociologo brasiliano Manoel T. Berlinck — il quale nella parte empirica del suo studio dimostra l'inesistenza di condizioni di marginalità tra gli abitanti delle periferie di San Paolo — ha passato in rassegna le diverse e successive interpretazioni teoriche della marginalità, riportandole alle loro origini. Alcune di esse — quelle che interpretano la marginalità come situazione ecologica, come passività e come cultura della povertà e come residuo dello sviluppo economico — sono da considerarsi con maggiore attenzione, in quanto possono contenere elementi di confronto con le condizioni delle periferie romane. Altre, pure trattate da Berlinck e definite no-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> GERMANI G., «Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina», in Storia contemporanea, a. III, 1972, n. 2, pp.197-238.
<sup>7</sup> TOURAINE A., Le società dipendenti, Napoli, Liguori, 1979.

zioni storico-strutturali di marginalità, riguardano più specificamente il problema dello sviluppo diseguale nei paesi periferici e riportano il tema della struttura dualistica<sup>8</sup>.

La marginalità come situazione ecologica è quella già indicata da Germani e Touraine come riferita alla numerosa popolazione insediata nelle aree di residenza periferica urbana. La teoria relativa venne elaborata nella decade degli anni '50 nell'ambito di una ideologia dello sviluppo. Il processo di industrializzazione avrebbe dovuto portare a una condizione di progresso, in cui non sarebbe rimasto spazio per la disoccupazione e la sottoccupazione, così come non sarebbe rimasto spazio per favelas e cortiços, che però paradossalmente esistevano... La risposta dominante al paradosso fu che la marginalità doveva considerarsi come dimensione spaziale e in conseguenza tutta la popolazione urbana abitante nelle favelas era da ritenersi marginale... Tale nozione di marginalità comportava che le favelas dovevano essere un fenomeno transitorio, anche se presumibilmente inevitabile nel processo di sviluppo urbano... A sostegno di questa tesi alcune ricerche condotte da Leeds a Rio de Janeiro dimostrarono che non esisteva un determinismo causale tra abitante di favela e marginale, poiché gli abitanti delle favelas non erano molto diversi dal punto di vista del comportamento sociale dai membri del settore moderno della società brasiliana.

L'ipotesi della pura spazialità non poté sopravvivere alla constatazione che i tentativi di eliminazione delle favelas, invece che portare a una diminuzione della popolazione marginale, erano accompagnati da un loro aumento. Dell'ipotesi ecologica poté essere fatta salva la constatazione che determinate localizzazioni ecologiche — come la favela — possono facilitare l'integrazione dei poveri nella città.

Con riferimento al lavoro di Stonequist: The Marginal Man, la marginalità fu interpretata come una situazione di passività dell'individuo. Tale definizione — aggiungeva Berlinck — presupponeva l'esistenza di un dualismo strutturale che si esprimeva genericamente mediante nozioni quali società tradizionale e società moderna. In particolare la marginalità in America Latina avrebbe origine dalla sovrapposizione di una cultura moderna, che si manifesta nei centri urbani industriali delle diverse società nazionali, sopra una cultura

9 BERLINCK M.T., Marginalidade social e relacões del classe, cit. p. 127 segg.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Berlinck M.T., Marginalidade social e relações de classes, em São paulo, São Paulo, Vozes, 1975.

pre-colombiana e pre-industriale. Ciò impedirebbe la partecipazione del segmento preindustriale al segmento moderno.

Un terzo tipo di approccio ha identificato la marginalità come residuo nel processo di sviluppo economico, destinato dunque ad essere eliminato. Ma questa posizione non reggeva all'analisi empirica, almeno in Brasile e in tutto il subcontinente latino americano. A questo punto Berlinck confrontando i diversi approcci — marginalità come situazione ecologica, come passività e residuo dello sviluppo economico — osservava che tutte concordano su un unico problema: la mancanza di integrazione sociale. Nelle successive ricerche dimostrava però l'avvenuta integrazione sociale tra abitanti periferici e città, negando così la stessa esistenza di condizioni di marginalità<sup>10</sup>.

Esaurita l'analisi del concetto di marginalità, indagata nelle sue diverse accezioni e in relazione alla sua applicazione a determinate situazioni storiche, si può procedere a valutare quanto esso sia applicabile alla condizione della popolazione delle periferie romane, con riferimento alle documentazioni di ricerca empirica che sono state prodotte dall'analisi sociologica. Il confronto dei principali tipi di marginalità elaborati teoricamente con le situazioni riguardanti diversi gruppi di popolazioni periferiche romane ci sembra debba essere preliminare ad ogni avanzamento di ipotesi.

La nozione di marginalità a prima vista più coerente con alcune situazioni di popolazioni nelle periferie romane è quella cosiddetta «ecologica», già individuata da Germani come quella che — applicata alla condizione degli abitanti delle bidonvilles nelle periferie dell'America Latina — connoterebbe una condizione di inferiorità globale, estesa dalla precarietà dell'abitazione e situazioni di inferiorità economica (nel sistema di produzione e consumo), politica (nella partecipazione) e culturale. In subordine si può confrontare la situazione delle popolazioni periferiche romane con la posizione di passività, derivante sia da appartenenza a gruppi sociali e culturali subalterni, sia da una componente psicosociale indicata come personalità dell'uomo marginale. Le altre nozioni di marginalità — intese come residuo dello sviluppo economico e quelle storico-strutturali — essendo riferite allo sviluppo economico, non riguarderebbero se non indirettamente particolari aree di insediamento di popolazione.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> BERLINCK M.T., op., cit.; si veda: MARTINELLI F., La condizione delle favelas in Brasile: dalla marginalità sociale alla struttura dualisitca in GUIDICINI P., SCIDÀ G. Le metropoli marginali, Milano, Angeli, 1986, pp 119-147.

La nozione di marginalità ecologica, così come quella di passività — che secondo gli studi di Germani, ma anche di Touraine e di Berlinck riguarderebbero solo una parte degli abitanti delle baracche urbane (cortiços) e delle bidonvilles (favelas) — può essere confrontata con la scarsa documentazione empirica riferita agli insediamenti in ipotesi «marginali» a Roma dall'inizio del secolo. Tale nozione potrebbe essere riferita agli abitanti dei villaggi «abissini», di cui non è nota la consistenza numerica e neppure se non in modo approssimativo l'ubicazione, e a quelli dei baraccamenti, costruiti dal Comune a Ferratella, Porta San Giovanni e Porta Metronia nel 1911, che ospitavano secondo Costantini in tutto 2.000 famiglie, non più di diecimila abitanti<sup>11</sup>. Il fenomeno dei residenti in abitazioni precarie era relativamente poco diffuso e circoscritto alle aree fuori delle Mura Aureliane in direzione Est.

Una stima degli abitanti delle baracche nell'epoca ed una interpretazione della loro condizione sono riportate nel recente volume di Giuseppe Talamo e Gaetano Bonetta, Roma nel Novecento. Secondo dati del Governatorato nel 1929-30 si contarono più di 6.500 baracche; diminuite leggermente nel 1933, quando furono stimate in 6.000, di cui 4.500 fuori Roma e "appena" 1.500 al suo interno. La popolazione alloggiata era stimata nel 1933 in 30-40.000 abitanti, dei quali un terzo nati a Roma o nella sua provincia, gli altri provenienti da altre province (in prevalenza da Bari, l'Aquila, Rieti, Perugia, Pesaro e Ancona).

Gli storici Talamo e Bonetta hanno pubblicato la distribuzione percentuale dei capifamiglia dimoranti nelle baracche nel 1929. Tra di essi il 32,10% erano operai generici, 15,40% operai specializzati, 11,65% operai di arti murarie (in complesso 59,15% operai); inoltre risultavano: 9% dipendenti da enti pubblici, 7% conducenti, 3% esercenti. Il rimanente 20% erano in altre posizioni occupazionali e non (tra cui il 6,53% di donne di casa e il 5,24% di disoccupati). Come affermano gli Autori: «I baraccati non erano affatto e totalmente gli elementi di un corpo sociale anomimo, quasi posticcio all'interno del sistema urbano e sociale della città; essi, pur versando in condizioni sociali disagiate, non avevano un tenore di vita peggiore di quello di altre fasce sociali residenti all'interno della città... Lo status economico dei baraccati era quindi simile in gran parte a quello degli altri abitanti dei quartieri urbani e popolari di Roma»<sup>12</sup>.

12 TALAMO G., BONETTA G., Roma nel Novecento, cit. pp. 271-272.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> COSTANTINI I. Le borgate popolari. Atti del V Congresso di studi romani, Roma, 1938. In Martinelli F., Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici, Milano, Angeli, 111 ed. 1988, pp. 19-20

Si può ricavare dalla lettura dell'attenta ricostruzione degli storici il dato che vi erano baracche all'interno e all'esterno del compatto urbano, la cui popolazione — in maggioranza di operai — era caratterizzata da una pluralità di posizioni occupazionali e solo da una parte di non professionali. Da una parte sembra che la non omogeneità di posizione occupazionale e la diversità di provenienza regionale ponessero quelle popolazioni in condizione di non omogeneità sociale all'interno della comune posizione di alloggiati in abitazioni precarie; d'altra parte si può ipotizzare che al suo interno già si ponessero — considerando tali caratteristiche sociali e regionali — problemi di integrazionee sociale nel lavoro e forse anche nei luoghi di residenza.

Come è stato ricordato, negli anni seguenti Mussolini affrontò il problema dei baraccati a Roma, avviando una nuova politica di costruzione di case a basso costo e a rapida costruzione. «Per sbaraccare bisogna baraccare, — affermò —. Occorre cioè costruire delle baracche decenti e decorose che rappresenteranno sempre un progresso sui baraccamenti attuali e volontari»<sup>13</sup>.

Sorsero le borgate ufficiali dal 1928 al 1935, collocate nell'agro romano, Acilia, sulla via Ostiense, definita borgata rurale, San Basilio, sulla via Tiburtina in via di industrializzazione, in seguito, nel nuovo perimetro del Piano regolatore del 1931, Tor Marancio, Prenestina, Gordiani, Pietralata, fino a costituire le cosiddette 12 borgate ufficiali alla fine del 1940<sup>14</sup>.

Ad una rilevazione del Comune del 1957 gli abitanti in alloggi residui delle borgate ufficiali di proprietà del Comune e dello IACP furono circa 13.000. Tuttavia dai primi nuclei delle borgate ufficiali si ebbe una proliferazione di nuove attività edilizie, sia ad opera del Comune e degli enti di edilizia pubblica sia ad iniziativa di privati. Non si hanno notizie sulla composizione sociale degli abitanti delle borgate ufficiali fino al 1940.

È invece possibile confrontare il modello di marginalità ecologica — finora non corrispondente alla realtà periferica romana fino agli anni '40 — con la realtà sociale descritta in due documenti del secondo dopoguerra: l'Inchiesta parlamentare sulla miseria e l'Indagine speciale del Comune di Roma.

I documenti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla, a Roma hanno indagato la con-

 <sup>&</sup>lt;sup>13</sup> TALAMO G., BONETTA G., Roma nel Novecento, cit. p. 275.
 <sup>14</sup> Le borgate ufficiali furono: Acilia, San Basilio, Tor Marancio, Prenestina, Gordiani, Pietralata, Valle Melaina, Tufello, Tiburtino III, Quarticciolo, Trullo, Primavalle. Si veda MARTINELLI F., Roma nuova, cit. pp. 20-21.

dizione della popolazione di 5 zone della città: rione Ponte, quartiere San Lorenzo, le borgate Gordiani e Pietralata, l'Acquedotto Felice. Furono intervistate 100 famiglie per ciascuna zona, localizzate a Ponte in alcune strade, a San Lorenzo in tre edifici, di cui due danneggiati dai bombardamenti aerei, e nelle borgate all'interno degli insediamenti. Furono accertate condizioni di abitazione, di occupazione e di salute di grande precarietà.

Le condizioni di affoliamento nelle borgate erano provate dalle seguenti cifre. Risultavano 4 persone a vano a Gordiani e Pietralata, 3 persone a vano all'Acquedotto Felice.

Le condizioni di occupazione precaria erano date da altre cifre: a Pietralata gli occupati erano 101 maschi e 33 donne rispetto a 99 disoccupati maschi e femmine; a Gordiani erano occupati 109 maschi e 27 donne rispetto a 99 disoccupati maschi e femmine; all'Acquedotto Felice risultavano occupati 79 maschi e 35 donne e vi erano altri 50 disoccupati uomini e donne.

L'accertamento delle condizioni sanitarie rivelava la presenza diffusa di malattie legate alla povertà, alla denutrizione e alle cattive condizioni di alloggio: risultavano diffuse tubercolosi, malattie polmonari, artrosi ed esaurimenti.

La limitatezza del gruppo di persone interrogate dagli assistenti sociali della Commissione e la loro scarsa rappresentatività (non si trattava di un campione rappresentativo, ma della scelta di una quota tipica) non ci consentono di stabilire se la condizione degli intervistati riguardasse una quota limitata di persone in condizioni di estremo degrado — come sembra essere per Ponte e San Lorenzo — o se esse fossero rappresentative di una più ampia condizione di marginalità e di povertà, diffusa anche all'esterno dei gruppi indagati, come sembra apparire dalla comune condizione abitativa dei residenti nelle tre borgate. Certo è che gli assisenti sociali del dopoguerra contattavano nel lavoro professionale persone in condizioni di bisogno, attraverso gli aiuti delle Attività assistenziali internazionali, Programma UNRRA, Programma Goccia di latte e interventi assistenziali e caritativi vari.

L'inchiesta sulla miseria in Italia e nelle grandi città — Roma, Milano e Napoli — ebbe il merito di rivelare ai politici e alla pubblica opinione l'esistenza del fenomeno dei baraccati a Roma, che pure erano stati una costante della crescita della periferia romana<sup>15</sup>.

Più completa in quanto riferita all'universo degli abitanti delle

<sup>15</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia, La miseria nelle grandi città, La miseria a Roma, Roma, 1953.

grotte, dei ruderi e delle baracche a Roma e condotta con metodi statistici rigorosi è stata l'Indagine della Commissione consiliare del Comune di Roma, svolta nel 1957, su iniziativa del Consiglio comunale

e pubblicata come Alloggi precari a Roma16.

In essa si definiva alloggio precario qualsiasi ricovero strutturalmente provvisorio, in quanto: a) costruito in modo tale che le famiglie non ne possono avere esclusività di attribuzione e indipendenza di uso che sono normali nelle abitazioni familiari (alloggi precari collettivi in accantonamenti o campi); b) oppure perché installati o adattati abusivamente, cioè senza rispetto delle leggi e dei regolamenti in vigore, quelli costruiti occupando un luogo altrui e senza rispetto delle norme edilizie (alloggi precari esclusivi).

La popolazione negli alloggi precari riguardava 54.576 persone, distribuita per il 92,84% in rioni, quartieri e suburbi. Secondo il commento dell'*Indugine*: «Gli alloggi precari seguono nella localizzazione la popolazione residente con preferenza per le località ove questa è accentrata. Si ha la massima concentrazione entro i confini dei rioni, dei quartieri e dei suburbi... Il fenomeno è essenzialmente un fenomeno urbano». I 54.576, che costituivano circa il 3% della popolazione residente di allora, non costituivano dunque una realtà di bidonvilles paragonabile a quelle descritte dagli autori della marginalità ecologica.

In quanto alle loro caratteristiche sociali essi si presentavano come una popolazione prevalentemente di immigrazione esterna: i 13.703 capifamiglia censiti si distribuivano in 2.690 nati a Roma e 11.013 immigrati (più dell'80 per cento) provenienti tuttavia da tutte le regioni italiane.

Con riguardo alla composizone occupazionale 8.761 erano operai dipendenti dall'industria (64%) e 3.260 operai dipendenti in altre attività (24%), in complesso (con i 156 dipendenti dall'agricoltura) 12.177 dipendenti operai (81,6%); i capifamiglia donne, pensionati, inabili e altri risultavano 1.183 (8,6%). Non erano indicati tra i capifamiglia attivi quelli in condizione di disoccupato<sup>17</sup>.

Considerando le condizioni di precarietà degli alloggi — che già comprendevano quelli tali per essere inidonei all'uso famigliare esclusivo, come i campi Parioli e Artiglio, eliminati nel 1960, o gli abitanti della Caserma Lamarmora, ma anche quelli che erano costruiti su terreni non propri o su terreni propri «senza rispetto per le norme

17 COMUNE DI ROMA, Alloggi precari a Roma, p. 93.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> COMUNE DI ROMA. Ufficio statistiche e censimento, Alloggi precari a Roma, Bollettino statistico, supplemento 1958.

edilizie» (si trattava dei primi nuclei di alloggi abusivi, non necessariamente in condizioni antigieniche) — ci sembra che l'indagine del 1957 documenti insieme i residui di alloggi impropri e i nascenti insediamenti di «abusivi» costruiti agli inizi da ceti appartenenti alla classe operaia. Accertata la loro condizione di prevalenza di classe operaia e la loro distribuzione nelle diverse zone urbane, con prevalenza nei quartieri, che tuttavia nella topografia di Roma non possono considerarsi interamente rientranti nel compatto urbano di allora, diviene difficile trarre conclusioni certe sulla loro condizione di marginalità ecologica. Non sarebbe tale sia per la dispersione nel territorio, come appare dalla cartografia allegata all'*Indagine*, che localizza le aree di alloggi precari lungo le vie stradali e ferroviarie e in prossimità delle borgate ufficiali del ventennio e di quelle sorte posteriormente.

Ancora nel volume di Giovanni Berlinguer e Piero Della Seta Borgate di Roma, apparso nel 1960, le borgate sono indicate da una parte come protagoniste della lotta politica, a partire dalla Resistenza, d'altra parte — nella Inchiesta di Tullio Aymone — documenterebbero l'esistenza di una particolare cultura dei baraccati, il cui segno emblematico sarebbe quello della solitudine. In questa Inchiesta si è vicini a connotare la posizione dei baraccati con quella della loro marginalità culturale, con situazioni di marginalità interna all'interno degli stessi insediamenti di baracche<sup>18</sup>.

L'attribuzione di marginalità a tutta la popolazione delle borgate periferie di Roma viene da un articolo su La Critica sociologica, ripreso come capitolo nel volume Roma da capitale a periferia. In esso si affermava che 900.000 romani — circa un terzo della popolazione cittadina — viveva nelle «borgate», la cui condizione generale veniva poi illustrata da ricerche riferite a zone con particolari problemi sociali. Venne impropriamente riferita a tutta questa popolazione la condizione di «semiproletari» — intendendo tale condizione a metà tra quella di sottoproletariato marxiano e quella di proletariato come quella di lavoratori esclusi dalla produzione sociale ma tuttavia con una coscienza politica di sinistra, come era avvalorato dalle statistiche elettorali del dopoguerra.

Di vera e propria condizione di marginalità si parlò nel volume del 1974 La città come fenomeno di classe, che era stato preceduto da Vite di baraccati, recante il sottotitolo di «Contributo ad una sociologia della marginalità». La loro condizione veniva descritta in termini molto circostanziati e riguardava tuttavia alcuni degli abitanti

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> BERLINGUER G., DELLA SETA P., Borgate di Roma, Roma, Editori Riuniti, 1960, II edizione 1976.

delle baracche dell'Acquedotto Felice. Ha scritto Ferrarotti: «Esclusi come sono dal ciclo produttivo regolare o normale, non appartengono alla forza lavoro razionalmente inquadrata nelle fabbriche, nei campi e negli uffici. Desiderano di venire sfruttati pur di essere riconosciuti... Incarnano l'avanguardia di una umanità superflua in cui si realizza la grande transizione dallo sfruttamento ottocentesco all'inutilità»<sup>19</sup>.

Rispetto a tali documentazioni — l'inchiesta di Aymone e quella di Ferrarotti — sia pure in mancanza di riferimenti riguardanti popolazioni più consistenti, sembra di dovere ipotizzare che condizioni di marginalità sociale relative a gruppi di abitanti nelle baracche siano esistite almeno dagli inizi del secondo dopoguerra, generalmente limitate a baracche e borghetti, che selezionano persone e famiglie in condizioni di povertà e precarietà.

Ciò che è sembrato scientificamente non legittimo è stata l'operazione semplicistica e corriva di avere identificato la condizione abitativa e la posizione sociale degli abitanti — anzi di alcuni gruppi di abitanti — delle baracche e dei borghetti, che erano nel 1957 dei 54.576 censiti dall'*Indagine* del Comune, circa la metà (presumibilmente quelli in abitazioni prive di servizi igienici ed acqua potabile — una percentuale del 1,5% rispetto a tutta la popolazione romana dell'epoca — con quella di tutti gli abitanti delle «borgate», usate come sinonimo di periferie.

La tipologia degli abitanti delle baracche-borghetti non è assimilabile alla nozione di marginalità ecologica delle bidonvilles, sia in ragione della loro consistenza numerica, relativamente esigua, sia per essere sempre cresciute in simbiosi con le altre periferie ufficiali: di qui la mancanza dell'elemento di separatezza proprio della nozione ecologica. La condizione descritta di quegli abitanti a volte è condizione di povertà e di miseria, a volte presenta anche particolari caratteristiche culturali relative a mancanza di iniziative, passività, avvilimento.

Per effetto della trasposizione disinvolta e acritica di concetti e contenuti riferibili a condizioni storiche e a caratteristiche sociali specifiche e facendo violenza alla specificità delle situazioni esistenti, e anche in conseguenza della mancata precisazione e definizione del concetto di marginalità cui ci si riferiva, è sembrato si volesse omologare la presenza di condizioni di povertà e di marginalità psico-sociale, presenti nella periferia romana in forme fenomenologiche strettamente discendenti da particolari caratteristiche locali (la presenza di vaste

<sup>19</sup> FERRAROTTI F., Vite di baraccati, cit., p. 33.

aree a destinazione ed uso agro pastorale all'interno del vasto territorio comunale e la tradizione di immigrazioni tradizionali di rurali) con la marginalità delle sterminate bidonvilles delle città africane e latino americane. Tale interpretazione di alcuni studi può essere stata fuorviante per una corretta comprensione del rapporto di Roma con la sua periferia.

Resta da indagare su una presunta ed affermata condizione di inferiorità della periferia romana rispetto alla città. Com'è noto, nel 1962 il Piano regolatore intervenne una prima volta a legalizzare e «sanare» le irregolarità edilizie compiute nel dopoguerra, riconoscendo come legali e inserendo nei piani particolareggiati di zona per una superficie di 3.800 ettari, per una consistenza di circa 500.000 vani costruiti. Dal 1962 al 1977 il Comune, preso atto anche per effetto delle lotte politiche e sociali delle associazioni rappresentanti gli interessi degli abitanti delle nuove periferie illegali, procedette al riconoscimento legale e alla perimetrazione di altri 85 nuclei abusivi, estesi su una superificie di 4.400 ettari e con un numero presunto di 289.000 abitanti.

Le nuove zone perimetrate — denominate zone O — si aggiungono alle precedenti. Né il fenomeno si arresta dopo il 1977: in un rapporto sull'edilizia abusiva nel 1978-1982, Bellanca e Belli stimarono come effettuata la costruzione di altre 122.506 stanze-abitanti. In complesso dal dopoguerra alla metà degli anni '80, quando prende avvio il lungo provvedimento legislativo di sanatoria nazionale, risultavano edificati a Roma circa un milione di stanze, per un insediamento di popolazione all'incirca pari.

Rispetto agli abitanti del Comune — erano risultati 2.861.000 residenti al Censimento del 1981 — si tratterebbe di circa il 40% della popolazione del Comune, insediata in aree di costruzione abusiva, tutte localizzate in zone periferiche rispetto al compatto urbano. A queste aree di costruzione spontanea e abusiva si aggiungerebbero, secondo una stima attendibile, circa 200.000 stanze-abitanti costruite nei Piani di edilizia pubblica e popolare, sorti secondo la legge 167 del 1962; anche in questo caso si trattava di complessi edilizi programmati in zone periferiche<sup>20</sup>.

Considerata l'ampiezza e diffusione del fenomeno diveniva interessante avanzare ricerche su tali insediamenti periferici. Dal 1981 ho avviato ricerche con gli studenti di sociologia urbana in aree peri-

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Martinelli F., Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici, Milano, Angeli 1986, III ed. 1988.

feriche romane, allo scopo di conoscere la nuova composizione sociale e le nuove relazioni sociali in atto in quelle zone e in particolare — poiché potevano essere la misura del livello di condizioni di vita urbana — la presenza ed uso dei servizi pubblici e privati nelle aree residenziali (di trasporto, commerciali, scolastici, sanitari, di tempo libero).

Incentivo alla ricerca era la consapevolezza — derivante da osservazioni sistematiche sul campo — che era intervenuto e proseguiva un processo di mutamento sociale sia nelle pratiche di costruzione edilizia sia nella struttura dei valori e dei comportamenti della popolazione nelle aree periferiche: occorreva rimuovere l'immagine populistica e ormai fuori della realtà della periferia-borgata, intesa come una vasta ed omogenea area di marginalità sociale.

Rafforzava questa ipotesi l'analisi per sezioni della struttura occupazionale della popolazione insediata nelle periferie — di cui un esempio nell'analisi condotta su Roma nuova — che ne mettevano in evidenza le caratteristiche di relativa eterogeneità sociale, in un momento storico in cui le differenze salariali e stipendiali erano in direzione dell'appiattimento delle distanze e il ricambio generazionale mostrava una tendenza certa verso standard medi di scolarità e livelli di aspirazioni più omogenei verso l'alto.

Ricerche condotte in altre aree dimostravano tali tendenze. Una accurata ricerca del Dipartimento di analisi economica e sociale dell'Istituto di architettura di Venezia su stock abitativo e utenza delle case Iacp della provincia di Venezia classificava i gruppi familiari dell'utenza pubblica (in complesso 8479) in 45 segmenti sociali; articolati in 5 classi di reddito (basso, medio basso, medio, medio alto e alto); condizioni qualitative dell'alloggio buone, mediocri e pessime, livelli di abitazione in standard, sopra o sotto standard. Ebbene risultava che l'utenza degli alloggi pubblici si distribuiva nel 1980 per il 35,1% a livelli di reddito bassi e medio bassi, per il 29,3% a livelli di reddito medio e per il 35,5 a livelli di reddito medio alto e alto. Emergeva con evidenza l'avvenuta scomposizione per strati economici della classe lavoratrice alloggiata nelle abitazioni di edilizia popolare<sup>21</sup>.

Documentazioni richieste e ottenute presso l'Iacp di Torino, relative alla distribuzione per posizione ocupazionale dei capi famiglia in complessi di vecchio e di nuovo insediamento (i complessi della

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Consorzio regionale tra gli Iacp del Veneto, L'edilizia sovvenzionata, Milano, Angeli, 1983. Si veda Martinelli F., «Strutture di servizi sul territorio e nuovi modelli di appartenenza», in Sociologia urbana e rurale, a. VIII, 1986, pp. 69-80.

barriera di Milano e di Nichelino) mettevano in evidenza la diversa struttura occupazionale degli assegnatari, in prevalenza appartenenti a occupazioni di classe operaia nella zona cittadina e distribuiti in posizioni occupazionali appartenenti a classe operaia e ceto medio nel complesso di periferia.

Su tali basi di conoscenza preliminare, mentre si avviava una fase di ricognizione sistematica di alcune borgate (non solo Fidene e Tor Bella Monaca, ma anche Tor San Giovanni nella IV, la Rustica nella V circoscrizione) e in alcuni complessi di edilizia pubblica (Vigne Nuove, Serpentara e Castel Giubileo nella IV, Tor Bella Monaca nell'VIII, Spinaceto nella IX, Corviale in XIII Circoscrizione) appariva in evidenza che gli abitanti delle periferie della costruzione abusiva e di quella pubblica in generale presentavano caratteristiche sociali non molto diverse da quelle delle altre zone della città nei suoi quartieri intermedi — se si eccettua la popolazione delle zone di media e alta borghesia, circoscritte e poco studiate dai sociologi. Veniva a cadere una serie di luoghi comuni e soprattutto quello della condizione di marginalità globale di quelle periferie, soprattutto se intesa nella sua accezione ecologica di marginalità sociale globale.

Risultava anche evidente non solo la presenza nelle periferie già illegali e ora riconosciute e in quelle legali di ceti diversi per occupazione professionale e titoli di istruzione, ma anche diversità di relazioni sociali e di valori in dipendenza dell'appartenenza di ceto e del percorso di mobilità ascendente e discendente.

Le ricerche avviate poi con i laureandi e laureati di sociologia urbana — i cui risultati sono pubblicati parzialmente in Roma nuova — privilegiarono come tema di indagine la dinamica della presenza dei servizi urbani nelle aree di nuovo insediamento nella periferia romana, l'uso di tali servizi e i tipi di relazioni sociali che ne risultavano. Oggetto delle ricerche era studiare le condizioni di insediamento e di abitazione delle nuove popolazioni, la struttura dei servizi a disposizione e la loro organizzazione graduale, nell'ipotesi che percezione ed uso dell'abitazione e dei servizi residenziali e la qualità delle relazioni interne fossero dipendenti da: a) condizione abitativa nella zona di provenienza a confronto con quella attuale; b) attuale titolo di godimento dell'alloggio (proprietà o affitto); c) posizione nella stratificazione di classe e di ceto.

I risultati analitici delle ricerche condotte in due borgate spontanee di autocostruzione e autopromozione abusiva, poi legalizzate — Fidene e Tor Bella Monaca — e tre complessi di edilizia pubblica e popolare — complesso Iacp di Vigne Nuove, cooperative a Serpentara, complesso Iacp e cooperative a Tor Bella Monaca nuova — so-

no state documentate mediante il metodo delle interviste direttive, pubblicate nella loro versione completa e utilizzate poi con l'analisi di contenuto. Il volume si concludeva con una connotazione di sintesi tra l'altra affermando «la fine della marginalità sociale per gli abitanti delle periferie»<sup>22</sup>.

Il dibattito seguito alla pubblicazione del libro si è avviato con la presentazione del volume, avvenuta a Palazzo Braschi il 22 gennaio 1987. Franco Ferrarotti avanzava problemi: «una prima tappa è stata conclusa, ma il problema è ancora aperto e la marginalità sconfitta nelle forme tradizionali, può riprodursi in forme nuove da esplorare...» Lo storico Giuseppe Talamo, commentando aggiungeva: «È andata progressivamente sparendo la condizione di marginalità, sia per la posizione sociale degli abitanti, per essere sostituita da una progressiva domanda di servizi. Io credo che la tesi di Martinelli colga un aspetto importante del problema. Certamente la marginalità non è più collegata direttamente alla posizione, ma è vissuta in qualsiasi tipo di rione e di quartiere». L'urbanista Marcello Vittorini nel suo intervento affermava: «Alcune considerazioni del libro aprono nuove questioni e stimolano riflessioni ulteriori. È indubbiamente vero che le periferie romane non sono più marginali, nei termini tradizionali di separatezza fisica e di esclusione dal sistema della mobilità urbana (d'altro canto, come si può considerare marginale una realtà — quella delle periferie — che rappresenta oltre i 4/5 della popolazione romana?) Tuttavia è altrettanto vero che oggi esiste un bisogno di attrezzature più complesse, un bisogno di città»23.

Sul Corriere della sera Francesco Perego autore con Alberto Clementi de La metropoli spontanea — Il caso di Roma commentava: «Altro che marginalità. La periferia delle borgate abusive e dei casermoni popolari è ormai integrata in tutti i sensi al collettivo urbano. Non solo ha lasciato dietro le spalle, lontani nella memoria, gli anni della povertà e della vita dura, ma è ben consapevole di far parte di Roma, di essere Roma... Soddisfatti i fabbisogni abitativi e quelli dei servizi elementari, ha come prossimi obiettivi i servizi rari e il miglioramento ambientale, ossia la conquista della stessa superiore qualità urbana a cui aspira anche la città da tempo consolidata... La tesi della marginalità dei ceti sociali perferici è adesso data per superata in via definitiva... a meno che non si debba sostenere — aggiunge Perego — come Martinelli sembra suggerire nella prima parte del suo

MARTINELLI F., Roma nuova cit. pp. 239.

<sup>«</sup>Trasformazioni sulla città: dibattito sul libro "Roma Nuova"», in Formazione e società. a. V, 1986, n. 14. pp. 185-198.

libro, che una marginalità in senso proprio non ci sia stata mai, dati i raporti strutturali di scambio sempre intrattenuti con il resto della città»<sup>24</sup>. Il commento di Perego sembra avere interpretato in termini analoghi a quelli esplicitati in questo saggio la documentazione relativa alle periferie dagli anni '11 agli anni '60.

Sembra opportuno cercare di esprimere ora una più chiara opinione a proposito. È un fatto che la letteratura sociale prima del 1970 abbia preferito considerare aspetti di miseria — nell'Inchiesta parlamentare sulla miseria — e di povertà abitativa — nell'Indagine sugli alloggi precari. In entrambe le ricerche non appare il termine di marginalità a connotare il fenomeno della crescita delle periferie urbane. Il termine appare in senso limitatamente antropologico nella Inchiesta di Tullio Aymone del 1960, ad indicare la differenziazione e segregazione culturale degli abitanti di un borghetto, nei confronti della città, e anche al suo interno stesso, tra calabresi, siciliani e romani. Le caratteristiche di marginalità sarebbero quelle date dalla persistenza di una cultura rurale in ambiente urbano. Nei lavori di Ferrarotti dopo il 1970 la marginalità sociale è invece omologata a quella delle aree latino americane. Un paragrafo di un suo libro era titolato «Terzo mondo sotto casa»<sup>25</sup>.

Tuttavia l'esistenza di questa marginalità viene negata dagli studiosi del Terzo mondo e considerata inesistente in quegli stessi paesi.

Prima di proseguire nell'analisi, sembra opportuno valutare i risultati delle ricerche di Roma nuova, confrontandoli con la definizione data di marginalità ecologica (e in subordine con quella di marginalità culturale o passività).

Il primo elemento costitutivo di tale tipo è del tutto superato negli accertamenti sulle borgate abusive e sui complessi di edilizia pubblica e popolare. Un primo dato di fatto è il seguente: nessuno degli abitanti è senza casa. In secondo luogo: coloro che ne erano sprovvisti in anni passati vi hanno provveduto mediante l'autocostruzione abusiva o avendo ricevuto un alloggio in assegnazione. Potrebbero però essere presenti come residui della mancanza di alloggio in passato condizioni di marginalità rispetto al sistema di produzione e di consumo: non risultano dai colloqui svolti nelle 5 aree di indagine elementi tali da denunciare condizioni simili.

Esistono peraltro fenomeni di disagio ed elementi di divisione tra i ceti. Il primo disagio è quello riscontrato nei casi di incongruenza di status tra posizione sociale e uso dell'abitazione: si incontrano

PEREGO F., «Novità in periferia», in Corriere della sera, 25 gennaio 1987.
 FERRAROTTI F. Terzo mondo sotto casa, in La Critica Sociologica, a 1968, n. 7.

nelle borgate casi di incongruenza di status riferiti alla mancata accettazione dei valori culturali localistici, come nei complessi Iacp si trovano situazioni analoghe tra gli ex sfrattati dai quartieri — che ritengono di essere collocati a un livello sociale di abitazione inferiore e — di segno opposto — tra gli ex baraccati, che non hanno più ricostituito la loro rete sociale di rapporti di vicinato precedente. Queste situazioni tuttavia non depongono a favore dell'esistenza di «nuove» posizioni di marginalità, a meno che non si considerino tali le diverse posizioni di stratificazione sociale delle classi e dei ceti.

Infine non risultano condizioni di inferiorità globale degli abitanti delle periferie nei riguardi della partecipazione politica, né del sistema culturale. Tutte le differenziazioni riscontrabili all'interno delle popolazioni degli insediamenti periferici sono rapportabili a differenza di posizioni di ceto, che sono costitutive di una struttura sociale composta da ceti operai e ceti medi in situazioni di contiguità residenziale.

Ma vi sono altre obiezioni, piuttosto epidermiche, come la seguente: «La carenza di servizi, evidenziata dalla richiesta in merito, non è forse indicatore di marginalità?». Non si riflette sul fatto che le ricerche hanno documentato come l'attrezzatura di servizi nelle periferie sia stata conquistata gradualmente, anche soprattutto dall'impegno dei cittadini, e come una carenza di servizi di trasporto, commerciali, scolastici e sanitari riguardi a Roma — area più, area meno — tutta la città.

E tuttavia non posso esimermi dal riconoscere che il concetto di marginalità abbia anche connesso un aspetto eminentemente ideologico. Attraverso di esso passa la discriminante tra chi sembra legato ad una visione paternalistica verso i «marginali» abitanti delle periferie e chi invece ad essi riconosce pari dignità di esistenza e di diritti.

Dell'uso ideologico della categoria di marginalità vi è stata chiara denuncia nei lavori della sociologia in Brasile. La più chiara denuncia dell'uso ideologico della marginalità in senso conservatore è nel concetto di mito della marginalità, formulato da Janice Perlman nel 1977<sup>26</sup>. Le ricerche condotte a Rio de Janeiro da questa studiosa inglese — in periodo di dittatura militare — hanno prodotto conclusioni inequivoche. Secondo esse la marginalità risulta essere un mito, che serve di fondamento e giustificazione di credenze personali e di interessi della società in generale.

Perlman ha individuato anche le ragioni che sostengono il mito

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> PERLMAN E., O mito de marginalidade, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1977.

della marginalità, individuate nelle funzioni e implicazioni politiche elencate: 1. i miti agiscono nel senso di isolare un segmento della classe lavoratrice rispetto ad altre, evitando che si uniscano insieme nella lotta; 2. nella misura in cui i miti accentuano l'idea che i settori popolari siano dipendenti, isolati e impotenti, si rafforza l'idea che potrebbero essere integrati da politiche populiste e dai sistemi di governo; 3. i miti della marginalità giustificano l'esistenza delle ineguaglianze estreme e l'incapacità del sistema di offrire livelli di vita minimi per gran parte della popolazione, preservando così la legittimità e la credibilità delle regole del gioco del sistema; 4. i miti della marginalità facilitano l'accettazione e giustificano l'iniziativa di qualsiasi politica ufficiale verso i settori popolari della società urbana; 5. infine i miti della marginalità modellano l'autoimmagine di quelli che sono etichettati come marginali: la descrizione negativa fatta viene interiorizzata, in modo che la mancanza sia imputabile ad essi<sup>27</sup>.

Rimane dunque valida la conclusione della II e III edizione di Roma nuova, in cui viene ribadito con chiarezza che le aree della periferia romana, borgate spontanee legalizzate e complessi di edilizia pubblica e popolare — almeno quelle studiate — non possano essere più considerate aree globali di marginalità. I fenomeni di marginalità culturale (come quelli che riguardano i nuovi immigrati stranieri) e quelli di povertà e di devianza sono tuttavia ben presnti nella città di Roma<sup>28</sup>. Tuttavia non possono essere riferiti e circoscritti negli insediamenti delle nuove periferie.

Peraltro, per dare un contributo alla costruzione del modello di evoluzione della struttura urbana e sociale di Roma, occorrerà indagare quale nuovo assetto policentrico vada assumendo la città dei consumatori, quali siano le localizzazioni dei nuovi poli di sviluppo produttivo e residenziale e come si debba porre il rapporto tra la città dei poteri — del potere politico statuale e capitolino, di quello religioso, di quello finanziario — nei confronti degli amministrati, dei fedeli e dei produttori-consumatori. Nell'analisi di questi rapporti ci sembra debba approfondirsi l'analisi della partecipazione effettiva dei cittadini alle decisioni riguardanti la vita sociale e culturale della città.

#### FRANCO MARTINELLI

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> PERLMAN E., op. cit. Si veda MARTINELLI F., La condizione delle favelas in Brasile, cit., pp. 144-146.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> MARTINELLI F., «Situazioni di povertà e nuovi bisogni nella città di Roma», Quindicinale di note e commenti, Censis, n. 329, 1980. MARTINELLI F., PUSATERI A., «Situazioni di bisogno abitativo: gli isolati senza casa a Roma», in Rassegna di servizio sociale, 1984, n. 2, pp. 7-30.

#### **DOCUMENTAZIONI E RICERCHE**

Fra consenso e personalizzazione. Voto regionale e comunale in una città del Lazio

#### 1. Premessa

Le note che seguono rappresentano lo sviluppo «laterale» di una più ampia ricerca sociologica, condotta per conto del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma e dedicata alle dinamiche della leadereship politico-amministrativa nei sub-sistemi locali. L'ambito empirico dell'indagine svolta sin qui è costituito dalla comparazione di tre realtà collocate in un'area territoriale e subculturale di cerniera fra zona rossa e centro-sud — secondo la canonica classificazione di G. Galli e degli studi del «Cattaneo» —, caratterizzate da morfologie socio-economiche fortemente diversificate e da vicende elettorali e amministrative quasi esemplari nella loro distinzione. Si tratta dei comuni di Terni, Viterbo e Civitavecchia, centri con popolazione residente compresa fra i 50 e i 100.000 abitanti, capoluoghi tradizionali dell'area umbro-maremmana, ma esposti a crescente gravitazione socio-culturale sul polo metropolitano romano. L'analisi sin qui condotta, propedeutica a un'estensione della ricerca allo stesso polo metropolitano, abbraccia l'arco temporale compreso fra le elezioni comunali del 1956 e la tornata amministrativa della primavera 1985. La rilevazione sui dati elettoriali del periodo considerato, sulle dinamiche relative a candidati ed eletti e sui meccanismi di avvicendamento, trasformazione e overlapping della leadership, dovrebbe consentire in seguito un approccio qualitativo, affidato alla costruzione di profili di carriera, all'elaborazione di una storia delle issues elettorali locali e alla raccolta di testimonianze esemplari e di storie di vita.

L'elaborazione dei dati elettorali ha già consentito, però, l'individuazione di nessi significativi e la definizione di ulteriori ipotesi di lavoro inerenti la fenomenologia della vita politica locale latamente intesa. In particolare, l'analisi comparativa (fra le tre realtà considerate) e longitudinale (limitatamente alle elezioni per il rinnovo dei con-

sigli comunali dal 1956 al 1985) dell'impiego, della distribuzione e della concentrazione del voto di preferenza, si è rivelata utile sotto due profili. Il primo è quello del comportamento elettorale propriamente inteso, nelle sue modificazioni nel tempo e in riferimento alle questioni della personalizzazione, della burocratizzazione, dell'influenza delle variabili politologiche (organizzazione di partito e suo insediamento, competizione infrapartitica, ecc.) e sociologiche (eventuali condizionamenti sociali che favoriscono o scoraggiano l'uso della preferenza, da cui analisi dei profili ecologici aggregabili per gruppi di sezioni elettorali).

Il secondo è quello che interessa il ceto politico locale, assumendo i voti di preferenza come indicatore sensibile e complesso del rapporto leadership politica - ceto amministrativo - consenso, capace di segnalare — ma in maniera bisognosa di accurati «studi del caso» e di sonde storiche e qualitative — fenomeni di ascesa, declino e avvicendamento.

La scadenza amministrativa del 12 e 13 maggio 1985 ha offerto l'occasione, per la coincidenza di voto comunale e regionale che eliminava fra l'altro molti possibili fattori di disturbo nell'applicazione di una metodologia comparativa, di estendere l'analisi ai dati regionali, pur circoscrivendola momentaneamente a una delle realtà indagate.

# 2. Un «case-study»: il voto di Civitavecchia

Nell'impossibilità di impegnare il ristretto gruppo di lavoro su un'analisi che abbracciasse un più ampio universo elettorale e con l'intenzione di sperimentare una metodologia a medio raggio che fosse passibile di approccio ecologico — sempre assumendo come unità d'analisi la sezione elettorale<sup>1</sup> — si è perciò optato per uno «studio del caso». La scelta è caduta sul comune di Civitavecchia — 37.108 elettori iscritti, 70 sezioni elettorali ripartite in 7 circoscrizioni amministrative, giunta laica e di sinistra con sindaco comunista da poco subentrata a quella data a una coalizione omogenea al governo pentaparito nazionale — che presentava tre aspetti peculiari e interessanti rispetto agli altri centri osservati. La città evidenzia, infatti, a) il tasso d'impiego (preferenze espresse: preferenze esprimibili) costantemente più elevato del voto di preferenza, per tutte le scadenze

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cfr. in proposito le osservazioni eleborate in H.M.A. Schadee, P. Corbetta, Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali, Il Mulino, Bologna, 1984 (st. in cap.l).

e per tutti i tipi di consultazione comparabili; b) la maggiore mobilità degli equilibri politico-amministrativi nell'arco degli ultimi venti anni; c) la maggiore concorrenzialità elettorale dei due partiti di area socialista — Psi e Psdi — rispetto ai due partiti più forti, come rivela l'indice di bipolarismo e il rapporto individuato (Pci + Dc: Psi + Psdi) a livello comunale<sup>2</sup>.

Il quadro analitico è dunque caratterizzato da un uso massiccio della risorsa voto (il tasso di partecipazione elettorale risulta sempre superiore alla media nazionale, regionale e provinciale), dall'impiego diffuso del voto di preferenza nelle sue valenze potenziali, individuate dalla letteratura, di rapporto personalistico con la politica e di elevata competizione infrapartitica<sup>3</sup>, nonché da mobilità effettiva di alternanza tanto a livello di amministrazione comunale che regionale. La presenza di candidature locali nelle liste regionali non costituisce un fattore di disturbo, essendo state poste sotto controllo dalla comparazione con candidature analoghe nelle regionali '80; può, anzi, rendere più trasparente l'influenza di tale variabile in un contesto locale, a fronte della sua quasi indecifrabilità in un contesto metropolitano (nel nostro caso, Roma).

La nostra lettura si basa, pertanto, su un confronto sincronico fra voto regionale e voto comunale (12/13 maggio 1985), sorretto dall'individuazione di trends comportamentali relativi al voto comunale degli ultimi trenta anni, e su un'analisi diacronica fra il voto regionale del 1980 e quello del maggio '85. L'ipotesi di lavoro assume il primo confronto nei termini di una relazione fra voto più «politico» e teoricamente meno «personalistico» — quello regionale — e voto più esposto a dinamiche di scambio, come nel caso comunale. L'analisi diacronica è, invece, funzionale all'individuazione di eventuali processi di evoluzione/modificazione del comportamento di voto per elezioni omogenee.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Confrontando l'indice di bipolarimo (%Dc + Pci) delle tre realtà considerate, si osserva come, nel periodo '64-'85, solo a Civitavecchia esso si attesti attorno a valori inferiori al 60% dei voti validi espressi e al 50% dei voti potenziali (calcolati sugli iscritti alle liste elettorali comunali). Solo a Civitavecchia, inoltre, il rapporto fra i due partiti maggiori e i due partiti socialisti (Psi e Psdi) appare attestato su valori inferiori a 2:1. Il tasso d'impiego delle preferenze, infine, è costantemente su valori doppi rispetto a quello di Terni e superiori a quelli di Viterbo. Tutti i dati comparativi si riferiscono alle cinque consultazioni comunali del periodo considerato.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Per una riflessione, cfr. F. CAZZOLA, Struttura e potere del Partito socialista italiano, <sup>1</sup> G. PASQUINO (a cura di), Il sistema politico italiano, Laterza, Bari, 1985, pp. 169-207.

# 3. Voto regionale e preferenze: un primo approccio

Ponendo a confronto il voto più propriamente politico (per la Camera dei Deputati), quello più rigorosamente amministrativo (comunali) e quello regionale della realtà osservata nell'arco di tempo che va dall'istituzione dell'ordinamento regionale ordinario — elezioni del giugno 1970 — a oggi, si hanno immediatamente indicazioni e conferme indispensabili all'indagine.

Il primo dato che emerge con nettezza è costituito dal tasso «intermedio» di politicità che riveste il voto regionale. Il secondo rinvia ai livelli di variazione fra tipi di voto considerati, in relazione ai risultati conseguiti dai diversi partiti.

Una radiografia estremamente nitida ci è offerta dalla comparazione fra i tre maggiori partiti, Pci, Dc e Psi. Si osservi preliminarmente (Tabb. 1 e 2) come il trend elettorale propriamente inteso—rappresentato dalla variazione '85 '70 calcolata in termini di consenso effettivo, cioè facendo intervenire la variabile astensionismo—risulti di sostanziale staticità per il Pci; di marcata flessione per la Dc (che nell'85 scende al di sotto della soglia di guardia del 20% dei

Tabella 1. Elezioni regionali. Comune di Civitavecchia 1970-85.

	70	)	75		80	)	85	5
Pci	33.3	30.2	37.9	34.6	36.9	31.4	34.8	29.6
Pdup	_		_	_	0.7	0.6	04.0	25.0
Dp	-	_	1.0	0.9	0.8	0.5	0.7	-
Psiup	3.3	3.0	_	-	0.0		0.7	0.6
PR, Ver.	_	_	_		_			
Psi	10.7	9.7	13.9	127	100	-	4.2	3.6
Psdi	13.2	11.9	13.7	12.7	16.0	13.6	16.7	14.2
Pri	1.5	1.3	1.7	12.5	10.3	8.8	9.0	7.7
Pli	2.9	2.6	1 1	1.5	2.3	1.9	2.0	1.7
Dc	27.8	25.2	1.1	1.0	1.0	0.8	1.3	1.1
Msi	6.4		22.5	20.5	25.4	21.6	22.2	18.9
Pens.	0.4	5.8	8.1	7.4	6.3	5.4	7.2	6.1
Altri			-	-	-	_	0.9	0.8
******	0.9	0.8	0.1	0.1	0.3	0.2	0.7	0.7
NV.		9.4		0.7				
				8.7		14.9		14.9

<sup>\*</sup> NV = % astenuti + voti bianchi e nulli.

Per ogni consultazione la prima colonna indica la percentuale dei voti di lista sul totale dei voli validi (rapporto di forza fra partiti), la seconda la percentuale calcolata sul totale elettori iscritti (consenso effettivo).

Tabella 2. Quadro riepilogativo voto Regione.

	Voti	%	n. pref.	a	b
Pci	11.068	34.8	5.991	18.0	18.7
Psi	5.316	16.7	3.493	21.9	7.9
Verdi	1.332	4.2	738	18.5	33.1
Psdi	2.852	9.0	2.266	26.5	60.6
Pri	643	2.0	362	18.8	12.3
Pli	423	1.3	233	18.4	13.7
Pens., L.V.	300	0.9	160	17.8	123
Dc	7.048	22.2	5.767	27.3	10.1
Msi	2.277	7.2	1.184	17.3	12.3
Altri	506	1.6	144	9.5	
Tot.	31.765	99.9	20.338	21.3	_

a: preferenze espresse pref. esprimibili (3) b: pref. al più votato tot, voti lista (%)

consensi calcolati sugli iscritti al voto); di consistente incremento per il Psi, che sembra intercettare buona parte del flusso in uscita dalla Dc. Erosione del consenso socialdemocratico, robusta apparizione dei verdi e attestarsi dell'area del voto non valido (astenuti, voti bianchi e nulli) su livelli vicini a quelli medi regionali (Lazio) e nazionali, sono gli altri elementi che compongono il quadro. Concentrando l'osservazione sui tre maggiori partiti, (cfr. Tab. 3), si noti allora come, nel confronto fra voto comunale (d'ora in poi voto C) e regionale (d'ora in poi voto R), da un lato, e voto politico meno lontano nel tempo (in avanti voto CD), il voto R risulti per il Pci sempre su quote più basse di quello CD e sempre più elevate di quello C, con un processo di tendenziale divaricazione fra voto R e voto C — sempre coincidenti temporalmente — che tende ad assimilare progressivamente il voto R a quello CD e a conferire una dinamica del tutto autonoma al voto C.

Opposto e simmetrico è il trend socialista, che segnala una crescita costante del processo di *municipalizzazione* del consenso e un progressivo definirsi del voto R come vero e proprio voto mediano fra C e CD.

Dei tre partiti maggiori, la Dc appare come la forza più caratterizzata da omogeneità di comportamenti del proprio elettorato, sino alla quasi coincidenza dei tre standards segnalata dalla relazione CD 83/R.C 85.

Osservando adesso più da vicino la comparazione fra voto R'80

Tabella 3. Andamento voto amministrativo, politico e regionale per i tre partiti maggiori (% CD in elezione pol. più vicina = 100).

	Pci	Dc	Psl	
R 70/CD 68	92.5	100.0	_	
C 70/CD 68	90.5	109.7	-	
R 70/CD 72	97.1	101.8	97.3	
C 70/CD 72	95.0	111.7	103.6	
R 75/CD 76	85.9	87.9	123.0	
C 75/CD 76	79.1	91.8	153.0	
R 80/CD 79	99.5	96.6	124.0	
C 80/CD 79	86.5	94.7	133.3	
R 85/CD 83	94.8	100.9	126.5	
C 85/CD 83	81.2	101.4	155.3	

R= voto reg.

C = voto com.

CD = voto pol. (Camera Dep.)

e '85 (Tab. 4) possiamo tentare di inserire la variabile preferenze per coglierne l'eventuale impatto sul trend elettorale globale. Gli indicatori assunti sono tre: il tasso d'impiego del voto di preferenza (% preferenze espresse su preferenze esprimibili (voti di lista X 3)), il tasso di concentrazione sul candidato più votato (% voti di preferenza individuali su totale voti di lista) e il numero di candidati che abbiano ottenuto almeno il 5% delle preferenze individuali, calcolate sul totale dei voti di lista.

Per il voto R non è stato purtroppo possibile disporre di un prezioso indicatore — desumibile invece dai prospetti di riscontro (mod. C) redatti dai seggi elettoriali per il voto C — costituito dalla percentuale di schede valide contenenti preferenze, di cui ci occuperemo più avanti.

3.1. Analizzando la Tab. 4 si osserva anzitutto una sensibile contrazione complessiva dell'impiego delle preferenze nel raffronto fra voto R 80 e 85. La massima flessione si registra per il Pci, il cui elettorato decurta di quasi il 40% l'impiego del voto di preferenza (ma sarebbe interessante verificare se ciò avvenga per effetto di un minor numero di schede votate contenenti preferenze ovvero per un uso più parco

Tabella 4. Regionali 80/85. Morfologia del voto di preferenza.

	а	i	b			3
	80	85	80	85	80	85
Pci	28.8	18.0	25.6	18.7	3 (542)	3 (553)
Pdup	12.3		43.4		0 (042)	3 33331
Dр	13.2	9.7	5.6	5.5		
Pr, Ver.		18.5		33.1		
Psi	29.4	21.9	13.9	7.9	6 (235)	6 (266)
Psdi	27.5	26.5	45.9	60.6	2 (151)	2 (143)
Pri	24.0	18.8	25.2	12.3	2 (101)	2 (140)
Pli	26.5	18.4	24.9	13.7		
Dc	32.5	27.3	14.0	10.1	7 (373)	7 (352)
Msi	21.5	17.3	16.7	12.3	3 (92)	3 (114)
Pens.		17.8		12.3	J (02)	0 (114)
Tot.	26.9	21.3	_		21	21

a = tasso d'impiego del voto di preferenza (% pref. espresse sulle tre esprimibili).

delle preferenze disponibili); la tenuta migliore la offre il Psdi, che conferma sostanzialmente il dato '80. Tutti gli altri partiti denunciano una contrazione variante — fatte pari a 100 le preferenze espresse nell'80 — fra il 20 e il 30%, in linea con il valore medio aggregato (-25%).

Il dato non sembra correlato all'andamento elettorale: tanto i comunisti quanto i socialdemocratici (e proporzionalmente più questi di quelli) sono fra gli «sconfitti» delle regionali '85, mentre i due partiti premiati dal voto '85 (Psi e Msi) presentano una flessione del tasso d'impiego delle preferenze del tutto compatibile con la media aggregata.

Pci e Psdi, viceversa, rappresentano le liste con tassi di concentrazione delle preferenze sul candidato più votato più elevati, insieme alla lista verde e in presenza di una tenuta della concentrazione sul più votato missino relativamente alta rispetto alla flessione media che si verifica anche in questo caso. Il Psdi fa registrare l'unico dato anomalo in un panorama caratterizzato da consistente caduta dell'impiego delle preferenze e della concentrazione sul candidato più

b = tasso di concentrazione sul candidato più votato (% preferenze al candidato più votato sul totale voti di lista).

c = n. candidati con preferenze superiori al 5% del totale voti di lista. Fra parenlesi il quoziente calcolato (limitatamente ai partiti maggiori).

votato, facendo segnalare un addensamento record delle preferenze individuali sul proprio capolista.

Del tutto inalterata risulta la morfologia delle preferenze '85 rispetto a quelle '80 per quanto riguarda la distribuzione interna alle liste maggiori. I partiti a più marcata struttura correntizia — Dc e Psi — esprimono la più alta distribuzione delle preferenze: 7 candidati Dc e 6 Psi superano la soglia di significatività da noi individuata al 5% delle preferenze sul totale dei voti di lista. Pci e Msi esprimono a tali livelli 3 candidati, il Psdi solo 2, ma in presenza — come si è visto — di un autentico plebiscito a favore del capolista. Prescindendo da valutazioni inerenti i nuovi rapporti di forza determinati dal gioco delle preferenze sullo scacchiere della competizione infrapartitica, tutto pare nella sostanza inalterato. Una lettura più ravvicinata evidenzia, però, un fattore di un certo interesse che riguarda il sistema dei «bloccaggi» operanti per le liste Pci e, quindi, seppure indirettamente, la capacità d'influenza della più organizzata macchina di partito locale.

Si tratta della corposa perdita di consensi da parte dei due candidati destinati a completare la tradizionale «terna secca» consigliata dal partito, insieme al capolista. Nel 1980 i due candidati più votati - entrambi civitavecchiesi - avevano ottenuto, in valori assoluti, 2.773 e 2.532 preferenze, seguiti a ruota dal capolista, con 2.523 preferenze. Agli altri candidati andarono avare manciate di preferenze, a distanza iperbolica dai tre preferiti. Un dato che sembrò confermare tanto la buona scelta politica operata nella selezione delle candidature locali, quanto l'efficienza dell'apparato d'orientamento e organizzazione del voto. Il panorama'85 si presenta radicalmente mutato. Ai 2.070 voti di preferenza conseguiti dal più votato (questa volta il capolista) seguono gli appena 1.393 e 1.098 del secondo e del terzo fra i candidati più votati. La candidatura locale — peraltro solo in parte percepita come tale dall'elettorato - è al secondo posto, pesantemente ridimensionata rispetto ai dati '80. Alle spalle del terzetto di testa si manifestano accenni di competizione fra outsiders cioè fra candidati non sostenuti dal partito, almeno a livello della Federazione locale — assai più marcati di quanto non fosse avvenuto in passato.

Anche il consistente ridimensionamento delle preferenze andate al più votato fra i candidati Psi sollecita qualche riflessione, nel senso di evidenziare una sempre più accentuata «depolarizzazione» delle scelte, parallela a un rafforzamento del sistema delle influenze operanti a livello di competizione interna (le correnti, e più in generale il ruolo crescente degli *intermediari locali* spesso inseriti in cor-

date elettorali di tipo «trasversale», che muovono dal livello comunale, o addirittura circoscrizionale, per toccare gli ambiti politici più ambiziosi).

In sintesi, la sola variabile significativa capace di spiegare la forte contrazione nell'impiego del voto di preferenza evidenziata dalla comparazione voto R'80 e'85 appare legata al fattore localismo. Nell'80 la lista comunista presentava due forti candidature locali; nessuna di queste fu riproposta nell'85, quando prevalse una candidatura «del comprensorio» non particolarmente nota in città. Di qui le difficoltà a organizzare il voto su una «terna» convincente e la flessione netta delle preferenze impiegate, malgrado accenni di affermazione di candidature outsider. Sintomi comunque inequivocabili di una minore capacità d'influenza dell'apparato partito sui comportamenti elettorali più «sofisticati», come la selezione delle preferenze (specie in una situazione complicata dalla necessità di votare su quattro schede, per il rinnovo di quattro diverse assemblee elettive). La tenuta socialdemocratica nel tasso d'impiego delle preferenze, e il successo del primo fra i votati, ha una spiegazione complementare. Ci riferiamo, infatti, a un candidato locale, molto popolare e già presente con successo nella lista '80, ripresentato nell'85 come capolista e in veste di assessore regionale uscente, e quindi destinato a una consacrazione del tutto prevedibile nel proprio feudo elettorale.

3.2 Questo primo approccio consente di consegnare a lavori futuri, meglio attrezzati empiricamente, alcune ipotesi che sono forse degne di precisazione.

La prima è che il voto di preferenza in un'istanza a medio tasso di politicità — in cui le candidature personali non hanno, nella maggior parte dei casi, né la visibilità dei leaders nazionali presenti alle consultazioni politiche, né la vicinanza all'elettore offerta dal candidato municipale o circoscrizionale — non presenta relazioni percepibili con la scelta elettorale (voto di lista) propriamente intesa.

La seconda è che la presenza di candidature locali percepite come autorevoli e credibili può influenzare il tasso d'impiego delle preferenze globale. Rendendo più «visibile» e più «vicina» la lista, essa favorisce, insomma, l'attivazione degli apparati e stimola la concentrazione delle preferenze, anche se come si è osservato, non pare sussistere una relazione lineare fra candidature locali e successo della lista.

La terza è che stiamo forse assistendo a un processo, ancora non dirompente, di *emancipazione dell'elettorato* dall'influenza delle macchine di partito. La crescita dell'astensionismo e del voto non valido, la netta flessione globale delle preferenze nella loro valenza di

indicatori di un voto personalistico-competitivo, il declino di forti leadership personali (con una sola, particolarissima eccezione) segnalano dinamiche che — per il fatto di essere osservate in una situazione singola — meritano verifiche comparative e scontano gli effetti di fenomeni certo specifici, ma che in gran parte si raccordano a una ricca letteratura sociologica e politologica.

Una sommessa avvertenza metodologica consiglia, infine, di non trascurare in analisi di questo tipo fattori di tipo strettamente tecnico, come la possibile influenza negativa sull'espressione del voto di preferenza rappresentata dal sovrapporsi di consultazioni differenziate (nel caso in esame, per il rinnovo dei consigli circoscrizionali, di quello comunale, provinciale e regionale) in una stessa scadenza temporale.

#### 4. Le preferenze nel voto comunale e regionale: comparazione sincronica

Osservando le Tabb. 5, 6 e 7, che si riferiscono al voto comuna-

Tabella 5. Quadro riepilogativo voto Comune.

	voti	%	% c.	n. pref.	% pr.	% con.	con.
Pci	9.659	29.8	26.0	13.116	33.9	37.0	71.0
Psi	6.653	20.6	18.0	12.336	46.3	13.6	15.2
PR, ver	1.417	4.4	3.8	1.432	25.3	39.2	67.2
Psdi	3.956	12.2	10.6	6.974	44.1	25.5	28.9
Pri	1.010	3.1	2.7	1.384	34.3	19.6	24.4
Pli	650	2.0	1.7	963	37.0	28.1	34.9
Dc	7.203	22.2	19.4	12.585	48.7	16.5	21.6
Msi	1.562	4.8	4.2	1.707	27.3	25.9	53.3
Pens.	256	0.8	0.7	145	14.2	17.2	52.4
Tot.	32.366	99.9	87.1	5.642	39.1	_	_
b+n	1.367	-	3.7				
ast.	3.375	-	9.1	_	_	_	_
NV	4.742	_	12.8		_	<del>  _</del>	
iscr.	37.108	_	99.9		<u> </u>		

NB: la seconda colonna indica la percentuale calcolata sui voti validi espressi: la seconda sugli iscritti (%c); la % pref. (colonna 5) è calcolata per n. pref. espresse: esprimibili (voti di lista × 4); la % concentrazione a (col. 6) indica la quota di preferenze al candidato preferenze.

Tabella 6. Andamento dei tassi d'impiego del voto di preferenza (prima riga) e della concentrazione di preferenze sul primo degli eletti. Comunali Civitavecchia '56-85.

	56	57	60	64	70	75	80	85
Pcl	45.6	43.5	36.8	36.8	37.2	33.9	33.9	33.9
	58.0	56.2	43.8	40.6	31.0	25.3	32.2	37.0
Psi	38.5	36.2	31.8	35.5	38.4	50.2	43.4	46.3
	32.0	19.6	23.4	21.9	27.0	39.3	35.5	13.6
Psdi	35.7	49.4	42.4	48.2	46.0	51.7	38.6	44.1
	32.0	44.1*	24.2°	24.6	25.1	40.1	23.4	25.5
Dc	34.1	44.7	41.1	37.1	46.4	47.3	41.1	43.7
	16.0	27.5°	23.1*	15.0	18.3	11.6	13.7	16.5
Msi	27.3	49.0	35.8	26.6	28.5	36.1	24.9	27.3
	27.6*	36.1°	28.7*	22.2*	22.5	38.7	18.3	25.9
tasso pref.	38.2	43.7	37.5	37.5	40.8	44.0	37.9	40.2

<sup>1)</sup> La prima riga indica il tasso d'impiego delle preferenze (pref. espresse: voti di lista x 4). La seconda il tasso di concentrazione sul primo degli eletti (preferenze: voti di lista conseguiti dal partito).

Tabella 7. Comparazione Comune-Regione.

	± voti lista %	± tasso di pref.	± tasso conc. max vot.
Pci	- 5.0	+ 15.9	+ 18.3
Psi	+ 3.9	+ 24.4	- 5.7
Radic./Verdi	+ 0.2	+ 6.8	- 6.1
Psdi	+ 3.2	+ 17.6	- 35.1
Pri	+ 1.1	+ 15.5	+ 7.3
Pli	+ 0.7	+ 18.6	+ 14.4
Pens., Liga V.	- 0.1	- 3.6	+ 4.9
Dc		+ 16.4	+ 6.4
Msi	- 2.4	+ 10.0	+ 13.6
Altri	- 1.6	-	_

le, e alla sua comparazione con quello regionale si noti anzitutto come alla marcata flessione del tasso d'impiego delle preferenze in sede di voto R non corrisponda una tendenza analoga per il voto C. Al contrario, si registra una crescita globale del 2.3% (il riferimento,

L'ultima riga della tabella indica il tasso giobale d'impiego delle preferenze limitatamente ai 5 partiti sempre presenti.

<sup>3)</sup> L'asterisco indica lista di coalizione.

salvo diversa indicazione, è al tasso dei cinque partiti costantemente presenti nella competizione amministrativa locale dal '56 in poi, ma un trend analogo è evidenziato anche dal dato aggregato che interessa tutti i partiti presenti nell'85 tanto in sede R che C, cfr. Tab.8), equivalente a un abbondante 10% di preferenze in più espresse rispetto all'80.

Basta uno sguardo alla tab. 6 per cogliere il dato saliente di tale crescita, che è rappresentato dalla crescita armonica e generale dell'impiego delle preferenze per tutte le liste, fatta eccezione per quella Pci, che si assesta tuttavia sulla stessa quota dell'80. Le liste Psi, Psdi e Dc confermano il primato delle preferenze, con valori assai vicini fra loro, che pure segnalano una non rilevante variazione di gerarchia. Per il voto C, infatti si conferma il primo posto conseguito nell'80 dal Psi, mentre la lista Psdi scavalca quella Dc e fa registrare il più consistente «progresso» rispetto alla precedente tornata comunale.

Tabella 8. Tasso d'impiego del voto di preferenza per i soli partiti presenti con proprie liste tanto alle elezioni regionali quanto a quelle comunali.

	Regione	Comune	
80	29.2	37.9	Pci, Psi, Psdi, Pri, Dc, Msi.
85	21.9	39.1	Pci, PR/Verdi, Psi, Psdi, Pri, Pli, Dc, Msi, Pensionati.

Più interessante è osservare il tasso di concentrazione sul candidato più votato che segnala, tanto in confronto al voto R quanto al voto C 80, una non inconsistente crescita di consensi attorno al primo eletto Pci (capolista e sindaco uscente) e una vistosa flessione del tasso relativo al candidato Psi più votato. In un quadro complessivo di aumento dell'impiego delle preferenze, i partiti più penalizzati dal voto «amministrativo» — Pci e Msi — fanno registrare il tasso di concentrazione sul più votato proporzionalmente più elevato. Viceversa, le liste premiate a livello locale — segnatamente Psi e Psdi — manifestano rispetto al voto R (e per il Psi anche rispetto al voto C 80) un'accentuata perdita di consensi attorno a un leader locale.

Il voto C, alla luce di queste annotazioni, sembrerebbe assai più influenzato di quello R dalla capacità — spesso garantita dall'esistenza di competitività infrapartitica — di instaurare rapporti personali generalizzati che non dal fascino del carisma. In questo senso, forse, è riduttivo e in parte improprio parlare di scambio politico generalizzato e altamente personalizzato. L'elettorato — certi elettorati in

particolare — sembra privilegiare ancora in sede locale rapporti «a maglie larghe», ma pur sempre riconducibili alla presenza di riti parentali e amicali e alla capacità d'influenza di un certo associazionismo collaterale. Si tratta di reti relazionali e di strutture organizzative che spesso intersecano i diversi schieramenti in competizione, addirittura proponendo, più o meno formalmente, proprie candidature nelle varie liste (esemplare, nel caso osservato, il fenomeno dell'associazionismo sportivo). I declinanti insediamenti subculturali, pressoché inattivi nell'organizzazione delle preferenze nel caso del voto R, possono così recuperare spazio e ruolo in sede C, dove la competizione fra candidati e gruppi di pressione di vario tipo e conformazione appare più diretta e percepibile. Un caso paradigmatico lo offre la Dc: nel corso delle otto consultazioni comunali considerate, questo partito ha espresso otto diverse personalità come primo degli eletti. pur essendosi tradizionalmente attenuto alla formazione di liste in rigoroso ordine alfabetico. Un'analisi più ravvicinata consente di cogliere, dietro le personali storie elettorali, una tumultuosa vicenda fatta di alleanze e scissioni, di appoggi della gerarchia ecclesiastica promessi o negati, di continuo turn-over del ceto politico dirigente. Il tutto, a conferma di quanto sopra ipotizzato, in presenza di un insediamento subculturale cattolico fragile e legato spesso a ceti in declino e a fasce d'immigrazione recente. L'esistenza di dinamiche di scambio politico classico — lo si chiami clientelismo o come si preferisce - non è certo in discussione, ma nel caso osservato esso sembra, per così dire, «filtrato e mediato» da un sistema più complesso, che rinvia a reti e relazioni complesse, mutevoli nel tempo e bisognose di letture fortemente storicizzate.

La comparazione fra voto R e voto C consente, per il momento, di sottolineare alcuni dati: a) il voto di preferenza C risulta più stabile e morfologicamente più complesso di quello R; b) in assenza di credibili candidature locali nelle liste R, le reti amicali, parentali, collaterali e d'interesse tendono ad attivarsi quasi esclusivamente in vista dell'obiettivo locale; c) in un quadro generale d'indebolimento della leadership locale alcuni elettorati risultano più sensibili alla manifestazione di una qualche «appartenenza» o, ancor più, di una scelta d'opinione orientata, capace di surrogare la vecchia appartenenza (concentrazione di preferenze sul leader), altri sembrano attivare la risorsa-preferenza in funzione di una competizione infrapartitica evidentemene dotata di determinati costi-benefici. Le liste più connotate in questa dimensione municipale e competitiva risultano premiate dal voto C rispetto al più «politico» voto R.

Ipotizzate alcune radici morfologiche del voto di preferenza C,

evidenziate dalla comparazione con R, va segnalata una dimensione più qualitativa forse meritevole di approfondimento. Ci si potrebbe domandare, cioè, se il forte scarto registrato nell'impiego delle preferenze fra C e R, e la minore tenuta nel tempo delle preferenze R, non rinviino anche a una diversa percezione dei candidati. Le candidature R — meno visibili di quelle CD e più lontane di quella C — potrebbero essere colte soggettivamente da larghe fasce dell'elettorato come candidature di semiprofessionisti o di professionisti di grado intermedio all'interno di un ceto politico che non gode di particolare popolarità, soprattutto quando si identifichi con figure di apparato o di rappresentanza correntizia.

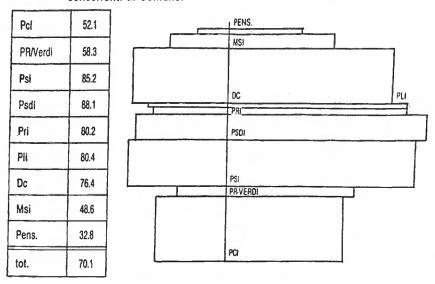
4.1. Gli indicatori empirici usati sin qui — del resto già consolidati dall'uso — sono, come si è detto, il tasso d'impiego delle preferenze (% preferenze espresse sulle esprimibili, cioè nel nostro caso 3 per R per C), quello di concentrazione sul più votato (% preferenze al più votato su totale voti di lista) e quello di distribuzione (numero di candidati R con soglia di concentrazione superiore al 5%).

Si è, però, fatto cenno all'esistenza di un altro possibile indicatore, che nel caso di questo lavoro è risultato reperibile solo per il voto C (e con qualche fatica...), rappresentato dalla percentuale di schede contenenti preferenze sul totale voti di lista. Si tratta di un indicatore — che chiameremo di orientamento — molto utile per definire meglio alcune variabili significative e per precisare in modo più compiuto la morfologia comparata del voto di preferenza, per liste e per tipi di consultazione.

La Tab. 9 e l'istogramma che è possibile ricavarne rivelano, infatti, strutture diversificate (per il voto C) qualora si adotti l'uno o l'altro degli indicatori (orientamento o impiego). Dall'incrocio fra % schede con preferenze e tasso di concentrazione è poi possibile, ad esempio, individuare il livello di consenso ai leaders per elettori in qualche modo più «interni» al rapporto col partito votato di quanto non siano — o non si percepiscano — quelli che si limitano a votare il simbolo di partito (v. tab. 5. col. 7).

Si osservi poi, per inciso, come l'adozione dell'indicatore appena descritto consenta di disegnare una curva dell'uso delle preferenze costruita sulla base di un continuum sinistra-destra (con Pci e Msi ai poli opposti, su valori statistici quasi identici, e un addensamento sui partiti laici e socialisti) del tutto discutibile sul piano concettuale, ma certamente suggestiva e almeno altrettanto significativa di quella descritta dal solo tasso d'impiego, che non discrimina fra quantità e distribuzione delle preferenze.

Tabella 9. Schede contenenti voti di preferenza (in % sul totale voti validi) per le liste concorrenti al Comune.



NB: a sinistra l'istogramma visuatizza l'andamento del tasso d'impiego delle preferenze (espresse: esprimibili); a destra la percentuale delle schede con *preferenze sul totale valide espresse.*NB: i dati sono rilevati dai prospetti di riscontro mod. C redatti dai seggi elettorali. Non disponibili quelli relativi al voto regionale.

**4.2.** In funzione complementare rispetto all'indagine condotta sui dati aggregati per tutte le 70 sezioni elettorali si è sviluppata una lettura *tipologica* del rapporto voto R/preferenze, limitata ai tre maggiori partiti, Pci, Dc, Psi.

Parliamo di lettura tipologica, anziché ecologica, per sottolineare il carattere sperimentale di un approccio basato sull'omogeneità del comportamento di voto, anziché sul profilo socio-economico desumibile da dati censuari o simili, che pure è fra gli obiettivi della ricerca a più ampio raggio. In altre parole, si sono individuate tutte le sezioni elettorali che presentassero — per le tre liste citate — una variazione di  $\pm 30\%$  rispetto al dato medio cittadino nel voto R e si sono ricercate eventuali relazioni significative con l'impiego delle preferenze. I dati disaggregati sono disponibili, anche se non vengono qui riportati per non appesantire l'esposizione e dilatare le dimensioni del paper. Ci limiteremo, dunque, a segnalare le risultanze (provvisorie e parziali) dell'analisi.

Per quanto riguarda il voto comunista, si sono individuate 9 sezioni in cui la lista Pci superava di almeno il 30% il valore medio cittadino (dove, cioè il Pci si attesta oltre il 45% dei voti validi espressi)

e 6 in cui non raggiungeva il valore simmetrico opposto (meno del 24.5%).

Le nove sezioni a elevata concentrazione di voto Pci (due delle quali conferiscono alle liste comuniste la maggioranza assoluta) risultano ubicate per la quasi totalità nella cintura meridionale della città, in quartieri di edilizia pubblica e popolare fortemente addensati territorialmente. I grossolani indicatori utilizzati (Istat '81, oltre uno studio «mirato» sui consumi culturali effettuato dall'Istituto P.a Martini di Roma nella primavera '84) segnalano una massiccia concentrazione di capifamiglia occupati nel settore industriale o lavoratori subalterni del terziario; forte disoccupazione femminile e giovanile; livelli medio-bassi d'istruzione (ma con scostamenti modesti rispetto al dato medio cittadino); nuclei familiari di dimensioni medie, con coppie anagraficamente giovani e basso tasso di natalità. Ai fini della nostra rilevazione, va detto subito che l'impiego del voto di preferenza non sembra nitidamente correlato al consenso per le liste Pci: soltanto tre sezioni si collocano al di sopra della media cittadina (tasso d'impiego del 18%), le altre oscillano attorno a valori medi. Meno accentuato del valore medio è, invece, lo scarto fra impiego delle preferenze C e R. I valori di concentrazione sul capolista C non si discostano da quelli globali della città. Dati che possono segnalare — o confermare — la sensazione di una diminuita capacità di penetrazione della macchina partito anche nelle sue roccaforti elettorali consolidate, assumendo le preferenze R e il tasso di concentrazione sul capolista C come approssimativi indicatori di un rapporto in qualche modo «strutturato» col partito. Le sei sezioni a più modesto tasso di voto Pci risultano, invece, ubicate per i due terzi nel centro cittadino - abitato dal ceto medio-alto, con prevalenza di commercianti e professionisti —, mentre due ospitano l'elettorato facoltoso della periferia residenziale, urbanisticamente contiguo alla cintura «rossa» sub-urbana, quasi a visualizzare l'immagine delle «due città».

Da queste sezioni borghesi abbiamo una conferma indiretta di alcune osservazioni suggerite dall'analisi del voto nelle zone «rosse». A livello di voto R, infatti, non esiste alcuna correlazione significativa istituibile fra tasso di voto Pci e impiego delle preferenze, mentre a livello C è avvertibile un debole incremento rispetto alla media cittadina (siamo su un valore aggregato, per le sei sezioni, di 2-3 punti percentuali al di sopra della media cittadina complessiva) e molto chiaro si manifesta l'addensarsi delle preferenze sul più votato C. Comparando il tasso di preferenze per il più votato al Comune, le sezioni a debole voto Pci risultano anzi nettamente più prodighe di consensi al leader di quanto non facciano le sezioni rosse. Come si vede, ab-

biamo una riprova a contrariis dell'ipotesi prima avanzata, circa una scarsa significatività delle preferenze in relazione al trend elettorale complessivo e una latente crisi della capacità di orientamento dell'elettorato nei confronti delle fasce più fedeli e strutturate di elettorato. Lo stesso tasso di preferenze al capolista tende, così, a perdere per il voto Pci il carattere di un indicatore di appartenenza o di organizzazione, per accentuare forse tratti di consenso carismatico interclassista.

Per il Psi, lo scarto quadratico medio calcolato per il voto R evidenzia la distribuzione relativamente omogenea del suo elettorato. Il dato è confermato dalla disaggregazione, che segnala appena 7 sezioni a tasso +30% e 4 tasso -30% rispetto al valore cittadino medio. Il profilo sociale del voto socialista appare del tutto irrilevante, fatta eccezione per una sezione — quella a più basso valore complessivo di voto Psi — il cui dato è falsato dall'esiguo valore assoluto dei voti espressi.

Il voto Dc. infine, appare — al contrario di quello socialista assai difforme nella sua distribuzione per sezioni e molto omogeneo. invece, nel rapporto C/R. Le 9 sezioni forti per la Dc coincidono in gran parte con le aree d'insediamento di un elettorato d'immigrazione non proletario. In particolare, cinque delle nove sezioni bianche ospitano militari di carriera e famiglie, residenti in consistenti agglomerati edilizi del centro — cooperative d'abitazione di dipendenti dell'Arma dei carabinieri o della Guardia di Finanza — o della periferia semi-residenziale (gli ufficiali della Scuola di Guerra non «itineranti»). Una delle sezioni bianche è ad alta concentrazione di popolazione agricola, l'unico caso del genere identificabile in una città a debolissimo tasso di occupazione agricola. Nel caso Dc, il trend delle preferenze R è ben diverso da quello Pci. Le sezioni più favorevoli alle liste scudocrociate risultano relativamente prodighe nell'uso delle preferenze, anche se la scelta appare molto diversificata rispetto al panorama complesso delle componenti Dc. Le sette sezioni meno sensibili al richiamo Dc — in due delle quali siamo al di sotto del 10% dei voti validi espressi — coincidono largamente con quelle a più elevato tasso di voto Pci, ma impiego e distribuzione delle preferenze R non si discostano in modo significativo dai valori medi cittadini.

### 5. Qualche riflessione

Il voto di preferenza, fenomeno per molti aspetti peculiarmente italiano, ha occupato sempre uno spazio periferico negli studi sul com-

portamento elettorale. In un quadro di generale disinteresse per le dinamiche di formazione della decisione di voto, nessun rilievo è stato dato alla dimensione «scelta individuale» come eventuale componente della scelta elettorale propriamente intesa. Autorevoli studiosi si sono occupati del voto di preferenza come indicatore di supporto di tipo politologico, quasi sempre con riferimento esclusivo al voto CD. A livello locale, l'unico studio organico rimane quello di Ancisi<sup>4</sup>, vecchio di oltre dieci anni e di taglio decisamente «pionieristico». Poca o nessuna attenzione ha sinora ricevuto il voto regionale

Si tratta ora di individuare livelli e sedi di analisi efficaci, per contribuire sul piano critico e interpretativo a una discussione non limitata agli addetti ai lavori o delegata alle alchimie delle segreterie politiche. Se è vero, come ha sostenuto Pasquino<sup>5</sup>; che nel reclutamento del ceto politico il voto di preferenza ha smarrito progressivamente il suo significato originario di correttivo popolare allo strapotere dei partiti, per divenire un fenomeno di distorsione e di potenziale inquinamento, occorre affrontare la questione con serietà, urgenza e radicalità. Chiedendoci, prima di tutto, se l'opinione di Pasquino - a quanto pare largamente condivisa nell'opinione pubblica e non rinnegata in via teorica dagli stessi operatori politici - sia generalizzabile a tutte le istanze e le sedi elettorali in cui è in vigore il sistema delle preferenze, dalle circoscrizioni ai comuni, alle regioni alla Camera dei Deputati. Per gli studiosi, questo equivale a verificare i singoli contesti, a compararli e, forse, a indagarli fuori della gabbia delle categorie formalizzanti in cui il problema rischia di rinchiudersi. Il modesto contributo qui avanzato si giustifica, paradossalmente, soprattutto nella misura in cui fotografa una realtà composita, sospesa fra livelli meridionali di impiego del voto di preferenza — è il dato consolidato nel tempo delle elezionali comunali di Civitavecchia, se confrontato con i trends degli altri comuni campione, Terni e Viterbo — e tassi settentrionali per quanto concerne la quota d'impiego delle preferenze nel voto R e nella concentrazione sui leaders. Una realtà, cioè, che impone il ricorso a un set di variabili esplicative difficilmente riconducibile alle facili categorizzazioni politologiche, proprio perchè indaga una realtà socialmente, culturalmente e

5 G. PASQUINO, Partiti, società civile e istituzioni, in G. PASQUINO, op. cit., pp. 1-30.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> A. Ancisi, La cattura del voto, Angeli, Milano, 1976. Per un'analisi più metodologicamente fondata, cfr. P. Scaramozzino, Un'analisi statisica del voto di preferenza in Italia, e nelle elezioni politiche dei 1983, nel Politico, 1983, 4, pp. 641-675. Cfr. anche R. D'Amico, torio Elettorale, n. 18, gen. 1987, pp. 89-150.

strutturalmente composita, in cui la variabile del sistema politico locale e/o regionale tende a istituire relazioni non univoche e coerenti con gli altri subsistemi.

Limitatamente al voto R, la nostra rilevazione ha verificato come l'unica variabile esplicativa di un qualche significato sia riconducibile al localismo, cioè alla presenza nelle varie liste — senza specifiche connotazioni di parte - di credibili candidature locali e ha segnalato come, in assenza di tali condizioni, il tasso d'impiego delle preferenze R tenda a contrarsi, pur mantenendo una morfologia relativamente costante nel tempo e strutturata sui tratti tradizionali delle diverse organizzazioni di partito. Nell'insieme, la comparazione fra voto R e voto C ha permesso di cogliere: a) una tendenza all'erosione dell'influenza delle macchine partito più consolidate (nella fattispecie, di quella comunista); b) un ruolo delle reti d'influenza più o meno informali attivo in sede C assai più che in R, quindi più legato a dinamiche a breve-medio raggio che non ad appartenenze subculturali riconoscibili; c) un diffuso fenomeno di ridimensionamento delle leadership, con tendenza in alcuni casi ad una accentuata competizione infrapartitica e, in altre, all'emergere di ruoli-guida assai più legati all'immagine isituzionale — quindi, in gran parte, a un'istanza d'opinione — che non affidati al funzionamento degli apparati di organizzazione del consenso.

Confermano o contraddicono queste risultanze — peraltro da assumere, lo ripetiamo, nella loro parzialità e provvisorietà — le letture canoniche, che fanno del voto di preferenza un indicatore di rapporto personalistico con la politica in almeno tre accezioni possibili: a) di esposizione alle reti organizzative di partito (qualcosa meno dell'«appartenenza», ma comunque un rapporto strutturato e tendezialmente costante con un singolo partito); b) di strumento dello scambio politico; c) di variabile influente nella e influenzata dalla competizione infrapartita dei partiti a struttura correntizia?

La sola risposta possibile è un invito alla prudenza e uno sforzo a garantire il massimo di storicità all'analisi di ogni singola consultazione. Le indicazioni, infatti, non sono lineari e di facile decifrazione, se dal livello più superficiale — quello che indaga su cosa influenzi quantità e distribuzione delle preferenze — si cerca di attingere lo stadio genotipico — quello che indaga su cosa rappresenti e quali dinamiche segnali l'impiego delle preferenze. In realtà, in una situazione caratterrizzata da declino delle appartenenze — secondo alcuni dalla smobilitazione delle subculture —, da restrizione delle risorse a disposizione degli enti locali, da una certa crisi del tradizionale impianto per correnti che evidenzia forse una trasformazione interna

di alcuni partiti, la previsione più logica sembrerebbe quella di un declino diffuso e generalizzato del voto di preferenza ai vari livelli.

Le alternative ipotizzate troverebbero così legittimazione e sostegno in un processo di erosione di fatto, tendente a confinare l'impiego del voto di preferenza come una sorta di indicatore del tasso di sottosviluppo del sistema del consenso o di patologia politica. La realtà, come si è visto, è più articolata: il voto di preferenza appare, comunque, come un fattore costitutivo del comportamento elettorale e conserva una capacità di impianto sociale non indifferente in sedi come quella municipale.

Queste note nulla tolgono a un giudizio largamente critico circa gli effetti sul sistema di reclutamento del ceto politico prodotti dal voto di preferenza. Si tratta, però, di elaborare più convincenti e duttili paradigmi interpretativi, partendo — a nostro avviso — dal riconoscimento comunque del ruolo dell'elettore come variabile non meccanicamente dipendente dagli apparati di organizzazione del consenso (nel solco del Responsive Voter descritto in Pomper)6. Anche nell'analisti del rapporto personalistico con la politica, insomma, è giusto sottoporre a verifica l'influenza delle tradizionali variabili sociologiche — a cominciare dalla collocazione di classe, cfr. Miller e Levitin, 19767 —, ma senza trascurare l'inevitabile processo di evoluzione/trasformazione/persistenza di fattori capaci di strutturare i quadri di riferimento in cui qualsiasi scelta elettorale si colloca. Questo significa esattamente recuperare la storicità e la specificità di ogni elezione, diffidando di facili formalizzazioni tipologiche e individuando nuovi percorsi di ricerca. Sul piano metodologico le proposte più immediate riguardano: a) la possibilità di analizzare i gruppi di riferimento capaci di incentivare o disincentivare — anche attraverso le candidature individuali — una qualche forma d'identificazione partitica; b) lo studio dell'impatto dei media locali — stampa, radio e tv a raggio comprensoriale - nella costruzione dell'immagine di un sistema politico interagente, ma strutturalmente e istituzionalmente «autonomo» rispetto a quello nazionale, «rappresentato» dai grandi media; c) l'approccio qualitativo centrato sulle issues elettorali e sulla loro centralità e/o efficacia nel corso della campagna elettorale.

NICOLA PORRO

<sup>6</sup> G. M. POMPER, Voters' Choice, Dodd, Mead & Co., New York, 1975.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> W. E. MILLER, T. LEVITIN, Leadership and Change: The new politics and the American electorate, Winthrop Publishers, Cambridge Mass., 1976. Per un approccio più ampio, seppure a forte valenza psicologica, al problema qualitativo della scelta di voto, cfr. anche H. HIMMELWEIT, P. HUMPHREYS, M. JEAGER, M. KATZ, How Voters Decide, Academic Press, London, 1982.

Donne singles a Roma: ricostruzione e vissuto della biografia sessuo-affettiva\*

#### Introduzione

Le persone che vivono abitativamente sole (censite anche come «famiglie unipersonali», i cosiddetti singles, fanno notizia (sempre meno) sui rotocalchi, costituiscono comunque un oggetto di curiosità (e di consumo), ma per ora non sono ancora diventati problema per la messa a punto di politiche sociali ad hoc, da parte di enti nazionali e locali. Com'è stato notato: «Le iniziative volte a tutelare e migliorare la situazione delle persone sole si rivolgono soltanto alla terza età od alle categorie con problemi di emarginazione (minori, tossicodipendenti, ecc.). Anche all'assessorato ai servizi sociali di Roma sostengono di aver esaminato il singolo soltanto nei problemi della terza età, e a tal proposito oggi sono attive alcune cooperative che agiscono sul territorio rivolte ai problemi dell'anziano» (Nocerino, 1986). Eppure, anche a Roma, come in tutte le metropoli occidentali, il single adulto è presente in percentuali rilevanti che, nei centri storici, possono toccare il 20-30% della popolazione. Non un soggetto da assistere, ma di cui assumere l'esistenza, come dato di fatto, nell'elaborazione delle politiche familiari e abitative. C'è infatti da tener presente un altro elemento, utile per la pianificazione sociale: in termini di proiezioni sul futuro, il single, nella sua versione maschile e femminile, si farà più consistente sul piano quantitativo, so-

<sup>\*</sup> Le ipotesi qui avanzate si riferiscono a una ricerca sociologica svolta da chi scrive su un unierso di 100 soggetti (abitanti soli da più di un anno al momento dell'indagine, uomini e donne delle fasce d'età centrali (30-55), quasi tutti appartenenti al ceto medio urbano (impiegati a livello medio e liberi professionisti), delle città di Torino e di Roma. In queste pagine ci riferiamo a venti casi di donne che vivono a Roma, considerate, per le loro caratteristiche soggettive e oggettive, emblematiche dell'intera ricerca. In particolare, verranno messe in luce le contraddizioni e le ambivalenze dell'area sessuo-affettiva, con tutti gli «effetti» che producono sulla biografia personale e collettiva.

prattutto sotto lo status di ex sposato che non tenderà per lo più ad un nuovo matrimonio.

Al recente convegno dell'ASA ad Atlanta (23-28 agosto 1988), sono stati presentati i risultati di una survey quantitativa (Bumpass et al., 1988) in cui si evidenzia come il tasso dei secondi matrimoni di separati e divorziati sia in deciso declino. In particolare, lo studio condotto su un campione di donne separate e divorziate, con o senza figli, mette in evidenza la diminuzione delle chances di un secondo matrimonio, collegandole all'età all'epoca della separazione. Si risposerà il 60% delle donne che erano trentenni quando si separarono, mentre la possibilità di un secondo matrimonio sarà concessa solo al 30% delle donne con più di quarant'anni all'atto della separazione. Inoltre, anche per coloro che si risposeranno, la durata media della loro singleness sarà piuttosto lunga: sette anni da gestire, con difficoltà economiche e psicologiche per sé e per gli eventuali figli. Questi ultimi, poi, rappresentano uno degli ostacoli più forti ad un secondo matrimonio.

La scelta di un metodo qualitativo permette però di individuare altri elementi che non sembrano comparire nella ricerca americana. Innanzitutto, questa non coglie (o non considera) la possibilità di convivenze, più o meno durature, non istituzionalizzate sul piano pubblico, ma determinanti per modificare sostanzialmente la situazione di singleness. E, inoltre (a differenza delle nostre interviste biografiche), la survey quantitativa non chiarisce gli atteggiamenti verso le differenti modalità di organizzazione del privato, ovvero le opzioni, i valori elaborati dai diversi tipi e coorti di donne. Oltre all'età, per l'orientamento alla coppia, risulta determinante lo stato civile. Un nuovo matrimonio, infatti, (o una nuova convivenza) possono ancora venir desiderati per le fasce d'età più giovani e comunque per le donne che non si sono mai sposate. Per chi è passato attraverso l'esperienza matrimoniale, l'aspirazione ad una nuova coppia si fa più problematica, più incerta, o addirittura viene negata. È questa lucidità — che si esprime poi anche nelle scelte e nelle modalità organizzative più specifiche del privato sessuo-affettivo - a travalicare il dato banalmente quantitativo su cui si fonda la tesi delle «minori chances» al matrimonio delle singles ex sposate. In un'ottica sociologica marry-oriented, la singleness rappresenta una situazione di scacco o di ripiegamento. Oltre e al di là della paura del «futuro bloccato» (all'origine di molte sindromi di anomia), le singles intervistate, nel loro complesso, non ci rinviano un'immagine di fissità sull'idea/ideale della coppia.

Le pagine che seguono, lungi dal pretendere di delineare il mo-

dello generale della «single woman» oggi, sono tese ad individuare alcune traiettorie significative che si ancorano ai punti salienti della biografia sessuo-affettiva e ai suoi dilemmi centrali: le prime esperienze, le scelte di procreazione/non procreazione, le crisi e le rotture sentimentali, le ridefinizioni di sé, i tipi di organizzazione e gli stili di comportamento sessuo-affettivi.

### 1. 20 donne sole: chi sono oggi, come lo sono diventate

Le donne del gruppo romano qui considerato (20) sono state suddivise in tre fasce d'età, comprese fra i 28 e i 48 anni, in modo tale da delineare nel loro insieme una generazione, segnata dalla soglia dei 40 anni. La prima fascia è composta di donne la cui età è compresa fra i 28 e i 33 anni, la seconda di donne dai 34 ai 39 anni, la terza si estende fra i 40 e i 48 anni. Prevalenti nella prima fascia le donne nubili, nella seconda vi è invece un maggior numero di donne ex coniugate. Nel terzo gruppo è presente una distribuzione paritaria, tra donne nubili ed ex sposate. Bisogna anche aggiungere che tutte le ex conjugate della seconda fascia d'età hanno avuto più di una convivenza, come anche i 2/3 delle donne della terza coorte (una di loro risulta anagraficamente nubile). È importante precisare che le donne della prima fascia d'età sono compatte nel dichiarare transitoria la propria singleness: non a caso 5 su 6 vivono la loro attuale condizione in termini di scelta. Nella seconda corte è invece paritario il rapporto fra causalità e scelta (3 a 3), mentre gli elementi di transitorietà della singleness sono ancora presenti, anche se più debolmente. Nella terza fascia d'età, essa è percepita come una prospettiva stabile e difficilmente mutabile; l'approdo alla singleness è casuale per 6 donne su 8. Dal punto di vista dell'organizzazione attuale del loro privato sessuo-affettivo, alcune delle singles intervistate - seppur una minoranza — intrattengono una relazione stabile: la maggior parte, comunque, ha situazioni di partnership più o meno impegnate o di amicizia amorosa con carattere di appoggio, affetto, e relativa continuità. La «parzialità» e non la «totalità» caratterizza comunque il «tono» delle loro situazioni sentimentali dell'oggi. In contrasto, almeno apparente, con questa parzialità, nell'analisi della biografia, più da vicino, vediamo come le donne della seconda fascia d'età siano quelle che maggiormente hanno reinvestito e sperimentato nella oro vita privata.

Un dato estremamente interessante — che va nella stessa direione di altre ricerche sul tema (ISPES, 1988) — riguarda il giudizio sui gradi di libertà/coazione della propria condizione. Nel nostro gruppo, si può dire che la metà è approdata alla singleness per scelta, mentre per le altre si è trattato di casualità, in alcuni casi tinta di una forte amarezza nel primo periodo di solitudine. Vediamo adesso come si distribuiscono i due vissuti di solitudine (scelta/coazione) sull'origine della loro vita al singolare, per quanto riguarda le attuali «organizzazioni» del privato sessuo-affettivo. Com'era naturale aspettarsi, dato il minore «numero» di esperienze biografiche, i percorsi affettivi delle donne più giovani sono più uniformi e lineari. Solo una di loro ha avuto un'esperienza matrimoniale, solo una ha un rapporto stabile; le altre intrattengono rapporti saltuari o «amicizie amorose». Il terzo gruppo si divide egualmente in ex coniugate e nubili: tra le ex coniugate due, dopo aver avuto una seconda convivenza, rifiutano l'ipotesi di una qualsiasi forma di relazione fissa con un uomo: oltre la metà di questo gruppo, invece, intrattiene rapporti saltuari e di tipo «pendolare». Tra le nubili, le soluzioni date, dopo una lunga e travagliata convivenza, sono varie: c'è chi ha scelto un partner più giovane, e chi dopo un lungo fidanzamento interrotto nel momento in cui avrebbe dovuto concludersi in un matrimonio, non ha avuto più relazioni, e chi ha relazioni stabili con uomini sposati. Nel complesso, si tratta di donne che «investono» e/o hanno investito un rilevante monte-energie nel privato, non vi hanno risparmiato o sottratto spazi e tempi. Dopo le scelte giovanili di studio e/o di lavoro, l'impegno professionale, pur presente, non giunge mai a costituirsi in priorità di vita All'interno di una precisa intenzione di conciliare e vivere i due mondi — nella prospettiva di una «biogafia aperta» — la vita privata, con le sue alterne vicende, finisce per assumere dimensioni tali da frenare la crescita del «pubblico». La sfera affettiva rimane quindi sempre e comunque prioritaria nel corso della vita delle nostre singles, anche se con una grossa dose di problematicità.

In questa dinamica complessiva, caratterizzata, nelle diverse fasi della vita, da alternanze e discontinuità, da attacchi e stacchi, nell'interesse verso la professione, sembra si possa ipotizzare per le nostre singles che il lavoro costituisce una sfera vitale su cui si investe o quando si hanno molte energie (e perciò la sensazione di controllare l'insieme della propria vita, o, al contrario, quando le energie sono declinanti: quando cioè si impara a "risparmiare" e non più a «investire» (Finkielkraut e Bruckner, 1979). Nel loro complesso, però, le nostre singles investono nel privato — anche se in misure e modalità differenziate — tanto da poter essere considerate, secondo una formulazione efficace, «donne che amano troppo» (Norwood, 1988).

### 2. La costruzione del sé: le loro prime esperienze

In ogni storia sessuo-affettiva, risultano cruciali i primi «approcci», parziali o totali, precoci o tardivi che siano. Le nostre intervistate ci hanno parlato dei loro rapporti di iniziazione, della loro «prima volta», delle loro aspettative, motivazioni, e alcune, dell'influenza, positiva o negativa, che queste prime esperienze hanno avuto sulla loro biografia successiva. In linea di massima, l'età della «prima volta» aumenta nel passaggio dalle generazioni più giovani alle più mature; per alcune, l'aver procrastinato troppo quel «momento», può aver avuto degli effetti negativi. In ogni caso, dietro questa scelta, non c'è mai — per tutte — un progetto biografico forte, ma, piuttosto l'idea (non sempre consapevole o «strategica») di aver di fronte una situazione aperta.

In questi primi «vagiti» della vita sentimentale prevalgono le aspettative, nelle quali è fortissimo l'investimento sull'affettività. Infatti, molte delle singles si soffermano anche sul ricordo delle esperienze sessuali parziali, ma cariche di valenze affettive. Emerge lo «sguardo maschile» come elemento fondamentale della formazione della loro identità: il bisogno di accettazione rappresenta una motivazione forte. Non a caso, donne indebolite e rese insicure dall'ambiente familiare fanno nuove scoperte su se stesse. Scoprono per lo più (salvo alcuni casi) la loro amabilità sessuale, la capacità di attrarre «l'altro» e, a loro volta, di esserne attratte. Oueste scoperte portano alla formazione di un nuovo concetto mentale, in contrasto con quello imposto dall'educazione, e questo non può che aumentare lo spazio di contraddizioni che derivano dall'essere posti fra più alternative in contrasto, fra più «incertezze». Infatti, le donne che hanno vissuto in maniera più problematica la scoperta della propria attrattiva sessuale sono quelle appartenenti alle generazioni più adulte, mentre per le più giovani rappresenta un dato di fatto accettato senza troppi contrasti interiori. In proposito, è comunque interessante notare come le donne della generazione più adulta, nel ricordo dei loro rapporti con l'ambiente familiare, per lo più «oggettivamente» oppressivo, percepiscano un clima di relativa permissività, in numero maggiore rispetto alle generazioni più giovani. Una possibile spiegazione è legata al fatto che in loro la conflittualità verso la famiglia è stata meno esplicita, forse più interiorizzata in quanto parte dei valori prevalenti del loro tempo storico. Per le altre due fasce d'età, invece, si alzano le soglie delle aspettative; e, di conseguenza, dimiauisce la dose di tolleranza, mentre aumenta la sensazione di divieto ll'interno della famiglia.

Dal momento che tutte le donne della nostra ricerca hanno avuto rapporti precoci-parziali, 2/3 di loro ha avuto rapporti precoci totali e solo 1/3 tardivi totali, è interessante notare le differenze che si stabiliscono tra il «tono» dei rapporti parziali e quello dei rapporti totali, anche tenendo conto della diversa età della vera «prima volta». Un elemento sconcertante — eppure presente in quasi tutti i casi considerati — deriva dal fatto che mentre sui rapporti precoci-parziali si ritrovano, per molte, caratteristiche di ambivalenza e di piacevolezza, per quanto riguarda i rapporti precoci-totali, si rivelano spesso forti tratti di spiacevolezza, amarezza, senso dello spreco di sé Il discorso cambia in meglio per quanto riguarda i rapporti tardivitotali: la «prima volta», se è una scoperta tardiva può anche (ma non sempre) acquistare il senso di una conquista, di un desiderio finalmente realizzato e non destinato a rimanere frenato per tutta la vita (chi non ricorda il film con Joanne Woodward, La prima volta di Jennifer?).

Certamente, nella descrizione attuale della complessiva piacevolezza dei rapporti precoci-parziali gioca l'idealizzazione del ricordo, che invece non può svolgere la sua funzione positiva di fronte al dato incontestabile del «passaggio all'atto». L'unione di tenerezza e sessualità, ideale per l'universo femminile dentro e fuori della nostra indagine, finisce per ridursi ad un pattern smentito nel corso delle esperienze totali, soprattutto se troppo precoci. Innanzitutto, però, emergono le incertezze e confusioni su di sé e sul significato da dare alle proprie vicende precoci. Per alcune, poi, la scoperta della prima sessualità assume il tono di una esperienza-limite della biografia.

La positività delle prime esperienze realizzate tra adolescenti e giovanissimi viene confermata da quasi tutte le testimonianze, anche da parte delle donne più adulte. Emblematica delle contraddizioni e ambivalenze del nostro gruppo sulle prime emozioni scoperte/sessuali, Bianca così descrive le sue iniziazioni. «Da bambina, nella nostra casa di campagna, scoprii i piaceri immediati della sessualità precocissima, vissuta nella sua pienezza e senza sensi di colpa: avevo rapporti sia con maschietti, di cui esploravo il membro, sia con bambine, con cui ci toccavano fino allo spasimo. Certo, si trattava di una ricerca esplorativa del piacere, senza nessuna spinta se non puramente "biologica". Con l'adolescenza, invece, i miei comportamenti cambiarono e mi si sviluppò quella ricerca di accettazione/amabilità che mi sarebbe poi durata tutta la vita. La seduzione diventò il mio gioco preferito. A sedici anni, cominciai a praticare un petting sistematico ma poco profondo che avrei poi portato avanti per qualche anno, senza particolare gusto. Cominciarono poi i primi flirt con uomini

più grandi, un amore a 18, il primo rapporto totale, autoimposto, a vent'anni, con un medico di sei anni più grande di me. Al di là della spiacevolezza (e del dolore fisico) che quel primo rapporto mi procurò, il tono generale sia delle prime esperienze che di quelle successive era segnato dal senso della "prova": quella di riuscire ancora una volta a piacere, magari ad un ragazzo o ad un uomo "irraggiungibile", (lontano, già impegnato, chiuso, o "diverso"). Posso proprio dire che per me c'è stata una grande continuità tra i rapporti parziali dell'adolescenza e quelli totali adulti, all'insegna non di una ricerca sessuale, ma di una ricerca di conferma di me come donna. Esistevo, nella misura in cui delle persone dell'altro sesso s'interessavano a me. Ricordo vari episodi in cui addirittura mi sottoposi a piccole "prestazioni" sessuali per guadagnarmi l'attenzione di partner cui prima ero indifferente. Il sesso veniva dopo il bisogno di affermazione di me, di conferma esterna della mia amabilità. Infelice costante di tutta la mia vita affettiva».

# 3. Il dilemma maternità/non maternità

Il problema comune che attraversa la vita sessuo-affettiva di tutte le nostre singles, (solo 3/20 sono madri) è quello relativo alle scelte (più o meno coatte) di avere o non avere un figlio, anche differendone la realizzazione.

Per molte, si tratta di un'esigenza già maturata precocemente (e magari poi non realizzata); per altre (spesso proprio per le madri) di un bisogno nato in età adulta e, a volte, proprio quando lo «scadenzario biologico» (Saraceno, 1986) rischiava di tagliarle fuori dall'età riproduttiva. Un nodo che molte di queste donne non hanno ancora risolto e che in qualche modo influenza la loro vita sessuale — la presenza, l'assenza o il desiderio di un figlio — è già di per sé un elemento di discriminazione, sia che venga vissuto come limite (di presenza o di assenza), sia come risorsa. È possibile ipotizzare che alcuni atteggiamenti potenzialmente anomici possano «rientrare» con la maternità, e rendere le madri sole più resistenti all'impatto con l'esterno. Ma è anche vero che oggi la maternità rappresenta un «campo di conflitti» (Vegetti Finzi, 1987).

Dalle risposte al dilemma maternità/non maternità emergono altri interessanti elementi di riflessione: da sottolineare, ad esempio, che la proporzione tra desiderio e non desiderio di maternità (indipendentemente dal fatto che sia conseguentemente realizzato o meno), si distribuisce ugualmente. Della metà di donne che ha desiderato o

desidera la maternità, 1/5 non ha potuto realizzarla per motivi vari (indisponibilità o assenza del partner, difficoltà economiche e psicologiche a gestire da sole un figlio, rinvio ad un'epoca successiva della vita, ecc...); poco più di 1/4 l'ha realizzata, traendone complessivamente gratificazione, seppure non esente da ambivalenza.

Eppure, dato sconcertante a prima vista, l'altra metà del nostro gruppo di donne, non ha desiderio, o comunque non ha scelto di avere figli, considerando che in nessuna di loro è stata accertata un'impossibilità a procreare. Qualche rimpianto (ma solo per una minima parte), un caso di maternità non voluta ma poi accettata, ma per lo più si nota nel gruppo un tendenziale rifiuto della maternità, motivato non tanto dalle proprie insicurezze, ma dal bisogno, o comunque dalla speranza, di avere altri tipi di esperienze gratificanti. Hanno vissuto tutte, indipendentemente dall'età, nella loro vita, la caduta dello stereotipo della donna madre per «destino» biologico, oltre che per scelta psicologica.

Afferma Luisa: «Non ho mai desiderato avere un figlio, non che non mi piaccia giocare con i figli delle amiche, ma non ho proprio istinto materno... per me un figlio sarebbe un grosso limite, una costrizione, non una gratificazione».

Anche per Bianca: «... un figlio, mai... il mio equilibrio è già così precario... il ruolo di moglie e madre non mi si addice proprio...io voglio sentirmi libera... è stato ed è il punto forte della mia vita...».

I problemi legati alla sessualità e alla procreazione rimandano alla sfera più ampia dell'affettività: in questo senso l'orientamento alla sessualità (o alla sua rimozione, e alla maternità, o al suo rifiuto) è fondamentale come punto discriminante tra i diversi tipi di strategie sessuo-affettive. Una prima importante differenza possiamo trovarla tra le singles separate che vivono con i figli. Queste, proprio per l'ambivalenza del rapporto con i figli — che da una parte ne vincola e ne condiziona la libertà, dall'altra fornisce un supporto affettivo tale da avere un valore legittimante — praticano di solito in modo meno angoscioso la ricerca del rapporto sessuale: ovvero non più caricandolo di aspettative e valenze affettive sostitutive (vedi Antonia), ma con una maggiore tendenza a verificare la propria sessualità in quanto tale. «Un'area della mia sfera affettiva è largamente coperta da mio figlio» è quello che dichiara Nicoletta a questo proposito.

Abbiamo voluto riportare per ultima la testimonianza di Margherita, in quanto emblematica della forte incertezza sulla soluzione del dilemma maternità/non maternità, risolto poi da lei a posteriori: «Dopo un primo aborto voluto, rimasi nuovamente incinta, in seguito ad una violenza subita da parte di mio marito. Ho avuto diffi-

coltà ad accettare questa gravidanza, mi sentivo ancora confusa. La verità è che non riuscivo a sentirmi una donna; non riuscivo ad assoggettarmi allo stereotipo femminile che mi avevano inculcato. Ho portato quindi avanti questa gravidanza con molti dubbi, ma quando poi ho visto per la prima volta mia figlia ho capito di amarla moltissimo, è scattato in me un forte senso materno».

Questa testimonianza ci dà anche lo spunto per puntualizzare che tutte le donne che hanno abortito hanno vissuto l'evento in modo costrittivo.

Al di là dell'indubbia drammaticità che per tutte le donne assume il dilemma maternità/non maternità, anche il piccolo gruppo da noi osservato rivela un comportamento che si va facendo più diffuso nelle società contemporanee: la sessualità sganciata dalla riproduzione (Memoria, 7, 1981). Se infatti il rischio di questo tipo di sessualità è quello di una sua riduzione ad una 'ginnastica degli orgasmi', d'altro canto «l'Eros svincolato dagli obblighi riproduttivi è una forza che alimenta la spinta creativa, l'innovazione, la trasformazione non guidata dal calcolo» (Melucci, 1988).

#### 4. La «crisi» sentimentale: crescita o scissione

L'esperienza della rottura di legami affettivi è frequente — e spesso cruciale — nei percorsi di vita delle nostre singles. Lo stesso andamento della biografia sessuo-affettiva presenta configurazioni diverse a seconda del momento in cui «si assume» la singleness: se prima o dopo che le scelte istituzionali pubbliche e private siano state fatte. In questo senso, risulta ben diversa — come si è già accennato nelle prime pagine di questo scritto — la situazione delle donne ex coniugate o anche ex conviventi, da quelle nubili che non hanno mai vissuto l'esperienza del lutto, della chiusura di una vita a due, della riorganizzazione di un progetto esistenziale, debole o forte, parziale o totale che fosse. La storia sentimentale delle donne nubili, seppure non esente da crisi, rotture e ridefinizioni, è stata almeno risparmiata dall'improvviso horror vacui che segue quasi sempre, più o meno immediatamente, lo scempio della coppia (di prima, di seconda, o di ennesima formazione).

Il divorzio e la separazione dal partner, com'è noto, sono esperienze di scisma in cui si aggiunge il «rimosso» al sistema a due fino ad allora vigente. È qui che si scatena una «moltitudine di demoni» (Hillman, 1985) perché si rompe l'unità della struttura psichica, prima tenuta sotto controllo. Disorientati e perduti nell'incertezza, i se-

parati cercano nuovi sistemi e giustificazioni per afferrare e circoscrivere le energie, per costruire altre difese e strutture. In termini più sociologici, si può affermare che i costi che i singles hanno pagato per la presupposta «crescita», piuttosto che accettare e venire a patti con una «coscienza multipla», sono stati altissimi e hanno segnato percorsi e lasciato ferite.

Infatti le rotture vissute dalle singles nelle loro biografie, hanno spesso assunto il carattere dello «scisma», e non semplicemente di una tappa nel cammino verso la crescita. In realtà, ci ricorda Hillman, la separazione porta al cambiamento; ma non sempre cambiare vuol dire crescere, come viene valutato in altri contesti interpretativi (Bowlby, 1975, 1983).

Separazione (scisma) o anche integrazione (crescita) di parti interne ed esterne al sé, l'esperienza della singleness comporta comunque una rottura nello spazio-tempo esistenziale, sia come pausa riflessiva o di distacco (ad esempio dalla famiglia di origine o da rapporti non istituzionalizzati), sia come effettiva lacerazione del tessuto biografico (rottura di lunghe convivenze, o matrimoni, separazioni o abbandoni di figli). Operazioni queste ultime, in cui è necessaria una decisiva e radicale ridefinizione di sé al singolare. Al modello coppia-famiglia, in questi ultimi casi viene a sostituirsi, appunto, il modello non collaudato della singleness.

Ancora una volta sembrano essere i soggetti ex sposati (i «singles di ritorno») a pagare i prezzi più alti, almeno nelle fasi iniziali della loro solitudine.

# 5. Tentativi di «ridefinizione»: strategia, consapevolezza, chiusura

Attraverso le loro esperienze di vita, e soprattutto quelle di «crisi», le nostre singles, nel corso del tempo, hanno modificato aspettative, motivazioni, comportamenti. Innanzitutto, si può notare un generale ridimensionamento, nei periodi di forte ridefinizione, di scelte dure di vita, rispetto agli elementi ludici che possono caratterizzare i momenti «trasgressivi» della singleness, vissuti all'insegna di una sperimentazione più o meno consapevole, più o meno casuale.

Per le ridefinizioni abbiamo individuato tre linee di tendenza — a cui corrispondono due diversi orientamenti — che così si manifestano: mantenere le stesse modalità di rapporto con l'«altro», eventualmente con una modifica delle relazioni sul piano della promiscuità o della selettività; oppure modificare profondamente l'intero rapporto con il sé affettivo e con la scelta dei partner (modalità di pendolarità-

non convivenza, superamento della partnership monogamica, con conseguente accettazione «creativa» di periodi di solitudine). Si è potuto notare che in questo processo il fattore età gioca un ruolo forte. In ogni caso, i costi (ma a volte anche i benefici) della ridefinizione sessuo-affettiva, sono molto alti per le generazioni più anziane, mentre le soglie di tolleranza si abbassano con la diminuzione dell'età. Questo fenomeno si può notare già per le donne della seconda fascia d'età che hanno pagato costi elevati per le loro ridefinizioni: per molte ha giocato sfavorevolmente l'elemento «ideologico» (ad esempio, la trappola della comunicazione a tutti i costi all'interno della coppia).

Diversa è la situazione per la fascia d'età più giovane del nostro gruppo: per ben 2/3 di loro (nubili o ex sposate che siano) rimane prioritaria la tendenza verso la coppia, ed è interessante notare che, mentre queste donne aspirano alla coppia convivente — e in questo gioca un grosso ruolo il desiderio materno —, quelle della seconda fascia — che hanno avuto esperienze di più rapporti — sono decisamente rivolte verso la coppia non convivente, tutte tranne in un caso. Le donne più adulte tendono invece alla singleness in misura maggioritaria; e le donne che non si realizzano nella singleness aspirano alla coppia non convivente, creando però — anche in questo caso — pochi spazi per una sua possibilità reale. Infatti, la disponibilità e la stessa flessibilità — seppure indubbiamente maggiori a paragone con donne in coppia/famiglia della stessa generazione — tendono a diminuire nella fase «matura» dell'arco biografico.

Nel complesso le storie di ridefinizione (e le loro autoricostruzioni nel corso del colloquio), sono lucide e allo stesso tempo complesse, comunque tra loro diversissime. Si richiamano, pertanto, ad una molteplicità di soluzioni che sembrano rispecchiare al tempo stesso l'aumento delle chances di vita e *l'accrescimento della delusione* (Hirschman, 1983), tra aspettative e realtà della solitudine.

Bisogna sottolineare che tra le donne con più di una convivenza alle spalle, una sola aspira nuovamente ed esplicitamente a questo tipo di rapporto fisso. Addirittura, le «poligamie seriali» precedenti hanno portato due di loro a rifiutare ogni possibile forma di rapporto con un partner, come loro stesse ci hanno raccontato. Il desiderio di convivenza (più o meno esplicito) rimane invece più frequente, in generale, per le donne che non hanno mai avuto l'esperienza della coppia convivente, indipendentemente dall'età: come loro stesse affermano, anche per dispiegare energie non investite.

### 6. Le «pratiche» della sessualità

### 6.1. Orientamento e definizioni

Al di là dello scarto, sempre presente, tra aspettative/desideri e realtà, nelle vite raccontate dalle nostre singles s'intravede una corrispondenza tra le tendenze alla ridefinizione di sé, e gli orientamenti sviluppati e messi in pratica da loro stesse nei confronti della sfera sessuale. Tutto questo avviene, però, nell'ambito di una costante individuabile: per la donna single, la deprivazione sessuo-affettiva che spesso segue le separazioni, le rotture, le crisi, è vissuta come forte fonte ansiogena che richiede continue ricontrattazioni, a cui il soggetto non è pronto immediatamente. È noto, del resto (De Singly. 1987), che per la coppia l'ansia della privazione sessuale è più mascherata, in quanto la legalità/legittimazione e la continuità del rapporto rappresentano comunque una «garanzia» psicologica. È del resto un orientamento tipicamente femminile (anche al di fuori della nostra ricerca), quello di sentirsi sicure quando si ha accanto una presenza affettiva maschile, anche se il rapporto è problematico. Ne abbiamo un chiaro riscontro dalle nostre testimonianze. Come dice Anna: «Se sono senza amore tutto il resto non mi interessa, avere qualcuno da amare è fondamentale per il mio equilibrio interiore... se sono appagata affettivamente sviluppo seriamente i miei interessi. altrimenti...».

Il nodo dell'organizzazione del privato sessuo-affettivo è quindi ineludibile per tutte, qualsiasi soluzione concreta gli venga data. Del resto, la centralità della sessualità è visibile nell'ordine di priorità assegnato da queste donne alle varie sfere dell'esistenza (lavoro, socialità, affettività). L'ultima è quasi sempre al primo posto. Più specificamente, nel nostro gruppo, vediamo che la sessualità si presenta come orientamento dominante per più della metà di donne rispetto alle altre priorità di vita. Nella prima fascia è più diffusa la forma dell'amicizia amorosa. Nella seconda fascia d'età la sessualità è predominante per tutte, e per una, si presenta come priorità quasi assoluta di vita. Nella terza fascia, il ruolo della sessualità, pur perdendo la sua dominanza, continua ad essere rilevante per la metà di loro. Nel suo complesso, quindi, la sfera sessuo-affettiva assume una valenza centrale, sia come priorità sia come organizzazione di vita, intorno a cui ruotano altre sfere, altri interessi, altri mondi.

Con queste ultime considerazioni, siamo giunti ai comportamenti e alle scelte attuali delle nostre singles, nel vivere e praticare i rapporti con l'altro sesso. Nell'affrontare l'area specifica della loro ses-

sualità non abbiamo avuto certo la pretesa di esaurire il tema neppure all'interno della nostra ricerca, ma solo di individuare alcuni «tipi possibili», ricavabili dalle stesse biografie osservate. Naturalmente, poiché è stato assegnato un posto rilevante alla storia sentimentale di questo gruppo di donne, si è anche tentato di cogliere, seppure attraverso sparuti segnali, qualche loro tratto emergente in connessione con i modelli e i comportamenti di sessualità oggi diffusi, dentro e fuori della coppia. I singles, nel loro complesso, ci richiamano infatti alle «nuove» forme familiari, come ad esempio il fenomeno della coabitazione (il matrimonio extraconiugale), o alla non residenza permanente con il partner (Béjin, 1983). Tutte modalità diverse rispetto al passato che si collegano ai bisogni di una società in mutamento.

Il riferimento teorico che fa da sfondo a queste pagine è indubbiamente legato agli importanti studi di Michel Foucault (1979, 1983, 1984) sulla sessualità in quanto dato «storicizzabile», collegabile ai tipi di società. «Dunque storia della sessualità come esperienza — se per esperienza si intende la correlazione, in una cultura, fra i campi del sapere, tra tipi di normativa e forme di soggettività», come specifica Foucault. Con tale tematica andiamo a toccare, non solo un'area di latenza sociologica, ma anche di vera e propria «indicibilità». L'atto sessuale, infatti, contiene in sé, per i suoi effetti non sempre controllabili, qualcosa di perturbante (Freud 1919/1984). Ecco, quindi, che questo approccio alla sessualità, si fa problema sociale, di convenienza, di opportunità: quando la sessualità è iscritta nella vita di coppia-famiglia è «lecita e onorevole», quando invece non lo è, sembra abbandonata alla casualità e al disordine. È proprio, quindi, a partire da quest'area che il single si presenta come soggetto «altro», caratterizzato da opacità e anche da sospetto. Non a caso sono stati i sociologi americani degli anni '30 i primi a denunciare la sfrenatezza dei comportamenti sessuali dei giovani — e meno giovani — divorziati americani (Lasch, 1984). La famiglia americana, o anche europea, va salvata a tutti i costi e i singles ne rappresentano una continua minaccia (chi non ricorda la demonizzata single del film Attrazione fatale?).

C'è da aggiungere però che, assieme alla potenziale creatività erotica basata sulla libera scelta espressiva e comunicativa, oggi viene ad accentuarsi anche la sua ambivalenza. Com'è stato notato a proposito del rapporto eros/amore/sesso: «la gratuità significa accettazione dell'insicurezza e del rischio, assunzione di responsabilità verso di sé e verso l'altro, in una situazione in cui vengono meno le garanzie esterne alla relazione stessa» (Melucci, 1988). Si potrebbe così parlare, a proposito delle nostre singles, di una situazione sessuo-affettiva

dove la de-istituzionalizzazione del sesso può portare sia a forme originariamente creative (la scomposizione della figura maschile in più partner, la sua rarefazione nel rapporto faccia a faccia, l'accento sull'«incontro» come peak experience, espressione di creatività quotidiana,...), sia a soluzioni riduttive di pura e semplice intercambiabilità del partner.

Nel caso, infatti, di una banale cultura della prestazione (a cui a volte le donne più «promiscue» del nostro gruppo non si sottraggono), il sesso, spogliato della sua carica affettiva ed erotica, si riduce ad una meccanica spesso priva anche di positivo riscontro sessuale (la «non gratificazione»).

### 6.2. Dimensioni della sessualità

Riguardo agli atteggiamenti specifici verso la sessualità, abbiamo individuato nel nostro gruppo l'esistenza di tre polarità: ampia/scarsa, intima/promiscua, gratificante/non gratificante. Mentre la prima dimensione è di tipo chiaramente quantitativo, le altre due sono di tipo qualitativo. Abbiamo considerato promiscue le donne che intrattegnono rapporti esclusivamente con partner occasionali e saltuari; intime, invece, quelle che privilegiano i rapporti stabili (anche in situazioni di amicizia amorosa e non impegnate in un «progetto»). La gratificazione o la non gratificazione non individuano una modalità sessuo-affettiva specifica (ampia/scarsa, intima/promiscua) ma l'attraversano (perfino il tipo ampio/intimo o anche il tipo scarso/promiscuo possono a volte trarre elementi di soddisfazione dal loro vissuto di sessualità). Notiamo che nel nostro gruppo, quasi la metà denuncia una sessualità ampia, presente in maggior numero fra le donne delle prime due fasce d'età. Înfatti le donne più adulte sembrano sentire meno il bisogno di una vita sessuale intensa; addirittura per tre di loro vi è (per ora) una totale rimozione della sessualità. Per una di loro, questa modalità è strettamente legata a un rifiuto della figura maschile «in toto», e presenta dei caratteri di transitorietà; per un'altra, è invece accettata più passivamente ed è in connessione con le sue resistenze a ridefinirsi e ad adottare nuove strategie di vita sessuale; per l'ultima delle tre, invece, la sessualità è sublimata e trova altri sfoghi gratificanti. In generale, le nostre singles privilegiano la dimensione intima, rispetto alla promiscua; la promiscuità è più presente nelle donne della seconda generazione: per due di esse coesistono entrambe le dimensioni di intimità e di promiscuità. È interessante notare come per i soggetti femminili la promiscuità condizioni il soddifacimento sessuale; infatti, delle quattro donne non gratificate sessualmente, tre hanno un tipo di pratica sessuale per lo più promiscua. Ampiezza o scarsità non sono invece discriminanti ai fini della gratificazione.

# 6.3. Stili di comportamento sessuo-affettivo

Senza voler «archiviare» in tipologie fisse, ma neppure facendone «casi unici», i soggetti femminili indagati sono stati inquadrati in tre differenti stili sessuo-affettivi con caratteristiche estremamente variegate, in connessione con le esperienze personali e la storia pregressa, e il patrimonio comune di conoscenze e di pratiche femminili ormai consolidate. Le tipologie tendenziali che abbiamo individuato non si riferiscono specificatamente alla sfera della sessualità come vissuto, ma ne vanno a denotare alcuni aspetti: per esempio, quando parliamo di creatività/valorizzazione di sé, ci riferiamo ad un atteggiamento complessivo del soggetto, nell'ambito della cui biografia la sfera sessuale acquista comunque una dimensione gratificante. Naturalmente, analizzando più da vicino le testimonianze, si potranno poi avere diversi attributi personali di questa dimensione. Infatti, la creatività/valorizzazione di sé passa attraverso una valutazione/rivalutazione delle proprie potenzialità creative, da intendersi nel loro senso più lato: capacità di riadattamento, ridefinizione, flessibilità di fronte a situazioni nuove, non esclusa una dislocazione diversa dell'erotismo e del piacere. Il tipo creativo, infatti, a differenza degli altri — collocati in un continuun di accettazione-valorizzazione della solitudine — possiede una vocazione «forte» nei confronti della propria modalità di vita. Per questo soggetto, i dubbi e le ridefinizioni che segnano i diversi passaggi biografici in merito al consolidamento o al mutamento della propria condizione privata sono meno drammatizzati. La single creativa/realizzata ha raggiunto infatti un suo equilibrio interiore e relazionale, anche attraverso scomposizioni/ricomposizioni temporali inconsuete, un programma di vita in cui è fondamentale e prioritario il woolfiano «spazio tutto per sé». Non possiamo affermare che le creative/realizzate siano la maggior parte delle nostre intervistate, ma certo ne costituiscono una minoranza significativa. Si tratta inoltre di una dimensione che può essere meglio valutata nelle fasi più adulte della biografia rispetto a quelle precoci o di transizione, in quanto le esperienze esistenziali possono aumentare o diminuire il potenziale creativo. Sul piano comportamentale, la creatività può determinare sia un ampliamento quantitativo delle

relazioni sessuali; ma può anche, a volte, ridimensionarle. Ricordiamo due casi opposti. Margherita, che ha sublimato la sessualità, dichiara di aver scoperto la «solitudine creativa». E invece Anna: «Avevo spesso rapporti con altri uomini, relazioni assolutamente disimpegnate... ciò era chiaramente frutto del mio malessere...anche lui aveva altre storie. Poi, pian piano sono arrivata a dire: se è vero che ci vogliamo bene, se è vero che riteniamo importante la nostra storia, curiamola, facciamo in modo che sia veramente importante...».

Sul piano biografico, le forme di singleness vissute positivamente si sono spesso costituite a partire da «solitudini insieme ad altri» (gruppo di pari, famiglia, partner, ecc..), per cui l'elemento di incomunicabilità reale diventa lo stimolo per una ricerca di senso che possa modificare le modalità all'interno delle relazionalità di base, o che vada a fondarne altre.

#### 6.3.1. Anomie tendenziali

In quanto stato labile e transitorio, anche come opzione esistenziale, la singleness è sottoposta al pericolo incombente dell'anomia. Infatti l'anomia rappresenta bene l'ambivalenza, il duplice carattere presente in molte singles, di ribellione e anche di privazione. Emblematiche della disgregazione di una società, di intere classi o gruppi sociali, di svariate istituzioni (come quella familiare), le singles più «anomiche» possono essere viste nei loro aspetti positivi di transitorietà/sperimentazione, e dall'altra negli aspetti negativi di potenziale destrutturazione.

Quando la solitudine è accettata, si riducono i casi di anomia/destrutturazione; questi tendono invece ad aumentare se la solitudine rappresenta una non scelta, una coazione, quando vi è un rifiuto di essa, e quindi il soggetto cade in uno stato depressivo (anche legato a periodi di crisi, di lutto, ecc...). Se per esempio pensiamo specificatamente ai comportamenti sessuali, possiamo ritrovare tra i nostri soggetti molti casi di disorientamento, alcuni — seppure scarsi — di vera e propria destrutturazione. Sul piano del comportamento sessuale, spesso all'anomia corrisponde una massiccia presenza di relazioni sessuali, a volte una loro continua, affannosa ricerca. Tipico di questo atteggiamento è il cosiddetto «rapporto disimpegnato», in cui il soggetto non si identifica, perché in realtà è continuamente diviso tra aspirazioni contraddittorie, non esclusa quella della coppia. Il disincanto sembra essere lo stato d'animo prevalente in queste situazioni. A sua volta, il disincanto è causa ed effetto di un comportamento sessuale (stando sempre alle dichiarazioni delle nostre intervistate) per cui vi è o una drastica riduzione della sfera sessuale, o al contrario, la sua esasperazione: a entrambe conseguono sempre stati di frustrazione. L'anomico sul piano sessuale è sottoposto quindi al doppio rischio di un eccesso di sessualità, o ad un suo difetto, negli alti e bassi della «sindrome di disordine» che può far capo allo stato di anomia come «perdita del centro», avvertibile anche attraverso l'io corporeo, ed espressa a volte, in frigidità o in caduta del desiderio (Kaplan, 1981).

### 6.3.2. Strategie di resistenza

Immediatamente al di sotto della soglia di anomia, abbiamo individuato una terza tipologia di singles: le resistenti. Questa tipologia prevale fra le più giovani ed è progressivamente decrescente, fino a scomparire fra le donne più adulte. Elementi di flessibilità orientata (realmente espletata o meno) possono ritrovarsi nelle modalità di valutazione-rivalutazione di sé dalle singles realizzate di cui si è par-, lato prima. Ma qui il pattern è ancora un altro: quello dell'aspirazione alla coppia attraverso una strategia di transitorietà. Le «resistenti», cioè, oppongono la loro azione su due fronti: quello di assumersi una solitudine spesso non scelta ma vissuta in modo consapevole, e quello di lasciarsi aperto uno spazio di ricerca di un partner fisso, non vissuto però come irrinunciabile. La flessibilità come capacità di passaggio da un mondo all'altro della vita, da una modalità di realizzazione ad una nuova, da un tipo di status o di consumi ad uno diverso, si presenta nel suo dispiegamento più pieno, in termini di sperimentazione di sé, nelle singles che abbiamo chiamato, appunto, resistenti. Nella solitudine «flessibile» ci si muove dall'adattamento all'autonomia come punto di riferimento tendenziale; essa può tingersi di ritualismo, più spesso si configura come patchwork, ricomposizione per frammenti, non esente da angosce e insicurezze esistenziali e di status. Si tratta di un tipo di solitudine in cui la «complessità sociale» si riproduce all'interno della vita privata del soggetto che, quindi, si percepisce come avente diverse e molteplici possibilità di vita. L'identità, da unità coordinatrice della biografia, si è ora frammentata nelle diverse parti che il soggetto-attore interpreta di volta in volta. Il carattere positivo di apertura-rinegoziazione dei propri margini di azione, viene in gran parte ridimensionato dagli aspetti negativi di ansia a cui l'individuo-donna, viene sottoposto in questa strada di sperimentazione. Il quotidiano non è così lo spazio della rassicurante routine ma solo il luogo di potenziale ricomposizione (mai certa) dei frammenti di mondi attraversati. La motivazione alla singleness si configura spesso debole nel senso che contiene in sé notevoli caratteri di transitorietà/fluidità: uno status-cuscinetto da cui si può entrare attraverso diverse modalità di organizzazione del privato esperite nel corso della biografia, non esclusi elementi di trasgressione-sperimentazione. A differenza del tipo realizzato che ha raggiunto una relativa stabilità nella sua vita le resistenti, sospese fra adattamento e autonomia, si trovano in una situazione di difficile equilibrio che però, a differenza delle cosiddette anomiche, riescono a gestire.

### 6.4. Vuoti e pieni dell'io corporeo

Nella vita sessuo-affettiva del nostro gruppo di singles — con i suoi percorsi oscillanti, le sue fasi di alti e bassi —, si possono ritrovare diversi momenti del rapporto con l'identità corporea. A seconda dei periodi (di «perdita», di smarrimento, di de-strutturazione, o, al contrario, di arricchimento, di pienezza, di ricomposizione), si può notare, attraverso i loro stessi racconti, un diverso rapporto con l'io-corporeo: all'«angoscia da svuotamento», tipica delle fasi buie della biografia sessuo-affettiva, può seguire una sensazione di benessere, avvertita al livello più intenso della fisicità. Un paio di flash: «Dopo quegli anni, segnati dalla presenza di lui e delle donne nella mia vita, un vuoto spaventoso» (Nicoletta). E ancora Bianca: «Dopo la fine inaspettata del rapporto con M., mi sentivo risucchiata dagli avvenimenti (e anche dagli uomini), senza più vita, senza più energie da spendere». Al polo opposto, ritroviamo la ri-strutturazione come ricostituzione dell'involucro psichico, del contenitore della decomposizione e, al limite, della follia, in una metafora che ricorda il meccanismo di de-compressione (non lo svuotamento, ma de-congestione). Come afferma Margherita: «...scoprendo la solitudine creativa ho sentito che facevo spazio dentro di me, che diventavo leggera e non più appesantita dai mille problemi che pure attraversavano la mia vita. Anzi, questi si allontanavano e si impicciolivano visti da un'altra prospettiva...».

La metafora della ri-composizione si lega così ad una sorta di ritorno alla superficie, dopo il rischio dell'annegamento, in cui si perde proprio il confine tra l'esterno e l'interno, tra un eros realizzato e un eros inaridito. Se la perdita d'identità corporea (o anche la sua minaccia) è quindi legata alla perdita del limite, la sua riappropriazione implica invece il riconoscimento del confine tra il sé e l'esterno, in quanto tale frontiera in certi casi può essere rafforzata solo da se stessi.

Il soggetto single — nella sua versione femminile qui indagata in particolare — ha quindi di fronte a sé il complesso compito di negare la solitudine come impossibilità di fare «l'esperienza di restare solo in presenza di qualcuno che rispetta la sua solitudine, pur proteggendo quest'ultima con la sua vicinanza... facendolo sentire protetto da un involucro di calore». (Anzieu, 1987). Proprio nell'elaborazione dell'assunzione della solitudine come responsabilità verso se stessi e al tempo stesso come superamento della negazione relazionale che potrebbe discenderne, consiste il tentativo originale operato da queste donne. A partire dagli orientamenti sessuo-affettivi, non a caso qui indagati come emblematici di un modo di essere e di vivere al singolare (a Roma come a New York), ritroviamo l'elemento positivo della flessibilità delle opzioni di vita e della ricomposizione dei suoi frammenti biografici e relazionali.

RITA CACCAMO

# Un'ipotesi su un codice

#### Introduzione

La trasmissione culturale intesa come acquisizione di nuovi schemi e processi simbolici, presenta, all'interno della scuola, degli aspetti quanto mai complessi che spesso non vengono evidenziati e tantomeno resi espliciti all'interno della didattica. A questo proposito mi limiterò a citare gli aspetti problematici che ritengo più importanti.

La situazione nelle scuole materne ed elementari, richiede oggigiorno un approccio diversificato rispetto ai contenuti del sapere ma anche, soprattutto, rispetto ai suoi destinatari, i bambini, che spesso provengono da culture e sotto-culture diverse e che hanno bisogno quindi di prestazioni differenziate rispetto alle norme scolastiche. Ciò nonostante, di fronte a tali esigenze, vi è ancora una notevole carenza di metodi didattici che in questo senso si limitano spesso ad orientarsi sulle difficoltà di inserimento sociale e sui problemi specifici dell'apprendimento degli alunni così detti «svantaggiati». Molto raramente infatti, tali approcci prendono in esame lo stretto rapporto intercorrente fra dinamiche istituzionali e processi individuali di apprendimenti simbolici, atteggiamento che richiederebbe necessariamente un'ottica di tipo più generale e dinamico esulando da quegli interessi «atomistici» troppo spesso centrati solo sui bambini. In questo caso la cultura istituzionale della scuola e la frequente identificazione del corpo docente con i ruoli sociali, condizionano in larghissima misura il modo stesso di insegnare, proponendo dei metodi valutativi che incoraggiano l'uniformità degli scolari per soddisfare una normativa astratta e precaria all'interno delle classi.

A conferma di ciò, la presenza di stereotipi nelle prestazioni scolastiche infantili è piuttosto indicativa, ed essa si manifesta fin dall'inizio delle elementari, o molto raramente è considerata come l'inizio di un precoce condizionamento mirante a conseguire un buon adattamento sociale nella scuola, a totale discapito ed impoverimento delle altre risorse necessarie per lo sviluppo della personalità. In questa maniera non solo non si incoraggia nè si riconosce la peculiarità dei singoli allievi, ma si impedisce loro anche di accedere direttamente ed attivamente ai principi sottostanti alla trasmissione didattica.

Questo stato di cose richiede un approfondimento che prenda in esame i fattori sociali a livello più macroscopico, analizzando e correlando tra di loro alcune dinamiche istituzionali dalle quali spesso scaturiscono tali atteggiamenti. Inoltre, diventa sempre più necessario capire ed identificare dei metodi didattici che mettano in evidenza i sistemi di valori delle culture d'origine dei bambini fin dalle prime fasi scolastiche, per attivare pedagogicamente le molteplicità di significati legati alle loro esperienze. In questo modo si potrà in parte evitare quell'artificiosità di comportamenti che deriva soprattutto da una mancanza di contatto reale tra insegnanti ed alunni.

In questo senso si impone all'interno della scuola un approccio necessariamente più scientifico e sistematico, orientato a capire le realtà culturali degli allievi definibili come «codici culturali» poiché prevedono, ad una attenta osservazione, delle regolarità sistematiche ri-

collegabili alle loro matrici d'origine.

Questo, a mio avviso, è possibile solo in base ad una programmazione realizzata non aprioristicamente, ma solo dopo un'acuta indagine delle dinamiche sociali della classe, che si può attuare tramite parametri interpretativi più ampi rispetto a quelli comunemente adottati nella scuola evitando così di cadere in quei luoghi comuni che derivano da inadeguati atteggiamenti nei confronti dell'insegnamento.

# Scopo della ricerca

In base a queste considerazioni, nel presente studio mi prefiggo di analizzare i rapporti intercorrenti tra i valori culturali di un gruppo comunitario storicamente e stabilmente definito, il suo sistema scolastico e le realtà esperenziali dei bambini che ne fanno parte, cercando di mettere in risalto le aree significative attraverso le quali si esprime e si trasmette un codice. A questo scopo ho preso in esame, all'inizio della ricerca, l'asilo ebraico romano<sup>1</sup>, cercando di mettere in luce i processi di trasmissione culturale che regolano la sua organizzazione

La scelta di tale gruppo è stata fatta soprattutto in base alla stabilità dei valori storico -sociali della comunità ebraica romana, essendo essa la più antica in Europa databile dal 70 d.C. Oltre a ciò va detto che i suoi valori culturali sono altamente specifici poiché integrano in modo del tutto peculiare la matrice religiosa ebraica con usanze e comportamenti più specificatamente romani. Per un maggior approfondimento di dette tematiche rimandiamo al libro di A. Milano: Il ghetto di Roma, Ed. Carucci.

interna, correlandoli ai codici dei bambini espressi tramite canali verbali e grafico-pittorici, all'interno di una programmazione sperimentale.

Come ipotesi di partenza, si è ritenuto che il sistema della scuola materna, benché di per sé ancora poco articolato e quindi non sufficientemente adatto a dimostrare con chiarezza la struttura di una istituzione educativa, dovrebbe tuttavia contenere e trasmettere alcuni elementi fondamentali della cultura del gruppo che, grazie proprio alla mancanza di complessità rispecchiano più fedelmente i valori del codice in esame. Questo è ancora più valido rispetto all'esperienza dei bambini la cui età pre-scolastica permette l'evidenziazione di atteggiamenti che non hanno ancora subito una netta influenza istituzionale.

Va inoltre precisato che i concetti descritti nel presente studio necessariamente di ordine generale poiché si riferiscono ai valori globali di una comunità che all'interno presenta inevitabilmente delle variazioni dovute alla presenza di sottogruppi<sup>2</sup> con sottovalori di tipo più o meno differenziato. Tuttavia, con questa precisazione in mente, la presente indagine è ritenuta possibile e giustificabile sull'assunto di una interrelazione costante all'interno del gruppo ebraico, perlomeno a livello dei significati qui esaminati.

# Presupposti teorici

I rapporti tra ruoli istituzionali e meccanismi di trasmissione culturale sono stati studiati a livello macroscopico inizialmente da Durkheim³ ed in seguito rielaborati in antropologia da Mary Douglas⁴ che li ha utilizzati per applicarli nell'ambito di culture di popoli primitivi.

Partendo da questa tradizione, il sociologo B. Bernstein ha sviluppato una teoria sulla trasmissione culturale nel campo dell'educazione, mettendo in luce le correlazioni tra strutture sociali, processi di socializzazione e forme di significati simbolici, descrivendo le dinamiche tra tali processi. In particolare Bernstein ha fatto riferimento alle regolarità di comportamenti e produzioni di diversi ordini di significati all'interno di agenzie di socializzazione primaria come la

DURKHEIM E. MAUSS M., Primitive Classification, 1903, London, Cohen and West, 1903 Douglas M., Natural Symbols. Penguin Books 1973

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Questi sono rappresentati dai vari strati sociali della popolazione ebraico-romana e da popolazioni ebraiche recentemente immigrate a Roma negli ultimi decenni.

scuola e la famiglia definendoli come «codici» concetto che egli usa fondamentalmente rispetto alle comunicazioni verbali di gruppi e sottogruppi sociali. Il linguaggio è infatti considerato come veicolo di rapporti sociali ed il prodotto coerente dell'istituzione da cui scaturisce, coadiuvandone la struttura. I codici, così definiti, sono stati empiricamente analizzati in contesti sociali, e correlati a seconda della classe sociale, con risultati descritti in una teoria socio linguistica che in ultima analisi definisce la struttura sociale come l'elemento fondamentale per la produzione e trasmissione di significati simbolici (tra i quali il linguaggio è solo uno dei tanti) dei gruppi che ne fanno parte.

Bernstein si è inoltre occupato della struttura dell'istituzione scolastica, specificandone il codice che egli definisce come «code of educational knowles» evidenziabile tramite dei concetti adatti ad analizzare l'organizzazione della scuola. Poiché questi saranno usati per la nostra indagine, li specificheremo più dettagliatamente.

Secondo Bernstein gli elementi più importanti della struttuta sco-

lastica sono: il curriculum, la pedagogia e la valutazione.

Riferendosi al primo di essi, Bernstein parte dal presupposto che ogni curriculo all'interno di un sistema scolastico è regolato da un criterio ad esso sottostante che determina l'importanza delle singole materie d'insegnamento ed il modo in cui esse si integrano fra di loro. Questo criterio è di natura socio-culturale poichè fornisce delle scelte di contenuti da trasmettere agli alunni dalle quali appunto emerge il curriculo stesso. Il concetto preposto ad analizzare la struttura curriculare è la classificazione («classification») definita come: «...il principio sottostante alla relazione tra i contenuti del curriculo. La classificazione si riferisce alla natura di differenziazione tra i contenuti»6. Bernstein paragona la classificazione allo strumento indicativo della divisione del lavoro nel processo delle conoscenze e la definisce come «la struttura di base del sistema dei messaggi, il curriculo»7. Al di sotto della classificazione vi sono forme di potere che si trasmettono in modo diverso a seconda della forza della classificazione: «Dove la classificazione è debole c'è isolamento tra i contenuti poiché le barriere tra di essi sono deboli o sfumate. Dove la classificazione è forte i contenuti sono ben separati tra di loro da forti barriere»8. In base a queste differenze, Bernstein definisce una tipologia curriculare descrivendo il «codice aggregato» (collection code)

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> BERNSTEIN B., Class, Codes and Control, Vol. I, II, III. London, Routledge and Kegan Paul 1971, 1973, 1975.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> B. Bernstein, Class Codes and Control, Vol. I, London Routledge and Kegan Paul.

Ibidem.
 Ibidem.

nel caso in cui la separazione tra materie e contenuti sia di tipo forte; al contrario il «codice integrato» (integrated code) si ha quando la separazione tra contenuti curriculari è debole.

Se il curricolo definisce ciò che conta come valida conoscenza nella scuola, la pedagogia definisce ciò che conta come valida trasmissione delle conoscenze agli alunni. Nello stesso modo in cui la classificazione non si riferisce ai contenuti, così il concetto di «frame» non si riferisce ai contenuti della pedagogia (il termine significa letteralmente "inquadratura"). Esso si riferisce: «alla forza delle barriere tra ciò che si può trasmettere e ciò che non si può trasmettere nella relazione pedagogica. Dove la "frame" è forte c'è una barriera netta, dove la "frame" è debole una barriera soffusa tra ciò che può e non può essere trasmesso».

Sottostanti al concetto di «frame» ci sono sempre forme di controllo sociale che ne regolano le relazioni. Infatti: «frame si riferisce al grado di controllo che insegnante ed allievo possiedono sulla selezione, organizzazione e ritmo della conoscenza trasmessa e ricevuta nella relazione pedagogica»<sup>10</sup>. In questo senso la «frame» si riferisce soprattutto alla forma comunicativa dalla quale dipende la relazione pedagogica, cioè al sistema di messaggi e di scambi tra insegnanti ed allievi. Infine, anche i sistemi di valutazione all'interno della scuola fanno parte del messaggio pedagogico e sono in stretta relazione con il concetto di «frame».

Le variazioni all'interno dei concetti di classificazione e «frame» non avvengono a caso ma in funzione alla cultura di base istituzionale, cioè del suo stesso codice. Quest'ultimo a sua volta è un concetto astratto che può essere specificato solo dalle variazioni delle dinamiche di potere e di controllo sottostanti alla classificazione ed alla «frame».

Avendo esposto i concetti da me adottati per la presente indagine, esaminerò il codice istituzionale dell'asilo ebraico romano.

# Metodologia

Cenni storici sull'asilo ebraico romano

L'asilo fu fondato nel 1874 dopo aver subito una radicale trasformazione attuata tramite riforme didattiche ed amministrative e

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Ibidem.

con l'approvazione di uno Statuto datato 1876. Attualmente esso è un Ente Morale autonomo con un Consiglio di Amministrazione che prevede del personale onorario oltre che personale retribuito, composto da cinque maestre, una direttrice, delle assistenti, delle bidelle e dei custodi, ed una segretaria amministrativa. Recentemente vi è stata la presenza settimanale di una psicologa con la specifica funzione di contattare i genitori nei casi di bambini più problematici. Attualmente vi sono cira 112 bambini che frequentano regolarmente l'asilo, tutti di religione ebraica, dai due ai cinque anni di età. Le famiglie dei bambini appartengono per lo più al ceto medio borghese dell'ambiente ebraico romano ma ci sono anche dei genitori di provenienza straniera (libici, tripolini, israeliani) recentemente immigrati nella città di Roma. Il livello religioso di questo gruppo è generalmente più alto di quello delle famiglie ebraiche romane che seguono per lo più le festività religiose principali in modo tradizionale ma non rigorosamente ortodosso.

Inizialmente la frequenza era soltanto di mattina, dalle 8,30 alle 13, includendo il pranzo per i bambini; recentemente è stato istituito il tempo pieno sebbene solo per i bambini che lo desiderano.

# La classificazione del curricolo

L'esame delle relazioni curricolari nella classificazione dell'asilo ebraico non potranno essere svolte in modo troppo specialistico poiché la didattica di una scuola meterna si basa su principi di tipo più globali rispetto a quelli di altri livelli scolastici. Tuttavia, rispetto a queste considerazioni, ed in base alle aspettative, le materie ed i loro contenuti appaiono fortemente delineate con un forte grado di differenziazione sia tra di loro che all'interno delle programmazioni delle maestre. Infatti i bambini delle cinque classi sono esposti ad un varietà composita di contenuti nella loro attività scolastica che prevede, tra l'altro, l'insegnamento distinto della lingua ebraica e della ginnastica rispettivamente per due volte a settimana da due insegnanti preposti allo scopo, oltre alla normale attività di classe<sup>11</sup>. Inoltre, all'interno del curricolo è previsto l'insegnamento della storia biblica e delle festività religiose fin dalle prime classi dell'asilo, e ciò è di ri-

<sup>11</sup> Questo è piuttosto rilevante rispetto ai fini della classificazione curriculare poiché trattandosi di scuola materna le materie distaccate dalla programmazione di classe come la lingua ebraica e la ginnastica potevano essere facilmente integrate dalle maestre nella loro attività giornaliera, sotto forma di gioco e canzoncine.

levante importanza in quanto, al contrario, le singole programmazioni delle maestre all'inizio dell'anno sono fortemente individualizzate e diversificate tra di loro poiché la scuola non predilige una linea di filoni da seguire obbligatoriamente, nè una imposizione specifica di argomenti prefissati. Quindi le barriere divisorie tra i contenuti specifici di questa didattica sono di tipo forte, con una forte classificazione, dove però è presente un'ampia gamma di contenuti diversi (lingua ebraica, storia biblica, ginnastica, ed altri contenuti delle programmazioni, a discrezione delle insegnanti), all'interno dei quali gli insegnamenti della cultura ebraica assumono una importanza specifica ma non preponderante rispetto alle altre materie. Secondo Bernstein una delle funzioni principali di una classificazione di tipo forte è quella di «creare un forte senso di appartenenza e quindi una specifica identità»12. Se questo tipo di analisi è corretto, essa sembra riflettere chiramente uno degli scopi principali dell'insegnamento in una scuola ebraica, che si prefigge essenzialmente la trasmissione e la preservazione dell'identità etnico-culturale del gruppo.

Passerò ora ad analizzare il concetto di «frame», applicato alle relazioni tra insegnanti e bambini nell'asilo.

# La «frame» nelle relazioni sociali

Gli aspetti relazionali sottostanti al concetto di «frame» nell'asilo si riferiscono sopratutto agli aspetti sociali più che a quelli prettamente pedagogici poiché la socializzazione è uno degli aspetti più importanti che si trasmettono nella scuola materna.

A questo proposito ogni bambino nell'asilo è esposto quotidianamente a delle modalità di socializzazione piuttosto ricche e complesse, sia all'interno della sua classe che all'interno della scuola.
Infatti, i bambini sono spesso lasciati liberi di circolare nei corridoi,
passando da una classe all'altra dove, peraltro, hanno amici o cugini
rimanendo così, anche se solo per brevi periodi, con maestre diverse
dalla loro. Altre volte si recano altrettanto frequentemente nella stanza
della direttrice, inizialmente per chiedere qualcosa, dove spesso rimangono a chaccherare per qualche minuto nell'arco della giornata.
All'interno delle classi, i bambini sono sorvegliati costantemente e
regolarmente anche dalle bidelle che si alternano alle maestre sostituendole durante le loro brevi assenze. Esse non sono di religione ebraica (mentre tutto il resto del personale lo è all'infuori della segretaria)
e sono spesso chamate «zie» dai bambini, forse in virtù della loro

<sup>12</sup> Ibidem.

costante presenza e dei loro ruoli multiformi che vanno dalla pulizia delle classi alla sostituzione delle maestre in caso di necessità. Le conoscenze specifiche di ogni alunno sono facilitate dal fatto che spesso le insegnanti sono in diretto contatto con i genitori, con i quali hanno già in precedenza dei legami di amicizia al di fuori della scuola, o con i quali stringono subito un contatto immediato di fiducia e comunicazione.

Questo tipo di dinamica sociale è chiaramente dimostrativo di una ridotta separazione dei ruoli sociali nel personale scolastico e produce un tipo di controllo sui bambini realizzato tramite una molteplicità di figure adulte, piuttosto che attraverso la figura unica della maestra di classe. In virtù della mancanza di controlli centralizzati, i bambini sono stimolati verso attività che incoraggiano iniziativa sociale ed indipendenza, e ciò è del resto spiccatamente evidente all'osservatore esterno al quale non potranno sfuggire la spigliatezza né

la spiccata vivacità degli alunni.

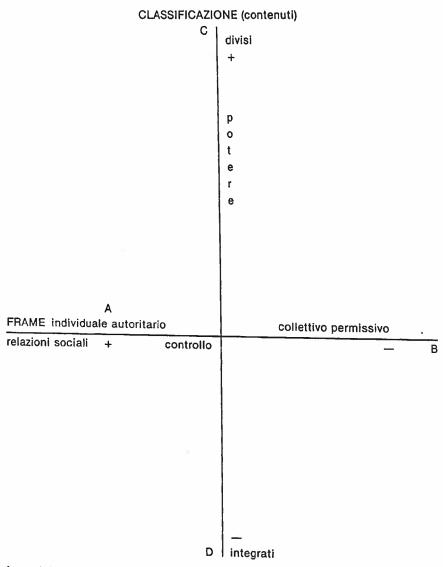
Tuttavia, la funzione socializzante derivata dall'insieme di ruoli come propone in genere una struttura scolastica, nell'asilo non avviene. Il sistema di significati sociali somiglia piuttosto a quello della famiglia dove i singoli membri hanno contatti consanguinei e sentimenti di solidarietà rafforzata da contatti frequenti e costanti. Bernstein fa una precisa distinzione tra la conoscenza che si trasmette a scuola e quella della famiglia, definendo la prima come «uncommon sense knowledge» (sapere senza luoghi comuni) libera dal particolare e dal locale, mentre riferendosi alla conoscenza comunitaria quotidiana dell'allievo in famiglia e nel gruppo, egli parla di «common sense knowledge» (conoscenza di senso comune)<sup>13</sup>. Nel caso dell'asilo questi due tipi di conoscenze sono compenetrate e non separate. riducendo così le aree di specializzazione delle competenze tra insegnanti, genitori, collaboratori, creando così delle zone comuni di socializzazione che permettono diverse modalità di controlli dai quali i bambini, in ultima analisi, non possono distanziarsi.

Le relazioni sociali della «frame» appaiono regolate in modo molto debole, dove i rapporti si trasmettono sulla base di significati condivisi che trovano il loro fondamento su una presunta uguaglianza dei membri adulti piuttosto che sulla separazione dei ruoli e sulla specializzazione delle conoscenze<sup>14</sup>. Il codice istituzionale dell'asilo sembra regolato, secondo la mia analisi, da una classificazione forte e

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Il concetto di una «frame debole» è paragonabile a quello di solidarietà meccanica di Durkheim.

da una «frame» debole, con rispettive dinamiche forti poteri e deboli controlli ad essi sottostanti. Riassumo detti concetti con il seguente diagramma.



Asse A-B: relazioni della frame regolate dai principi del controllo. Nell'asilo sono deboli, con controlli sociali collettivi e permissivi. Asse C-D: relazioni della classificazione regolati dai principi del potere. Nell'asilo sono forti, con poteri con contenuti divisi.

## Discussione

In linea generale, la presenza del potere all'interno dei ruoli sociali con l'autorità che ne consegue, assicura la trasmissione dell'identità poichè crea delle barriere protettive e delle norme disciplinari gerarchiche che fungono da filtro contro possibili intrusioni dall'esterno di un sistema. Tuttavia, esso serve anche a mantenere nei suoi membri l'osservanza inalterata di quei modelli che verranno a loro volta successivamente ritrasmessi. In effetti, nel caso specifico dell'asilo ebraico, si assiste ad un fenomeno che apparentemente contraddice quanto sopra ricordato, poiché la trasmissione culturale avviene anche in assenza di ruoli ben definiti e di un potere sociale esplicitamente riconosciuto. In tal caso allora, è necessario identificare quali sono i canali della trasmissione dell'identità che assicurano la coesione del gruppo. Si tratta quindi di ricostruire i meccanismi ed i processi attraverso i quali, pur in assenza di regole sociali esplicite, si trasmettono i significati della cultura.

In base alla mia analisi, questo avviene attraverso la forza della classificazione che si basa a sua volta sulla pregnanza dei contenuti da trasmettere, che fanno sì che si crei ugualmente una barriera protettiva capace di neutralizzare e respingere le influenze provenienti dall'esterno, anche in assenza dell'autorità sociale. Infatti, il principio sottostante alla classificazione discrimina i significati attraverso i contenuti curricolari nelle classi e gli atteggiamenti comuni tra gli adulti, creando un insieme di rappresentazioni mentali collettive che fungono da fattori di forte coesione, e sono questi appunto che vengono trasmessi.

La forma della comunicazione culturale in un sistema di questo tipo, avviene necessariamente attraverso forme implicite<sup>15</sup> poiché in assenza di ruoli o di autorità riconosciute non sembra necessario esplicitare i principi della trasmissione culturale essendo i membri dell'istituzione uniti da meccanismi di presunta uguaglianza e di certa appartenenza religiosa. La classificazione assume così la funzione di proteggere i valori comuni, rafforzandoli attraverso contenuti impliciti in quanto essi diventano in gran parte di natura sociale, servendo da filtro contro l'esterno e stabilendo correlazioni e regole di esclusione nei confronti di chi ipoteticamente non condivide gli stessi principi. In tal senso il potere sottostante alla classificazione garantisce

<sup>15</sup> Queste si riferiscono soprattutto a forme di comportamento che possono essere comunicazioni verbali, o simboliche o rituali, dove il rito è inteso come una forma di comunicazione sociale.

una forte comunanza di atteggiamenti e comportamenti, ma possiede una intrinseca fragilità poichè, senza l'appoggio dell'autorità sociale, può scatenare delle forti dinamiche che appaiono a volte incotrollabili qualora le categorie comuni vengano infrante.

Questo in parte spiega le difficoltà di inserimento e di accettazione di persone ed operatori esterni all'asilo, e la lunga fase necessaria per una loro reale integrazione. L'apparente apertura sociale che l'osservatore nota al suo primo contatto con l'asilo è causata dalla debolezza del controllo della «frame» che in realtà cela una chiusura regolata da forti meccanismi di esclusione che diventano tali proprio perché impliciti e spesso non comunicabili. In tal caso l'accettazione sociale è possibile solo attraverso una lunga prassi di mutua conoscenza che confermi al gruppo il possibile mantenimento del sistema.

A questo proposito è molto rilevante citare il concetto di «contaminazione» (pollution) elaborato da Mary Douglas16 che si scatena appunto ogniqualvolta le regole di un sistema non vengono rispettate.

«Ci sono dei poteri di contaminazione che risiedono nella struttura stessa delle idee e che puniscono una invasione simbolica di ciò che dovrebbe unire e di ciò che dovrebbe essere separato. Da ciò consegue che la contaminazione è un tipo di pericolo che non avviene se non dove le linee di una struttura, cosmica o sociale, sono chiaramente definite... Una persona contaminante ha sempre torto. Essa ha sviluppato delle condizioni sbagliate e semplicemente varcato dei limiti che non dovevano essere varcati e questo crea pericolo per qualcuno... Arrecare contaminazione è una capacità che gli uomini dividono con gli animali poiché la contaminazione non è sempre portata dagli uomini»<sup>17</sup>.

All'interno di una classificazione forte il potere funge quindi da meccanismo di separazione creando barriere e regole di esclusione miranti a preservare l'identità creando dei modelli mentali di comportamenti dove spesso ogni atto può essere interpretato come contaminante.

Questi, a mio avviso, sono alcuni degli elementi significativi all'interno del codice dell'asilo, che peraltro non si esaurisce, né si identifica totalmente con essi. Infatti, un'analisi accurata del codice istituzionale, ammesso che ciò sia empiricamente possibile, dovrebbe comunque esaminare gli aspetti dell'istituzione correlandolo a processi simbolici (quali ad esempio il linguaggio), ma soprattutto

<sup>16</sup> MARY DOUGLAS, Purity and Danger, London, Routledge and Kegan Paul

verificando il curricolo e l'attività pedagogica degli altri livelli scolastici in modo da constatare la coerenza del sistema globale, nella trasmissione delle conoscenze.

Passerò ora ad illustrare alcune conversazioni fatte con i bambini dell'asilo nelle classi, su alcuni argomenti scelti dalla programmazione sperimentale svolta con le maestre, come parte di questa ricerca. In tal senso riporterò alcuni brani specifici che potrebbero indicare la presenza di significati comuni anche a livello esperenziale del codice18.

### Il codice nell'esperienza dei bambini: un esempio di «contaminazione»

Questa parte della ricerca riguarda gli aspetti empirici utilizzati per evidenziare aree e significati pertinenti della cultura ebraica, così come sono riprodotti nelle esperienze dei bambini dell'asilo, comunicati attraverso il linguaggio verbale e quello grafico-pittorico.

In questo senso mi sono prefissa di esplorare alcuni aspetti del codice culturale su due classi dell'asilo, rispettivamente con bambini dai tre ai quattro anni, e dai quattro ai cinque anni. La sperimentazione è avvenuta in collaborazione con le maestre poiché è stata inserita nella programmazione didattica ed integrata con le altre materie del curriculo. Gli obiettivi si sono orientati prevalentemente verso l'indagine delle aree più significative e pertinenti della cultura ebraica (aree di contento tra le quali quella delle regole alimentari casherut)<sup>19</sup> da cui riporteremo alcuni brani di discussione fatta con i bambini. Tale argomento è stato svolto con i bambini dai tre ai quattro anni ed è stato considerato altamente motivante per questa età, grazie ai suoi contenuti di tipo alimentare. Prima di parlare dei divieti elencati dalla Bibbia, abbiamo costruito con le insegnanti delle unità didattiche che partivano dalla creazione degli animali ripresa dalla storia biblica le cui caratteristiche sono state descritte a seconda della loro classificazione zoologica (mammiferi, volatili, anfibi). Abbiamo poi discusso sui cibi di detti animali per arrivare alla digestione umana, instaurando delle discussioni spontanee sui cibi preferiti dai bambini. Abbiamo esplorato questo argomento prima di arrivare alla spie-

Le regole ed i divieti alimentari nella religione ebraica sono espressi nella Bibbia, Le-

vitico cap. II verso 2-42.

<sup>18</sup> Per il codice mi riferisco al principio sottostante all'orientamento generale e di un soggetto (adulto o bambino) nell'interpretare, gestire e produrre i significati pertinenti nei vari contesti di socializzazione rilevanti per la cultura d'origine.

gazione delle regole alimentari ebraiche perché volevamo soprattutto far luce sul tipo di operazioni mentali che i bambini mettevano in atto nel giustificare le loro preferenze alimentari. Ogni tipo di animale, con il suo specifico cibo, è stato fatto disegnare su dei cartelloni, in modo da poter essere certi che i bambini ne avessero assimilato le caratteristiche peculiari.

All'interno della classe dei mammiferi, i bambini hanno espresso delle notevoli differenze nelle loro scelte alimentari, ma quasi tutti hanno espresso una chiara repulsione per il maiale giustificandola con argomenti molto simili basati sul sentimento di repulsione per la sporcizia di tale animale. Per illustrare meglio questi concetti riporto un brano di una delle discussioni al riguardo. Dopo aver spiegato alla classe i mammiferi, ed in particolare il maiale, la discussione si svolge come segue:

Insegnante:... il maiale si può addomesticare cioè si possono prendere tant.. tanti.. Arrigo, shhhh, lascia quella cosa!... I maiali si possono addomesticare.. voi direte, cosa vuol dire addomesticare? Bambina: Ma che vor dì?...

Insegnante: Che vuole dire! avete ragione... allora un signore può dire oggi voglio avere tanti tanti maiali, vado al mercato e compro tanti maiali e li tengo lì, do loro da mangiare... li faccio ingrassare... e poi un giorno li vendo oppure li mangio, li uccido e li mangio... eh purtroppo sì, bambini, che volete gli uomini hanno bisogno di mangiare tante volte la carne, tante volte uccidono gli animali ma solo... solo per mangiare.

Bambina: Lo sai che i bambini non li possono mangiare...? Insegnante: Ma come?... Non possono mangiare che cosa?... Bambina: Il maiale...

Insegnante: Non possono mangiare il maiale! (rivolta al gruppo) Scusate, Giovanna ha detto che i bambini non possoso mangiare il maiale... voi ne sapete niente?

Bambini: No...

Bambino: Però il mio papà mi ha detto che la carne di maiale non la devo mangiare...

Insegnante: Arrigo, senti, vieni qui, tu lo mangi il maiale?...

Arrigo: No...

Insegnante: Noo?, perché no? Arrigo: Perché puzza il maiale...

Insegnante: Però tutti gli animali un po' puzzano, anche la vacca...

Tu Gabriele lo mangi il maiale a casa?

Gabriele: No.

Insegnante: Perché no, Gabriele?

Gabriele: Perché puzza.

Insegnante: Ma solo perché puzza?

Insegnante: Marisa.. tu lo mangi il maiale?

Marisa: Io non ce l'ho.

Insegnante: Tu non ce l'hai il maialino in casa?

Marisa: No, ho il gatto.

La discussione prosegue divergendo dall'argomento dato.

Da queste discussioni emerge chiaramente come il maiale sia preso a simboleggiare un processo di contaminazione che di per sé non è giustificato dal fatto che esso è tra gli animali proibiti dalla Bibbia per gli ebrei, poiché esso non è né l'unico ad essere tale, né tantomeno il più ripugnante tra questi. I bambini tuttavia lo selezionano e lo escludono in base alla sua sporcizia che conseguentemente può contaminare la digestione e quindi la salute. È interessante inoltre notare che essi estendono spontaneamente il divieto anche su altri cibi non citati dalla Bibbia come proibiti, ma ritenuti tali in base alle loro fantasie. Riportiamo un esempio esteso su un tipo speciale di caramelle, le «fruttelle», che secondo i bambini contengono il maiale.

Insegnante: Chi mangia le fruttelle?

Bambino: Io no... Insegnante: Perché?

Bambina: Perché c'è del maiale...

Insegnante: C'è del maiale? Che maiale c'è? Tutto intero?

Come fa ad esserci il maiale? Il maiale è grosso, la fruttella è piccola piccola... Come fa ad entrarci il maiale dentro alla fruttella?

Bambino: No, è piccolo il maiale... Insegnante: C'è un maialino piccolo?

Bambino: No.

Insegnante: Che c'è allora dentro quelle fruttelle?

(Confusione)

Insegnante: Mah... io non ho capito questo fatto...

Bambina: Solo Maria può mangiare le fruttelle, perché Maria...

Insegnante: Chi è Maria?

Bambina: È la mia signorina...

Insegnante: E perché Maria se le mangia?...

Bambina: Perché Maria non è...

Insegnante: Non è che?...

Bambina: Maria non è della nostra città, è di un'altra città. Insegnante: Ah, ho capito... e da dove viene? Non è romana?...

Bambina:... Da Capo Verde...

Dalla discussione sulle fruttelle, il divieto di non mangiare il maia-

le è reso ancor più rigoroso poiché riguarda anche cibi molto vicini ai bambini, come appunto le caramelle in questione che sono commestibili solo per chi è «straniero», come Maria, la signorina di Capo Verde che, chiaramente, agli occhi della bambina che ne parla, appare come indiscutibilmente aliena al suo gruppo culturale e familiare.

È interessante quindi notare come spesso i bambini interpretano e riproducono alcune categorie culturali facendone oggetto di una
loro specifica logica e, al tempo stesso, rielaborandone le caratteristiche in modo rafforzativo. Sebbene questa in molti casi sembri essere una prerogativa infantile, va tuttavia specificato che spesso il
maiale in alcune famiglie ebraiche meno religiose, è diventato il simbolo di ciò che è vietato dalla legge biblica, ed a volte è in effetti uno
dei pochi animali di cui si rispetta il divieto alimentare. Questo fatto, di per sè illustrativo del contenuto specifico di un forte meccanismo di esclusione, conferma in parte le caratteristiche precedentemente
descritte sul codice istituzionale dell'asilo che utilizza alcune categorie per includerle o escluderle dal proprio sistema di valori, per rafforzare e trasmettere l'identità.

#### Conclusioni

La validità empirica di queste riflessioni deve esser necessariamente estesa ed approfondita in altri contesti socio-culturali, ed orientata verso gli altri canali attraverso cui si esprime il codice in esame.

Tuttavia, ogni approccio considerato può dimostrare la sua validità euristica anche soltanto per analizzare alcuni settori specifici di una cultura. In questo caso, l'attenzione dell'indagine deve essere posta sui limiti metodologici, specificando in merito che gli scopi di una ricerca a carattere sociale sono soprattutto diretti ad aprire nuove possibilità interpretative sui fenomeni analizzati. È questo che, in ultima analisi, mi sono prefissa di fare nella presente esposizione.

ANTONELLA CASTELNUOVO

### Bibliografia

BERNSTEIN B., Class, Codes and Control Vol.I, London, Routledge & Kegan Paul, 1971.
BERNSTEIN B., Class, Codes and Control Vol.II, London, Routledge & Kegan Paul, 1973.
BERNSTEIN B., Class, Codes and Control Vol.III, London Routledge & Kegan Paul, 1975.

CASTELNUOVO A., Class, Meaning and discourse: an empirical investigation of sociolinguistic functions in discussion groups with adolescentes. Ph. D. dissertation (unpublished) London, Institute of Education, 1980.

CARBONE-TIRELLI-CASTELNUOVO A., Codice pedagogico e sistemi di valutazione, Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale, Il pensiero Scientifico, Vol. 5 n. 2, 1987.

DOUGLAS M., Purity and Danger, London, Routledge & Kegan Paul, 1966.
DOUGLAS M., Natural Symbols: Explorations of a Cosmology, London, Cresset Press, 1970. DURKHEIM E., MAUSS M., Primitive Classification. London, Cohen & West, 1903.

HALLIDAY M. K., Il linguaggio come semeiotica sociale, Bologna, Zanichelli, 1965. PIAGET J., La rappresentazione del mondo del fanciullo, Torino, Boringhieri 1966.

# Disoccupati e pubblica amministrazione\*

#### Premessa

Recentemente (aprile-maggio 1988) alcuni funzionari dell'Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione (UPLMO) di Roma hanno svolto un'indagine al fine di individuare quali fossero i gruppi di disoccupati, iscritti nelle apposite liste presso gli Uffici di collocamento, interessati all'applicazione dell'articolo 16 della legge n. 56/1987, nota come «legge di riforma del collocamento». Tale articolo prevede la possibilità per i disoccupati di cui sopra di essere assunti presso pubbliche amministrazioni presentando una domanda presso gli uffici di collocamento. Questi ultimi redigeranno una graduatoria a partire dalle domande presentate, il cui ordine di precedenza dovrà essere rispettato negli avviamenti al lavoro. Naturalmente, condizione essenziale perché si possa partecipare a tale selezione è l'essere iscritti nelle liste di disoccupazione presso l'Ufficio di collocamento.

Appare evidente la portata innovativa dell'articolo su indicato rispetto al passato: mentre prima per essere assunti presso le pubbliche amministrazioni era previsto il superamento di un concorso pubblico, con l'entrata in vigore di questa nuova norma è sufficiente essere in possesso di determinati requisiti e quindi presentare una domanda da parte degli interessati. In sintesi, con questa nuova disposizione il legislatore dà per acquisito il possesso di una cultura di base da parte degli interessati, che, prima, invece i pubblici poteri si riservavano di verificare, attraverso il meccanismo del concorso. Ciò in parte si spiega con l'acquisizione e la diffusione di un livello minimo «ac-

\* Indagine svolta dall'Uffico Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione di Roma concernente l'applicazione dell'art. 16 della legge n. 56 del 28 febbraio 1987.

I requisiti richiesti sono previsti dal DPCM 18/9/1987 n. 392 successivamente ripetuti nella circolare n. 126/87 del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Le assunzioni sono riferite ai livelli ausiliario ed esecutivo, per cui sono richiesti il titolo della scuola elementare e della scuola media inferore.

cettabile» di cultura da parte del cittadino italiano, grazie anche al

prolungamento della scuola dell'obbligo.

Infatti lo sviluppo economico, il miglioramento del tenore di vita. l'innalzamento del livello di istruzione hanno fatto sì che una certa cultura di base sia divenuta ormai patrimonio generalizzato di ognuno, il che giustifica la sostituzione, per i livelli più bassi di qualificazione, quali quelli previsti dall'art. 162, del momento di verifica rappresentato dal concorso pubblico con una procedura più snella, in cui tale verifica viene meno.

Inoltre, queste assunzioni tramite ufficio di collocamento sono più brevi perché durano di meno (pochi mesi, rispetto al biennio previsto in media per i concorsi); meno costose, poiché realizzate con le strutture e il personale degli uffici di collocamento già esistenti (si pensi alle spese che lo Stato deve sostenere per reperire locali idonei per i concorsi pubblici e per retribuire i membri delle Commissioni di concorso); più trasparenti, poiché le graduatorie vengono formulate con l'ausilio di strumenti elettronici, sulla base di quanto dichiarato dagli interessati nella domanda.

Si può quindi concludere che si tratta di un passo ulteriore nel tentativo di snellire le procedure relative alle assunzioni nelle pubbliche amministrazioni, salvaguardando quelle caratteristiche di imparzialità e legalità dell'azione amministrativa, previste dall'art. 97 della Costituzione.

### L'indagine

L'indagine intendeva ricostruire l'identikit di coloro che avevano presentato la domanda, in modo da poter risalire ad alcune caratteristiche strutturali della disoccupazione nella città di Roma3.

In sintesi, si mirava a conoscere quali erano le fasce d'età più interessate alla presentazione della domanda, se erano più numerose le donne degli uomini, se vi era una disponibilità a trasferirsi nella regione, nella provincia o in regioni diverse dal Lazio, pur di lavorare, quale era la condizione di ognuno degli interessati sul piano dello stato civile, se avevano avuto precedenti esperienze di lavoro nella pubblica amministrazione, quali erano i loro livelli di reddito, da quan-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si tratta del livello ausiliario e del livello esecutivo (cfr. nota 1) <sup>3</sup> Ciò evidentemente presupponendo che gli iscritti nelle liste di collocamento siano abbastanza indicativi dell'effettiva consistenza del fenomeno «disoccupazione», il che non è sempre vero, specie per grandi città come Roma.

to tempo erano iscritti nelle liste presso gli uffici di collocamento. Va precisato, inoltre, che l'indagine statistica era di tipo descrittivo, pertanto ci siamo limitati a raccogliere dei dati, senza compiere delle ulteriori elaborazioni.

Il quadro emerso, in parte, è in linea con le tendenze nazionali (la disoccupazione è prevalentemente femminile e giovanile); in parte è differente e talvolta inaspettato (ad esempio: significativa è l'incidenza delle separazioni e dei divorzi nei tre campioni esaminati, veramente minima poiché pari a una percentuale dello 0,9% 0,6% e 1,6%, in una città come Roma, dove si supponeva che l'entità dei separati e divorziati potesse essere maggiore).

È stato estratto un campione di 3.000 domande (1.000 per ciascuna delle tre settimane esaminate) su di un universo di circa 100.000. Tale universo comprendeva anche gruppi di lavoratori cassaintegrati, per i quali ci siamo proposti di compiere un'indagine specifica.

#### L'analisi dei dati

Le tre settimane prese in esame sono state (ognuna della durata di 5 giorni):

- 1) la prima settimana di raccolta delle domande (dal 1° febbraio 1988 al 5 febbraio 1988);
- 2) una settimana intermedia nella raccolta delle domande (dal 29 febbraio 1988 al 4 marzo 1988);
- 3) una terza settimana di raccolta delle domande (dal 25 marzo 1988 al 31 marzo 1988).

La percentuale delle domande non valide sul totale del campione esaminato non è del tutto trascurabile, trattandosi del 17,8% (4,5% nella prima settimana; 8,2% nella seconda settimana; (5,1% nella terza). Probabilmente, le domande non valide sono da farsi risalire:

- 1) ad una carenza di funzionalità del «Servizio informazioni» tempestivamente organizzato presso l'UPLMO di Roma e presso il principale Ufficio di collocamento di Roma, sito in via Appia<sup>4</sup>;
- 2) ad una certa negligenza, disattenzione da parte degli interessati (vedi Tabela 1).

<sup>4</sup> Tale ufficio conta attualmente 168.000 iscritti come disoccupati nelle liste.

Tabella 1 - Domande presentate

1° sett. (1-5/2)	Domande esaminate		mande valide	Doi non	TOTALE	
	1000	955	95,5%	45	4,5%	1000
2°sett (29/2-4/3)	1000	918	91,8%	82	8,2%	1000
3° sett (25/3-31/3)	1000	949	94,9%	51	5,1%	1000
мм.рр.	1000	941	94,1%	59	5,9%	1000

#### Mobilità

Per quanto riguarda la prima variabile esaminata (vedi Tabella 2), (disponibilità a spostarsi nell'ambito provinciale o regionale o di altra regione, pur di lavorare) i dati evidenziano una scarsa disponibilità pur se con delle differenze. Infatti, nella prima settimana si registra una maggiore disponibilità a spostarsi in altre regioni; nella seconda e nella terza la mobilità è prioritariamente provinciale. Probabilmente le retribuzioni non molto alte percepite nel comparto della pubblica amministrazione fanno da deterrente ad eventuali spostamenti sul territorio nazionale. D'altra parte, l'intepretazione dei dati deve tener conto del ruolo a favore della mobilità esercitato dall'esistenza di vincoli di parentela/affinità nelle zone prescelte nell'ipotesi di eventuali spostamenti. Tra l'altro nella maggior parte dei casi le

Tabella 2 - Disponibilità alla mobilità

		rovi <b>ncia</b> Roma		egion <b>e</b> Lazio	Altre Regionl		TOTALE	
1° sett. (1-5/2)	24	23,1%	30	28,8%	50	48,1%	104	10,8%
2° sett. (29/2-4/3)	78	65 %	15	12,5%	27	22,5%	120	13 %
3° sett. (25/3-31/3)	31	39,8%	20	25,6%	27	34,6%	78	8,2%
MM.PP.	44	43,6%	22	21,8%	35	34,6%	101	10,7%

suddette zone non sono caratterizzate da un notevole sviluppo economico.

#### Sesso

Anche in questo quadro la disoccupazione è prevalentemente femminile, formata in misura rilevante da nubili e da casalinghe, oltre che coniugate (cfr. le medie ponderate del 40,6% degli uomini e del 59,4% per le donne), in linea quindi con il panorama nazionale (vedi Tabella 3).

Tabella 3 Distribuzione	a	seconda	del	sesso
-------------------------	---	---------	-----	-------

		SES	SSO		
	M	laschi	Fer	mmine	TOTALE
1* sett. (1-5/2)	452	4Z7,3%	503	52,7%	955
2ª sett. (29/2-4/3)	354	38,6%	564	61,4%	918
3° sett. (25/3-31/3)	341	36 %	608	64 %	949
мм.рр.	382	40,6%	559	59,4%	941

#### Età

Sembra esservi una relazione inversa tra l'età (18-24; 25-29; 30-35; oltre i 35) e la presentazione della domanda, nel senso che al crescere dell'età diminuisce il numero di coloro che hanno presentato la domanda.

Tale relazione in parte si giustifica considerando che 1) al crescere dell'età diminuisce la fiducia nei servizi offerti dal collocamento, cioè nella sua possibilità/capacità di trovare un lavoro per i disoccupati; 2) al crescere dell'età diminuisce in proporzione il numero di coloro che sono disoccupati.

A conferma della tendenza nazionale per cui la disoccupazione è prevalentemente giovanile, le fasce d'età comprese tra i 18 e i 29 anni comprendono circa l'82% del campione (pari ad oltre i 3/4 del campione). Da questi dati si ricava un'indicazione operativa imme-

diata per il Ministero del Lavoro oltre che per il legislatore: la lotta alla disoccupazione sarà tanto più incisiva quanto più le misure legislative (e le eventuali facilitazioni economiche ad esse connesse) adottate si riferiranno alle fasce d'età su menzionate.

Tra l'altro, ciò risulta indirettamente confermato dall'esito positivo riportato, nonostante tutto, sul mercato del lavoro nazionale, dalla normativa rappresentata dalla legge 863/1984, che riguarda appunto i giovani compresi tra i 18 e i 29 anni (vedi Tabella 4).

Tabella 4

FASCE DI ETÀ										
	1	8-24	25-29		30-35		ol	oltre 35		
1* sett. (1-5/2)	476	49,8%	289	30,3%	153	16 %	37	3,9%	955	
2ª sett. (29/2-4/3)	543	59,1%	231	25,2%	109	11,9%	35	3,8%	918	
3° sett. (25/3-31/3)	554	58,4%	213	22,4%	133	14 %	49	5,2%	949	
MM.PP.	525	55,8%	244	26 %	132	14 %	40	4,2%	941	

### Precedenti esperienze nella pubblica amministrazione

In una città «terziaria» come Roma, solo pochi hanno avuto precedenti esperienze nella pubblica amministrazione (il 9,63% a fronte del 90,3% che non ha avuto esperienze)<sup>5</sup>. Anche da questi dati emergerebbe un'indicazione per il Ministero del Lavoro e per il legislatore: andrebbero studiati possibili rapporti di lavoro a termine o a part-time da destinare alle quote marginali del mercato del lavoro (donne e giovani) proprio nel settore della pubblica amministrazione, in quei campi d'attività che maggiormente necessitano di personale (riordino del catasto per il Ministero delle Finanze o di archivi in genere, Beni Culturali ecc.; vedi Tabella 5).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Si tratta dei contratti trimestrali presso le amministrazioni pubbliche o degli insegnanti non di ruolo nelle scuole di ogni ordine e grado.

Tabella 5

		PRECEDE	NTI ESPE	RIENZE LAVO	RATIVE N	ELLA P.A.	
	S	enza	Fino a 5 anni		Oltre 5 anni		TOTALE
1* sett. (1-5/2)	823	86,2%	72	7,5%	60	4,3%	955
2ª sett. (29/2-4/3)	854	93 %	33	3,6%	31	3,4%	918
3° sett. (25/3-31/3)	872	91,9%	40	4,2%	37	3,9%	949
MM.PP.	850	90,3%	48	5,1%	43	4,6%	941

#### Fasce di reddito

Il nostro campione è prevalentemente «povero»; infatti il 97,9% dichiara di avere un reddito compreso tra 0 e 4 milioni. I pochi (lo 0,8%) che dichiarano di avere un reddito superiore ai 12 milioni probabilmente hanno commesso un errore, poiché nella maggior parte dei casi si tratta di donne sposate, che hanno indicato il reddito del marito, invece del proprio, spesso nullo, vedi Tabella 6).

Tabella 6

			FASCE	DI REDDIT	O (in mil	ioni di lire)				
	da 0 a 4		da 4 ad 8		da 8 a 12		oltre 12		TOTALE	
1ª sett. (1·5/2)	930	97,4%	12	1,3%	3	0,3%	10	1 %	955	
2° sett. (29/2-4/3)	902	98,3%	8	0,9%	3	0,3%	5	0,5%	918	
3° sett. (25/3-31/3)	930	98 %	11	1,2%	2	0,2%	6	0,6%	949	
MM.PP.	921	97,9%	10	1 %	3	0,3%	7	0,8%	941	

### Stato civile

Roma appare attraverso il nostro campione come una città di «singles» o di conviventi o ancora, di persone in attesa di separazio-

ne. Come si è già accennato, minima è l'incidenza di vedovi, separati e divorziati (l'1%).

# Anzianità di iscrizione nelle liste di disoccupazione

Il maggior numero di domande presentate si trova concentrato nella prima e nell'ultima classe.

Nella prima poiché probabilmente per molti l'iscrizione nelle liste di collocamento rappresenta la prima azione concreta, che viene compiuta quando si cerca un lavoro. Nell'ultima, poiché probabilmente in essa si concentrano persone con poca disponibilità concreta a lavorare per impedimenti familiari o di altro genere (es. donne) o con scarsa qualificazione o con una qualificazione poco spendibile sul mercato del lavoro romano.

#### Conclusioni

I dati statistici hanno sostanzialmente confermato le ipotesi e le aspettative dei ricercatori, tranne pochissimi elementi nuovi, che sono stati già evidenziati in sede di analisi dei risultati. Come già detto, la disoccupazione è prevalentemente giovanile e femminile, caratterizzata da livelli di reddito più che contenuti, riferiti probabilmente ad attività precarie, spesso poco qualificate e mal pagate. La disponibilità alla mobilità è scarsa, trattandosi di giovani ancora impegnati negli studi o di donne sposate. Per queste ultime, in particolare, il collocamento funge da parcheggio. Pertanto decisiva potrà essere la riqualificazione dei servizi dell'impiego, che sarà attuata con la legge di riforma del collocamento.

Un ultimo elemento va posto in rilievo: l'esperimento avviato con l'applicazione dell'art. 16 della legge n. 56 del 1987 è destinato ad essere rinnovato ogni anno, per cui sarà possibile, negli anni a venire, verificare con opportune indagini l'impatto che esso produrrà sul mercato del lavoro romano.

MARIAROSARIA DAMIANI

### Caratteri del magico fra regressione e nuova razionalità

#### I. Le linee della ricerca

#### Premessa

Negli ultimi decenni si è da più parti ipotizzato l'avvento di una società sempre più pervasa da forme di pianificazione razionale, in cui avrebbero quindi perso rilevanza aspetti più legati a matrici di tipo irrazionale. Nel campo dell'etica e della morale, è sembrato a certuni di dover rilevare un declino delle forme religiose tradizionali: da qui l'ipotesi di un calo di religiosità, di una eclissi del sacro. Queste linee di tendenza, anche se certamente fondate e diffuse, non sembrano però essersi affermate come univoche e dominanti, se assistiamo ai nostri giorni a quello che Vittorio Lanternari definisce come un «indiscriminato riflusso religioso», che Franco Ferrarotti indica come «fame di sacro».

Siamo in un secolo caratterizzato da alte scoperte scientifiche, da probabili rivoluzioni tecnologiche dovute allo sviluppo dei computers; si discute delle diverse possibilità offerte dalle scoperte nel campo della fecondazione artificiale, si attuano interventi che pochi anni or sono sarebbero apparsi impensabili. Contemporaneamente però ci si trova di fronte ad una serie di fenomeni apparentemente inspiegabili, che rimandano alle sfere dell'irrazionale e dell'a-razionale: si pensi alla proliferazione delle sette, storicamente legata alle epoche di crisi; si pensi alla diffusione in occidente dei fermenti carismatici, alla presenza di movimenti millenaristici, al fondamentalismo biblico, spesso affermatosi in cotrapposizione al formalismo ufficiale, allo spazio che nel mondo contemporaneo hanno, tuttora, le attese apocalittiche. Ancora, sono particolarmente vivi ed operanti gruppi di varie dimensioni che si muovono nell'ambito di un universo esoterico, sia con referenti tradizionali che profondamente diversi ed in parte proiettati sul futuro, come avviene per esempio per i miti exextraterrestri. Una fonte non certo sospetta di simpatie verso questi fenomeni come La Civiltà Cattolica in un proprio editoriale parlava di una vera e propria «invasione» da parte della «cultura dell'irrazionale». Sotto questa dizione vengono accomunati fenomeni fra loro molto diversi, quali astrologia, chiromanzia, numerologia, magia, spiritualismo, occultismo, esoterismo, satanismo ecc.. Motivi che l'autorevole rivista della Compagnia di Gesù pone alla base di queste pratiche, le «passioni e le tendenze istintive» che avrebbero così il sopravvento sulla ragione. Si distinguono, tuttavia, due aspetti al loro interno: il primo riguarda la «degradazione dello spirito umano», fenomeno che è sempre esistito, ma che attualmente appare tanto niù deplorevole in quanto ci sono stati ultimamente una crescita di razionalità e un progresso scientifico di grandi proporzioni. In secondo luogo, però, si riconosce che ci si trova di fronte alla «ricerca di qualcosa che è aldilà della pura razionalità della scienza», al bisogno di «uscire dal cerchio dell'immanenza... e di aprirsi al mondo dell'invisibile e del trascendente». Naturalmente, secondo La Civiltà Cattolica si risponde a questo reale bisogno in termini non solo e non soltanto inadeguati, ma fuorvianti, poichè lo si indirizza «verso forme infraumane e pseudoreligiose, verso l'idolatria e la superstizione».

In sintesi, l'ipotesi di una prevedible scomparsa di certi fenomeni (ad esempio la possessione diabolica) con il progredire delle scienze — segnatamente, della psicanalisi — appare smentita dalla realtà di fatto.

### Il problema

Se questa fenomenologia esiste ancora, come appare indubbio, ai nostri giorni, è possibile ed è corretto legarla alle zone economicamente e socialmente meno avanzate, alla prevalenza di una società agricola, di tipo preindustriale? Se così fosse, il sud d'Italia dovrebbe essere più interessato che non il centro o il nord. Eppure sembrerebbe, da un primo spoglio della letteratura in merito, che il fenomeno sia, al contrario, presente in zone ad alto sviluppo industriale (vi è chi parla, anzi, di società post-industriale) ed in particolare nel nord. In più, va ricordato come la città di Torino sia nota per culti misterici e supposte «messe nere», episodi che hanno fatto da sottofondo anche alle preoccupate parole del cardinal Ballestrero, mentre Mila-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Si tratta de La Civiltà Cattolica, 6 ottobre 1984, n. 3223.

no appare sede di una forte editoria specializzata oltre che di maghi cartomanti pubblicizzati sulla stampa.

Si potrebbe forse ipotizzare allora la compresenza di diverse forme di magia e esoterismo, tipiche in parte di contesti agricoli preindustriali, ma presenti, con una fenomenologia e probabilmente con diverso significato, anche nelle zone ad alta concentrazione e sviluppo industriali. In questo caso, sarà necessario riandare al significato sociale del pensiero magico, legato anche a forme più moderne: ad esempio, ai rapporti fra magia e mass-media, fra politica e magia; bisognerà interrogarsi intorno ai «limiti dello sviluppo», ai rischi di una accettazione in termini assolutistici del dogmatismo della ragione, che sembrano aver concorso a ricreare le precondizioni sociali di una riaffermazione del magico a diversi livelli (si tratta infatti di aspetti diversi che si impongono a seconda dell'epoca storica, delle condizioni sociali, del tipo di potere). Ci si dovrà interrogare intorno alla opportunità o meno di interpretare la magia e il vasto campo dell'esoterismo come un tentativo di restaurazione dell'ordine, di una sorta di razionalizzazione, di controllo della realtà, forma di conoscenza che si adatta alla perdita subita dal modello di razionalità, dal processo di trasformazione dei paradigmi conoscitivi. Ancora, sarà opportuno saggiare le ipotesi che vogliono questi fenomeni come direttamente interessati alla qualità della vita, al pensiero anarchico, piuttosto che non allo statu quo, di modo che potrebbero influenzare ed ispirare forme di devianza o al contrario divenire fattore di integrazione.

#### L'ambito

Per verificare ipotesi e problemi, abbiamo ritenuto opportuno, con studiosi di altre università, mettere a confronto aree socialmente e culturalmente diverse, in cui si sarebbe potuto verificare meglio il persistere eventuale di forme tradizionalmente legate all'ambito esoterico e magico, affiancate da eventuali modalità innovatrici, legate al moderno sviluppo tecnologico ma anche al mutare progressivo della figura del «mago»: dalla figura tradizionale, che opera attraverso fatture, malocchio, oggetti consacrati ormai dalla tradizione (cfr. il mio breve intervento su *Capi carismatici, assa fetida e stelle*)<sup>2</sup> venduti, magari, per corrispondenza invece che ricercati faticosamente in notti febbrili e oscure, fino all'esoterico che interpreta la sua come una

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. La Critica Sociologica, n. 81, Primavera 1987, pp. 26-29.

ricerca di spiritualità, viene da studi di livello medio-alto, spesso a carattere universitario, fa conferenze e tiene corsi, partecipa a congressi, cura la propria immagine attraverso la pubblicistica non solo interna e, in certi casi, pubblica ricerche, riflessioni, indagini in col-

lane specializzate.

Avendo potuto godere di un finanziamento da parte del Ministero della Pubblica istruzione per una ricerca a livello nazionale, abbiamo preso in esame le zone di Padova e dintorni (dove si suppone alta la presenza del cattolicesimo, ma dove a volte sembrano verificarsi casi di furti di ostie o profanazione di cimiteri): Torino (dove. a prescindere dalla pubblicistica che ne fa una delle città «nere» per eccellenza, ci è sembrato interessante fare alcune verifiche di tipo diverso, attraverso l'individuazione e lo studio di specifici gruppi e scuole, non necessariamente coinvolti nel satanismo); Arezzo, poiché nell'ambito della città e delle campagne circostanti sapevamo esistere forme di magia tradizionali (i colleghi hanno avuto accesso alla corrispondenza, voluminosa, e al diario di un mago scomparso pochi anni or sono) e Roma<sup>3</sup>. Roma e il Lazio, infatti, sono un'area di grande interesse, in cui esistono presenze tanto di fenomeni presumibilmente in calo altrove (mi riferisco ad un «mercato» tradizionale, all'uso di metodi casalinghi, a persone con basso livello di istruzione, fra i gestori di questi fenomeni, caratterizzati altresì dalla ricerca di un facile guadagno) quanto di fenomeni che si potrebbero dire in ascesa, legati a persone con alti livelli di istruzione, che hanno viaggiato, che hanno accesso alla stampa e spesso parlano e leggono correttamente un paio di lingue straniere, che fanno ricorso a nuove tecnologie, e spesso insegnano in appositi corsi, cercando magari anche di instaurare una serie di contatti con l'università: spesso in quest'area si trovano valide indicazioni ed aiuti nel mettere in risalto le carenze, lo sfruttamento, i casi magari di peggioramento provocati da «terapie» sbagliate e applicati nella fascia di quelli che vengono visti come ciarlatani e persone che gettano discredito, in genere, sul mondo dell'esoterismo. Esistono anche fenomeni di tipo carismatico di varia natura, accomunati in genere dalla credenza in doti eccezionali, fuori dalla norma, dalla necessità di ribadire la bontà dei ruoli tradizionali, dalla credenza nella effettiva presenza di forze del male: motivi che in qualche modo accomunano certi movimenti di ma-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Oltre a Roma, che funge da sede centrale, con il mio coordinamento, lavorano a questa ricerca il prof. Enzo Pace, che dirige la ricerca a Padova e dintorni; il prof. Vittorio Dini, per Arezzo e zone limotrofe; il prof. Elio Roggero, per l'area torinese. Per questa università, i contatti e gli incontri periodici sono poi avvenuti con Franco Garelli e soprattutto con Luigi Berzano, che tutt'ora segue l'andamento della ricerca.

trice indiana e per certi versi i seguaci di Moon, che hanno sedi sui Colli Albani (oltre che a Roma e Latina), fratel Gino, a Bagni di Tivoli, oltre ad alcuni membri del neo-carismatismo di matrice protestante, ma trasferitosi da tempo in ambito cattolico.

Sempre nel Lazio, infine, sono presenti persone che sarebbe difficile far rientrare pienamente nelle categorie accennnate, poiché contemplano decisamente la via inizitica come via di autoperfezionamento, credono nell'insegnamento a pochi, nella riservatezza, nel disinteresse economico.

#### Modalità della ricerca

La tematica è tale da presupporre un ampio lavoro di ricostruzione di tipo storico, oltre ad una attenta riflessione sulla adeguatezza o meno dei concetti base e degli indicatori utilizzati fino ad oggi dalla sociologia della religione. Sembra infatti che non sia sostenibile fino in fondo l'ipotesi classica che distingueva la religione dalla magia in base un discrimine legato, nel caso della religione, alla disponibilità da parte del singolo a sottomettere il suo caso individuale ad una volontà superiore, mentre la magia avrebbe piuttosto visto il prevalere di una ipotesi di modifica degli eventi di fronte alla volontà del singolo. Ancora, si è detto da più parti che la religione rappresenterebbe un momento di maggiore razionalizzazione nei confronti della magia e dell'esoterismo: fino ad ora però non sembra sia stata individuata una metodologia congrua a questo tipo di analisi e di verifica. Abbiamo allora ipotizzato la necessità di un accostamento fra esoterismo, magia ed immaginario, sfera questa presente anche nel più razionale fra gli individui, con bisogni e istanze magari a livello del profondo, che possono trovare il modo di estrinsecarsi anche a livello simbolico. È evidente quindi la necessità di procedere per gradi, nella ricerca sul campo, e di sottoporre a riaggiustamenti la metodologia, man mano che la ricerca procede.

Abbiamo quindi proceduto con una prima fase di reperimento di materiali editi e inediti, di individuazione di studiosi particolarmente interessati al fenomeno, e contemporaneamente, all'individuazione di persone note per la loro collocazione nell'ambito di questi fenomeni: per il Lazio, sono stati intervistati numerologi, astrologi, sensitivi, responsabili di corsi nell'ambito di scuole e accademie specializzate (v. la Società Teosofica, l'Accademia Tiberina e varie altre). In vari casi, con la disponibilità ed il consenso degli interessati, oltre ad ampie interviste in profondità e alla lettura del materiale esi-

stente (in certi casi, sono stati intervistati autori di pubblicazioni uscite con note case editrici, pubblicisti e giornalisti; in altri, persone su cui molto si è scritto, e non solo da parte della stampa specializzata) si sono seguite direttamente le attività, con partecipazione alle conferenze, con assistenza durante gli interventi di tipo anche terapeutico, con incontri e dibattiti protrattisi nel tempo. In certi casi, è stato possibile avere anche una documentazione fotografica.

A titolo di esempio, si dànno qui di seguito alcuni cenni relativi a due aspetti su cui la ricerca sta confrontandosi: il caso di un mago tradizionale, il mago di Arcella, e l'Accademia Tiberina<sup>4</sup>.

MARIA I. MACIOTI

### II. Un mago da vicino

«La magia comprende agenti, atti e rappresentazioni: chiamiamo mago l'individuo che compie atti magici, anche quando non è un professionista della magia, e rappresentazioni magiche le idee e le credenze che corrispondono agli atti magici; in quanto gli atti, in base ai quali troviamo la definizione degli altri elementi della magia li chiamiamo riti magici». Questa è una delle definizioni con cui Mauss e Hubert introducono allo studio delle origini dei fenomeni religiosi, precisamente nel saggio sulla Teoria generale della magia, per stabilire che la magia rapportata ad altre classi di fenomeni sociali, in civiltà e contesti diversi, contiene dovunque gli stessi elementi essenziali; i due autori hanno quindi studiato in parallelo magie di società primitive e magie di società più complesse e differenziate onde riscontrarne gli elementi magici costanti. E, fra l'altro hanno dimostrato che la magia è scaturita da stati affettivi sociali: «alla radice stessa della magia ci sono degli stati affettivi, generatori di illusioni, e che questi stati non sono individuali ma risultano dalla mescolanza dei sentimenti propri dell'individuo con quelli di tutta la società». La notevole presenza dei fenomeni magici riscontrabili nella attuale socie-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Il gruppo di ricerca romano si è giovato della collaborazione di Fabrizio Mariani e delle dott.sse Enrica Tedeschi e Nicoletta Danese, di cui si propongono in questa sede alcune notazioni; hanno altresi preso parte all'indagine alcune studentesse del Corso di perfezionamento in Teoria e analisi qualitativa nella ricerca sociale. Fra le organizzazioni che hanno dimostrato una grande disponibilità, va ricordato il circolo dei Filaleti, ospitato dalla Società Teosofica Italiana; fra le persone, Umberto di Grazia, che ci ha aperto il centro studi e ricerche che opera a Vermicino e in cui lavora.

tà post-industriale può analizzarsi e spiegarsi, se connessa alla struttura economica, all'organizzazione politica, alla configurazione dei rapporti sociali, atti a favorire una serie di credenze e di azioni, come risposta individuale alla «fame di sacro», come reazione alle ansie e alle tensioni interne che travagliano la sociale convivenza. Infatti la presenza e lo sviluppo delle pratiche magiche, all'interno di una determinata società, sono in genere connessi ad una condizione critica di profondo malessere per cui viene meno la fiducia e l'orientamento al proprio comportamento verso le istituzioni e verso gli altri uomini.

Già Horkeimer nel 1946, nell'*Eclisse della ragione*, denunciava la persistenza da una parte del progresso scientifico e tecnologico, e dall'altra di forme magiche, esoteriche, gnostiche. Una compresenza non casuale che si ripresenta puntualmente nei momenti in cui la coesione sociale appare più debole, per cui l'uomo contemporaneo passa con gran disinvoltura dalla fiducia nella scienza ad ogni forma di superstizione, la cui eco viene quotidianamente amplificata dai massmedia e dalla stampa specialistica e non (oroscopi, esoterismo, inserzioni pubblicitarie di maghi, ecc.).

Nella rilevazione e nello studio dei caratteri della presenza del magico, di quei fenomeni, cioè, che rinviano, almeno all'apparenza, all'irrazionale e meglio all'a-razionale — fenomeni questi ritenuti connessi soprattutto alle zone economicamente e socialmente meno sviluppate, come quelle analizzate da Ernesto De Martino in Sud e magia — ho avuto modo di riscontrare la sorprendente vitalità di alcune definizioni e intuizioni di Mauss e Hubert nella Teoria generale della magia, avendo anche praticato «da cliente» lo studio romano di Antonio Battista, il mago d'Arcella.

Antonio Battista, il mago d'Arcella (AV), di cui è stato sindaco due volte e dove riceve il 20, 21 e 22 di ogni mese — anche nei giorni festivi — possiede anche uno studio insieme al figlio Bruno, mago Athanos, a Benevento, in Torre delle Catene n. 131, dove si reca il martedì. Battista prosegue le sue pratiche magiche a Roma, il giovedì a Largo di Torre Argentina n. 44, e il venerdì in via Tuscolana n. 1243. Da un'inserzione pubblicitaria del mago su un settimanale preso da un fascio di altri periodici (Oggi, Novella 2000, ecc.) accatastati sul tavolino a tre zampe, al centro della saletta d'aspetto, vengo a conoscenza che il mago opera anche a Bagnaia, in provincia di Viterbo. Presso l'ingresso del numero civico 44 di Largo di Torre Argentina è posta una targa su cui si legge: Antonio Battista, il mago d'Arcella, riceve il giovedì, dalle ore 9. Lo studio è situato al 3° piano di un vecchio stabile senza ascensore. Mi viene ad aprire la porta

un uomo sui 55. Entro direttamente nella saletta d'attesa, in quel momento vuota. Domando del mago. «Il mago ora è occupato», mi risponde laconicamente il segretario che va tranquillamente a sedersi dietro uno scrittoio situato nell'angolo di sinistra (considerata volgendo le spalle alla porta d'ingresso), dove rimane assorto nella risoluzione delle parole crociate, almeno durante il tempo della mia permanenza, ignorandomi. Mi siedo su una delle 13 sedie ricoperte di velluto rosso cupo (tranne una che è impagliata) poste tutte intorno a tre pareti della stanza: una quarta parete è formata da un tramezzo di legno, che arriva forse a un metro circa dal soffitto a cassettoni. Sul pavimento, una moquette azzurra. Mi guardo attorno: sulle pareti ricoperte da parati a disegni, sono appese molte fotografie che ritraggono Antonio Battista con vari personaggi dello spettacolo: la Carrà, la Melato, Monica Vitti, Lino Banfi, Corrado. Lory Del Santo, Vittorio Gassman, anche con l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone e con il cardinale Ottaviani.

Dietro le mie spalle, una targa che attesta l'iscrizione di Antonio Battista all'Associazione Nazionale Maghi d'Italia, di cui è anche il presidente (la medesima targa la vedrò appesa anche nello studio del mago). Ci sono poi 2 quadri che si fronteggiano: su quello di sinistra, cominciando dall'alto e a sinistra, sono raffigurati una serpe e un gallo, sotto, rispettivamente una rana e un corvo. Verticalmente, nel centro del quadro sono allineati quattro occhi. Sul quadro di destra, è effigiato il classico demonio, con il forcone in mano e il corpo formato da un cerchio che, insieme al motto «volere è potere», reca anche il nome del mago d'Arcella. Di tanto in tanto si odono una voce maschile e una voce femminile. Sono ormai trascorsi 45 minuti. La cliente si trattiene a lungo. Sono ormai le 12. È tardi. Me ne vado. «Tornerò un altro giovedì», annuncio al segretario che annuisce con il capo.

Vi ritornerò alle 9,30 di due settimane dopo, con una studentessa del IV anno di sociologia. Non occorre suonare, l'uscio, è accostato. Nella saletta questa volta sono seduti 5 donne e un uomo. Il segretario è dietro la scrivania, intento a leggere Il Messaggero. Il mago non è ancora arrivato. Arriverà alle 10 in punto, spalancando di colpo la porta d'ingresso e salutando con un «Buongiorno a tutti», accompagnato da un largo sorriso. Contro la parete di sinistra (sempre facendo riferimento alle spalle rivolte alla porta d'ingresso) siedono una signora con i capelli corvini, molto corti, sui 45 anni, ed una ragazza con un cappotto rosso. Di fronte sono seduti, nell'ordine, un'anziana signora con una giacca di visone scuro e, dopo una sedia vuota, un uomo che legge La Repubblica: accanto a lui va a sedersi la stu-

dentessa, io dopo di lei. Alla mia sinistra c'è una ragazza (sui 25-27 anni), vestita di nero, accanto a lei, proprio vicino alla porta d'ingresso, una signora con i capelli corti e brizzolati, sui 55. Solo prima dell'arrivo del mago è entrata una giovane donna, sulla trentina: se ne andrà subito per ritornare dopo le 11. Alle 11,30 viene ancora una signora (sui 60). La donna con i capelli corti e brizzolati è la prima ad essere ricevuta: uscirà dopo circa 35 minuti; esclamando trionfante rivolta alla ragazza vestita di nero: «Ce l'ho fatta!». Alla giovane profondamente turbata, che è alla sinistra, chiedo se sia già stata dal mago prima d'ora. Mi risponde di sì, che è da tempo che si reca da lui. (Nessuno dei presenti pronuncerà mai la parola mago, riferita a Battista che chiamano invece «lui». «Lui ha fatto», «lui ha detto».) Ad un tratto la ragazza depressa estrae dalla borsa una foto formato tessera. la guarda a lungo e la ripone quasi furtivamente nella tasca destra. Le chiedo ancora se il mago usa l'imposizione delle mani: «Ma no! Quando lei sarà dentro si renderà conto di tutto» mi risponde, visibilmente infastidita dalle domande è infatti in preda a un evidente stato di pathos: ha anche gli occhi rossi e gonfi come dopo un lungo pianto, e di tanto in tanto si morde le dita... Sarà la seconda ad entrare al di là del tramezzo, sulla destra, dove è lo studio di Antonio Battista, con cui si trattiene per circa 30 minuti. La studentessa si mette a parlare con il signore con la 24 ore nera (sui 45 anni) che legge La Repubblica e che le dice di essere in attesa dalle 9 meno un quarto e di dover riprendere il treno, fra un'ora circa, per Viterbo da dove è venuto appositamente per consultare il mago. che ha conosciuto tempo addietro. E il treno sicuramene lo perderà, essendo egli il quarto dopo la giovane con cappotto rosso. La signora con i capelli corvini, cui ho chiesto se il mago riceveva anche per appuntamento, mi risponde affermativamente e mi dice di essere stata più volte da lui nello studio di via Tuscolana. Le ho domandato inoltre se Battista sia un sensitivo: «No, a me ha fatto tutto un trattamento neurologico», dice, subito interrompendosi, come pentita di aver riferito qualcosa di inopportuno. Alle 11,35 ce ne veniamo via. La terza volta mi reco dal mago nel tardo pomeriggio. La porta d'ingresso è aperta. Entro: sulla parete di sinistra, accanto alla porta del bagno, socchiusa, è seduto un distinto signore, sui 65 anni, dai candidi fluenti capelli, interamente assorto nella lettura di una rivista. Presso lo scrittoio del segretario (che stavolta si alza in continuazione) siede una signora (sui 45) che il mago ben conosce... infatti quando Battista farà una breve apparizione, tra una consultazione e l'altra, gli dirà, ammiccando, «Che faccio? Io me ne vado, eh?». Vado a sedermi, come per le altre volte, dal lato dell'uscio, vicino ad una donna sui 55 che legge un settimanale.

Malgrado il ventilatore acceso poggiato sulla moquette, in quel piccolo ambiente fa un caldo insopportabile. Col pretesto del caldo comincio a parlare con la vicina: dice di essere scettica sulla magia \_ «possono sbagliare persino i medici... figuriamoci i maghi» — e di essere venuta per tutt'altra cosa.. «Gli volevo telefonare, ma non sapevo il numero... Io abito molto lontano...». Una ragazza orientale seduta lungo la parete di destra mi chiede se ho avuto il numero per il regolare svolgimento delle consultazioni... ma la mia vicina la interrompe: essendo lei l'ultima, non è necessario che io lo prenda. Seduto vicino alla giovane orientale è un uomo sui 55 anni. Dalla mia postazione, oltre il tramezzo, si scorge una finestra spalancata su Largo Argentina. Il mago è occupato con una cliente che esce improvvisamente dallo studio, e affacciandosi alla finestra esclama ad alta voce di essere in attesa del marito sceso per spostare l'auto che si trovava in sosta vietata. (Giungerà dopo un quarto d'ora). La coppia si trattiene dal mago per circa mezz'ora. Il segretario ad un tratto accortosi di non avermelo dato, mi consegna il n.26. Nel frattempo sono sopraggiunte altre due donne (sono madre e figlia, come verrò a sapere in seguito). La più giovane, dopo aver atteso qualche minuto, se ne va. L'uomo dai capelli candidi, udito che la mia vicina sta andandosene per l'ora tarda e l'attesa che ancora l'aspetta (in media le consultazioni durano dai 30 ai 40 minuti), dichiara di voler essere l'ultimo lui a parlare con Battista. Entra allora la mia vicina di sinistra. Nel frattempo è arrivata un'altra donna sulla quarantina, che va a sedersi al posto della mia vicina. Con la madre della ragazza bruna (che è andata via subito) riesco a scambiare qualche parola: sta organizzando il matrimonio della figlia che si sposerà in settembre, all'Aquila. Vuol chiedere al mago che cosa riserva l'avvenire alla giovane sposa. La donna sta raccontandomi varie cose, da cui deduco che non è certo la prima volta che si reca dal mago; e proprio quando ho la percezione di poter parlare di argomenti che m'interessano, arriva il mio turno. Dirigendomi verso lo studio del mago riesco a vedere rapidamente il resto dell'appartamento celato dal tramezzo, dietro cui si trova un soggiorno stretto e lungo — con una o due poltrone e una branda — delimitato da un lato dalla cucina e dall'altro dallo studio di Battista. A differenza degli altri locali, questo è molto spazioso: lo percorro per tutta la sua lunghezza, scortata per un tratto dal mago, e vado a sedermi di fronte ad una grande scrivania situata al fondo della stanza. Il mago s'intrattiene fuori della porta per qualche attimo a confabulare col segretario, dandomi così la possibilità di guardarmi attorno: stando con le spalle rivolte alla

porta, sulla parete di destra sono appesi quadri che ritraggono il volto di un demonio, di una strega ed altre simbologie esoteriche e di magia nera. Sotto questi quadri c'è un vasto divano. Sulla parete in fondo, dietro la scrivania, pendono bambolette e cuori puntaspilli trafitti da aghi. A questo punto il mago rientra: gli chiedo subito se «va bene egualmente per la consultazione che non sia presente l'interessato, che è un mio familiare?» «Non fa niente... si può fare lo stesso, anche se sarebbe stato meglio assai che fosse venuto lui al posto vostro», mi risponde il mago con uno spiccato accento campano. Vuole sapere quindi qual è il problema che affligge questa persona a me cara e perché non sia venuto direttamente: «lui sui maghi è piuttosto scettico, ed è molto avvilito dal momento che a 40 anni, e con moglie e due bimbi sulle spalle, è da un anno senza lavoro»: spiego succintamente la situazione al mago che ascolta molto attentamente. Poi mi fa scrivere su un foglietto nome, cognome e data di nascita del familiare e pone questo biglietto davanti a sé, quindi comincia a «fare le carte» raccomandandomi di non incrociare le gambe. « Ah! Ah! Ma questo è proprio disgraziato!» esclama, dopo aver estratto da un mazzo alcune carte e averle poste sulla scrivania. Continua: «È in una situazione drammatica, è depresso... questo così non può andare avanti» e mi spiega che tutta questa situazione critica è provocata da una fattura fattagli da una donna: «Se non si scioglie il malocchio, questo il lavoro non lo trova». Ed io: «E allora come si fa?... Ma voi che potete fare?» (Mi viene di dargli del voi, proprio come fa spesso lui). Il mago allora, paternamente, mi dice «certo che la fattura si può sciogliere». «Come?». «Mi dovete portare un indumento usato della vittima del maleficio: un calzino, una canottiera, qualcosa che lui abbia tenuto a pelle, ed anche della laniccia raccolta sotto al letto, proprio dalla parte dove dorme lui». Poi con atteggiamento rassicurante mi accompagna fin quasi sulla porta dello studio, non prima di avermi chiesto naturalmente il compenso di L.100.000 per la consulazione ed avermi dato un paio di volantini, sul cui lato a strisce colorate è scritto il suo nome e quello del figlio, mago Athanos, insieme all'elenco dei giorni di ricevimento presso le varie località in cui entrambi praticano la magia.

Sotto ancora sta scritto: «Consultate i due grandi maghi per fidanzamenti sfortunati, matrimoni falliti (in grassetto), fatture, malocchio, iettature, contrasti coniugali, amori perduti, fortuna, successo, commercio, viaggi. In basso (scritto in rosso) «Scrivere ad Antonio Battista, via Tuscolana...» Sull'altro lato, effigiate a metà, per la larghezza, una banconota da L.50.000 ed una da L.100.000, con scritto «Fac-simile»

«Così potete far vedere che siete stata dal mago», dice. Me ne sto andando quando mi rincorre dicendomi: «Per sciogliere la fattura io prendo 800.000 lire».

NICOLETTA DANESE

### III. L'Accademia Tiberina

Sin dalle prime interviste a testimoni realizzate a Roma e dintorni, l'Accademia Tiberina è apparsa come un referente e un momento di passaggio — in alcuni casi, di permanenza — obbligatorio per coloro che, soprattutto negli anni '50-60, sono stati intrigati e irretiti dall'universo dell'ultrasensibile. Sono passati per questa formazione socio-culturale — come discenti e poi come docenti — molti degli attuali «operatori magici» della città, che hanno continuato le loro esperienze paranormali creando a loro volta cenacoli e circoli di vario tipo e peso, o che hanno aderito all'una o all'altra formazione magica di cui il panorama romano è particolarmente ricco.

L'Accademia — e in particolare la sua filiazione didattica: l'I-stituto Tiberino di Scienze psichiche — ha avuto una funzione di divulgazione di teorie e sistemi di pensiero legati al mondo esoterico, alla religiosità spiritualistica orientale e occidentale, alle correnti culturali «irrazionali» che, fiorite copiosamente negli anni delle radica-lizzazioni ideologiche e delle macrotrasformazioni socioeconomiche della società italiana, si sono ricavate alcuni precisi spazi di operatività culturale e di legittimazione sociale in fasce non trascurabili della sensibilità collettiva. I tiberini hanno, consapevolmente o meno, operato come nucleo di socializzazione, catalizzando quegli individui e quei gruppi che, liberati dal clima culturale di crisi e di ridefinizione dei valori e dei comportamenti collettivi, si ponevano in modo centrifugo rispetto all'ordinarietà del sociale, peraltro incrinata e messa sotto accusa dalla radicalizzazione politica che maturava in quel ventennio.

Nel periodo a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60 l'Accademia Tiberina non era l'unico referente esoterico romano (assai note negli ambienti di addetti ai lavori erano pure la Società italiana di parapsicologia e quella di teosofia, per non parlare dei massoni, del templari, del rosacruciani) ma era certamente quello che rompeva con la tradizione più propriamente esoterica (cioè elitaria ed aristocratica) del sapere trasmesso tramite l'iniziazione solo agli altamente qualifi-

#### Scheda

Denominazione: Facoltà di Scienze psichiche e psicologiche - Istituto Tiberino di Cultura Universitaria e di Studi Superiori, dell'Accademia Tiberina.

L'istituto Tiherino è una filiazione, poi autonomizzatasi, dell'Accademia Tiberina, fondata nel 1813 da Gioachino Belli, riscoperta e rivitalizzata dal duca Igor Istomin (esperto di religioni indiane) soprattutto tramite il legame culturale e finanziario (1955) con l'Unione della legion d'oro (1952-54). un «classification club» che «riunisce coloro che aspirano ad una aristocrazia dello spirito in un clima di fraternità sociale».

Anno di fondazione: 1960.

Sede presidenziale, segreteria: via del Vantaggio, 22.

Sede didattica: via del Fiume, 10/B. Sede di Padova: via Dante, 60.

Finalità: divulgazione e diffusione delle discipline «scienze della psiche» «non ancora considerate nell'ambito dell'insegnamento ufficiale»; realizzazione di una «completa formazione interiore dell'individuo umano» attraverso «lo studio dei fatti e fenomeni che si riferiscono alla psiche umana, attraverso ricerche e indagini di indole psicologica, filosofica, biologica, storica e me-

todologica».

Particolarità: dal 1968 è collegata in gemellaggio con la Akademie fur angewandte Psychlogie (Accademia di psicologia applicata) di Zurigo e col Verband Schweizerischen Psychologen (Ordine degli psicologi svizzeri), membro del WFMH (Federazione mondiale per la salute mentale).

Gruppi di insegnamenti:

a) Scienze psicologiche: psicologia, psicoanalisi, neopsicologia (energetica umana), psicosomatica, psicosintesi, autoanalisi (autorealizzazione, teoria dei sette raggi), sofrologia (controllo degli stati di coscienza).

b) Scienze psicobiologiche: biologia, neurofisiologia, biopsicologia, ipnosi,

RED (rêve-éveillé-dirigé).

c) Scienze parapsicologiche: parapsicologia, metapsichica, pragmanzia grafologia, chirologia, terapeutica paranormale, ultrafonia, criptestesia, astrologia, radiestesia, mantiche varie.

d) Discipline teoretiche e metodologiche: filosofia, pedagogia, credenze e sistemi (religioni primitive antiche e moderne, eurasiatiche, arioeuropee, teorie

spiritualistiche orientali ed occidentali, teorie tradizionali).

Inoltre, dal 1961, presso il Centro studi di yoga-vedanta, è possibile praticare lo yoga integrale (pratico e meditativo) e frequentare corsi (di base e superiori) di sanscrito.

Caratteristiche dei corsi: il corso normale triennale, informativo e preparatorio (rilascia un attestato di «addottrinamento in Scienze psichiche e psicologiche»), è propedeutico al corso di perfezionamento biennale, attivato soltanto nella sezione di Padova (rilascia un «diploma tiberino di esperto in Scienze psichiche e psicologiche con perfezionamento in...» un ramo specifico).

Alla fine del triennio, si presume che gli allievi abbiano letto i 93 testi

(dispense e pubblicazioni) consigliati dai docenti.

Notazioni: gli obiettivi istituzionali dell'associazione non sono esenti da preoccupazioni «profane»; si prevede, infatti, che «i discenti preparati... avranno facilitato l'adattamento al lavoro professionale di qualsiasi tipo; potranno trovare occupazione presso i centri di orientamento scolastici e professionali,
presso aziende commerciali ed industriali per la selezione del personale e per
l'impostazione di una determinata campagna pubblicitaria, nella editoria e
nel giornalismo specializzato, nella ricerca scientifica, nonché in tutti gli enti
pubblici e privati che hanno come scopo l'assistenza e la formazione della
persona umana»; è opinione dei fondatori dell'istituto che: «la cultura specifica nel campo della scienza della psiche è oggi corredo conoscitivo indispensabile per affrontare le sicure evoluzioni e le inevitabili realizzazioni dell'uomo
di domani».

Le prestazioni didattiche dei docenti sono gratuite. Gli allievi partecipano alle spese dell'Istituto Tiberino con una quota individuale che, nell'anno accademico 1987-88, era di L. 120.000.

Il nucleo dei docenti dell'Istituto Tiberino è ovviamente più ristretto dei membri dell'Accademia Tiberina, i cui compiti e sfere d'intervento sono più vasti e articolati di quelli dell'Istituto di Scienze psichiche.

ENRICA TEDESCHI

cati. L'Accademia apriva, invece, alla divulgazione e alla diffusione anche di massa di tali saperi, e anche senza la verifica di particolari qualificazioni esoteriche, sull'onda della diffusa e crescente domanda di alterità, esotismo e straordinarietà espressa da quel ciclo culturale.

In seguito, non tanto quella spinta si esauriva, quanto piuttosto tendeva a sedimentare, differenziandosi, specializzandosi e quindi, frammentandosi in coagulati sociali più definiti e caratterizzati, da cui nascevano nuovi gruppi e centri di aggregazione, che hanno finito per assorbire gran parte della domanda di esoterismo che inizialmente si rivolgeva quasi unicamente all'antica istituzione romana. In quanto protagonisti e spettatori del processo appena delineato, fra gli attuali docenti dell'Istituto sono stati individuati alcuni «testimoni privilegiati» di una discreta fetta della produzione di magia in ambito cittadino. Parte del corpo docente, infatti, è costituita da operatori culturali la cui formazione si è compiuta negli anni di cui sopra; parte è invece caratterizzata dalla presenza di personaggi carismatici, molto più anziani, da sempre noti nei circoli esoterici cittadini come portatori qualificati dei saperi tradizionali.

Dall'analisi di alcune storie di vita (ancora in via di completamento) vanno emergendo diversi elementi tipologici intorno ai quali sarà possibile, a indagine conclusa, delineare i profili degli operatori di magia in ambiente urbano.

Vediamone, intanto, alcuni tratti significativi:

- 1. Le sfere del sacro e del profano sono chiaramente separate e non reciprocamente influenzantesi: è frequente, ad esempio, il ricorso alle categorie della scienza moderna per spiegare fatti paranormali.
- 2. Appartenenza-adesione dell'operatore a formazioni sociali diversificate, complessificate:

a) premoderne, moderne e postmoderne, in sfere diverse (es. fa-

miglia, lavoro, sociabilità);

- b) adesione a più formazioni, nella stessa sfera, che non richiedono fedeltà ed esclusivismo. L'appartenenza all'Accademia Tiberina, ad esempio, non è esclusiva: prevede altre frequentazioni ed è, comunque, strumentale, temporanea. C'è aspettativa nei confronti del gruppo, ma essa proviene da un io narcisistico e consumistico, non da un io di tipo ascetico. Facilmente e frequentemente si cambia gruppo, non si appartiene anima e corpo alla comunità, si è dispersi in una pluralità di gruppi;
- c) l'adesione al mondo magico è espressione, in parte, di un profondo bisogno di trasgressione, di eversione e di opposizione culturale; nonché di un preciso rifiuto della mediazione (politica, religiosa);
- d) la complessità abbraccia anche il processo di costruzione individual-collettivo delle attrezzature mentali; l'attore postmoderno deve abituarsi ad attrezzature di transizione, perennemente in crisi e in mutamento; l'attesa è verso la magia come qualcosa che per una via che è percepita a un tempo come scorciatoia e come autonomia dalle mediazioni del potere religioso può dare un ordine definitivo al reale in continuo divenire. La magia appare come tensione verso una messa a punto del reale in continuo mutamento.
- 3. Ambivalenza/ambiguità dell'individuo nei confronti del gruppo: il singolo esprime, contemporaneamente o in fasi diverse, un duplice bisogno, che si manifesta in un movimento di ricerca del gruppo e della leadership e in un movimento contrario di solipsismo e di ricerca solitaria. Il tipo di self espresso dalla conversione magica esprime frequentemente: narcisismo, protagonismo, ricerca del benessere psicofisico individuale. L'obiettivo è, comunque, quello della realizzazione personale, della soddisfazione dei bisogni individuali, del controllo sull'ansietà, della ricerca del rapporto diretto, non mediato dalle istituzioni, con la potenza, della ricerca del potere sulla propria esistenza prim'ancora che sul sociale. Manca all'operatore magico contemporaneo l'esperienza di gruppo di tipo totalizzante: mentre

il gruppo sembra essere interscambiabile, fungibile, egli generalmente non nasconde il proprio atteggiamento ambivalente nei confronti del capo carismatico. In molti è presente un diffuso timore del gruppo in quanto entità vampirizzante (paura di essere vampirizzati dal leader, invece di trarne energia vitale).

4. Un'estensione di questo timore di vampirismo può riscontrarsi in una più recente sensibilità magico-religiosa, in cui il nero e le esperienze sataniche esercitano un forte influsso di attrazione/repulsione, fungendo da polo altamente conflittuale delle dinamiche individuali e gruppali innescate dall'adesione all'universo magico.

ENRICA TEDESCHI

## Tre interviste sulla «Bottega dell'effimero»

#### **Premessa**

Le tre interviste che si presentano qui di seguito non hanno la pretesa di «parlare da sole», scorporate come sono dal più ampio quadro di ricerca cui si riferiscono e di cui La Critica Sociologica ha già fornito aualche anticipazione (cfr. R. Cipriani, «Cultura ed marginazione giovanile in area metropolitana: il caso di Roma». La CS n. 77. primayera 1986, pp. 112-125). I risultati complessivi dell'indagine sono ora in via di pubblicazione in un volume dal titolo La bottega dell'effimero (Angeli, Milano), che riprende ed approfondisce l'analisi delle dinamiche intercorse fra politica culturale a Roma ed emarginazione giovanile. È lì che si forniscono le interpretazioni più ampie e motivate sull'argomento in questione. Qui invece il contributo vuole essere di una serie di testimonianze esemplari, di protagonisti privilegiati, che mettono in evidenza quale importanza abbia avuto (o non abbia avuto) la preoccupazione politica di una progettualità specifica per una parte della popolazione romana non certo inconsistente se un cittadino romano su quattro appartiene alla fascia di età fra i 15 ed i 30 anni.

Di recente le preoccupazioni polemiche su effimero versus permanente sono riemerse, anche in considerazione di alcune prospettive che riguardano l'insediamento di nuove strutture stabili: dallo SDO all'Auditorium, dalle attrezzature per i mondiali di calcio per il 1990 alle strutture della seconda università, per citare qualche esempio.

Intanto però nulla di diverso appare all'orizzonte per ciò che concerne i contenuti di politica globale, gli intenti di fondo di una politica che rischia di negare se stessa non proponendo più idee politiche nei riguardi dei problemi più rilevanti. Si affaccia dunque una politica della non politica? Segnali in tal senso si trovano anche nei testi che seguono. L'assenza di problematica a livello programmatico, la debolezza teorica e persino pratica di talune posizioni, la non governabilità della «corporazione» degli addetti ai lavori minano alla base

qualunque ipotesi di considerazione seria delle questioni di fondo. Persino la carenza di ricerche scientifiche in proposito rappresenta un indicatore di indifferenza. Il denaro pubblico, pur disponibile. è investito casualmente senza le debite valutazioni di costi ed utili.

# Intervista a Renato Nicolini (26 gennaio 1987)

Roberto Cipriani: Noi ci siamo conosciuti nel '79, mi pare. Abbiamo partecipato insieme ad un dibattito televisivo. Mi ricordo che in quell'occasione ebbi a concludere dicendo che il «Re di Maggio» in Toscana non dura molto... Comunque iniziamo l'intervista. Hai mai fatto un bilancio di questi anni?

Renato Nicolini: Parecchie volte ho fatto il bilancio di quest'esperienza di 9 anni di assessorato; tutto sommato sono soddisfatto, nel senso che non cambierei nulla di importante di quello che ho fatto; forse farei qualcosa di più. Dovendo fare una periodizzazione distinguerei l'esperienza 1976-1981 da quella 1981-1985. L'esperienza '76-81 è stata molto fortunata; e qui la mia abilità personale è stata poco rilevante. Infatti il lavoro di assessore alla cultura nel '76-81 non era molto faticoso, anzi era un lavoro molto piacevole: potevo andare in assessorato negli orari più irregolari, potevo seguire molto poco le pratiche dal punto di vista burocratico, come dovrebbe fare ogni assessore, e delegarle ai funzionari amministrativi. Infatti l'opinione comune era che l'assessorato alla cultura non servisse a molto. In realtà nel '76 ho preso moltissimi assessorati che non servivano a molto: la cultura, lo sport, il turismo ed un po' per volta ho ceduto una parte di queste deleghe. Mi ricordo che c'era molta collegialità nel lavoro di giunta. Per fare un esempio: nell'81 noi facemmo il 1° maggio barocco in piazza del Popolo. Una settimana prima della manifestazione la delibera non era ancora stata approvata dalla giunta. Dicevo che nell'81 potevo confidare nella burocrazia, bisognerà precisare in che modo potevo confidare completamente nella burocrazia. Poteva accadere, come era accaduto in quella circostanza, che la delibera per concedere alla associazione culturale Alberico un contributo di 80 milioni su un costo previsto di 90 milioni (in occasione del 1° maggio, anno centenario del Bernini, quando si sarebbe tenuta una manifestazione ispirata ai quattro simboli del barocco: l'acqua, l'aria, il fuoco e la terra), diciamo che le pratiche erano partite un po' prima, circa un mese prima, e che avendo avuto le necessarie autorizzazioni dalle commissioni consiliari, gli uffici avrebbero dovuto istruirla. Affermare che questi uffici lavorassero in perfetta sintonia con le intenzioni politiche della giunta o dell'assessorato io credo che sarebbe sbagliato o inesatto, perché poteva capitare che una cosa in giunta non arrivasse tempestivamente. Però ecco dove era la differenza: in quella circostanza ne informammo il sindaco (che all'epoca era Petroselli) e la delibera arrivò sul tavolo della giunta nel giro di una giornata, anche se non era nemmeno all'ordine del giorno dell'ultima giunta utile, ma fu approvata con immediata esecutività. L'Alberico prese l'anticipo sul contributo il pomeriggio stesso e la manifestazione del 1° maggio barocco a piazza del Popolo si tenne con successo.

lo quindi non avevo un grande carico di lavoro nel senso che non dovevo passare molto del mio tempo alla ricerca delle delibere C'è un percorso nel Campidoglio che io ormai conosco benissimo. avendo avuto modo d'impratichirmi nei quattro anni successivi. Per prima cosa bisogna andare al protocollo, poi dal dirigente responsabile della ripartizione. Questo era il giro che facevano le pratiche della X ripartizione: ragioneria generale; dopo l'impegno della ragioneria generale, anzi prima vi era una variante, cioè andavano prima al segretariato generale che le esaminava nel merito. Io per fortuna fino al 1981 ignoravo tutto questo e non mi sarebbe mai venuto in mente. come credo d'altra parte non sia nelle funzioni dell'assessore, inseguire le delibere per capire dov'è che fossero insabbiate. Quindi potevo fare il lavoro dell'eletto che ha una delega e deve esercitare la propria discrezionalità, la propria funzione. L'assessorato era molto disordinato; venivano le persone più strane con i progetti più stravaganti. Ed il merito dell'assessorato era quello di accettare delle proposte che un'altra amministrazione avrebbe sicuramente respinto. Se nel 1979 a Roma, due mesi dopo la famosa cacciata di Lama dall'università, con tutta la situazione tesa che c'era per quel che riguardava l'ordine pubblico, con i turisti americani che non uscivano dagli alberghi di via Veneto e facevano i toga-party, qualcuno fosse venuto da un altro assessore espresso da un'altra forza politica e gli avesse proposto di mettere un grande schermo alla basilica di Massenzio e proiettare dei vecchi film, contando su una presenza di 3.000 persone per sera, credo che questa iniziativa non si sarebbe mai realizzata; oppure se, tre mesi dopo il 7 aprile, un gruppo come il Beat'72, che non era mai stato considerato un gruppo ufficiale o allineato per le sue simpatie all'interno verso l'area dell'autonomia, avesse proposto di fare un grande raduno con tutti i poeti del mondo, facendo venire Allen Ginsberg, Evtušenko, sulla spiaggia di Castelporziano.

Io in quel periodo lavoravo molto bene con buoni risultati proprio perché facevo solo il mio lavoro che era quello di fare l'assessore alla cultura. Ed in questo modo il periodo '76-81 è stato molto felice, di «luna di miele». La stampa adottava e discuteva sopra queste manifestazioni. Ciascuno amava la manifestazione che era più consona all'indirizzo del giornale. È molto signolare che il successo dell'«Estate romana» su La Repubblica coincise non tanto con Massenzio o Castelporziano, quanto col «Ballo non solo» di Villa Ada. Si vede che quelli che andavano la sera a via Veneto amavano molto trovarsi in quel luogo e danzare al ricordo degli anni '60. Quindi era una situazione idilliaca. La funzione politica: — quella amministrativa intendo, nel senso che poi nella politica bisogna distinguere un altro aspetto, l'aspetto conflittuale delle grandi scelte legislative, di governo -: nel momento amministrativo bisogna avere una certa capacità di capire che non si risponde agli indirizzi del partito che ti ha eletto e nemmeno a quelli della maggioranza che ti ha nominato. Una volta ho litigato ferocemente con l'attuale assessore al bilancio, Malerba, il quale era responsabile socialista per la propaganda, sulla questione dei permessi per i manifesti. Nel momento amministrativo occorrerebbe avere una capacità di riferirsi ad una situazione più complessa, perché uno amministra tutta una città, non amministra solo per gli elettori del suo gruppo. In questa situazione in cui si andava scoprendo che finalmente la cultura poteva avere un ruolo attivo nella città, i vari gruppi portavano delle proposte ed erano ben contenti quando venivano scelti. Non erano affatto invidiosi per il fatto che venisse scelto quello o quell'altro gruppo. Non circolavano discorsi del tipo «sono tutti gruppi di area nicoliniana». Naturalmente la situazione di «luna di miele» finì con le elezioni dell'81. Questo accadde per molte ragioni: la prima fu il successo elettorale del candidato Renato Nicolini. Il fatto che io ho preso 33.000 voti di preferenza senza dubbio ha avuto qualche ripercussione nell'animo dei colleghi di partito e di giunta. Immaginiamo infatti lo stato d'animo dell'assessorre ai lavori pubblici che andava in assessorato puntuale ogni mattina, prima dei funzionari, rimaneva lì fino alle due, non rientrava a casa a pranzo, lavorava fino alle sei di sera, stava sempre in consiglio comunale, o dell'assessore al traffico ugualmente zelante o di quello al bilancio. Questi si videro sopravanzati nel meccanismo delle preferenze e così il loro animo amichevole nei riguardi del simpatico e scapestrato assessore Nicolini che veniva sempre in ritardo alla giunta con proposte tanto «carine», mutò. Anche da parte dell'opposizione e dei partiti cugini credo che quel voto abbia provocato qualcosa. Per esempio la polemica di Severi contro Nicolini e l'effimero era stata sicuramente

una trovata pre-elettorale, che era necessaria a Severi in termini tattici per far quadrare i propri conti all'interno del partito socialista Severi infatti era stato per cinque anni presidente della commissione culturale, per cui tutte le scelte dell'assessorato erano passate attraverso il filtro della commissione cultura, come dire un filtro non perfetto, un po' strano. Perché per la prima «Estate romana», per portare l'idea di Massenzio in commissione, io la dovetti condire con l'idea di dieci manifestazioni circoscrizionali, fatte in dieci spazi scelti dalle circoscrizioni, con programmi decisi da una commissione. Quella parte dell'«Estate romana» durò un anno ed il risultato fu talmente modesto che perì, ma fu all'interno di certe regole del gioco politico. Ma il risultato elettorale dell'assessore Nicolini portò Severi ad insistere su quest'argomento tirato fuori in quell'occasione, perché occorreva fare grandi scelte, il permanente, occuparsi dei musei, delle biblioteche. Da parte democristiana si cominciò a capire che questo era un settore sui cui si veniva creando del consenso alla nuova amministrazione: e provocò immediatamente delle iniziative. Non ho elementi per affermarlo con certezza, ho elementi più indiretti che diretti. ma improvvisamente tutta una serie di iniziative diventarono ancora più difficili, i tempi burocratici si allungarono. Dietro tutto questo c'era un fatto che non era solo quello dei voti di preferenza all'assessore Nicolini, ma un fatto ancora più importante. Dopo cinque anni di «luna di miele» la riapertura della questione culturale e le polemiche giocarono non per risolvere ma per aggravare una situazione che di fatto si era prodotta. Dopo cinque anni di Massenzio, Villa Ada, Castelporziano, c'erano i pessimisti (alla cui schiera apparteneva Antonello Trombadori) che vedevano tutto questo come un esempio del trionfo della cultura di massa, della mancanza di qualità, della perdita di rigore della politica culturale del partito comunista, della sinistra. Questo atteggiamento sicuramente da solo non avrebbe avuto delle conseguenze, nel senso che esprimeva una situazione di disagio di alcuni intellettuali che si trovavano di fronte ad un mondo più estraneo, meno rispondente ai loro ideali. Ma pensiamo invece agli operatori culturali di massa, a quel migliaio di ragazzi che sono arrivati al Comune di Roma con la 285. Molti di questi dovevano andare a lavorare nelle biblioteche comunali o nei musei comunali, trovando come interlocutore non l'assessore Nicolini ma il capo circoscrizione che gli teneva sotto chiave gli strumenti; non c'era personale tecnico in grado di spiegare le cose, quindi venivano osteggiati e non formati. Pensiamo anche ad altri operatori non della 285, e non intellettuali aristocratici di sinistra, nel senso migliore, intendo per esempio ad un direttore di un museo o ad uno che restaura monumenti. Que-

sta gente potrebbe dire: va bene, Nicolini è stato bravissimo perché ha trasformato le notti dell'estate e io mi sono tanto divertito, certo nerò che nel mio museo le cose vanno sempre peggio e le mura di Roma seguitano ad essere occupate dal giovane galoppino elettorale. Ouindi al di là dell'effimero e del permanente molti si sono chiesti che finché si trattava di fare delle cose facili tutto era possibile ma al contrario, per esempio, la biblioteca di archeologia e di storia dell'arte a piazza Venezia continuava ad essere inagibile, i musei continuavano ad essere infrequentabili. Queste erano le cose che si domandavano quelli che non erano né ostili né di altra parte politica. Era una domanda sana. Mentre dagli spettacoli estivi si erano cacciati i finti professionisti, vedi per esempio «Tevere expò», e si era data forza alle idee, questo non era accaduto per i beni culturali. Sono convinto che poteva essere data una risposta positiva nel periodo '81-85, ma era essenziale la collegialità delle decisioni della giunta. Per esempio: nel maggio mi pare dell'83, ho presentato un programma di iniziative nel settore dei beni culturali; la giunta non è mai riuscita a discuterlo. Adesso lo stesso programma viene trascinato avanti — per fortuna non è migliorato anzi forse è peggiorato — dalla nuova amministrazione. Negli anni '81-85 è mancata questa collegialità e per alcuni progetti (tra cui quello di trasformare il Campidoglio in una struttura culturale e liberarlo finalmente dal peso delle funzioni burocratiche) ormai non basta la delibera dell'assessore alla cultura. Prima le ripartizioni — che hanno personale in Campidoglio — devono decidere di andare via; e ci deve essere anche qualcuno che decida dove deve essere trasferita questa gente. Si è preferito far polemica aspettando il crollo dell'assessore Nicolini. E lo stesso è successo per le altre situazioni; si guardi: il traffico, le borgate, l'urbanistica. Paragonando questi due periodi '76-81 e '81-85 ho l'impressione di aver lavorato di più negli anni '81-85, di aver svolto un lavoro faticoso e inutile come il percorso delle delibere. Questo clima difficile ha portato ad un inquinamento della stessa «Estate romana». Infatti alla fine dell'82 il Coreco, che aveva cambiato la maggioranza, annullò tutte le delibere di fine d'anno con motivazioni abbastanza incomprensibili quali l'incompetenza dell'ente locale per le attività culturali, trattandosi questa di potestà che deve essere esercitata dalla regione. Ci fu poi un attacco per l'erogazione dei contributi. Ci trovammo così annullate delibere che non potevano essere rifinanziate, perché eravamo in fine di bilancio ed erano state stralciate da altri capitoli di spesa. Per fortuna il ballo di fine d'anno sotto il tunnel era stato messo in un capitolo ad hoc quindi poté essere fatto. Fu, come sappiamo, un grande successo ed in quella notte della fine dell'82

e inizio dell'83 c'è stato il minimo storico di furti, rapine e violenza a Roma. Infatti il giornale Il Tempo lo chiamò il «ballo dei ladri» ma poi ammise che era stato un successo. Le altre delibere furono tutte bocciate con risultati disastrosi. Per esempio una mostra già allestita, con il catalogo già stampato, non si è mai potuta tenere. Il Teatro Tenda aveva un contributo di 60 milioni che fu bocciato. Ed anche in conseguenza di tutto questo l'«Estate romana» era in pericolo. Nello stesso periodo, cosa molto strana, ci fu l'iniziativa della Gerunda, procuratore generale della repubblica, che pensò bene di aprire un'inchiesta sulle spese di rappresentanza di un viaggio della giunta, incriminando oltre a me, Vetere e l'assessore Rossi Doria, La cosa si concluse rapidamente ma anche quello era un segnale. E noi arrivammo all'estate con una struttura completamente nuova in cui i progetti erano stati scelti con un bando pubblico. Avevano risposto circa 700 gruppi proponendo le cose più strane. Una prima selezione era stata operata dal personale della 285 e dagli uffici «spettacolo» con un esame di una commissione «congruità» composta dal Teatro di Roma, dal Teatro dell'Opera, dal Teatro di S. Cecilia e dalla Rai. In base a tutto questo, i gruppi scelti dovevano avere una polizza assicurativa e una fideiussione bancaria; quindi ricevevano un anticipo ma seguitavano a pagare gli interessi bancari fino a quando il Comune non liquidava tutta la pratica. Questo significava che il gruppo che aveva un'idea nuova difficilmente riusciva a proporla. Le due ultime «Estati romane» sono state fatte così, quella al Circo Massimo e la scoperta del Foro Italico. Il Comune rimaneva comunque sempre inadempiente. Infatti il successo dell'«Estate romana» portava sì lo sviluppo delle sponsorizzazioni, oltre al finanziamento delle iniziative attraverso lo sbigliettamento ed i ristoranti, ma a condizione di sapere almeno un po' prima se la manifestazione si sarebbe tenuta e dove. Il risultato è stato che l'«Estate romana» è diventata più burocratica e l'iniziativa dell'assessorato si è depressa perché l'effimero diventava sempre più pesante di carte e di meccanismi. Per esempio sulla questione dell'Auditorium non si è mai arrivati ad una scelta definitiva; e la situazione dei musei è drammatica. Segnali analoghi si potevano trovare anche nel settore urbanistico. Tutto ciò determinò il risultato elettorale dell'85 che per me era stato del tutto prevedibile e non fu una grande sorpresa. Una vera progettazione per il cosiddetto permanente è stata sempre più velleitaria, perché su questi argomenti non si è mai arrivati ad una scelta su cui tutta l'amministrazione fosse d'accordo. In questi quattro anni ho avuto un'esperienza molto utile, che mi fa pensare che oggi una politica culturale in una grande città come Roma non può affidarsi alla

strada, né all'aspettativa di ripetere il successo degli anni '76-81. Né si può pensare che la soluzione sia scegliere l'altro apparente aspetto del dilemma che si presentò tra l'81 e l'85, cioè di scegliere il permanente anziché l'effimero, perché questa sarebbe stata una falsa scelta. Oggi le amministrazioni locali possono fare politica per la cultura solo se è stata prodotta una crescita dei consumi, dell'attenzione, del gusto e della partecipazione nel campo dgli spettacoli e delle serate estive, nel campo di quelle cose che sono molto cambiate a Roma: prima si beveva «Frascati» oggi si beve «prosecco»! Lo stesso dovrebbe accadere in altri campi ed io metterei al primo posto, dove fin'ora non c'è stato uno stimolo adeguato, la lettura (in fondo tutti gli altri stimoli visivi li abbiamo già consumati) ed al secondo la ricerca, l'interesse per i beni culturali. Ma non come soggetto di turismo bensì come soggetto di domande molto complesse come possono essere quelle del restauro e della conservazione. Il patrimonio che Roma ha può essere conservato e fruito a livelli più elevati di quello che è avvenuto finora. Anche qui occorrono scelte coraggiose. Mi ricordo che, quando fu fatta la proposta per la ricostruzione dei Fori Imperiali, in quella proposta c'era un radicalismo culturale che adesso è difficile trovare negli scavi di Castagnoli. Infatti il progetto di cantiere dei Fori Imperiali presentato da Carandini era un cantiere a cielo aperto in cui la popolazione poteva assistere dall'alto di alcune passerelle al lavoro di scavo ed entrare nel meccanismo che non è solo spettacolare ma è anche di conoscenza: comunicare ad un numero sempre maggiore di persone i risultati della propria ricerca. La spettacolarità di una proposta non ne contraddice la qualità, il problema è della comunicazione di questa proposta ad altri. Esistono differenti possibilità di spiegare o di interessare e questo non è mai a scapito della qualità della proposta. Il meccanismo di Massenzio prevedeva non il ghetto del cineclub ma il grande schermo; c'erano delle mescolanze. Era un discorso sul rapporto tra pubblico e proiezione con risultati veramente sorprendenti. E questo può essere fatto anche per i beni culturali. Il ritardo che c'è porta a posizioni che indeboliscono la forza politica delle proposte. Sulla gestione dei libri e delle biblioteche l'errore che è stato fatto in questo settore è stato quello di pensare che io in una biblioteca, che sia anche un centro culturale e che abbia dei libri, posso organizzare intorno a questi libri per esempio la proiezione di un film, chiamare il conferenziere y, fare un incontro sulla realtà circoscrizionale, o un incontro di lotta libera, o premiare i ragazzi della scuola. Il risultato è che io ho molta gente che affolla la biblioteca e rende difficile la lettura a quei pochi che vanno lì per leggere un libro. Immaginiamo invece una biblioteca in cui si cominci a pensare al fatto che i libri non siano riservati solamente alle persone colte ma siano un utile prolungamento della lettura del giornale o dell'ascolto della televisione. Per esempio, in seguito ai risultati pubblicati sull'Unità delle elezioni tedesche o sulle polemiche provocate dalla satira di Tango sull'eredità di Guttuso o sullo strano rapporto che questo pittore ha avuto negli ultimi tempi della sua vita con monsignor Angelini, braccio destro di Gedda, io volendo provocare un po' di casino potrei fare venire in biblioteca Occhetto come esperto della SPD o Andreotti o Bufalini o Natta. Questi dibattiti potrebbero essere molto interessanti e aiutare la biblioteca a svolgere la sua attività. Durante il dibattito potrei proiettare un film di Fassbinder per capire che cosa è successo nel periodo che l'SPD è stata al potere prima di Kohl. Il bravo bibliotecario poi è capace di farmi alcune bibliografie in cui può venir fuori un'enorme quantità di materiale. In questo caso si potrebbero prendere alcuni libri sulla Germania, o l'ultimo numero di Micromega in cui sono pubblicati documenti su questa polemica, oppure approfondendo la Germania si potrebbero tirare fuori alcuni romanzi di Ernst Jünger. Si potrebbe leggere Sulle scogliere di marmo, che è un romanzo molto ambiguo perché era stato scritto per parlare dei nazisti, assediati sulle scogliere di marmo dalle truppe bestiali del mondo. E poi quando la guerra era finita fu fatto passare per un libro in cui si parlava degli intellettuali che stavano sulle scogliere di marmo assediati dai nazisti che stavano sotto. Ma, a parte questa parentesi, uno scopre che dietro la notizia c'è una cultura, ci sono dei problemi. Per fare operazioni di questo genere ci vogliono bibliotecari molto bravi, tanto più bravi quanto più la sede è disagiata. Ci vogliono biblioteche e una capacità di acquistare libri che oggi il regolamento delle biblioteche del Comune di Roma non consente. Se si vuole dare un avvenire alla politica della cultura dopo gli anni 1976-81, si deve capire che oggi in questo settore si possono avere dei buoni risultati solo investendo molto in termini di personale, di autonomia del personale e di somme in bilancio stanziate dal Comune. La qualità della vita potrebbe diventare migliore. Per questo, aspetto il risultato delle prossime elezioni, sperando che questo risultato mi consenta di proseguire. Aspetto di fare questo nuovo esperimento, che non avrebbe nulla a che fare con il precedente, muovendosi con ambizioni maggiori.

Roberto Cipriani: Vorrei puntualizzare una questione. Il nostro problema riguarda il rapporto fra quella che è una politica culturale dell'amministrazione comunale e il grave problema dell'emarginazione giovanile. Allora in termini concreti: nel 1976 evidentemente non c'era

una progettualità in merito, quindi le cose sono andate avanti sulla base delle proposte che venivano fatte. Tutta una serie di operatori, che avevano colto questa possibilità del nuovo filone, finalmente emergevano e potevano realizzare quelli che erano i loro obiettivi. Però in concreto esisteva una progettualità? E poi il tipo di risposta che si è dato a questo insieme di proposte si fondava su operazioni precisco oppure lasciava scorrere liberamente il flusso? Il problema è se c'è stata una risposta concreta all'emarginazione attraverso una politica culturale.

Renato Nicolini: Negli anni 1976-81 più che un progetto c'erano due idee. Prima delle elezioni del '76 c'erano alcuni centri, attivati dal Teatro di Roma, di iniziativa culturale in periferia. C'era il famoso centro di Vermicino che era gestito dal «Giocosfera» nell'VIII circoscrizione e c'era l'iniziativa del «Collettivo G» (G per Gramsci) a Centocelle che agiva nella VII circoscrizione. Poi ne sono stati creati altri due, uno in XIII circoscrizione, quindi Ostia, che gestiva Ruota Libera, e nella XV circoscrizione alla Magliana che gestiva la cooperativa «Il pretesto». Il rischio era che si venisse a creare una situazione in cui s'interveniva sull'emarginazione in periferia attraverso iniziative valide ma con una logica minoritaria che confermava il fatto che il problema della periferia si risolve in periferia, migliorando la qualità del servizio che tu offri in loco. Le debolezze di questi collettivi che agivano in periferia erano soprattutto nel bilancio che gestivano: 25 milioni, compreso affitto e luce che si dovevano pagare da soli. Il problema che mi sembrava più importante era quello di offrire alla città la dimostrazione che il centro storico non era riservato alle classi privilegaite e credo che questo sia stato capito. C'era anche il pericolo di arrivare dopo il '76 ad una spaccatura tra centro bianco e cintura rossa, magari con delle manifestazioni tipo «Festa dell'Unità», sempre un po' ideologizzate contro l'odioso borghese nella cintura rossa, con un centro storico che veniva riservato al quieto vivere dell'élite. In quel momento anche il PCI discuteva molto del decentramento. E l'intenzione era di sostenere questo decentramento di iniziative, ma i mezzi a disposizione hanno consentito di sostenere soprattutto le iniziative estive. E questo ha portato alla scomparsa di questo tipo di iniziative che non reggevano alla concorrenza delle iniziative estive promosse dal Comune. Tutto questo sicuramente non ha rimosso l'emarginazione ma è servito a combattere e a scongiurare un rischio, che cioè l'emarginazione si ideologizzasse, che l'emarginato con bandiera rossa e coscienza di classe rimanesse comunque un emarginato e si sentisse invece protagonista di qualcosa di alternativo. Ho qualche dubbio che si possa combattere l'emarginazione con l'acquisizione di coscienze alternative; quello è un dato che precsiste al modo in cui soggettivamente poi uno si organizza. Certo, se uno si organizza acquista un diritto di organizzarsi e di pensare, però le condizioni di emarginazione restano. L'«Estate Romana» è stata un meccanismo che ha fatto prendere coscienza da un lato che il centro appartiene a tutta la città e dall'altro che esiste un dato di emarginazione.

Marina D'Amato: È esistita nella scelta delle persone a cui affidare le manifestazioni l'idea di un target? Tu le facevi per i bambini, per i giovani o per i vecchi? Queste manifestazioni erano in qualche modo finalizzate e quali di più?

Renato Nicolini: L'intenzione dell'«Estate romana» era quella di essere una manifestazione che poteva essere fruita da più target, proprio programmaticamente. Il modello era quello del cinefilo, nei suoi momenti di delirio, nel momento in cui si appropria di un patrimonio di pellicole che evidentemente divertono gruppi sociali molto differenti, vedi per esempio Matarazzo, Il pianeta delle scimmie, Ejsenštejn, che sono riferibili a target diversissimi. Lo sforzo della programmazione era questo: che, partendo sempre da una proposta che poteva essere letta in modi diversi, non escludeva mai un determinato pubblico; e si andava affinando durante le ore notturne quando il target famiglia scompariva.

Marina D'Amato: Dunque l'idea era di dirigere tutte le manifestazioni verso tutti?

Renato Nicolini: Inizialmente era di avere una manifestazione che poteva essere letta all'interno della folla da gruppi sociali e culturali differenziati, al limite anche da singoli individui ognuno diverso dall'altro. Poi si è arrivati ad un meccanismo di specializzazione. Villa Ada, per esempio, all'inizio si rivolgeva tanto agli anziani quanto ai giovani; poi progressivamente questa multidirezionalità del target si è allentata. Alcune manifestazioni erano molto di tendenza. Crescendo l'«Estate», abbiamo aumentato il numero di manifestazioni e quindi più manifestazioni che si rivolgevano a un pubblico non indifferenziato.

Roberto Cipriani: Vorrei fare l'esempio di due casi specifici in modo da entrare forse più nel problema che ci interessa. Tu conosci molto

bene la situazione di Valle Aurelia o quella che era la situazione di Valle Aurelia; conoscevi anche l'ipotesi di una ristrutturazione e riutilizzazione della vecchia fornace e tutto quello che questa ristrutturazione poteva significare. Io mi domando: quanta gente di Valle Aurelia è venuta in centro? Perché poi in fondo Valle Aurelia non è lontana dal centro, anzi gli abitanti sono molto privilegiati. Infatti in cinque minuti ci arrivano. Questa è la prima cosa. Ma vorrei fare anche riferimento a qualche esperienza di attività decentrata che forse ha sì raccolto gente ma non quella del quartiere. Mi riferisco ai cannoni di luce, proiettati alla Magliana, che hanno coinvolto gente venuta da fuori ma che hanno provocato una reazione negativa degli abitanti del quartiere che si rifiutavano di chiudere le finestre per permettere una migliore visione.

Renato Nicolini: Sì è vero, quella è stata una manifestzione promossa dall'INO. Noi abbiamo dato solo un contributo, non l'abbiamo progettata. I cannoni di luce però li abbiamo sperimentati in due casi. Tutti e due non hanno avuto effetti positivi A piazza Navona c'era troppa gente; no, forse mi sbaglio, lì hanno resistito; è stato il samba che ha mostrato i limiti a piazza Navona. Anche quando l'abbiamo fatto in periferia la cosa non ha funzionato. Senza dubbio lì c'è stato un difetto di progettualità, magari in modo del tutto individuale: qualche luogo nella periferia romana che avesse delle qualità tali da apparire non periferico ma apparire soltanto un luogo emarginato, ma non siamo riusciti a fare questo. Per la questione delle fornaci indubbiamente quello è un esempio tipico. Noi siamo riusciti ad avere il vincolo da parte dei beni culturali, anche se è stato un vincolo del tutto irrilevante perché poi non siamo riusciti ad arrestare la demolizione spontanea della fornace, tanto meno a realizzare l'attività culturale che vi si voleva realizzare. Qualcuno voleva mettere lì dentro, per esempio, anche un museo del mattone. Quindi difetti di progettualità ci sono stati, non lo nego.

Roberto Cipriani: Vorrei fare un'ultima precisazione. La mia impressione, ritornando all'esempio della proposta fatta alla Magliana, era che gli operatori non fossero pienamente convinti del tipo di lavoro che andavano a fare in quel contesto. Sembrava che questa gente fosse quasi costretta a dover fare determinate operazioni; i dépliants illustrativi non venivano distribuiti; l'attenzione nella preparazione dello spettacolo era ridotta. Si notava proprio la difficoltà di entrare in sintonia con un certo ambito. Allora sulla base di quali criteri venivano scelti questi operatori? Oppure a volte si è dovuto scendere

a compromessi rispetto all'interesse della proposta che veniva fatta?

Renato Nicolini: Gli operatori, nel caso della Magliana erano quelli dell'INO; erano loro che li sceglievano. In realtà nella formazione degli operatori attraverso l'«Estate romana» inevitabilmente si è creato un meccanismo per cui le zone centrali e più appetite portavano ad una deformazione professionale, cioè le ragioni del mercato, in qualche caso, prevalevano sulle ragioni del servizio. Ora questo ha un suo punto di equilibrio che non abbiamo trovato perfettamente. Anche lì, non è tanto questione di smentire quello che si è fatto ma di fare meglio altre iniziative. In realtà è accaduto che mentre le iniziative prese per il centro riuscivano a contare oltre che sul finanziamento del Comune anche sul successo di stampa, sui biglietti venduti e sugli sponsor, le iniziative che venivano prese per la periferia potevano contare soltanto sullo sforzo e l'intervento pubblico, quindi su un budget ridotto: questo è stato un limite indubbio.

#### Intervista a Elio Mensurati (4 febbraio 1987)

Roberto Cipriani: Stiamo facendo un'indagine sul tema «Politica culturale ed emarginazione giovanile». Abbiamo pensato di esaminare l'arco di tempo che parte dalla tua responsabilità in assessorato all'epoca, prima della tua ultima esperienza come capogruppo. Vogliamo tentare di ricostruire qualcosa sul tema della politica culturale ed emarginazione giovanile in questi ultimi 15 anni. Questa è un ricerca finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione e condotta solo su Roma. Vorremmo una cronistoria di quello che è accaduto in queste diverse fasi.

Elio Mensurati: Il mio era l'assessorato allo sport, spettacolo e gioventù: esisteva anche un assessorato alla cultura tenuto negli anni '72-73 dall'onorevole Filippi, poi è passato alla signora Palombini, che ora è morta. Quello fu un periodo assai difficile soprattutto per le ristrettezze di carattere finanziario, perché le spese per lo sport e quelle per la cultura erano considerate spese facoltative e in quel periodo il bilancio veniva fatto con molte difficoltà. I rapporti erano con il Ministero degli Interni; quindi vi era un discorso con il sistema bancario non solo per la parte degli investimenti ma anche per la parte delle spese correnti, di cui fanno parte ovviamente le spese per la cultura. Quindi non ci furono grandi iniziative nel settore. Fu fatto un

tentativo di formare una consulta giovanile, si chiamarono vari rappresentanti di partito, delle associazioni giovanili, dell'Università e, mi ricordo, anche del Centro Turistico Giovanile. Ci furono alcune riunioni, ma queste consulte in quegli anni fallirono sempre. Tra l'altro nemmeno in questo periodo abbiamo una consulta giovanile; e in quel periodo l'assessore era chiamato anche assessore ai problemi della gioventù. Ma poi si è perso il significato di tutto questo, perché non si riusciva ad andare avanti. Con questa consulta si fecero un paio di viaggi all'interno del discorso della Comunità Europea. Quindi erano viaggi nelle città capitali: esisteva un'associazione delle città capitali come Bonn, Parigi. Poi anche questa associazione venne meno e finì questo momento di aggregazione, anche se era un'aggregazione a livello elitario perché non riusciva a coinvolgere i giovani della città. Le delegazioni erano di 30 o 40 persone. Mentre nel settore sportivo, nel periodo in cui sono stato assessore allo sport, si faceva un grande sforzo per dotare Roma di attrezzature sportive e quindi il piano regolatore del Comune era stato fatto in modo tale da prevedere delle aree per attrezzature pubbliche. Poiché l'amministrazione comunale non aveva fondi, proprio perché anche la spesa per lo sport era facoltativa, quelle aree sono rimaste praticamente sulla carta. Alcune sono state prese d'assalto per la costruzione abusiva di case, altre no, ma certamente non c'è stato un fiorire di iniziative per la realizzazione d'impianti sportivi. Il mio assessorato allo sport segna in questo settore un momento molto importante, a mio modo di vedere, perché apre ai privati, per quel che riguardava le attrezzature. Infatti, modificando una norma del piano regolatore, si poteva prevedere che nelle aree a destinazione d'impianto pubblico potessero costruirci gli impianti anche i privati, attraverso una convenzione con l'amministrazione comunale. Questa modifica della norma di piano regolatore è stata una cosa abbastanza difficile ed è avvenuta proprio allo scadere del mandato. Ma, nei dieci anni che sono seguiti di giunte di sinistra, questo discorso non è stato più ripreso, cioè il coinvolgimento delle risorse private per la costruzione di impianti sportivi, risorse private che di solito si accompagnano ad una certa struttura di gestione non sempre speculativa, perché si tratta di società sportive e l'organizzazione dello sport è sempre a livello agonistico. La quasi totalità dello sport è quello che si fa a livello agonistico, oltre a quello che viene fatto per ginnastica dai club privati per un discorso salutistico, che riguarda soprattutto le generazioni non più giovani. Nel settore della promozione dello sport per tutti ci fu, sotto il mio assessorato allo sport, la costituzione dei centri sportivi circoscrizionali. Significava mettere a disposizione dei fondi per potere organizzare lo sport intanto nelle strutture comunali, soprattutto nelle palestre scolastiche. Era il momento giusto per un'apertura della scuola al quartiere. Era un discorso molto serio. E riuscimmo con una delibera di giunta a costituire a Roma i centri sportivi circoscrizionali. che ancora oggi esistono ed hanno avuto uno sviluppo decisivo anche nel decennio della giunta di sinistra, anche se nell'ultima parte dell'esperienza della giunta di sinistra questo sviluppo è venuto un po' a mancare, ma certamente non per il colore della coalizione, bensì - penso - per motivi organizzativi o per alternative più valide ai centri sportivi circoscrizionali. Di fatto questa iniziativa dello sport per tutti, fatta, dall'amministrazione comunale, è venuta via via scemando. A cavallo del '75-76, proprio col cambio delle maggioranze in Italia, nelle grandi città anche per la legge Stammati non è più facoltativo lo sport, la cultura. I comuni ottengono riconoscimenti di risorse a piè di lista; praticamente tanto spendono, tanto hanno, e per nove anni c'è stata la possibilità di spendere cifre molto consistenti per la cultura.

Adesso il panorama sta nuovamente cambiando perché la filosofia si ribalta e viene fatto un discorso che è fondato più sulle entrate che sulle spese. Con la Tasco (tassa comunale) prima si devono individuare le spese, quindi vengono ristrette le possibilità finanziarie degli enti locali. Comunque certamente viene mantenuto il discorso delle spese da poter fare anche nei settori della cultura e dello sport. senza incorrere nel taglio delle spese facoltative. La giunta di sinistra inizia sostanzialmente con l'effimero. Nicolini comincia a dire: viviamo la città, riappropriamoci della città. Vengono fatte manifestazioni, soprattutto al centro: il circo, Massenzio, il festival dei poeti. C'era una grande spinta al risveglio. Era una risposta, non so quanto cogliesse un'esigenza, ma era sicuramente il segnale di una svolta. La gente comincia ad andare in giro la sera, dopo un periodo molto buio per varie preoccupazioni e anche per la sicurezza personale. Tant'è vero che i partiti si presentarono alle elezioni del 1976 con il discorso sulla sicurezza come slogan. Comunque o era una risposta, o era un segnale che qualcosa stava cambiando, l'effimero di Nicolini ha rappresentato un momento importante rispetto al quale ci siamo misurati un po' tutti. Da parte della Democrazia Cristiana, prima con grande contrarietà, e quindi con un discorso di alternativa netta e di contrapposizione molto forte, per poi passare ad un atteggiamento diverso, si ammise che la politica di Nicolini aveva avuto alcuni valori, però la politica culturale doveva essere soprattutto una politica che riguardasse le strutture, che cercasse di individuare dei luoghi dove fosse possibile l'incontro tra la gente. Si dovevano riscoprire alcuni valori di fondo, il discorso delle subculture regionali, della riaggregazione non solo al centro ma soprattutto in periferia. Il progetto culturale deve diventare un progetto che si estende su tutta la città. Ci sono state anche all'interno del partito comunista delle polemiche rispetto alla politica culturale di Nicolini. Nicolini stesso ha spiegato che si trattava di una politica provocatoria e quindi ha ridotto il suo significato. Comunque è stata una stagione molto intensa che ha fatto riflettere, sulla quale in molti hanno preso posizione, e che è costata molto alle casse comunali. Mediamente è costata 19 miliardi, un prezzo inimmaginabile, soprattutto per la questione delle spese facoltative. Infatti prima l'assessore alla cultura faceva solo qualche mostra con scambi alla pari fra Roma e Parigi. Comunque nella parte finale dell'esperienza della giunta di sinistra, anche per questa iniziativa presa da parte del gruppo della Democrazia Cristiana e anche da altri gruppi, l'amministrazione comunale ha programmato dei centri polivalenti. Ci fu un lavoro preparatorio molto intenso. anche perché si doveva individuare dove allocarli, ovviamente utilizzando questo strumento per creare dei punti d'incontro che possano contenere diverse manifestazioni, sia per gli anziani che per i giovani. E abbiamo speso diverso tempo, perché allocare una struttura di un centro culturale polivalente è un'operazione molto importante che deve essere messa in sintonia con il disegno della città, la necessità di razionalizzazione in modo particolare per le borgate. Scegliere un posto invece di un altro era ed è molto importante; la cosa è poi stata risolta con i mezzi di comunicazione perché questa struttura culturale polivalente era un elemento del cuore della città, di pezzi di territorio di una certa consistenza. Ora infatti, abbiamo fatto anche una conferenza urbanistica e ci siamo trovati quasi tutti d'accordo: nella nostra città abbiamo individuato sette cuori, sette punti, cioè una città policentrica. Che non significa individuare diverse direzionalità come per esempio una direzionalità potrebbe essere Pietralata, Centocelle, Eur, ma vuol dire individuare dei punti d'incontro nella città, dove possano realizzarsi delle relazioni sociali e culturali, quindi arrivare ad una vita di quartiere dove realizzare una serie di servizi. Noi abbiamo individuato questi 8 centri culturali polivalenti nelle varie zone. Sono stati fatti dei progetti. Credo che adesso si stia arrivando alla conclusione. Quindi dovremmo iniziare a renderli cantierabili attraverso l'aggiudicazione. Anche su questo c'è stato un dibattito che deve essere ancora concluso: sul regolamento di questi centri culturali polivalenti, regolamento che deve essere fondato soprattutto sulla gestione decentrata anche a livello di autogestione, senza che sia l'amministrazione a dirigere. È un regolamento che prevede soprattutto come questi centri possano essere gestiti direttamente dal basso. Sempre in tema di strutture culturali, si può riprendere il discorso dell'auditorium. Io credo che anche questo sia stato ormai definito come progetto, o per la ristrutturazione dell'Adriano e dell'Ariston. Per l'auditorium, da realizzarsi al borghetto Flaminio c'è già in piedi una gara internazionale per le idee e i progetti.

Va avanti poi una politica di individuazione di spazi cinematografici, abbandonati perché ormai c'è la televisone. Il Comune ha inoltre contribuito con un certo impegno finanziario per quanto riguarda il Teatro Olimpico. L'assessore Gatto sta riprendendo questo discorso dell'«Estate romana», sviluppando soprattutto il discorso delle strutture. «Estate romana» che poi secondo l'assessore si dilata fino a deventare autunno, inverno. Siamo sempre in piena attività. C'è una previsone d'impegno di fondi anche per quel che riguarda l'individuazione di nuovi spazi, anche se sono soprattutto spazi estivi. Per esempio l'Eur è un quartiere dove c'è necessità di ritrovare un minimo di aggregazione. L'Eur infatti la sera diventa un quartiere abbandonato a se stesso. Dove adesso c'è il palazzo della Civiltà del Lavoro, sulle scalinate, ora, attraverso questa iniziativa dell'«Estate romana», si è individuato uno spazio importante come punto d'incontro per manifestazioni culturali. L'assessore Gatto per quest'anno ha ritenuto di non dover interrogare più attraverso un bando di carattere generico tutte le forze attive della città, facendo così proporre le cose più disparate, ma adesso si cerca di fare un discorso su alcuni temi di carattere generale. Ne sono stati individuati una decina abbastanza interessanti, cercando soprattutto di premiare questo discorso che va nella direzione di realizzare da queste occasioni di programmazioni estive anche un discorso più duraturo. Un discorso importante, adesso, lo stiamo definendo negli obiettivi che stiamo fissando in Consiglio Comunale in occasione del rinnovo dei Consigli d'amministrazione: deve essere quello del Teatro dell'Opera da una parte e del Teatro di Roma dall'altra, decentrando una serie di attività sia a livello romano che regionale, in modo da avvicinare tutte le diverse fasce sociali a tutte le espressioni dell'arte che possono essere rappresentate dal Teatro dell'Opera e dal Teatro Stabile. Io credo che questa sia la direzione che l'ente locale e l'amministrazione comunale intendono seguire per dare una risposta ai problemi di aggregazione.

Roberto Cipriani: Prima dell'esperienza del 1976, quali erano i rapporti fra l'assessorato allo sport, quello alla gioventù e quello alla cultura?

Elio Mensurati: Noi siamo stati molto condizionati dal problema finanziario. Non avevamo assolutamente la possibilità di muoverci, per cui vi crano rapporti come possono essere quelli di una giunta municipale. Ogni assessore cercava di sostenere i propri programmi rendendoli più omogenei possibili a quelli degli altri. În quel periodo, e la cosa faceva scandalo, l'assessorato allo sport era collegato con quello alla nettezza urbana: io devo dire che non ne ho mai capito la ragione, anche se ogni assessore in giunta si occupa del proprio ambito specifico di competenza ma poi è chamato anche a rispondere collegialmente dell'operato degli altri assessori. Tra l'altro io ebbi anche ad interim altri assessorati. Gli assessori in giunta ci sono collegialmente e si occupano di tutte le materie, anche se poi ognuno è responsabile di una materia specifica. Bisogna pure considerare quanto è cresciuta questa nostra città. Noi infatti, e non è una cosa indifferente, abbiamo avuto un periodo molto intenso di crescita demografica della città. E non lo diciamo perchè poi si possa ritenere questo come una difesa all'operato della Democrazia Cristiana. Ma negli anni che vanno fino al 1976 la città cresceva di circa 80 mila unità l'anno, mentre nel '76 si sono verificati due fatti molto importanti: la città non è più aumentata e piano piano si andava verso la crescita zero che si è raggiunta dopo qualche anno verso il 1978, e d'altra parte vi erano enormi possibilità di finanziarie da parte dello Stato. Questo dimostra come ci fosse un'enorme possibilità di movimento con una base demografica ferma (in crescita solo all'interno, ovviamente per l'età) e la massa finanziaria. In quel periodo abbiamo notato, e a questo proposito sono state fatte anche delle ricerche, come la popolazione giovanile fosse molto alta nella città, specialmente in alcune zone di periferia. Si è continuato a programmare scuole elementari, non prevedendo un discorso di modificazione del trend demografico, per cui ora abbiamo problemi di scuole medie e medie superiori. Quindi le strutture scolastiche devono essere modificate. Credo anche che la qualità dei servizi e delle iniziative di carattere culturale risenta anche della composizione dell'ambito giovanile. Infatti una cosa è rivolgersi a ragazzini di sette, otto o nove anni, un conto invece è rivolgersi a ragazzi di quattordici, sedici o diciotto anni. Sono discorsi molto diversi. Fra l'altro questa esigenza in parte è venuta anche dalle circoscrizioni. Infatti appena la gente si è insediata nella periferia la prima cosa che cercava era quella di costruirsi una casa. È le prime richieste erano per i servizi essenziali come l'acqua, la luce, le strade e poi in seguito è venuta, come è giusto, una richiesta di servizi superiori. Quindi il rapporto con la gente di borgata, dei quartieri periferici della città si è chiaramente modificato. La richiesta non era solo di cose di prima necessità ma nascevano altre esigenze come quelle di cominciare a vivere la dimensione di un quartiere e quindi di avere alcuni servizi di carattere comunitario come ad esempio lo sport.

Roberto Cipriani: Prima del 1976 vi era un progetto globale di politica culturale oppure tutto si legava sostanzialmente alle esigenze del momento?

Elio Mensurati: 80.000 persone, che arrivavano a Roma, creavano certamente delle priorità di problemi non indifferenti dal punto di vista dell'amministrazione comunale. Ottantamila persone credo che siano una città come Lucca. Quindi quando arrivavano tutte quante insieme, ovviamente fermandosi, ci furono dei problemi di carattere igienico-sanitario di grande rilievo, il sistema delle fogne, l'acqua. il traffico, gli autobus. Una prima risposta a questo impatto è stato il decentramento amministrativo, che è stata una risposta basilare e fu un'intuizione della giunta democristiana. Era un tentativo reale di far partecipare la gente, di coinvolgerla, che se una persona veniva in circoscrizione non era sempre perchè necessitava di un servizio. Bisognava cercare di avvicinarla alla città, coinvolgerla e farle vivere una cultura complessiva della città. Il discorso del decentramento è la risposta più importante e più forte che si potesse dare. Il progetto era quello di realizzare spazi e strutture, perchè io credo che dal punto di vista culturale non c'è un problema di acculturazione della gente ma il problema è quello di creare strutture attraverso le quali si possa accedere ad un discorso di partecipazione, quindi di intensa vita comunitaria. Ora il decentramento amministrativo è senz'altro un elemento molto importante da questo punto di vista, che poi ora è passato attraverso la partecipazione e va a finire alla municipalità. C'è un discorso di decentramento di responsabilità ancora più forte da una parte, e dall'altra vi è un discorso di spazi, di strutture, all'interno delle quali possano realizzarsi queste iniziative culturali, anche a livello internazionale, ma ci deve essere anche una produzione di carattere culturale delle persone che vivono nei vari ambienti. Quale altro potrebbe essere un progetto di carattere culturale se non quello di creare spazi ed eventualmente creare delle disponibilità e in seguito lasciare che la cultura si realizzi? In fondo questo programma, quando noi siamo entrati in polemica per le strutture, aveva questa valenza e i centri polivalenti erano una risposta giusta a questa esigenza.

Roberto Cipriani: C'è mai stato un momento in cui è emerso ed è

stato affrontato il tema dell'emarginazione giovanile, della marginalità giovanile come questione essenziale, specialmente pensando alla periferia?

Elio Mensurati: No, in modo specifico: da un punto di vista di iniziativa politica non mi sembra, certamente da un punto di vista di analisi e di denuncia. Questo discorso non è mai stato portato avanti da un punto di vista politico in modo specifico, forse però è stato considerato nella sua complessità, anche dei nuclei familiari. È stato fatto sicuramente un discorso più complesso, più vasto, ma non in modo specifico sull'ermaginazione giovanile.

Roberto Cipriani: In nessuna delle varie esperienze, anche in quelle dopo il 1976?

Elio Mensurati: No, forse ci sono stati alcuni fenomeni che hanno destato attenzione come la droga o l'alcolismo.

Roberto Cipriani: Passiamo ora ad analizzare l'altra fase dopo il 1976, la duplice esperienza della giunta di sinistra. In quel periodo c'è stata tutta un'attività affidata a degli operatori o a delle cooperative in larga misura rappresentate da giovani. Quali sono stati i criteri di scelta?

Elio Mensurati: All'inizio c'è stata una posizione dell'assessore Nicolini, che si diceva democratico di sinistra in senso generale. Ma questi gruppi più che un insieme di giovani spontanei avevano un carattere d'imprenditorialità. Questo discorso delle cooperative è diventato sempre di più uno strumento di carattere fiscale. Infatti la cooperativa o nella forma o nella sostanza ha sempre degli imprenditori, gente a livello professionale o a livello specifico di spettacolo e di cultura dei prodotti. Non credo che ci sia stata una larga partecipazione di giovani o di spontaneismo nel periodo di Nicolini. Infatti alcune produzioni di consumo di massa apprezzabili, anche se per noi la maggioranza non era apprezzabile, erano portate avanti da imprenditori e non aveva alcuna importanza che fossero o non fossero delle cooperative. Credo invece che adesso questo discorso, specialmente con la gestione dell'assessorato da parte di Gatto, si sia molto allargato in questo andare verso la gente. E vengono finalmente fatti dei bandi pubblici. Questo certamente non accade da molto. Infatti nei primi anni dell'esperienza dell'effimero questo non succedeva. Adesso si cerca di collegare tutte le espressioni che sono nella città e quindi le cooperative cominciano ad essere veramente cooperative, che certamente devono stare attente al prodotto, ma certamente sono più partecipate e più diffuse. Non ci sono degli imprenditori ma ci sono delle persone che sfiorano il dilettantismo.

Devo dire che c'è anche una presenza notevole, oltre che di alcuni mondi vicini ai socialisti, ai comunisti, ai laici di cultura marxista, ma uno spazio culturale abbastanza ampio è stato conquistato anche da parte del mondo cattolico che è presente nella città in modo consistente.

Roberto Cipriani: Si può parlare di fenomeno di massa? Questa presenza di promozione culturale: quale è la sua consistenza numerica?

Elio Mensurati: Questo non lo so o lo so solamente da un punto di vista finanziario. Ma la città si è molto aperta; c'è una presenza molto diffusa di aggregazione spontanea, di fatti culturali. E credo che la risposta delle strutture, che noi stiamo cercando di dare anche attraverso i circoli culturali polivalenti o per esempio attraverso il riadattamento di alcune sale cinematografiche, e comunque trovando spazi per realizzare dei discorsi culturali con la gente, saranno senz'altro sforzi coronati dal successo perchè avranno una grande partecipazione — almeno io prevedo questo — in modo diffuso in tutta la città, al centro come in periferia, più in periferia che al centro.

Roberto Cipriani: Ci fu una differenza fra il primo quinquennio di Nicolini e il secondo?

Elio Mensurati: Certamente vi era, oltre la critica dell'opposizione, anche l'autocritica di Nicolini. E le posizioni interne del partito comunista fecero fare delle cose meno effimere dell'inizio della stagione, che fu veramente scioccante. Credo che ci fosse stata anche una ricerca, da parte di Nicolini, su quest'effetto dirompente, per esempio del «Ballo non solo» di Villa Ada, che era comunque un tentativo di aprire un discorso se lo si vede da un lato positivo, mentre se lo si vede da un lato negativo, il motivo stava nello sperperare denaro pubblico mettendolo nelle mani di cooperative comuniste. Questo è successo perchè c'era una disinvoltura nell'affidamento attraverso procedure amministrative inusitate. Quindi tutte le delibere erano a sanatoria. C'era il caos intorno a questo discorso. Nella seconda parte dell'esperienza Nicolini forse era venuto meno l'effetto, era meno forte anche la spinta della maggioranza di sinistra, che era più sensibile ai tentativi di controllo dell'opposizione. E a forza di batterci siamo

riusciti a portare un po' di ordine; si adottarono delle procedure amministrative più corrette. Si tentò di aprire anche a qualche esperienza di area culturale non marxista. Abbiamo fatto il discorso delle strutture, e, oltre questo, nell'ultima parte dell'esperienza nicoliniana si è cercato di preparare i concorsi per i centri culturali polivalenti.

Roberto Cipriani: Si può pensare a qualche difficoltà posta a Nicolini dai suoi stessi colleghi, mentre la sua immagine andava crescendo e acquistava credito?

Elio Mensurati: Certamente questo discorso esisteva. Trombadori faceva delle critiche abbastanza puntuali e precise rispetto a questo tino di atteggiamento che rispondeva anche alle esigenze del popolo comunista. Rispetto al discorso di realizzare momenti d'incontro in periferia, noi portiamo avanti un discorso, anche riferito alla presenza dei cattolici, di realizzazione di strutture nel quale potesse attivarsi un discorso di relazioni. Infatti, rispetto a questo, l'effimero di Nicolini rappresentava una risposta élitaria, con questo discorso che tutto doveva essere fatto in centro, spendendo fino a 20 miliardi. Era un discorso difficile da digerire anche per il partito comunista. Alcune manifestazioni un po' strane, come il festival dei poeti a Castelfusano, non so quanto potessero avere l'approvazione da parte delle radici comuniste della nostra città. Non credo che soprattutto all'inizio i comunisti accettassero Nicolini. Infatti sembrava più un movimentista che un comunista, un radicale che stava in mezzo ai comunisti.

Roberto Cipriani: L'opposizione interna a Nicolini nasce dopo l'81 o è precedente?

Elio Mensurati: L'opposizione fu immediata, anzi, più si andava avanti nel tempo meno era forte, probabilmente per una modifica del tiro di Nicolini e anche per una modifica dei comunisti al loro interno.

Roberto Cipriani: Finita l'esperienza della giunta di sinistra la ripresa è stata facile o difficile?

Elio Mensurati: L'eredità di Gatto è stata un'eredità difficile perchè malgrado tutto Nicolini era un personaggio, aveva creato questo discorso della politica spettacolo, dell'immagine dell'assessore. Però la politica che sta portando avanti Gatto, d'intesa con il pentaparti-

to, non è quella della contrapposizione netta o del cancellare i discorsi fatti, ma è quella di superare quello che è stato fatto cercando di fare meglio, quindi cercando di razionalizzare il tutto attraverso un'accorta politica dell'impiego delle risorse e soprattutto di dare spazio alle strutture.

### Intervista a Ludovico Gatto (12 Febbraio 1987)

Roberto Cipriani: Vorrei parlare della politica che viene fatta a Roma e dell'emarginazione giovanile. È possibile fare una sorta di bilancio che parta dalla prima metà degli anni '70 fino ad oggi per vedere quali sono stati i problemi emergenti?

Ludovico Gatto: Senz'altro. Direi che la data è stata scelta molto hene. Infatti è proprio con gli anni '70 che è nato un nuovo impulso delle amministrazioni locali per la politica culturale. Roma, in questo senso, ha avuto una funzione particolare, ma non è stata l'unica. né è stata Roma a determinarla nelle altre amministrazioni, perché è stata una spinta che è venuta dal basso. Con gli anni '70 è nata una richiesta maggiore di beni culturali e di servizi culturali, perché, proprio nel momento in cui si sono risolti alcuni gravi problemi della nostra società, sono nate altre iniziative e si sono sentiti altri bisogni che negli anni precedenti erano sempre presenti ma forse in secondo piano: il bisogno di trovare lavoro, di trovare la casa. Risolte in gran parte queste necessità, ci si è rivolti verso la cultura. Per prima cosa devo dire che le amministrazioni si sono trovate in gran parte un po' come dei profeti disarmati e lo sono ancora adesso. Infatti non hanno fondi per fare queste cose e quindi essendo i bilanci dei beni culturali, a livello nazionale, come i bilanci comunali e regionali, sempre gli ultimi, è chiaro che possiamo fare poche cose. Questo accade con qualunque tipo di amministrazione e con qualunque tipo di governo. Non è, infatti, che le cose siano cambiate con le amministrazioni di sinistra, di centro-sinistra o di centro-destra. Si potrà forse fare il discorso sul come queste cifre sono state spese, ma l'entità è sempre molto ridotta mentre noi avremmo bisogno di avere più finanziamenti. Questo naturalmente ha reso anche difficile il discorso nei riguardi dei giovani, che abbiamo potuto incontrare non come avremmo voluto perchè la nostra politica, il nostro intervento, sono stati ridotti dalla situazione che ho spiegato.

Roberto Cipriani: In tutte queste esperienze c'è stata una progettualità specifica relativa all'emarginazione dei giovani?

Ludovico Gatto: Certamente. Una progettualità relativa ai giovani c'è stata. Basti pensare allo spazio che è stato dedicato a manifestazioni di carattere musicale, o a manifestazioni cinematografiche ed estive, alle feste, però sempre fatte con un discorso di carattere, sia pure larvato, storico-culturale. Quindi l'incontro con i giovani c'è stato: forse è mancato l'incontro con altri settori ugualmente importanti, per esempio l'incontro con la terza età. Una politica culturale per la terza età è un discorso tutto da fare. Se ne è parlato quando c'è stato l'anno della terza età, ma sono quei discorsi d'occasione che poi rimangono al punto di partenza. Qualche cosa si è fatto, come, per esempio, la possibilità d'ingresso ridotto nei cinema. Ma credo che si dovrebbe tentare di fare una politica culturale per la terza età, sia favorendo la frequenza nei musei, nei teatri e anche nella scelta degli argomenti. Io non sono del parere che si debbano fare serate solo per i giovani, serate solo per la terza età o serate per gli handicappati. Per esempio una politica culturale per gli handicappati è ancora tutta o in grandissima parte da fare. Ma si tratta di inserire questi settori nel circuito normale, perchè altrimenti si creano dei ghetti culturali. Chi ha visto una serata per i giovani nei teatri ha capito che non è quella la strada, perchè mettere 600 giovani all'Eliseo, al Valle o al Quirino significa che quei poveri attori difficilmente riescono a terminare lo spettacolo e i ragazzi non si divertono affatto. Mentre invece è molto importante inserire giorno per giorno un certo numero di giovani fra il pubblico normale. E questo vale anche per la terza età o per gli handicappati. Anche quello è un fatto culturale: portare l'handicappato in mezzo ai cittadini e farlo sentire cittadino di serie A come gli altri. Questo è il vero discorso da fare. Forse direi che, nell'ambito dei discorsi non completati, quello dell'incontro con i giovani è quello che ha fatto più passi in avanti. Anche perchè la politica culturale per i giovani è la cosa di cui tutti parlano, ma ci sono altri settori che mi sembrano ugualmente importanti e devono essere approfonditi.

Roberto Cipriani: L'eredità di questo assessorato è difficile?

Ludovico Gatto: Io non l'ho mai sentita come un'eredità difficile perchè il discorso fatto da Nicolini era un discorso al passo con i tempi ed ha avuto anche delle realizzazioni importanti. Oggi penso che per primo Nicolini, se fosse ancora assessore, farebbe un discorso diver-

so. È chiaro che non essendo più assessore seguita a mantenere «una rendita di posizione». Ma la verità è che certe manifestazioni che si facevano 7 o 8 anni fa, le manifestazioni oceaniche, film per 30.000 persone, raduni per 50.000 persone, oggi sono veramente passati. Hanno sicuramente avuto una funzione, questo non lo contesto e non l'ho mai contestato. Ma oggi si devono fare cose diverse, manifestazioni più mirate, per meno persone, non perché io condivida il ritorno al privato ma perché la gente più difficilmente esce di casa e quindi la dobbiamo fare uscire su motivazioni diverse; altrimenti, invece di avere un aumento di pubblico avremmo una diminuzione. Quindi, in questo senso, io non mi sono sentito con un'eredità difficile; sono invece difficili i problemi dell'assessorato e i problemi della politica culturale, per le motivazioni che ho spiegato prima. Ma la successione non mi ha creato problemi, anzi mi ha dato un po' di popolarità. perché per parlare bene di Nicolini e magari male di me ne hanno comunque dovuto parlare. Ogni volta che parlano di me, domandano il parere del predecessore; questo mi ha dato un'ampia popolarità e non mi è dispiaciuto. Poi tra i giudizi affrettati che compaiono sulla stampa e i giudizi politici che vengono dati ad un livello meditato io mi preoccupo dei secondi. L'altro ieri il documento sulla politica culturale negli enti capitolini è stato approvato con il voto della maggioranza, con l'astensione del partito comunista; e non ci sono stati voti contrari. Quindi ho raggiunto quasi l'unanimità, nel Consiglio comunale. Direi che, piuttosto che preoccuparmi degli articoli che compaiono sulla cronaca dei giornali per criticare questo o quel punto, mi devo preoccupare della linea generale. Su questo devo dire che la successione non ha avuto tutti questi problemi, infatti mi sembra di avere una maggioranza molto più ampia di quella che non ha l'amministrazione comunale.

# Roberto Cipriani: Perché 7 o 8 anni fa e non più recentemente?

Ludovico Gatto: Perché già negli ultimi anni dell'assessorato di Nicolini si ponevano questi problemi. Infatti negli ultimi anni in cui Nicolini era assessore c'era molta meno gente che andava alle manifestazioni cinematografiche. Ora si è pensato, anche, che questo fosse un dato causato dal cambiamento del luogo. Infatti queste manifestazioni invece di farsi al centro si tenevano in periferia. Io però non credo che sia solo per questo, la verità è che la gente ha sentito negli anni '70 il bisogno di uscire, dopo i cosiddetti anni di piombo. In questo senso Nicolini ha fatto molto bene a creare le condizioni perché la gente uscisse e si ritrovasse per strada; negli anni

precedenti aveva paura, per il terrorismo, per vari motivi e rimaneva in casa. Adesso i problemi sono ancora diversi. Noi dobbiamo farla uscire sollecitandola con proposte culturali intelligenti e non dicendogli solamente: esci la sera, perché la gente di sera esce ma, se non è sollecitata da un particolare programma, invece di andare al concerto rock va a trovare gli amici o a vedere un film. Quindi la nostra politica, che negli anni passati era quella di fare in modo che la gente stesse insieme, oggi si deve spostare sullo stare insieme per fare qualcosa, perché la gente non esce più solo per stare insieme, ma esce per vedere una cosa. In questo senso io dicevo che è difficile capire. Bisogna sapere meglio di prima a chi ci si rivolge, perché se io non so bene a chi mi rivolgo è anche difficile che lo induca ad andare a teatro o al cinema o a vedere una mostra.

Roberto Cipriani: Ma chi ha usufruito soprattutto di questi interventi sulla politica culturale? Quali operatori?

Ludovico Gatto: Operatori di varia estrazione: cooperative culturali, gruppi di cultura, compagnie teatrali...

Roberto Cipriani: La domanda vuole essere molto più specifica: si può ipotizzare che questo tipo di attività fosse più funzionale agli operatori che così diventano i protagonisti di una certa programmazione piuttosto che agli utenti che dovevano essere i destinatari ultimi?

Ludovico Gatto: Questo non credo che sia stato vero 8 o 10 anni fa, perché allora era utile, e per me è stato utile per tutti. Non sempre, si capisce, perché anche allora ci sono state manifestazioni riuscite meglio e manifestazioni riuscite peggio. Facciamo l'esempio di una manifestazione riuscita bene nei primi anni: Massenzio. È stata una grande manifestazione, ha portato al cinema decine e decine di migliaia di romani ogni anno; e quindi è stata molto importante. Oggi è diverso e allora bisogna distinguere tra coloro che realizzano le manifestazioni e coloro che invece devono usufruirne. Ci sono problemi di maggiore delicatezza negli interventi di quanto ce ne fossero allora.

Roberto Cipriani: Possiamo dire allora che gli operatori oggi sono più rappresentativi delle forze sociali presenti sul territorio?

Ludovico Gatto: Diciamo che devono esserlo. Io non so se lo sono sempre, ma devono esserlo, altrimenti non si muovono più in sinto-

nia con quello che vogliono gli utenti. Gli utenti infatti chiedono delle cose che siano più mirate e che abbiano una motivazione culturale più meditata. La festa, l'incontro, per esempio, ce ne sono stati tanti: l'incontro al Traforo, la notte di Capodanno. Sono convinto che se facessimo oggi questo tipo di manifestazione la gente non uscirebbe di casa per andare al Traforo. Esce per fare altre cose. lo la posso pure portare al Traforo, ma per fare che? Sono convinto che mentre anni fa era diventato costume consueto servirsi del provocatorio, oggi non è più così. Dieci anni fa, fare il cinema nel cinema sembrava una cosa scontata, si doveva fare in una stazione ferroviaria, in una chiesa oppure la messa si doveva dire a piazza Termini o alla partenza degli aerei. Oggi invece la gente si domanda più il perché. Per sentire la messa vuole andare in chiesa e per vedere un film vuole andare al cinema. Non è assolutamente d'accordo che una sfilata di moda si debba tenere in un magazzino Atac o alla Centrale del latte. Queste sono tutte cose provocatorie che 15 anni fa hanno avuto anche il loro significato per portare fuori la gente. Oggi si sente il bisogno di una bella sfilata di moda ma fatta in un luogo adeguato; si sente il bisogno del cinema ma fatto in un luogo comodo. Perché la gente non va più tanto al cinema? Noi abbiamo notato che nelle città dove sono state costruite le multisale, la gente torna al cinema. Infatti vuole stare comoda, sentire bene, vuole una poltrona comoda e se è possibile anche un bar dove andare a bere una cosa prima di entrare o, quando esce, vuole poter lasciare il cappotto e essere sicura che quando esce lo ritrova: magari vorrebbe avere anche la possibilità di parcheggiare la macchina. Bisogna quindi creare le condizioni che forse 15 anni fa non era necessario creare, altrimenti la gente rimane a casa a vedere un film alla televisione. Questa è l'alternativa. Io non dico che la dobbiamo combattere ma non ci dobbiamo nemmeno arrendere davanti ad un ritorno al privato. Noi abbiamo avuto notizie che in questi ultimi sei anni c'è stata una caduta di presenze negli stadi del 18% o del 20%. A Roma, dove abbiamo uno stadio che contiene circa 60.000 persone, in tre sole occasioni negli ultimi sette anni ha superato i 50.000 biglietti. Ed il nostro stadio è uno dei più tranquilli, non è mai successo niente di grave. Quindi non è che la gente non ci va per paura, può essere che in qualche caso non ci vada perché costa caro. Ma di solito queste sono spese che si affrontano tranquillamente. Può essere invece che la gente ad un certo punto di fronte alla scelta di vedersi una cosa a casa sua e andare alla partita sceglie di vedersela a casa. Allora non si deve costringere la gente né a stare a casa né ad uscire. Se esce però a me fa più piacere, perché mi sembra che il momento sociale sia importante nella vita. Intatti se ognuno sta per conto suo la società rischia di diventare una società robotizzata. Ma per fare in modo che la gente stia insieme devo creare le condizioni affinché questo avvenga; ed è difficile.

Roberto Cipriani: Vorrei sapere qualcosa del rapporto fra centro e periferia.

Ludovico Gatto: Il rapporto centro-periferia mi sembra che debba essere capovolto. Fino ad ora noi abbiamo dato un'importanza maggiore al centro per quel che riguarda le manifestazioni culturali, ora la dobbiamo dare alla periferia, e questo per due motivi: prima di tutto perché se noi vogliamo che la periferia non sia un insieme di quartieri-dormitorio bisogna animarla con manifestazioni culturali; e secondo perché, nel momento in cui chiudiamo il centro storico perché è invivibile, bisogna creare delle alternative culturali al centro stesso. Può essere che, se la chiusura del centro storico diventa un fatto che produrrà effetti notevoli, sia anche necessario articolare manifestazioni culturali proprio nel centro, per creare un tipo diverso di vita nel centro storico. Comunque ritengo che sia un fatto di notevole importanza basarsi sulle circoscrizioni e su un vero decentramento culturale.

Roberto Cipriani: Esiste già un progetto in questo senso?

Ludovico Gatto: Sì, tutti i progetti che noi abbiamo sono progetti decentrabili e qualche volta già decentrati. Ci stiamo muovendo su questa linea perché mi sembra molto importante articolare l'attività culturale nell'ambito delle circoscrizioni.

## **CRONACHE E COMMENTI**

#### «Roma contro Roma»

«Le male lingue dicono che siamo fuggiti da Roma inseguiti dai nostri creditori. È una perfida invenzione, anche se i debiti esistono e sono un monte alto quanto il Palatino.

« Non siamo affatto fuggiti. Il nostro è un viaggio di istruzione, andiamo a Rodi per nave a perfezionarci nella retorica alle lezioni di Apollonio Molone e di quell'altro, non ricordo mai come si chiama, Poseidone, no non può essere, Poseidone è il dio del mare — ce lo conservi tranquillo per tutta la traversata, e sia così — Ah sì, il filosofo Posidonio...» Parla Lucio, della casa Giulia: è il notevole inizio dell'ultimo lavoro di Renée Reggiani, Roma contro Roma, con il quale la De Agostini di Novara apre un nuovo filone, quello della narrativa!

Lo stile è profondamente diverso da quello delle sue ultime opere, penso ad esempio a Il triangolo rovesciato, che era uscito per i tipi della Garzanti. È scorrevole e letterariamente assai godibile; la trama, ricca di colpi di scena, di molteplici esperienze. Impossibile in questa sede darne conto: dice poco o nulla, il chiarire che si parla di un ragazzino ebreo cui è stato ucciso il padre, che finisce in mano ai pirati, viene liberato dal giovane Giulio Cesare, e quindi per varie vicende finisce alla corte di Mitridate VI Eupatore: in pratica, in mezzo alle più importanti vicende dell'epoca, dense di sviluppi futuri. La trama dice poco, poichè in realtà si tratta di ben altro. È certamente un romanzo, ma è anche un'opera di raffinata ricostruzione storica (o di contro-storia, come qualcuno ha suggerito?). Riguarda la Roma repubblicana, ma è difficile non rendersi conto che il testo chiama in causa la Roma di oggi. Di Roma si mettono in luce, decisamente, le disfunzioni e le aberrazioni, i traffici, le lotte interne, gli sfruttamenti. Pure, il testo si conclude con immagini di speranza. Immediatamente, si è colpiti dalla presenza di aspetti scenografici e televisivi: in apertura abbiamo la presentazione dei personaggi, suddivisi in «per-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> RENÉE REGGIANI, Roma contro Roma, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1988.

sonaggi di immaginazione» e «personaggi storici»; e dei personaggi storici sono ricostruite, re-inventate, modalità di vita, pensieri, atteggiamenti. Dietro poi a quelli di «immaginazione» si indovina un forte scavo di archivio, una solida cultura che dà credibilità a comportamenti e atteggiamenti. Su tutto, un preciso intento di comprensione e demistificazione, di distacco critico pur nel forte coinvolgimento.

Nella lista dei personaggi troviamo «Nemolemos, giovane lihero greco, venduto schiavo per pagare i debiti di guerra con i romani», accanto a qualche ex sicario del defunto Silla (i «Cornelii») e a mercanti internazionali e locali. La critica sociale emerge già decisamente dalla presentazione dei personaggi; è evidente il parallelo fra la Roma di allora e quella di oggi. Ci sono chirurghi, archiatri, filosofi; c'è lo storico Metrodoro di Scepsi, vari ufficiali di stato maggiore (ribelli a Roma o fedeli a Lucullo), eunuchi, camerieri personali. pirati. L'effetto scenico si avvale di pochi tratti precisi:«... e con la partecipazione straordinaria di: Spartaco e Pompeo». E ancora: «L'azione si svolge negli anni 680 e 682 "ab urbe condita" dalla fondazione di Roma, ossia 74, 73 e 72 avanti Cristo o prima dell'era volgare». E «i luoghi sono...» e vengono elencate le isole, le città famose: Creta e Farmacussa, dove il giovane Giulio Cesare è prigioniero dei pirati, l'isola di Samotracia, Pergamo, Roma. La visione di Pergamo spicca, con forza: «bianca e superba», «si arrampica, con larghe terrazze fra gli ulivi e le viti, su per il monte» là dove «i portici accompagnano con uguale cortesia, al riparo dal sole e dalla pioggia, l'uomo di affari e l'ozioso, la matrona e l'etera, il milionario e il povero in canna, e le colonne si sgranano dal basso verso l'alto del colle, dall'alto giù fino al basso con imperturbabile eleganza»2.

Né la presentazione dei luoghi è completa, poiché a pieno diritto altrimenti avrebbero dovuto esservi inclusi il deserto e il mare, uno dei principali protagonisti: lo solcano le navi, quelle che portano truppe e viveri, quelle adibite ad harem per le mogli di Mitridate VI, quelle che ospitano la sua flotta, e anche quelle dei pirati. Miraggio di libertà, infido, immensa tavola azzurra, il mare può inghiottire un centurione reduce da molte battaglie, umiliato dai pirati, inceppato nei movimenti dal peso dell'armatura, oppure sciabordare tranquillo fin nell'insenatura di un'isola che sembra una punta di roccia strappata dalla cima di una montagna e piantata in mare per capriccio dalla mano di un titano; può creare «liquida un'atmosfera di verde», sco-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Roma contro Roma, cit., p. 41

prendo «ricci lumache datteri marini» e molluschi. Può essere il mar Egeo, «gremito di grappoli di isole, propaggini della terraferma, di isolette, punte di scoglio lussureggianti»; «pece liquida», man mano che si avvicina lo stretto di Dardano, quando «le vele non battono respiro» e «piove sabbia e il cielo è ancora asciutto» e sempre più basso, e il mare sempre più scuro: preludio della tempesta.

Troviamo anche nominati, fra i luoghi in cui si svolge l'azione, eli accampamenti: di Mitridate, dei romani; e ancora, le fortezze. Non sono presentati, in apertura, manufatti e cose, animali e piante, la cui presenza riempie comunque le pagine di colori e sapori, di frescura e sensualità dando spessore e moltepicità al quotidiano. Sono i cibi: formaggio, olive, gallette, pesce fresco e datteri, qualche manciata di ciliegie per i pasti frugali di Giulio Cesare; o gli avanzi della cena, ben più opulenta, dei pirati, animali dai molti succhi e vino rosso che fuoriesce dalle coppe; ancora, «fichi rari profumati», decotti e miele, tazze di latte con gocce di laserpizio per guarire la febbre; mitili dalle valve violacee inghiottiti in riva al mare, mele dolci «nella pelle rugosa» colte sui colli, cocomero. Sono «piccoli pezzi di frutta avvolti nel miele liquido» porti dalla favorita di Mitridate VI al giovane Jehoyakin Alessandro scampato dal naufragio, o formaggio di Bitinia e fette di tonno in graticola, uova nere di storione, conservate e salate; caviale che arriva da lontano, da luoghi al di là del Ponto Eusino e arrosto di castrato, che rallegra le mense romane.

È un mondo, quello che la Reggiani dispiega agli occhi del lettore, in cui troviamo serpenti e gatti che ornano strani idoli, elefanti carichi di bambù e travi di ebano nero, caprette e cavalli della fattoria di Cesare a Nemi. Fra i cavalli, «lei celebre cavalla da corsa, lei Victoria, soprannominata Centenaria per le cento e molte più vittorie della sua vita circense» che «scalpita, muscoli tesi sotto il mantello strigliato lucido», che erge fiera la testa mentre «la criniera intrecciata a cordoni dorati le scende da un lato, tintinnano le bulle d'oro e d'argento colme di amuleti sacri e preziosi; la coda setosa attorcigliata con nastri le ricade quasi fino ai garretti e le zampe fasciate per proteggerla dalle distorsioni tonfano nervose nella sabbia»4. Da Victoria nasce un puledrino che — prodigio! — ha «gli zoccoli divisi come dita di piede umano»: portento subito utilizzato per rafforzare la fiducia nella eccezionalità della casa Giulia, da Cesare pontefice massimo. C'è qualche capretto sacrificale, e anche cani (o lupi?) che popolano le tenebre dei cimiteri; e poi il leopardo,

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> *Ibidem*, p. 138

<sup>4</sup> Ibidem, p. 61

contro cui combatte, a mani nude, l'Eupatore, la cicogna raccolta e curata dal figlio e dal suo piccolo amico ebreo. Ci si imbatte in animali da lavoro — i muli che trascinano le salmerie, i cammelli che trasportano merci — e in animali rari ed esotici, legati al lusso e alla stravaganza, come i bachi da cui si trae il filo della seta, bachi che finiranno schiacciati dai cinesi prima della loro partenza dalla reggia di Mitridate, onde custodire il segreto.

E, molteplici e rare, le cose: stoffe arrotolate, portate via da Babilonia, statue greche, vasi, «orci di vino e di olio di Rodi», «tappeti egiziani morbidi da rotolarcisi dentro per dormire nel deserto», zanne d'avorio e pietre preziose, pietre «colorate» che «valgono tutto il corallo della Grecia»; sono i tesori dei pirati, custoditi in grotte nascoste, fra fiori e stelle di ghiaccio, moltiplicati dalle fiammelle delle lucerne di bronzo, ma anche «rotoli di pergamena bene avvoltolati attorno ai loro bastoncini di legno, di osso o, nel caso più lussuoso, di avorio» che racchiudono «tutte le idee scaturite dai cervelli dei grandi scrittori». Sono le sale e le mense preparate per il piacere del re Mitridate VI Eupatore e del suo seguito: «aumentano, sui buffets dalle incrostazioni d'oro d'argento tavole apparecchiate con montagne di antipasti, di frutta, di dolci, di pasta profumata di frutta e di fiori passata nel miele». Ma è anche la polvere, il fango entro cui si trascinano gli eserciti in rotta, sono la fame e i ceppi.

Il racconto si snoda in pagine rallegrate da piccole cetre che accompagnano la parca mensa di Lucullo, attraversate dalle musiche della corte orientale, dai suoni dei tamburi e dagli squilli delle buccine romane. Palme nane creano molli ombre sulla nave del re del Ponto, piante di vite crescono ubertose, cariche di frutta che potrà essere barattata con pietre preziose; piante di albicocco e di pesco cinese vengono fatte crescere per le donne di Mitridate, possono essere offerte in cambio di un filosofo.

Non tutto, però, riluce d'oro e manda profumi, nè sempre prevalgono le tinte chiare. Esistono ed hanno un ampio spazio le visioni oscure, in contrasto ai colori scintillanti del mare e del sole, delle speranze: è «un ossessivo battere di martelli» è l'ombra di «una croce, nera terribile, manovrata su e giù da corde tese e mollate». Le croci ospiteranno i pirati snidati e vinti da Giulio Cesare, con chiodi nei polsi e nei piedi; mani vengono troncate di netto e stillano sangue, pur tenendo ancora strette nel pugno monete d'oro. Può essere an-

<sup>5</sup> Ibidem, p. 41

<sup>6</sup> Ibidem, p. 157

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Ibidem, p. 49

che un tipo diverso di oscurità e dolore: e abbiamo l'angoscia della vestale Fabia, che aspetta Lucio Sergio Catilina, ma poi tenta di ribellarsi al rapimento e deve assistere all'uccisione di una sua più giovane amica, Claudia, che aveva cercato di trattenerla. È la Roma dei miscrabili e delle tenebre che dovrà traversare il piccolo Jehoyakin Alessandro, trascinato lontano dalla protezione di Giulio Cesare, un'urbe «fatta di vicoli bui, puzzolenti, con certe porte davanti alle quali donne seminude, sporche, i capelli rossi o gialli, simili a Furie dell'Averno, chiamano di continuo i passanti con formule stranissime, incomprensibili...»8: è la Suburra. Ma è anche — si è detto della polemica sociale che attraversa il testo — Marco Licinio Crasso, il miliardario, che giunge in lettiga là dove brucia una casa, un'insula di tre piani con botteghe, e profittando del momento la compra per meno della metà del suo valore. È il cimitero delle Esquilie in cui nella notte ardono i cadaveri e si accatastano mucchi di «ossa umane sterpi rifiuti» e fra i piedi dei vivi e dei morti guizzano topi grossi quanto «gatti egizi»; vi si riuniscono e nascondono gli schiavi fuggiaschi, segnati da collari alti di ferro che ne indicano lo stato sociale e danno il nome del proprietario. Né basta, poiché vi troviamo all'opera ladruncoli intenti a sgraffignare i pochi beni dei morti e dei vivi; e questi, del resto, per sopravvivere, devono cibarsi con le cene dei defunti. Nelle tenebre, è difficile distinguere, del resto, gli uni dagli altri, e ci si può imbattere in bambini esposti da genitori indigenti o da ragazze madri: e ci vuole un ragazzo per averne spavento e orrore.

E ancora, è il tradimento di cui sono vittima gli schiavi: con difficoltà e correndo forti rischi, avanzano, credono, verso Spartaco e la libertà e vengono invece avviati al porto di Ancona e imbarcati, come addetti ai remi, sotto la minaccia dei soldati romani, su una nave che porterà truppe fresche e grano a Marco Aurelio Cotta, bloccato nel porto di Calcedonia: a venderli, uno del loro stesso status. È la guerra «puzzo, sangue, cancrene, budella trascinate per terra, sporcizia e urla». Sono le visioni del campo pontico, sgombrato in gran fretta: «gemiti di feriti e di malati, volti sparuti, barbe incolte sotto elmi preziosi, sguardi spersi di sofferenza» che fissano il principe e la sua scorta, «ombre di uomini un tempo forti, appaiono sulle soglie dei ripari da cui esce a zaffate un odore stomachevole»<sup>10</sup>. Sono le accoglienze riservate a Jehoyakin, giunto fortunosamente nell'accampamento di Lucullo, derubato della bulla che lo dichiara fa-

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> *Ibidem*, p. 103

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> *Ibidem*, p. 143 <sup>10</sup> *Ibidem*, p. 177

cente parte alla casa Giulia, fatto frustare da Publio Clodio, appendere per i polsi a un palo, la testa riversa: e a stento viene salvato da uno schiavo di Lucullo che ben conosce l'avversione del proprio comandante per il bel cognato. Sono, soprattutto, mali morali: il commercio dei voti a Roma, che è dato dagli interessati come base di sopravvivenza per i piccoli artigiani e la gentucola, così come per il nobile gravato di debiti, fonte di benessere per la plebe. È il sistema dei crediti, per cui i senatori danno segretamente denaro in prestito, ad alti tassi di interesse, alle depauperate province, costrette ad indebitarsi sempre più pesantemente: e i tassi arrivano al 48%; è la vendita, ai nemici, delle macchine da guerra (onagri e buliste murali), operata da romani senza scrupoli, o ancora, l'uccisione delle donne di Mitridate, dopo la sconfitta del re, uccisione perpretata nel gineceo da Bacchide, fedele al suo signore.

Campeggiano, descritte a lungo o tratteggiate in poche righe, persone e luoghi. Fra le persone, difficile dimenticare la figura di Mitridate. Annunciato dagli araldi, preceduto da agitazioni e preparativi febbrili, «appare il re Mitridate gigantesco, ostruisce la porta, la testa sovrannaturale tocca l'architrave... Tutti trattengono il respiro, muti in adorazione odio terrore... Mitridate avanza e dietro si sgrana la collana dei re spodestati, esuli ospiti del gran re del Ponto»<sup>11</sup>. O ancora, al negativo, Publio Clodio: «eccolo lì, il nobile Publio Clodio, non a torto detto Pulcro benché non si tratti di un soprannome ma proprio del nome della sua nobile casata; del resto si sa, nella famiglia dei Clodi tutti, uomini e donne, sono ugualmente Pulcri, belli. E corrotti. Questo non tange affatto un negotiator quale Antioco, anzi...»<sup>12</sup>.

Fra i luoghi, Roma. Roma appare faro di luce e luogo nefando, esecrabile fra tutti, per violenza e corruzione. Indicative le parole del piccolo Mitridate, figlio illegittimo ma prediletto del re del Ponto: «I romani: peste della terra. Patria, mogli, terre, potenza, tutto hanno rapinato. Hanno sempre pronte le armi, più furibonde contro coloro da cui potranno trarre un maggior bottino, e smisurata è la loro brama di dominio e di ricchezza»<sup>13</sup>.

Del resto «i romani calpestano il suolo pontico e ci assediano nelle nostre città, distruggono i raccolti, bruciano, depredano, stuprano le nostre donne, fanno schiavi i prigionieri di guerra aspettano soltanto di impadronirsi delle nostre risorse, dei nostri averi, persino

<sup>11</sup> Ibidem, p. 158

 <sup>12</sup> Ibidem, p. 244
 13 Ibidem, pp. 175-176

delle nostre persone per mostrarci nei trionfi a una folla assetata di sangue. Per poi gettarci nelle loro carceri e alla fine strangolarci»<sup>14</sup>, come è avvenuto a Giugurta.

Si tratta allora di un libro di decisa condanna del ruolo di Roma? Qualcuno, non senza appigli, ha parlato, commentando il testo, di un'opera di «controstoria». E certamente, il momento della denuncia sociale, che investe anche la Roma di oggi, pur nella diversità storica e nella evidente perdita di status, è presente, costante, forte. Però, alla fine di peripezie e travagli, avventure e sventure, il ragazzo ebreo che è il protagonista del testo sbarca in Sicilia con un suo schiavo affrancato, dono del giovane Mitridate. Sanno delle traversie che li aspettano, sono sfuggiti a stento a estorsioni di vario tipo; conoscono i guai della Sicilia, le ruberie di Verre. Pure, sbarcati, baciano il suolo: «questa è la Sicilia. Questa è l'Italia. Presto sarà Roma» 15.

Un messaggio, mi sembra, di speranza e adesione: anche se adesione disincantata, basata non sulle illusioni o sull'ignoranza, ma sulla sofferta consapevolezza.

MARIA I. MACIOTI

# A proposito del confronto tra Ludwig e Herbert Marcuse

Su Herbert Marcuse ora per lo più si tace. Né ciò può sorprendere. Il fatto che sia stato una moda culturale implica di necessità che ciò che del suo pensiero rimane valido ritorni argomento di ambienti ristretti, e non sia più fonte di formule divulgative spesso fortemente fuorvianti. Se si vuole trattare ancora di Herbert Marcuse, dunque, è necessario farlo con qualche cognizione di causa, lasciando aperti problemi ancora irrisolti, e informando correttamente. È pertanto forse opportuno rettificare una serie di affermazioni che compaiono sul supplemento «Cultura» del Corriere della sera di domenica 24 luglio 1988 in un articolo firmato da Saverio Vertone (L'altro Marcuse non ha fatto il sessantotto). Scrive Vertone che tra i vari elementi che contrappongono Herbert a Ludwig Marcuse va ricor-

15 Ibidem, p. 294

<sup>14</sup> Ibidem, pp. 227-228

dato che quest'ultimo è un ebreo berlinese costretto a lasciare la Germania nazista per sfuggire ai campi di sterminio. «Questo [Ludwig] Marcuse è un Antimarcuse per educazione, istinto, provenienza (sic!) storia personale, carattere, insomma tutto». Ma ebreo berlinese (proprio berlinese) emigrato negli Stati Uniti per sfuggire ai lager nazisti era anche Herbert. Costui, servendosi dell'educazione ebraica ricevuta, si compiaceva addirittura di protestare in ebraico quando non voleva farsi compredere. E ancora: Herbert Marcuse non è un «epigono» della Scuola di Francoforte, essendone uno tra i primissimi esponenti, insieme a Max Horkheimer, T.W. Adorno, Erich Fromm.

Herbert Marcuse non ha «fatto il sessantotto», anche se c'è chi credette che alcune sue idee potessero essere riprese ai fini della «contestazione». Ma quando, per esempio, egli venne a Roma a tenere una conferenza, proprio nel '68, fu duramente contestato.

Alcuni suoi scritti di pochissimo successivi alla «contestazione» ne diedero un giudizio cautamente positivo, mentre in seguito (soprattutto nel libro di saggi raccolti sotto il titolo Controrivoluzione e rivolta) egli tenne a prendere le distanze dalle idee più diffuse della contestazione, le quali ormai stavano diventando luoghi comuni di una pseudocritica alla società industriale avanzata.

Quanto poi all'eros, Marcuse — Herbert, naturalmente — non ha mai sostenuto che potesse «essere usato come leva per scalzare il capitalismo». Anzi, andava su tutte le furie quando gli erano attribuite idee come questa. Al contrario, la tesi sostenuta in Eros e civiltà è che nella società industriale avanzata non era più necessario, per il mantenimento dello status quo (un'espressione di cui Herbert Marcuse si serviva molto spesso) reprimere il sesso, ma bastava organizzarlo entro gli schemi della società costituita e secondo le esigenze di essa. Di qui l'espressione «desublimazione repressiva». Mentre, cioè, la repressione aveva creato l'arte, la cultura, la civiltà, ora l'amministrazione dell'eros gli toglieva anche questa possibilità. Un Charles Bukowski best seller rende davvero così facile deridere tale tesi?

Queste le confutazioni di quanto affermato da Vertone. Se poi si volesse riassumere l'idea attorno a cui si muove tutto il pensiero di Herbert Marcuse, si dovrebbe dire che l'irrazionalità della società costituita (quella di cui l'autore tratta non è il capitalismo in senso stretto, ma la «società industriale avanzata») deve essere superata attraverso una negazione determinata, cioè sulla base delle effettive possibilità che si trovano nell'ambito di tale società e che rendono attuabile un suo mutamento. Quest'idea, presente in tutte le opere di Herbert Marcuse, si trova in ogni suo libro, ma è chiarita per esteso in Ragione e rivoluzione: Hegel e il sorgere della «teoria sociale», il libro che

risale al 1941 e che ebbi occasione di tradurre per Il Mulino prima del 1968 (la traduzione italiana uscì infatti nel '66). Nelle opere successive l'autore appare preoccupato perché a suo parere nella società industriale avanzata le possibilità di una negazione determinata appaiono annientate sotto il peso dell'amministrazione totale del sesso come della cultura, ecc. Ma va specificato che, contro questa amministrazione «totale» rimangono pur vive, anche per Herbert Marcuse. le speranze nel pensiero che sappia riconoscere l'irrazionalità e liberarsene. Proprio ciò costituiva una tra le critiche più frequenti che gli venivano mosse quando la moda culturale era diversa dall'attuale. Lo si accusava di «idealismo», di non dare sufficiente importanza al condizionamento esercitato dalle strutture economiche, ecc.. mentre ora lo si accusa — ne è esempio l'articolo di Vertone — di aver chiuso l'individuo nel «sistema». Herbert Marcuse invece ha sempre cercato di lasciare spazio all'alternativa, sociale e individuale, anche se il pessimismo circa le possibilità in atto era prevalente. Basta a dimostrarlo la citazione tratta da Walter Benjamin con cui si chiude il libro più noto di Marcuse: L'uomo a una dimensione - L'ideologia nella società industriale avanzata. L'appello al pensiero che sappia ribellarsi dinanzi all'amministrazione totale si basa su una remota speranza, ma «è solo a favore dei disperati che ci è data la speranza».

ALBERTO IZZO

# Le scienze sociali, la Mitteleuropa, la questione del metodo

Il Dipartimento di Scienze dell'Uomo dell'Università di Trieste, attualmente diretto dal prof. Alessandro Pastore, uno storico sensibile alle ragioni e ai problemi delle scienze sociali, ha organizzato alla fine di aprile 1988 un interessante confronto fra studiosi italiani e austriaci. Il tema del convegno era preciso sino a sfiorare lo specialismo: «Il dibattito metodologico nelle Scienze dell'Uomo nella Mitteleuropa degli anni venti», ma l'ampiezza della problematica affrontata, le sue implicazioni per il dibattito contemporaneo e la qualità dei contributi scientifici hanno felicemente evitato che il confronto si riducesse a colloquio per iniziati. Introducendo i lavori, del resto, Raimondo Strassoldo aveva già anticipato le direttrici della riflessione e argomentato i suoi antefatti storico-culturali. Nel «miracolo mit-

teleuropeo» fra le due guerre — ha ricordato il sociologo — convivono approcci e prospettive diversi. Vienna fu allora realmente una delle più importanti capitali dello spirito e della scienza mondiali. Capitale della fisica e della musica, della letteratura e dell'architettura, delle nuove frontiere della medicina e di un'appassionata ricerca intorno all'uomo, promossa dal rinnovamento delle scienze sociali. Un miracolo in gran parte prodotto dal pluralismo culturale caratteristico di quell'area geografica e favorito dal tracollo di un regime che certo non riusciva più a calamitare in direzione della politica attiva i migliori intelletti. Di qui il richiamo della scienza come avventura esistenziale e anche — si pensi alla parabola dell'austromarxismo — come inedita esperienza politica. La disgregazione dell'impero asburgico. l'epopea della «finis Austriae», il clima di catastrofe e di innovazione di quegli anni rappresentano, in questo senso, un paradigma del declino dell'Occidente. Ma costituiscono anche - a ben vedere il paradigma di un contrasto e di un confronto ravvicinati fra soggettività individuale e impersonalità dell'organizzazione burocratica.

È questo aspetto che spiega il fascino e l'attualità di una riflessione sul metodo delle Scienze sociali a partire dalla vicenda viennese e mitteleuropea, dalle sue connessioni filosofiche, dai suoi precedenti intellettuali (l'Austria come «sistema culturale» sicuramente irriducibile ai confini spaziali e temporali della Repubblica fra la sconfitta militare e l'Anschluss), dal contributo decisivo offerto dall'intellighentsia ebraica.

Nel corso del convegno questi spunti sono stati più volte richiamati nelle relazioni e nel dibattito, per sottolineare valenze sociologiche, per evidenziare tratti di problematicità o per proporre riletture critiche rispetto agli schemi consolidati. Comune, fra studiosi di differente matrice disciplinare, è stato lo sforzo di interagire costruttivamente con approcci anche lontani, in omaggio forse a quella vocazione unitaria che è parte costitutiva dell'esperienza scientifica viennese e mitteleuropea del periodo considerato. Psicologi e studiosi di psicanalisi hanno potuto, così, rivendicare l'eredità della Scuola di Graz — col suo concetto di «realtà empirica» — e la sua influenza sulle scienze dell'uomo contemporanee. Ancora più ampio e denso il riferimento — penso al contributo di Serena Cattaruzza — al metodo di Karl e Charlotte Buehler, che ispirerà tanta parte della psicosociologia di Lazarsfeld.

Un'intera sessione dei lavori è stata dedicata, invece, alle problematiche più controverse delle scienze sociali fra le due guerre, con inevitabili riferimenti ai loro antefatti politici e teorici. Due i temi dominanti: una rilettura fortemente e criticamente orientata dell'austromarxismo e un'analisi, finalmente non approssimativa, dei contributi offerti alla sociologia dal lavoro di Alfred Schuetz. Il primo versante è stato esplorato da una documentata comunicazione di Gerald Mozetic, dell'Università di Graz, che ha cercato di evidenziare i nessi profondi che legano la ricerca metodologica all'istanza politica in autori come Otto Bauer, Max Adler e Karl Renner. Un'esperienza complessa e piena di contrasti, di sintesi irrisolte e di parziali ricomposizioni, che — se correttamente indagata — mette in luce una linea di continuità di grande interesse, in cui centrale è la relazione fra marxismo e teoria della scienza. Una relazione che presenta implicazioni di rilievo e solo in parte datate, se è vero che in gioco sono la nozione e la ridefinizione di «materialismo» e persino, per Max Adler, la possibilità di una sociologia edificata sui pilastri delle filosofie classiche di Kant e di Marx.

In tempi segnati da un revival di Schuetz e della sua declinazione sociologica della fenomenologia husserliana, Alberto Izzo ha saputo da parte sua brillantemente individuare carenze, contraddizioni e forzature di numerosi tentativi di applicare tematiche come quella dei «mondi vitali» alla critica delle istituzioni. Izzo ha ricordato, fra l'altro, come il conflitto fra libertà e «gabbia d'acciaio» fosse sostanzialmente per Weber, ma puramente e astrattamente formale per il pensatore austriaco. L'idea stessa di libertà schuetziana, del resto. presuppone un'obliteramento del contesto storico-sociale e, con questo, rende arduo un tentativo di traslazione concettuale alle scienze sociali empiriche. Insieme, Izzo ha manifestato l'esigenza di approfondire l'analisi critica dell'individualismo metodologico, nelle sue varianti e nelle sue possibili implicazioni. Fra queste, vi è il rischio di riprodure una critica a qualsiasi sforzo di «tipizzazione» — l'idealtipo weberiano e, al limite, la forma simmeliana — privando la sociologia di uno dei suoi essenziali strumenti di lavoro.

Si inseriscono bene nella problematica sollevata da Izzo i contributi — peraltro orientati in tutt'altra direzione — di Lorenzo Infantino e di Dario Antiseri, che si sono occupati, rispettivamente, di von Mises e di Hayek. Il primo, prendendo le mosse da una riflessione di natura epistemologica, ha potuto ripercorrere la critica di fine ottocento alla scuola storica come critica del giustificazionismo e del provvidenzialismo. Il riferimento centrale è a Menger, ma importante è per Infantino cogliere il nesso di continuità che si verrà istituendo con Mises e con una lettura non economicistica e riduttiva del marginalismo. Di qui una interpretazione dell'invidualismo metodologico come prodotto della crisi di fine secolo e come paradigma di una ricerca fondata sull'ordine inintenzionale e su un'idea kantiana

di ragione, come dubbio e tensione metodica. Dario Antiseri ha sviluppato la sua critica, ormai consolidata, alle teorie «costruttivistiche» - fondate sulla convinzione che l'ordine sociale sia sempre effetto di agire intenzionale e perciò inclini alle concessioni psicologistiche o all'ossessione cospiratoria — rifacendosi alla lettura della Favola delle api di Mandeville proposta da Hayek. Una lettura che rappresenta quasi un manifesto metodologico, sostenendo le infinite e, per lo più, imprevedibili conseguenze dell'agire e della teoria, per la Storia come per la Scienza. Anzi, lo studio degli effetti inintenzionali rappresenta per Hayek il solo possibile oggetto di studio della sociologia e, insieme, un potente invito alla prudenza. Ogni progetto umano è fallibile; è l'abuso dell'intelligenza che può generare i mostri. Werner Leinfellner, dell'Università di Vienna, e Giorgio De Rossi hanno infine suggerito alcuni approcci all'individualismo metodologico — questo prodotto originale e stimolante della riflessione «austriaca» su olismo e particolarismo — e alla relazione fra logicismo ed empirismo. Contributi di apprezzabile spessore, in cui più frequente e centrale è risultato il richiamo alla vicenda scientifica e alla stagione culturale del Circolo di Vienna e dell'Enciclopedia della scienza unificata.

NICOLA PORRO

# Frode, manipolazione, pregiudizio: la soggettività nella scienza e l'inquinamento di Roma

Il termine «scientifico» è spesso considerato sinonimo di oggettivo, rigoroso, obiettivo. I dati quantitativi, le tecniche e gli strumenti di precisione tolgono alla scienza il fattore umano, distinguendola da attività creative ed artistiche, riservandola a ristrette elites.

Stephen Jay Gould, zoologo americano ed autore di opere divulgative, è invece andato alla ricerca del lato umano e soggettivo della scienza, per mostrare come ogni indagine sia anche terreno per i pregiudizi e luogo di aspettative personali e sociali. In un saggio pubblicato — sullo YearBook of Science and the future del 1986 — dalla Encyclopaedia Britannica<sup>1</sup>, ha riproposto ed analizzato alcuni noti

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Stephen Jay Gould, «Subjectivity in Science», in 1986 Yearbook of Science and the Future, Encyclopaedia Britannica, pp. 236-248.

studi sulla misurazione del cranio e del cervello, una tematica interessante e particolare che evidenzia non solo l'aspetto soggettivo di una indagine, ma anche l'uso politico della scienza.

Gould ha definito tale soggettività negativa nell'ambito di tre specifiche categorie, a seconda della modalità di distorsione. La prima categoria considerata è la frode (fraud), cioè la consapevole invenzione di dati per provare una ipotesi altrimenti non verificabile. L'esempio riportato è quello di Cyril Burt, psicologo inglese della prima metà del '900, che provò come l'intelligenza fosse «una, fissa, biologicamente data e differente a seconda delle classi sociali»<sup>2</sup>, attraverso lo siudio di 50 coppie di gemelli monovulari separati fin dalla nascita, vissuti in ambienti diversi, ma rimasti tendenzialmente identici. I 50 casi erano stati tutti inventati da Burt stesso: la frode passa però in secondo piano, se si considera la diffusione e la fiducia data ad una tesi falsamente provata, ma asserente ciò che gli scienziati speravano e volevano sentire.

La seconda categoria riguarda la manipolazione (finagling), cioè la alterazione inconscia della procedura di raccolta dei dati. Gould riporta il caso di un medico statunitense dell'800, S.G. Morton, che raccolse e misurò un grande numero di crani, arrivando a stabilire una gerarchia tra le razze umane; al primo posto c'erano i bianchi, all'ultimo i negri. Verificando il procedimento usato da Morton, si nota come la prima misurazione, ottenuta riempiendo i crani con semi di mostarda, e la seconda misurazione, fatta con pallini da caccia, diano uno scarto di 18 pollici cubici per i crani dei bianchi, di soli 5 pollici cubici per quelli dei negri. Lo scarto avrebbe dovuto essere simile: questa differenza non fu spiegata da Morton, che anzi aveva fatto ricorso ai pallini da caccia proprio per avere dati più attendibili e significativi. Gould ipotizza una manipolazione inconscia: Morton potrebbe avere eseguito con più attenzione la misurazione dei crani dei bianchi che non quella dei negri. Diversa è la prospettiva della terza categoria, relativa alla invalidazione da pregiudizio (disabling bias). È il caso di Paul Broca, antropologo francese del XIX sec., che affrontò lo studio delle differenze tra cervello maschile e femminile, dichiarando di «non essere preoccupato di apportare correzioni per il diverso peso ed altezza, perché tutti sanno che le donne sono meno intelligenti degli uomini». Il suo rapporto di ricerca finale stabilì che «la piccola misura del cervello femminile dipende dalla sua inferiorià fisica e dalla sua inferiorità mentale»\. Le pagine di

<sup>2</sup> Gould, op. cit. p. 240.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Gould, op. cit. p. 247.

Gould ci ricordano ancora una volta come la scienza sia una attività umana, fatta anche di elementi soggettivi, individuali, personali. «È il lato negativo della soggettività — la frode, la manipolazione, l'invalidazione da pregiudizio — che danneggia la scienza e può comportarne uno scorretto uso sociale»<sup>4</sup>.

Le affermazioni di Gould possono essere di commento all'attuale dibattito sull'inquinamento atmosferico. Particolarmente interessante è il caso di Roma. Nel 1987 il Consiglio Comunale romano affidò a tre laboratori privati, designati dall'Istituto Superiore di Sanità, una campagna di rilevamento stagionale sullo stato dell'aria, da effettuarsi tramite cabine mobili di monitoraggio. Per la prima fase di indagine (17 novembre — 16 dicembre 1987), esse furono poste a «S. Andrea della Valle, S. Marcello, S. Susanna, zone relativamente a traffico privato, vietato, limitato libero, e P.za Gondar, Largo Preneste, P. Risorgimento, zone a traffico libero con alto tasso di pendolarità»<sup>5</sup>. I risultati ottenuti, presentati a fine dicembre, destarono grande stupore e polemica: infatti notificarono come l'inquinamento atmosferico di Roma rientrasse in modo significativo nei limiti previsti dalla legge e che. soprattutto, «il centro storico è assai meno inquinato della periferia»<sup>6</sup>. Scattarono immediatamente accuse di «manipolazione maldestra e grossolana dei dati», dichiarando «non significativi ed inattendibili per difetto i dati raccolti dal Comune»1. La CGIL Funzione Pubblica denunciò l'indagine alla Pretura, che aprì a sua volta un'inchiesta sull'inquinamento; il Laboratorio di Igiene e Profilassi ribadì la scelta del Comune di servirsi di laboratori privati piuttosto che rimodernare le sue strutture di ricerca. Il Comune rispose di avere effettuato correttamente i rilevamenti, ma che fattori esterni (le cattive condizioni atmosferiche) rendevano poco significativi i dati.

Non è da dimenticare, in ogni caso, che i risultati della ricerca sull'inquinamento atmosferico servivano da parametri per le decisioni del Consiglio Comunale di Roma sulla «questione-traffico» e sulla chiusura del centro storico alle auto. Vi è, quindi, un contesto sociale che va al di là del dato scientificamente rilevato e che non perde di vista l'uso del dato stesso. Non a caso, infatti, i dati sull'inquinamento presentati in seguito da altre forze politiche differiscono tra

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Roma Comune, rivista mensile di informazione e dibattito, Anno XI, n.11-12, dic. 1987, Ufficio stampa Campidoglio, p. 31.

<sup>6</sup> Roma Comune, p. 30.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. Comunicato stampa della CGIL Funzione Pubblica del 5 gennaio 1988 in La Repubblica, 6 gennaio 1988; Messaggero, 9 gennaio 1988.

di loro e da quelli del Comune<sup>8</sup>, anche se, invece di semi di mostarda, sono stati usati dei rilevatori sofisticatissimi.

Susanna Cesarini

### Parlano gli immigrati

Organizzato dal comitato per la Difesa dei Diritti degli immigrati, col patrocinio dell'Università e delle Amministrazioni Provinciali e Comunali si è tenuto dal 10 al 12 giugno 1988 a Lecce un convegno dal significativo titolo «Incontro fra culture». La grande novità ed il reale interesse di queste giornate è derivato dalla massiccia presenza e attiva partecipazione degli stranieri, la maggior parte. di provenienza africana. Né si trattava di rappresentanti accreditati di comunità organizzate, abituati ormai da tempo ad esporre in pubblico temi e problemi, ma di uomini, e di una donna senegalese, Katia, che esponevano in pubblico i loro problemi per la prima volta, non senza imbarazzo. Dalle testimonianze dirette sono emersi, soprattutto, tre ordini di problemi: i rapporti con la questura, il lavoro, la casa. Si trattava soprattutto di ambulanti, per cui questura e lavoro vengono ad essere temi che si intrecciano. Falu così ha interrogato la platea: «Noi vogliamo chiedere alle autorità italiane: che vogliono che facciamo noi? Siamo andati all'Ufficio del lavoro, non troviamo (una soluzione). Siamo obbligati a lavorare al mercato la mattina, la sera in giro alle feste. La vita costa molto cara... Non è giusto. Sempre ne cacciano, con le merci, come de' animali, proprio come de' animali. "Non avete la licenza", "non avete l'autorizzazione!" Allora? Dobbiamo rubare, per vivere? Rispondete. Davvero siamo molto stancati». Per qualche logica perversa, il possesso del permesso di soggiorno sembra peggiorare la situazione: «Ora tu col soggiorno, ti prendono la merce, ti sequestrano, non è un aiuto, il soggiorno. Sono soggiorni per farmi stancare, davvero. Sanno l'indirizzo, ti trovano, multe». Le multe possono essere di 200-300.000 lire, laddove con fatica se ne guadagnano dalle 400 alle 600.000 al mese, lavorando duramente in campagna o come ambulanti: e resta da pagare il vitto, l'affitto, da mandare soldi a casa.

Molti hanno insistito sulla loro volontà di pagare, all'occorren-

<sup>8</sup> Cfr. La Repubblica, 14 maggio 1988.

za, una tassa per poter vendere la merce: così Sifendim, marocchino: «Abbiamo lasciato i nostri paesi per fare una vita meglio. Noi vogliamo anche pagare una tassa temporale per vendere la merce. si può mettere un po' di soldi da parte per l'inverno...». Qualcuno dice di aver provato a pagare questa tassa — probabilmente, per creare una caso - alla Camera di Commercio. Quassim è fra questi: «Si fa l'una, le due, la gente sta a casa, bere, mangiare, io marocchino in mezzo alla strada, camminare, neanche un paio di orecchini. ho venduto... quello che c'è da pagare, paghiamo, per tutti i documenti»; e un suo amico incalza: «Molti lavorano senza regola, senza documenti, senza residenza, foglio di lavoro. Sequestrano la merce. chiedono 200.000 lire per ridare la merce... Alla Camera di Commercio 100.000 lire un anno fa, ancora non si sa niente. Siamo peggio dei schiavi. Al mercato, stiamo sempre scappando, ci conoscono tutti. Io sono macellaio, tre anni che vendo merce. Meglio tornare a casa, forse, che scappare sempre. Noi vogliamo pagare quello che dobbiamo. Ieri giovedì a Brindisi uno mi ha minacciato con la pistola. Magari una volta, anche per sbaglio, mi ammazza!». Parla anche un'italiana, Luciana, moglie di un immigrato pakistano; denuncia le angherie di certe perquisizioni, lo sfruttamento degli stranieri, costretti a vivere alle Giravolte, la parte più fatiscente della città, in locali pericolanti e puntellati, dove si vive anche in dieci in una stanza, per poter pagari gli affitti sproporzionati: nè si possono denunciare chiaramente queste situazioni, per timore di uno sfratto. A suo dire, tra l'altro, spesso in questura non saprebbero come portare avanti le pratiche per le regolarizzazioni, manderebbero quindi via i richiedenti senza chiare risposte, rinviandoli altrove. Gli immigrati hanno parlato in un italiano più o meno sicuro, con accenti che denunciano il lungo soggiorno, l'assuefazione al contesto. Fanno parte di questi aspetti il discorso di un immigrato che, per spiegare la normalità e popolarità del suo nome, lo paragonava a quello di «Oronzino», o le espressioni idiomatiche usate da un altro, che si riferiva alle proprie difficoltà: «No è possibile il lavoro, no dòrmere, cammino, cammino, e no busco una lire», e simili. Una bella mostra fotografica, com molti primi piani (altro segno dei buoni rapporti esistenti con il fotografo e gli organizzatori) affiancava il convegno.

Rispetto alle vive testimonianze, degli immigrati innanzi tutto, e poi di qualche operatore interessato a livello locale (vi erano esponenti della Caritas e degli scalabriniani) altri interventi sembrano un po' smorzati. Ritrova toni oratori don Ulisse Frascali, di Ravenna, che propaganda una cooperativa di senegalesi (lui, unico italiano, ne garantisce l'identità) come esempio di come si possano mettere le

basi per contrastare le difficoltà della situazione, le insidie di una rigida applicazione della normativa, e ci richiama tutti alla necessità di studiare il problema in un'ottica sociologica e politica.

Sobria e basata decisamente più sulla ragionevolezza la relazione di Enrico Pugliese (con me, l'unico sociologo non leccese presente) che ha affrontato la spinosa questione della disoccupazione italiana e del lavoro degli immigrati: fatti, secondo la sua interpretazione, che coesistono e che non si elidono a vicenda poichè ad esempio il lavoro degli ambulanti non può qualificarsi come un residuo lasciato libero dagli italiani, ormai non più disposti a certe prestazioni. Un secondo ordine di questioni sollevato da Pugliese riguardava le frontiere: fra le due alternative, controllo/chiusura da un lato, liberalizzazione dall'altro, la sua preferenza sembrava andare verso quest'ultima soluzione, con l'avvertenza però che bisognerebbe andare incontro ad un accordo quanto meno su piano europeo. A mia volta, avevo dato un'idea delle ricerche condotte dalla SIARES a Roma, pr conto dell'Ufficio Studi del Comune e poi della Caritas diocesana, nel 1984, e più recentemente, per la Regione Lazio.

Sono ancora emerse la necessità di una «educazione alla mondialità», l'importanza di far conoscere le culture di cui questi immigrati sono portatori, l'opportunità di aprire e rendere operative le consulte, come previsto del resto dalla legge Foschi, l'urgenza di una normativa adeguata per il lavoro autonomo. E ancora, da parte di un filippino, la denuncia delle «agenzie che ci succhiano il sangue», del lavoro dequalificato cui sono costretti, delle difficoltà a tenere unita la famiglia. Katia poi sottolineava il particolare stato di disagio delle donne, costrette ad una forzata convivenza con gli uomini, alla vita in pubblico, nei mercati. Anche se, a suo dire, «a Lecce ci sentiamo più liberi di vivere e meno offesi che al nord».

Nel complesso, si è trattato di giornate di grande interesse per il forte coinvolgimento degli immigrati, per lo sforzo, da parte loro, di denuncia e testimonianza, per il clima amichevole e costruttivo che

si è creato.

MARIA I. MACIOTI

# Convegno di studi storici «Italia-Australia 1788-1988»

Con un taglio volutamente interdisciplinare e con l'intento di avvicinare studenti e studiosi alla conoscenza della storia e della com-

plessa realtà di un continente ancora troppo poco studiato, si è svolto a Roma, dal 23 al 27 maggio 1988, un convegno di studi storici «Italia-Australia 1788-1988». Organizzatori del convegno sono stati l'Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Perugia diretto dal prof. Romano Ugolini e il Comitato di Roma dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano presieduto dal dott. Alberto M. Arpino.

Hanno aperto i lavori due relazioni di sintesi. Ugolini, ideatore del convegno, ha parlato dei vari filoni in cui può essere suddivisa la storiografia italiana sul continente australe: dai ricordi di viaggio alle guide ad uso degli emigranti; dalle corrispondenze volte ad incrementare i commerci e i rapporti tra i due paesi ai libri di esaltazione di questa terra regno della democrazia e della libertà, paradiso dell'operaio che, qui già nella seconda metà dell'ottocento aveva conquistato le otto ore lavorative e ogni tipo di previdenza sociale. In anni a noi più vicini, conclusosi il lungo ciclo emigratorio, è poi iniziata la fioritura degli studi in questo settore.

Lo studioso australiano Richard Bosworth ha invece proposto una sua prospettiva, secondo cui studiare l'immagine che di questa nazione-continente ci si presenta. Alla conoscenza dell'Australia negli esploratori italiani dell'Ottocento si è indirizzata la relazione della professoressa Ilaria Luzzana Caraci che ha identificato in Enrico Hillyer Giglioli, un esploratore genovese, l'autore dello studio più ampio e documentato sul continente australe che venne descritto come una specie di terra promessa e come un modello di sviluppo coloniale. Tutti i geografi che nel corso dei decenni successivi hanno descritto l'Australia si sono rifatti a questo lavoro. Gabriella Ciampi ha illustrato la tentennante politica italiana in questo scacchiere che fece seguito alla brillante intuizione di Cavour che, a metà dell'800, aveva instaurato rapporti diplomatici con le colonie australiane. Vincenzo Pacifici ha invece parlato dei difficili rapporti dei missionari cattolici in questo mondo controllato dai protestanti. Franco Della Peruta ha parlato dell'immagine dell'Australia in Italia attraverso lettere e libri di memorie.

Alla storia dell'emigrazione italiana in Australia è stata invece dedicata la relazione di Anna Maria Isastia. Dalla prima emigrazione cominciata nel 1851 quando in Australia fu scoperto l'oro e la popolazione raddoppiò in un solo anno, alla successiva emigrazione di contadini lombardi e piemontesi, all'inizio dell'emigrazione dal sud a fine ottocento, alla grande emigrazione degli anni 1948-1975 che ha portato in Australia 360.000 italiani. Al centro della relazione il problema dell'inserimento dei nostri connazionali in un ambiente ostile

e, oggi, i problemi e le prospettive legate alla comunità italiana d'Australia che è la seconda per numero dopo quella anglo-irlandese. Di fondamentale importanza in questa ottica l'insegnamento dell'italiano in Australia di cui ha parlato Vincenzo Cincotta dell'Università di Wollongong. A personaggi italiani che hanno acquistato fama in Australia si sono indirizzate altre relazioni. L'australiano Gaetano Rando ha parlato di Raffaello Carboni al cui nome è legata l'unica rivolta cruenta della storia australiana. L'australiano Gianfranco Cresciani e il prof. Salvatore Costanza hanno parlato del socialista Francesco Sceusa, a lungo attivo in Australia, a cavallo dell'800, in difesa dei lavoratori italiani di cui cercò di migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Passato da posizioni di internazionalismo anarchico al socialismo riformista, Sceusa si trovò a combattere anche l'egoismo della classe operaia australiana ostile a ogni forma di immigrazione nel Paese. Francesco Sceusa è stato il primo intellettuale italiano che abbia affrontato in Australia il problema dei rapporti tra la cultura della maggioranza e quella delle minoranze.

Roslyn Pessman Cooper ha parlato di un medico australiano, Herbert Moran diventato un ammiratore di Mussolini e del regime fascista e dell'influenza in Australia del pensiero fascista. Alberto Arpino ha analizzato la descrizione dell'Australia quale appare nei resoconti ufficiali dei comandanti delle navi della Marina Militare Italiana mettendo in evidenza i compiti extra istituzionali affidati allo «strumento militare»: rappresentanza diplomatica e commerciale, ricerche zoologiche, geologiche, etnografiche, indagini socio-economiche. Oltre a ciò è stato analizzato il giudizio dei militari italiani presenti nei conflitti ove erano impiegate truppe australiane e le vicende dei prigionieri di guerra italiani in Australia.

Nella complessità e nell'ampiezza dei temi trattati, gli organizzatori del convegno non si sono posti come fine quello di esaurire l'argomento dei rapporti italo-australiani quanto invece di aprire un nuovo filone di studi in Italia, studi che da parte australiana sono iniziati diversi anni fa. Il proseguimento di un interscambio tra studiosi dei due paesi, avviato in questa occasione, porterà al necessario approfondimento della complessa tematica.

LA CS

#### Devianza straniera

Di «Detenuti stranieri: tra difesa sociale e reinserimento» si è parlato in due giornate di riflessione e studio tenutesi in Roma presso il carcere di Rebibbia e nella sede della Provincia, a palazzo Valentini.

Nel complesso, i dati emersi da una ricerca condotta dal Centro di informazione sulla detenzione straniera in Italia in collaborazione con il Ministero di Grazia e Giustizia sembrano puntare decisamente ad un ridimensionamento del problema in senso numerico: la devianza è proporzionalmente caratteristica molto più degli autoctoni che non degli immigrati, Fatto questo confermato anche indirettamente, in altra sede (Convegno della Regione Lazio sui «Quarant'anni della Repubblica», Roma, Palazzo Barberini, 2-4 giugno 1988) nell'ambito di una relazione di Gemma Marotta. Le testimonianze dirette che si sono ascoltate in queste giornate hanno insistito sull'isolamento in cui viene a trovarsi il detenuto, che ha scarsi contatti con il proprio avvocato e cui la legge vieta di fare telefonate se non utilizza la lingua italiana: cosa che evidentemente riduce di molto la possibilità di rapporti esterni. Altro tema emerso, quello della possibilità di un trasferimento dei condannati, attraverso la ratifica della convenzione del Consiglio d'Europa, e ancora, il problema del permesso di soggiorno, in mancanza del quale cade anche la possibilità del lavoro esterno.

Giornate di grande interesse per chi ha potuto seguire i lavori, anche per la relativa novità del tema e del taglio, oltre che per il contributo che è stato dato ad un ridimensionamento di quello che ingiustamente, da varie parti, si è tentato di far passare come un problema ampio e potenzialmente esplosivo.

MARIA I. MACIOTI

### Una riflessione sulla città malata

Due giorni di riflessione sui destini della città in un seminario organizzato a Roma il 7 e 8 maggio 1988. Lo ho promosso il Coordinamento tra i gruppi ecclesiali, un centro di aggregazione informale — che ha voluto prepararsi al sinodo diocesano attraverso un mo-

mento di confronto con esponenti della cultura senza etichette e un approfondimento dell'analisi, strategica sotto il profilo della politica come sotto quello pastorale, della «condizione urbana» contemporanea. In questo senso, la riflessione stimolata da questo coordinamento di credenti si è necessariamente saldata con la preoccupazione di tutti gli studiosi e i cittadini di convinzioni democratiche in presenza di vicende ed episodi di drammatica attualità. Si pensi al riemergere, in forme nuove e inquietanti, di una cultura razzistica — o pre-razzistica — di massa in una metropoli come Roma. E si pensi all'ormai cronica ingovernabilità amministrativa di un contesto urbano tanto afflitto da problemi e bisognoso di spezzare il circolo vizioso del «potere per omissione» descritto da Ferrarotti negli anni '60, proprio a proposito di un'indagine su Roma, come una delle forme più pericolose e irresponsabili di gestione del potere politico. Alla lunga, appassionata ricerca di Ferrarotti e del suo «gruppo romano», attraverso un itinerario ormai più che ventennale, si è del resto richiamato Nicola Porro nella sua relazione. Una lettura sociologica che ha cercato di evitare le insidie dello specialismo e le suggestioni della sociologia urbana propriamente intesa per ripensare alcune categorie portanti di quella avventura intellettuale, lontana nei suoi antefatti, ma non esaurita nei suoi sviluppi e nelle sue potenzialità. La realtà mobile e intrinsecamente contraddittoria della città; i nessi di funzionalità che legavano, e legano, le aree di marginalità urbana (pur bisognose di ridefinizione spaziale e culturale) alle dimensioni percepibili del privilegio; l'anomala compresenza di una doppia burocrazia; i fenomeni peculiari e insieme paradigmatici dell'immigrazione non industriale e della terziarizzazione; il permanere di meccanismi di esclusione sociale; questi i principali riferimenti tematici. Ma, sullo sfondo, vanno collocati processi di trasformazione che non è azzardato definire epocali e ai quali la sociologia, come la politica, non hanno sempre saputo offrire adeguate chiavi interpretative e ipotesi d'intervento.

Di qui, ha concluso Porro, la necessità di liberarsi dei modelli standardizzati, di riaffermare il senso della responsabilità collettiva di cui sono depositari i poteri locali; di affermare una cultura dei servizi e della solidarietà all'altezza delle nuove domande. I «cinque scenari» evocati dall'immaginazione sociologica di Ferrarotti come incubo e come promessa per un Duemila ormai vicinissimo divengono così un referente prezioso per orientare la riflessione e l'azione. Ovviamente centrale in una prospettiva del genere è il contributo degli urbanisti. e su questo si è soffermato, con l'autorità di cui gode, Leonardo Benevolo. Parlando dei problemi della pianificazione fisica,

lo studioso ha avuto modo di proporre una lettura della città moderna come sistema di relazioni spazio-temporali, che è andata assai oltre la pur puntuale esposizione delle trasformazioni urbanistiche e architettoniche. Muovendo dall'antichità classica, l'itinerario suggerito da Benevolo è approdato così alla città contemporanea, caratterizzata dalla febbrile dilatazione dello spazio e da una nuova dimensione del tempo. Una città non più rassicurante, perciò, dato che gli scenari evolvono con rapidità eccezionale, come aveva già intuito Baudelaire affidandoci l'immagine di una metropoli industriale che «cambia più velocemente del cuore di un uomo».

Ricco e stimolante il dibattito sugli interventi introduttivi, cui ha fatto seguito una sessione dei lavori dedicata alla città come sistema politico e alla prospettiva messianica. Il primo aspetto è stato trattato brillantemente da Pio Marconi, che ha disegnato il profilo tipologico della città come luogo della redistribuzione delle risorse. come sede del provilegio e spazio sociale del conflitto industriale, e infine come nodo nevralgico delle politiche pubbliche del Welfare State. Una premessa teorica che è servita al relatore per individuare i modelli di città prevalenti nel panorama politologico dell'Italia contemporanea. Due modelli — quello ispirato al prevalere della società civile e quello dominato dall'egemonia dello Stato — compresenti, talvolta conflittualmente in un contesto nazionale sociologicamente diviso. Di qui, rispettivamente, un'immagine di città caratterizzata dalla reattività e dall'autonomia di una società civile sviluppata (capace di sopportare e, anzi, di pretendere controlli pubblici efficaci) e quella segnata da una sostanziale carenza della cultura della responsabilità. Conclusioni preoccupate, dunque, ma non catastrofiche, se - superando le formule amministrative e i pregiudizi ideologici legati a un sistema della rappresentanza bisognoso di trasformazioni incisive — si saprà affermare una democrazia della trasparenza e una cultura della città come risorsa collettiva. Facendo appello al «realismo della scienza e all'utopia della coscienza», Ernesto Balducci ha esplorato con una lettura suggestiva e con il consueto fascino della parola il tema del messianesimo nella città della violenza e nella profezia del suo superamento. Un'analisi coraggiosa e teologicamente attrezzata, per la quale il cosmopolitismo è divenuto una poderosa categoria rivoluzionaria, portatore di una religiosità non ecclesiastica e anticipazione di una nuova «comunità creaturale». Alla problematica più propriamente pastorale e alle responsabilità operative che, in particolare ai credenti, derivano da questo aggiornamento sui «mali di Roma» e, in genere, della città come luogo sociale e come metafora della condizione umana, sono state dedicati, a chiusura dei lavori,

i lucidi contributi di Alonso Scoeckel («Città e cittadini nell'Antico Testamento») e di Monsignor Luigi Di Liegro («Incarnarsi nella città»).

LA CS

# Roma: identità e disgregazione a confronto

Per iniziativa dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza si è discusso, il 9 giugno 1988, dei problemi della «Roma dei quartieri e delle periferie: oltre l'identità/disgregazione». Erano presenti, nel locali della Biblioteca di storia moderna e contemporanea, in via Caetani, storici e sociologi. Ha introdotto i lavori Parisella, che è riandato ai più noti studi sulla capitale (sono ricorsi più volte i nomi di G. Berlinguer e P. Della Seta, ch e era presente, di Insolera, Caracciolo, Ferrarotti). Il tema proposto è stato più direttamente affrontato da Simona Lunadei, che ha rilevato come le ultime ricerche sociologiche su Roma si siano in genere basate su categorie, utilizzate per lo più in modo acritico, quali quelle di identità intesa come positività, e disgregazione, intesa come negatività, a partire da testimonianze orali e insediamenti urbani.

Intorno all'intervento della Lunadei e poi a quello di Massimo Ilardi (attento ai «nuovi bisogni», critico verso gli studi sociologici troppo tesi all'indagine della marginalità, delle periferie, mentre ignorano il centro, i quartieri alti) si è sviluppato un ampio dibattito, che ha visto una certa contrapposizione fra chi sottilineava l'esigenza di guardare di più a fenomeni nuovi e ai mutamenti intercorsi nella borghesia (Sanfilippo: mancano studi sui Parioli, non sappiamo più nulla sulle famiglie di costruttori romani come i Persichetti, certo mutate rispetto a vent'anni addietro; Grispigni: i sociologi tendono a sottovalutare il ruolo dei media, l'importanza della crescita delle ore di ascolto, ecc.) e chi riaffermava la potenzialità interpretativa, a tutt'oggi, della categoria della marginalità. Fra questi, Roberto Sardelli ha portato una viva testimonianza relativa ai fenomeni connessi con lo sradicamento, col sentirsi rifiutati, nei nuovi insediamenti, col protrarsi della condizione di marginalità per gli ex baraccati; Roberto De Angelis a sua volta ha richiamato con forza l'opportunità degli studi sulle periferie e la marginalità urbana (nel dibattito si era già accennato, a questo proposito, anche al tema degli immigrati con provenienza dell'Africa e dall'Asia) portati avanti, negli ultimi tempi, quasi soltanto da Ferrarotti e dalla sua scuola: non sulla base di una supposta precedente identità felice della borgata — tutti conosciamo il fenomeno delle lotte fra poveri — ma al contrario, attraverso la denuncia di una situazione di frammentazione e contrapposizione che viene a ricompattarsi, in forma spesso mitica, proprio grazie alle modalità della disgregazione delle forme preesistenti di vita in comune. Su questa linea. del resto, si erano avuti anche gli interventi mio e di Maria Michetti. Chiamata più volte in causa anche la posizione di Piero Della Seta, quale si evince dalla introduzione alla ristampa degli studi sulle borgate condotti con Giovanni Berlinguer. Nel dibattito sono intervenuti, sottolineando le potenzialità insite nella modernizzazione, l'opportunità di una identificazione di profili che tengano conto dei mutamenti intervenuti nel territorio, Franco Martinelli e Massimo Canevacci.

Anche se si tratta evidentemente di temi che andrebbero ripresi e che necessitano di un confronto più ampio e continuato nel tempo, pure si è trattato di un pomeriggio di grande interesse, che ha reso ancora una volta evidente la disponibilità al dialogo da parte degli storici.

MARIA I. MACIOTI

#### La festa del duca

Hanno significato, ai nostri giorni, le rievocazioni storiche? Se ne è discusso all'ombra del Palazzo Ducale, in Urbino, il 25 e 26 giugno, in un incontro voluto dalla Commissione Culturale dell'Associazione Rievocazioni Storiche, che da sette anni ha previsto, preparato e organizzato una sfarzosa «Festa del duca», in cui con grande rigore e attenzioni ai particolari (oggetti, vestiti, strumenti musicali, ordine di precedenza ecc.) si celebra il periodo di maggiore splendore della città, quello cioè legato a Federico di Montefeltro e al di lui figlio Guidobaldo, sospirato erede legittimo, nato dopo sei sorelle. Ogni anno viene riproposto un qualche specifico episodio: Lucrezia Borgia che passa col proprio seguito nuziale, diretta a Ferrara, sposa di Alfonso d'Este; la nascita di Guidobaldo, che costerà la vita alla duchessa di Urbino, resa comunque consapevole della propria imminente fine da un sogno premonitore, e, quest'anno, l'arrivo da

Mantova del corteo nuziale che accompagna Elisabetta Gonzaga, che andrà incontro ad un matrimonio bianco, se pur denso di affetti, con Guidobaldo. Accesi i toni del dibattito, sentito profondamente il problema della legittimità o meno di una festa nata dalla volontà di pochi, non ancora radicata a livello locale in senso pieno, e che, pur nata in contesto intellettuale, sembra avvertire un certo distacco e presa di distanza proprio dalla intellighenzia locale. Si è così chiamato in causa il ruolo dell'università al riguardo: Mascilli Migliorini notava che auesto distacco fra università e città non è di oggi, nonostante gli universitari siano, in termini quantitativi, equipollenti ai residenti: circa 15.000 unità; un altro docente dell'Università di Urbino, il prof. Enzo Cecchini, è sembrato decisamente poco convinto di questa iniziativa: fra l'altro, non ricordava esempi di feste, nella propria infanzia, anche se è emerso un ricordo atipico, quello del lunedì di Pasaua, quando i cittadini si prendevano beffe dei contadini, tingendo con nerofumo i piedi del Cristo, là dove cioè i fedeli deponevano rispettosamente le labbra. Al contrario Paolo Volponi, che ha diretto con mano ferma il dibattito, ricordava le veglie e i falò accesi nelle notti di tanti anni fa. Corbucci, presidente dell'ARS, ha richiamata con foga la necessità di uno sforzo comune per un migliore inserimento della festa in contesto urbinate, nel «tentativo di ripresentare il passato attraverso la rivisitazione: uno spettacolo teatrale all'aperto che non ripete se stesso ma che nel rapporto con la storia dei Montefeltro, pure, cerca e crede nella sua unità». Fra gli organizzatori anche Vitaliano Angelini, inizialmente su posizioni critiche, si è detto interessato alla riflessione circa il tema delle rivisitazioni storiche, e anche circa una possibile, più ampia gamma di interventi; in questo senso si è espressa anche Maria I. Macioti, che ha avanzato l'ipotesi di un possibile studio anche della storia più recente di Urbino. al fine della ricostruzione di una memoria storica della vita della cittadinanza nei primi decenni del '900, così come potrebbe risultare dalle testimonianze dirette e dai ricordi familiari. L'incontro, cui hanno dato un prezioso contributo Anna Ossani e Claudio Rocco, è stato presentato in un bel manifesto in cui la città presenta un proprio, stilizzato profilo, scelto fra i tanti, risultato di un concorso bandito nelle scuole locali: un altro modo di radicare la festa del duca nel mondo contemporaneo e nell'immaginario collettivo.

LA CS

### Non solo Monsignor Lefebvre ...

«Il modernismo non ha niente a che vedere con modernità: modernismo è errore, sintesi di tutte le eresie, insegna San Pio X», così affermano e ribadiscono i cattolici tradizionalisti, appartenenti alla Pro Roma Mariana, che hanno tenuto una conferenza presso la sede romana del Centro di cultura francese il 13 giugno 1988.

Le finalità dichiarate di quest'associazione sono, fra l'altro. «l'anprofondimento e l'adempimento del messaggio di Fatima per la salvezza delle anime, per la pace nel mondo e per la esaltazione della Roma Cattolica», oltre che per la conversione dell'Unione Sovietica alla Chiesa romana. Il contenuto analitico della dissertazione dottrinale si accentrava, con toni sinistramente apocalittici, sul vetero giudaismo come diabolica radice di ogni errore nel mondo, causa prima inequivocabile, quindi, «di tutti i razionalismi, di tutti gli immanentismi, di tutti gli umanesimi, di tutti i marxismi, di tutte le massonerie». Oueste concezioni antimodernistiche, anticonciliari ed antiecumeniche, con frequenti e ripetuti riferimenti in special modo ai documenti siglati da Pio X e soprattutto alla sua enciclica Pascendi, con cui questo papa condannava in blocco, senza riserva alcuna, il modernismo quale errore e sintesi di ogni eresia, ben si rapportano - sul piano ideale e sul piano teologico - a quelle del ribelle vescovo di Econe, Monsignor Lefebvre, e dei suoi convinti seguaci.

Anche per quest'ultima riflessione, fra l'altro, sorprende che sia stato proprio il Centro di cultura francese a dare spazio ed eco ad ideologie dottrinali ispirate a concezioni e valori preborghesi, medievaleggianti e spiritualistici, inequivocabilmente antitetici a quei principi illuministici dell'89, che avrebbero infranto l'unità e l'organicità della Città cristiana.

NICOLETTA DANESE

### Ambiente e sociologia

Comprendere il senso della riflessione ambientale in seno alla sociologia e comprendere viceversa il contributo della sociologia alla conoscenza delle tematiche ecologiche sono i nodi centrali emersi nel convegno «I sociologi e l'ambiente concetti-metodi-ricerche» (Roma, 14-16 gennaio 1988; gli atti del convegno sono in corso di pubblica-

zione nella collana «Società e Territorio», Bulzoni Editore). È emerso che il concetto di ambiente si presta a differenti interpretazioni, poiché non ne esiste un significato specifico ed univoco; secondo la definizione proposta da Sertorio esso viene utilizzato genericamente per indicare «ciò che circonda un soggetto od una collettività, l'intorno, inteso sia in senso fisico spaziale geografico, sia nel senso dei singoli elementi prodotti dall'uomo e dai loro reciproci rapporti». Come è stato messo in luce dallo stesso autore, questa definizione si presta ad ambiguità ed imprecisioni. In altri termini si è rilevata la necessità di una precisazione concettuale ogniqualvolta il concetto viene utilizzato nell'ambito di una ricerca o di una teoria. D'altronde il vantaggio di un riferimento così ampio risiede in una visione dell'ecosistema al tempo stesso globale ed unificante rispetto all'uomo ed alla sua centralità.

Proprio la mancanza di una classificazione condivisa o condivisibile ha favorito il fiorire di una produzione diversificata rispetto a ciò che di volta in volta gli autori hanno ritenuto più o meno pertinente all'indagine sociologica. I confini della ricerca variano a seconda che l'accento sia posto principalmente sulle variabili fisiche o su quelle socio-culturali. È possibile tracciare una linea di demarcazione fra l'approccio tradizionale teso all'analisi dell'ambiente socialmente prodotto (cioè i contesti costruiti o determinati dall'agire dell'uomo) e i pochi casi in cui la riflessione è focalizzata sugli aspetti fisico-biologici dell'ecosistema. In sintesi i principali filoni di ricerca sono gli studi su: il territorio urbano e rurale; le dimensioni culturali, politiche e sociali della questione ambientale; la percezione - rappresentazione collettiva dell'ambiente quotidiano e non; gli effetti delle catastrofi e dei rischi naturali e tecnologici; i problemi dello sviluppo, rapporti Nord-Sud e nuovi scenari sociali.

Alcuni studiosi ritengono che i temi dell'ecologia e dell'ambiente devono essere affrontati attraverso un processo di rinnovamento che investe oltre all'oggetto della disciplina, il ruolo e i suoi obiettivi. Tarozzi, ad esempio, ha posto l'accento sulla necessità di ribaltare almeno parzialmente l'ottica di lettura dominante fra i sociologi che si occupano di ecologia. La sociologia del territorio non deve studiare soltanto gli effetti, ma anche le cause dei fenomeni. Il concetto di risorse socialmente scarse al consumo applicata a beni come lo spazio, il tempo e il potere consente di spiegare comportamenti ed eventi sociali che si strutturano nelle società complesse. Quindi può contribuire a rendere esplicativi fenomeni — altrettanto rilevanti all'esaurimento delle risorse o agli effetti fisici di una produzione inquinante — dovuti all'«incentrarsi di comportamenti, individuali o

collettivi, congestionati e congestionanti». La proposta di L'Abate. scaturita da una revisione e critica dell'approccio dominante nella sociologia, è così articolata: da un lato evidenzia una scarsa attenzione della sociologia del mutamento verso le tensioni sociali e dall'altro lato ritiene che si dovrebbe promuovere una impostazione più onerativa. Quindi, secondo l'opinione di auesto autore, la sociologia liberandosi dell'ipoteca deterministica, deve passare dalla teoria al metodo, dallo scenario al modello, dall'analisi alle proposte. Emerge con forza che se si vuol comprendere l'ambiente sociale e naturale hisogna attrezzarsi al livello teorico. Una indicazione che va verso una formaulazione che non limita l'esperienza scientifica a singoli interventi empirici, ma che tocca temi quali l'interdisciplinarità e l'opportunità della istituzione di una sociologia dell'ambiente. Questi ultimi aspetti, illustrati da Martinelli in chiusura della sua relazione. costituiscono i principali problemi epistemologici affrontati al convegno. Il problema della interdisciplinarità è strettamente correlato al tipo di interessamento della sociologia verso gli aspetti spaziali, ambientali, biologici e fisici dell'ecosistema.

I contributi del nostro secolo, caratterizzati dalla egemonia dei paradigmi anti-naturalistici, non hanno posto particolare enfasi all'ambiente e alle sue variabili fisiche. I padri fondatori (Marx, Weber e Durkheim) hanno sentito principalmente il dovere di combattere il determinismo ambientale e di difendersi dalla concorrenza di discipline affini come l'ecologia e la psicologia. Esigenze quest'ultime che secondo Strassoldo hanno viziato e in parte determinato l'indagine sociologica. A questa parte della sociologia che considera l'ambiente di riflesso, in quanto rappresenta lo scenario dall'agire sociale, si affianca una produzione capillare e vasta, classificata come sociologia urbana e rurale, che si è occupata degli aspetti più strettamente spaziali e territoriali, con una serie di scambi terminologici e concettuali con altri filoni di ricerca. Strassoldo, favorevole verso tale scambio, sostiene che nella sociologia «vada sempre riaffermata la sua pretesa originaria, ribadita dai suoi esponenti migliori, di costituire il momento di integrazione e di sintesi di tutte le scienze sociali particolari». In altre parole, ritiene «irrinunciabile l'esigenza dell'interdisciplinarità».

Negli ultimi anni un numero sempre maggiore di discipline si sta occupando della questione ambientale che in alcuni casi è diventata anche oggetto di specializzazione. Le scienze sociali e in particolare la sociologia non sono immuni da questo processo sebbene soltanto di recente abbiano incominciato ad interessarsi dei temi ambientali nei termini posti dalle ultime vicende sociali. Caduti il mito del pro-

gresso e la fede nello sviluppo, il mondo scientifico e quello politico hanno dovuto far fronte ad una opinione pubblica che sempre più spesso ne critica le scelte e gli orientamenti. Nuove pratiche sociali, una diversa percezione dell'ambiente e l'emergere di altre istanze sociali, spesso contrapposte a quelle dominanti, sono comprensibili alla luce di un mutamento culturale che alcuni autori spiegano come un cambiamento del filtro d'osservazione (D. Pepper, The roots of modern environmentalism, Broom Helm, London, 1984), altri come un cambiamento dello stato di natura (S. Moscovici, Essai sur l'historie de la nature, Paris, 1977); in entrambi i casi questo mutamento interviene al livello del modello culturale e nella sfera dei valori.

La ricerca svolta a Torino sulla percezione dei beni ambientali e l'indagine sull'ambientalismo a Roma hanno fornito alcune indicazioni sui significati che assume il concetto di qualità della vita (connesso all'uso e alla conservazione del patrimonio ambientale) al livello del funzionamento sistemico. Secondo Sertorio l'assunto di fondo dell'indagine torinese è che «soltanto su di una coscienza ambientale partecipata e diffusa può basarsi la tutela e la valorizzazione dei beni ambientali ed anche — per mezzo di essi — promuoversi una migliore qualità della vita». Difatti i risultati della ricerca hanno evidenziato l'esistenza di un gap fra ciò che è percepito, desiderato e valorizzato e il tipo di vita condotta.

L'indagine romana, che si propone di studiare i significati sociali del movimento ambientalista, verifica l'esistenza di uno iato fra l'azione dirigente e quella contestatrice che non consente la strutturazione di campi di confronto immediato. Nella ipotesi di Farro le formulazioni culturali dei temi evocati dagli ambientalisti sono comprensibili nell'ambito del mutamento del modello culturale che tiene conto delle elaborazioni scientifiche e tecnologiche. Si situano sul versante operativo gli interventi relativi al contributo della sociologia nel contesto della valutazione di impatto ambientale. Migliorare i processi decisionali e favorire le forme di riduzione della complessità costituiscono per Amendola i campi dove devono operare i sociologi anche se esistono delle questioni tuttora aperte al livello teorico, come il problema della previsione, l'esistenza di razionalità contrapposte, l'insufficienza delle teorie dell'attore sociale e del mutamento.

TERESA DINA VALENTINI

#### In memoriam

#### Pasquale A. Jannini (1922-1988)

È stata un'estate crudele. Pasquale A. Jannini e Giorgio R. Cardona se ne sono andati, all'improvviso, nel silenzio d'una Roma afflitta dalla solita afosa calura dell'ultimo scorcio di luglio e dei primi giorni d'agosto.

Jannini lo incontravo per lo più all'uscita dalla sua lezione a Magistero, dov'era ordinario di lingua e letteratura francese. Lui terminava a mezzogiorno quando io cominciavo, nella stessa aula, spesso con una parte dei suoi studenti. Sostavamo per qualche minuto di intensa conversazione nel corridoio dal soffitto alto come i convitti o le comunità delle suore di altri tempi; ci scambiavamo informazioni sul nostro lavoro; qualche volta mi passava gli «estratti» di qualche suo articolo o «saggetto», come diceva, con quella modestia che in lui si univa con bella naturalezza alla sensibilità rara e all'eccezionale cultura con cui si occupava di poeti che sentivo vicini fin dagli anni errabondi della mia prima giovinezza (Tristan Corbière, Blaise Cendrars ...). Da ultimo, fu lui a mettermi in mano i poeti del Québec, le poesie di Jean-Guy Pilon, fra gli altri, raccolte in Come acqua rattenuta, da lui mirabilmente tradotte e introdotte per conto dell'editore Bulzoni. Alcuni versi mi avevano colpito:

Abbiamo finito

Di rincollare le nostre membra spezzate ...

Abbiamo finito

Di tracciare la nostra dimora

Di fissarne il tetto

Abbiamo finito

L'esilio degli inverni

Le veglie funebri di primavera ...

Caro Jannini, noi tutti finiamo. E talvolta siamo già «finiti» prima ancora di rendercene conto. Ma tu non sarai dimenticato.

### Giorgio R. Cardona (1943-1988)

Era un gigante, dall'aria pensosa e ilare a un tempo, una presenza di forza serena, che non ha bisogno di mostrarsi tanto è sicura di sé. La sua scomparsa a quarantacinque anni è stata tanto repentina quanto difficile da accettare. Sembrava una fonte inesauribile; nel lavoro intellettuale aveva una rapidità di concezione e di esecuzione prodigiosa; ordinario di glottologia ancora giovane, era una promessa già per gran parte onorata. La sua morte è per la cultura italiana una perdita irreparabile. L'avevo incontrato un giorno da Vito Laterza. Erano appena usciti due suoi libri. Mi diede I sei lati del mondo. Passava con allegra noncuranza dalla linguistica alla sociologia, all'antropologia. Più tardi, ci incontrammo ancora al convegno dell'Asfereco sulla preghiera con Alfonso Di Nola, Tullio Tentori, Vittorio Lanternari. Per lui la preghiera era anzitutto colloquio interiore, parole ma anche silenzio. Ora sta uscendo dall'editore Armando il Dizionario di linguistica, la sua ultima opera. Dovevamo parlarne, presentarla. Dovremo farlo senza di lui, privi della sua disponibilità, paghi della sua ombra.

### Claudio Napoleoni (1924-1988)

Alto e lievemente aggobbito, la testa calva e fatta a uovo con gli occhi vivi dietro le lenti, Claudio Napoleoni incarnava la figura dell'intellettuale pensoso ma sereno, politicamente impegnato ma nello stesso tempo distaccato, militante ma mai partitante. Il mio ricordo più netto di lui risale a molti anni fa, a un pomeriggio buio del 1950, quando era venuto a trovarmi nella penombra dell'Hotel Ludovisi a Roma. Dovevamo discutere e risolvere alcune difficoltà pratiche e di merito del Dizionario di Economia politica, da lui curato per le Edizioni di Comunità. Napoleoni aveva il dono di dire le cose più importanti con il tono dimesso di chi annuncia, con scarsa convinzione, una previsione meteorologica. Economista di formazione eterodossa, non era portato a giurare in verba magistri, e neppure se il maestro si chiamava Marx o Ricardo. Anzi, le sue critiche a Marx, proprio a proposito del concetto di valore, resteranno probabilmente come un contributo originale nella scia del pensiero di Piero Sraffa. La sua discreta, ma puntuale, partecipazione ai lavori di Palazzo Madama come senatore della Sinistra indipendente sarà ricordata con rimpianto da chi ebbe la ventura di ascoltarlo.

#### Donatella Ronci (1947-1988)

La CS ricorda con dolore la tragica scomparsa di questa ancor giovane studiosa, ricercatrice del dipartimento di sociologia nell'U-

niversità di Roma. Veniva da Torino, aveva lavorato a Ivrea. Era una donna energica, collaborava alle ricerche promosse dalla RAI, Ufficio Verifica Programmi, e si era occupata anche del pensiero e degli esperimenti pratico-politici di Adriano Olivetti con risultati discutibili, ma apprezzabili per l'ampiezza e la precisione della documentazione. Forse la sicurezza che esibiva e le fatiche cui volentieri si sottoponeva erano troppo grandi perché potesse a lungo resistervi. Alla fine dovevano spezzarla.

#### Manlio Rossi Doria (1905-1988)

Questa estate crudele si è portato via anche Manlio Rossi Doria, già comunista e poi azionista. Durante gli anni della resistenza al fascismo incarcerato dal tribunale speciale del regime, da ultimo senatore della Sinistra indipendente. A noi piace ricordarlo fondatore del Centro di Portici, a due passi da Napoli, e studioso non ortodosso della questione meridionale, autore di quel volume Dieci anni di riforma agraria nel Mezzogiorno, che resta un documento impressionante per realismo sociologico e acume politico, contro le squallide menzogne e la retorica dell'ufficialità. Carattere non facile e, come molti antifascisti della primissima ora, incline alle battaglie dure e solitarie, il suo esempio sarà di guida e di conforto negli anni futuri per quegli studiosi dei problemi sociali che non scambiano gli effimeri successi dell'attualità con la serietà, spesso misconosciuta, della ricerca.

F. F.

#### SCHEDE E RECENSIONI

PIETRO BELLASI, Il giardino del Pelio, Genova, Costa & Nolan, 1987, pp. 112.

Con modestia eccessiva l'autore definisce questo libro «un taccuino di appunti». E molto di più. L'appunto si svolge in meditazione. La quotidianità si approfondisce in ricchi richiami di assonanze e di risonanze storiche, antropologiche, estetiche. È raro che fra i sociologi si possa incontrare una sensibilità così informata eppure, ciò malgrado, niente affatto libresca o pedantescamente accademica. Ha ragione Gillo Dorfles quando nota, nell'acuta «presentazione», che trova qui quel che gli manca per lo più nei libri di sociologia: il «versante estetico». Soggiungerei una timida precisazione: un versante estetico che non ha nulla di estetizzante. Le pagine di Bellasi sono la cronaca di un singolare approfondimento del quotidiano che parte dal frammento per costruire la totalità. Gli basta un nonnulla - un cortile, un oggetto d'arredamento, il riquadro d'una finestra che ritaglia un quadro nella realtà mobile del paesaggio, gli amuleti e i tatuaggi, i video-games, quella che Dorfles felicemente indica come «la civiltà degli accessori». Il mondo variegato e insignificante, in apparenza, degli oggetti che per Baudrillard pendeva come una minaccia cosmica sull'individuo, è qui recuperato in una suggestiva trasparenza, rivissuto in una dimensione che va oltre il sonnambulismo del quotidiano e la routine dell'abitudinario, con il beneficio dello spaesamento, nel vuoto di tempo che crea la vacanza in un remoto luogo straniero. Bellasi scopre la vita come filastrocca: «I malumori del lunedì mattina con le litigate furibonde di fronte alla porta del bagno; la serata solitaria del martedì quando la mamma va in palestra per l'aerobica e il babbo ha i corsi serali di giapponese» (p. 79). Ma ecco che da cronista l'autore si trasforma in mago, la filastrocca si spezza, l'autore ricerca «il magico sentiero dell'estasi fantastica...

Quando il mago e la versiera prepavano gli incanti, bimbi, attenti tutti quanti, c'era allora, c'era, c'era ...» (p. 84). Un aureo libretto che, con il precedente *Il paesaggio mancante* (Cappelli, 1985), conferma le rare qualità di Pietro Bellasi.

F. F.

VINCENZO Bo, *La religione sommersa*, Rizzoli, Milano, 1986.

Sembra da un po' di tempo che il campo di studi sulla cultura popolare sia divenuto una sorta di terra di nessuno dove chiunque possa impunemente compiere scorrerie d'ogni specie. Non è infatti la prima volta che mi capita d'imbattermi in un'«opera» integralmente copiata, che per di più rivendica esplicitamente il pregio dell'originalità e del rigore scientifico.

Succede però raramente che plagi, anche clamorosi, vengano denunciati come tali dagli addetti ai lavori. E quando ciò accade, è più per ragioni che hanno a che fare con beghe accademiche che non con l'indignazione «gratuita» di chi si sente in dovere di difendere la credibilità scientifica della propria disciplina. Un eccesso di prudenza suggerisce il più

delle volte di astenersi da critiche che potrebbero irritare potenti case editrici.

Ed è da una prestigiosa casa editrice, nientemento che da Rizzoli, che è pubblicato il libro di cui sto per parlare. Si tratta de La religione sommersa (sottotitolo: Le antiche superstizioni che sopravvivono nel sacro e nel divino oggi), opera (si fa per dire) di Vincenzo Bo, «sacerdote, laureato in scienze sociali all'Università di Lovanio», come si può leggere in quarta di copertina. Il libro è presentato come un'analisi scientifica dei documenti dei sinodi diocesani e degli statuti comunali, «rigorosamente confrontati con le più recenti acquisizioni delle scienze sociali». Un libro - si aggiunge — «esemplare per chiarezza e leggibilità, dove l'erudizione è sempre finalizzata alla comprensione...».

In realtà un aspetto di originalità questo libro può rivendicarlo: è infatti l'unico saggio che mi sia stato dato di vedere che non contenga una sola nota. salvo un'avvertenza finale, in cui l'autore sostiene che, avendo dovuto consultare più di duemila volumi, è meglio non citarli per non appesantire il libro. Ma vediamo com'è costruita questa «opera». Con un lavoro di forbici, in verità piuttosto maldestro, tanto da sembrare una di quelle tesi di laurea «compilative» che talvolta sfuggono all'attenzione del relatore, il nostro prete-sociologo ha costruito un collage di brani o di intere pagine, mai citati né virgolettati, tratti sostanzialmente da altre opere. Gran parte di quella che vorrebbe essere la parte descrittiva è infatti sottratta a C. Corrain-P. Zampini. Documenti etnografici e folkloristici dei sinodi diocesani italiani, Bologna, Forni, 1970. I due autori, compiendo un'opera meritoria e utilissima, schedarono gli atti di tre secoli di sinodi diocesani, raccogliendoli e tematizzandoli dal punto di vista dell'interesse folklorico. In più, questa cospicua documentazione era confrontata — tema per tema — con la letteratura demologica, così che, accanto alle notizie tratte dai sinodi, si possono trovare le descrizioni omologhe fornite da folkloristi quali Pitrè, Salomone Marino, ecc. Il nostro Vincenzo Bo, dunque, tagliando, copiando e ricomponendo, raggruppa questo materiale in tre capitoli (Nascita, Matrimonio, Morte). Così facendo, riporta anche i passi che nel volume di Corrain e Zampini sono virgoletatti, ma, per non appesantire o per non perdere tempo, non ricopia il riferimento alle fonti, lì regolarmente citate.

Ma, fatta la parte descrittiva, c'era bisogno di procurarsi rapidamente qualcosa che servisse da analisi critica. Qual è la maniera più veloce? Certo, un'enciclopedia. Detto fatto: c'è l'Enciclopedia delle Religioni di Vallecchi di cui molte voci sono scritte da Alfonso di Nola, proprio quello che ci vuole per dare al libro «un taglio antropologico». Allora si saccheggiano voci come Divinazione, Malattia-Guarigione, Morte, Nascita, ecc., e se ne ricopiano fedelmente interi brani, anche in questo caso — per carità — senza mai virgolettare né citare la fonte. Insomma, un bell'esempio di instant-book, curioso da parte di uno che, nel pistolotto che chiude il libro, se la prende con i valori consumistici. E che dire poi dell'indignazione per "il nichilismo contemporaneo" da parte di chi ha bisogno di riempire con le idee degli altri il suo niente assoluto?

Un'operazione così maldestra non poteva non avere un risvolto d'involontaria comicità. Nella conclusione, di tono severo e deprecatorio (ma anche di questa non possiamo garantire l'autenticità), si denunciano il liberalismo e il marxismo come «affossatori di ogni valore religioso» e la cultura marxista, in particolare, come alleata dell'«amoralismo radicale e tecnologico»: ma non è a Di Nola, noto studioso marxista, che ha dovuto ricorrere il nostro prete per commentare criticamente ciascun capitolo della «sua opera»?

Annamaria Rivera

Bruno Bottiglieri e Paolo Ceri (a cura di), Le culture del lavoro. L'esperienza di Torino nel quadro europeo, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 307.

Il libro è frutto di due giornate di studio svoltesi nel giugno e nel novembre 1987 sul tema delle culture del lavoro in una società in transizione, sotto il patrocinio dell'Istituto di Studi Europei di Torino e della Fiat. Dopo una prima parte dedicata alla «testimonianza», emblematica come conoscenza «di sfondo» del problema, per capire, cioè, il clima culturale che si respirava a Torino nel periodo compreso tra gli anni '60 e gli anni '80, seguono una serie di contributi, non tutti di eguale peso e spessore.

Tra i più interessanti, dal punto di vista della riflessione, il saggio di V. Castronovo, di carattere prevalentemente storico, e quello di F. Butera e di G. Bonazzi, sul piano delle nuove, più recenti tendenze che si stanno delineando nel campo delle culture del lavoro. Queste vengono definite, in generale, da uno dei curatori del volume, Paolo Ceri, (cfr. p. 180) come «formate da modelli cognitivi, morali e motivazionali con i quali gli uomini definiscono, valutano e orientano il lavoro (...), i suoi risultati e compensi, la sua collocazione sociale e il suo contenuto professionale». Appare chiara, pertanto, l'ampiezza e la varietà dei campi su cui agiscono le suddette culture e la molteplicità delle interrelazioni esistenti.

D'altra parte, va delineato brevemente il quadro storico in cui si è verificata la rottura della vecchia cultura del lavoro e la nascita di nuove tendenze. La cultura del lavoro tradizionale, tipica dell'operaio di mestiere, centrata sui valori della produzione, fu condivisa da lavoratori e imprenditori. I primi, in particolare, vedevano nella produzione e nella sua crescita un possibile sviluppo dell'occupazione, oltre all'opportunità di sottrarre all'imprenditore, grazie alla propria padronanza del mestiere, una delle dimensioni più caratteristiche del

suo potere: l'aspetto organizzativo. Con l'avvento delle nuove tecnologie, specie informatiche, e con i processi connessi alla «grande trasformazione» la posizione di autonomia dell'operaio di mestiere. la sua egemonia sugli altri gruppi operai si sono ridimensionati sempre più e, con essi, la vecchia cultura del lavoro. Questa ha rotto la sua compattezza e unità originarie, per articolarsi secondo tendenze diverse. Di fronte a questi avvenimenti il sindacato, se da un lato ha saputo interpretare il mutamento schierandosi dalla parte degli operai, sostituitisi a quelli nell'egemonia del movimento operaio, non ha saputo, poi, sviluppare una vera e propria «cultura della gestione», tale da poter riempire, almeno in parte, il vuoto lasciato dalla cultura del lavoro tradizionale.

Né le altre parti sociali si sono mostrate più attive: l'azienda non si è atteggiata a titolare di responsabilità sociali, né conseguentemente, ha esercitato pressioni sui pubblici poteri, (se non in tempi ben più recenti), al fine di ottenere un sistema formativo più adeguato ai suoi fabbisogni e/o nuove norme che regolassero il funzionamento del mercato del lavoro. Questo, per quanto riguarda i «presupposti» di una cultura del lavoro.

Ritornando brevemente ad alcuni interventi più interessanti, V. Castronovo mette in risalto come il taylorismo non abbia del tutto emarginato i vecchi operai di mestiere poiché esso fu applicato in Italia più come sistema per ridurre i costi ed incrementare contemporaneamente la produzione che come rammodernamento/standardizzazione di tutte le attività. D'altra parte, essi stessi non ebbero, in realtà, identità di vedute sul tema della cultura del lavoro, tant'è che la FIOM, che li rappresentò in massima parte, portò avanti maggiormente le parole d'ordine dell'egualitarismo, piuttosto che le tematiche dell'organizzazione del lavoro. Inoltre, V. Castronovo sottolinea un limite particolare degli operai di mestiere: essi si sono autoisolati come gruppo e non hanno saputo o voluto lavorare alle alleanze.

Sull'aspetto delle nuove tendenze con riferimento alla professionalità, degni di attenzione, perché ricchi di spunti, sono i contributi di G. Bonazzi e F. Butera. Mentre quest'ultimo esprime il suo pensiero in termini più generali. Bonazzi appunta il suo interesse su di un aspetto particolare: quanti tra coloro che accederanno alle nuove professioni riusciranno a farsi riconoscere dalla controparte, in termini di inquadramento e di retribuzione, la nuova professionalità intesa come capacità, non meglio definita, di far fronte all'incertezza? Sembra, cioè. paradossale che nell'epoca dei computers si possa arrivare a riconoscere una professionalità che non è misurabile e che si estrinseca nella capacità di risolvere imprevisti, che si possono verificare nel ciclo produttivo. L'intervento di F. Butera mira ad individuare alcuni tipi di professionalità esistenti: professionalità «tradizionali» ma svolte in modo nuovo, all'interno di grandi complessi o basandosi su nuovi principi organizzativi: professionalità «nuove», con una «doppia» dipendenza, dall'ente presso cui si lavora e da un altro ente, che dispensa titoli. licenze ecc.; professionalità «nuove», non ancora strutturate sul piano organizzativo e sociale. Anche Butera parla delle nuove professioni come capacità di gestione, a partire dalle proprie abilità. più o meno acquisite, virtualità esistenti, in rapporto ad altri elementi del sistema. Inoltre, egli fa riferimento all'importanza di guardare a quei fenomeni «spia» che talvolta possono essere illuminanti di nuove tendenze. Infine, riconosce al sindacato e agli intellettuali il compito di fornire, in un sistema generale dominato dall'incertezza, delle «rappresentazioni» plausibili ai lavoratori ed ai cittadini, in genere.

MARIAROSARIA DAMIANI

RENATO CAVALLARO ET AL., Maghi incantesimi e scongiuri. Storie di maghi e di magia nel Molise, introduzione di M.I. Macioti, Campobasso, Ascom, pp. 152.

Ogni onesta ricerca che oggi affronti il problema della sopravvivenza del sacro e del radicamento — diversi anni or sono insospettato — delle pratiche solitarie che chiamiamo magia, non può eludere il confronto con quelle teorizzazioni — sia pure di medio raggio — che hanno posto la questione del «paradosso del sacro».

«Solitarie» abbiamo qualificato le pratiche magiche indagate - relativamente ad una circoscritta eppur rappresentativa regione molisana — in questo volume. È questa la discriminante che separa il religioso dal magico? Il religioso è identificabile come l'insieme delle pratiche simboliche di una collettività, di contro ad un magico che viene consumato nel segreto e nella penombra delle case, al riparo dalle regole sociali e dalla morale? Anche per rispondere a questa domanda, Maria Immacolata Macioti (11-22) ripercorre gli itinerari teorici che hanno portato religione e magia talvolta a collidere, talvolta a confliggere, approdando comunque alle essenziali acquisizioni concettuali degli anni ottanta. fondate - come si diceva - sulla coscienza del paradosso contenuto ed espresso dalla fame di sacro contemporanea.

Questo libro nasce da una ricerca Cnr-Ascom (Consiglio nazionale delle ricerche - Associazione dei comuni molisani), non scontata, sulla magia nell'area di Campobasso e di Montorio nei Frentani. Non scontata perché, frequentemente, le ricerche sul mondo sommerso delle fatture e dei sortilegi di tradizione arcaica tendono a concentrarsi nelle regioni rurali, laddove è possibile riconoscere più chiari i segni, i «residui», degli antichi culti e delle sopravvissute credenze. Qui, invece, si tenta un approccio più moderno, più autentico, a fenomeni che esplodono con sempre maggiore intensi-

tà nei territori urbani, illusoriamente asettici. Questi sono visitati dallo spettro inquietante della superstizione non meno delle contrade di campagna, la tradizione corre su un filo meno discontinuo e solo episodicamente interrotto dalla brutalità della «storia». Eppure, è proprio con questa «storia» che gli studi socio-antropologici stentano a misurarsi con metodo e profondità. È scarso spessore storico quello che, sottovalutando le trasformazioni «complesse» delle società tradizionali, tende a liquidare ogni imbarazzante fenomenologia paranormale come residuo di arcaicità. È insufficiente intelligenza storica quella che, meravigliandosi della tenacia postmoderna dei bisogni carismatici umani, ne scorge unicamente la tensione esistenziale o si accontenta di una descrizione sociografica.

Dalla ricerca comparata condotta dall'équipe coordinata da Guido Vincelli (autore di diversi studi sulla religiosità popolare locale, 133-141) emergono immagini di una comunità rurale fondata sull'autoconsumo familiare e sulla cultura patriarcale (Montorio nei Frentani). contrapposta ad una formazione urbana più vasta e complessificata da relazioni strutturali e simboliche moderne (Campobasso). Il peso specifico del magico nelle due situazioni è diversificato - ma sarebbe interessante indagare sugli intrecci, le complicità e connivenze tra urbano e non-urbano, o rurale e post-rurale, che gli autori, per ovvi motivi di tempo e risorse, non hanno potuto includere nel ventaglio degli obiettivi della ricerca. Interrogare materiali biografici sfuggenti e pericolosi come quelli paranormali è arduo: tuttavia, Renato Cavallaro è riuscito a trarne una tipologia che è, a un tempo, la verifica dell'ipotesi ferrarottiana del «paradosso del sacro» e una griglia di lettura volutamente parziale della fenomenologia molisana. In ambiente urbano, infatti, sono le crisi del mondo affettivo e dell'integrità psico-fisica: sessualità, solitudine, malattia, (Cavallaro, 32) a condurre l'individuo alla porta della

cartomante o del guaritore; l'itinerario occulto e personalizzato con le potenze magiche passa per la rottura con la «logica prevedibile dell'azione sociale» (Cavallaro: 40), cioè con la razionalità storica del moderno e con le attese dell'interazione sociale contemporanea. Qui la magia è trasgressione e rivolta del singolo, laddove nelle culture tradizionali era adesione e consenso alle norme collettive.

Definita come «pratica simbolica del potere» (Cavallaro: 46), la magia rurale viene individuata nella sua dimensione solidaristica e di pratica quotidiana convalidante (Franceschini: 143), oltre che come forma di controllo della comunicazione sociale (Cavallaro: 46). In quest'ultima accezione, essa «assicura la "circolarità" dell'informazione e funge anche da sistema di trasmissione di messagi filtrati e rafforzati dalle pratiche rituali. Ma essa segnala sostanzialmente uno dei momenti forti dell'integrazione dell'individuo nel gruppo comunitario; in quanto non è una pratica riservata ad un "gruppo" di individui, bensì è "il gruppo" nella sua totalità (le donne soprattutto nel nostro caso) «a sviluppare coralmente la pratica magica» (Cavallaro: 47). C'è da chiedersi se tale produzione collettiva di materiali simbolici possa essere interpretata tout court come un «residuo» della tradizione (Cavallaro: 60) e non come modalità rituale. ancora poco studiata, di contraddizioneintegrazione del mondo tradizionale con la modernità rituale, ancora poco studiata, emergente ed invasiva: forse il «residuo» — anche in campagna — non è solo una crosta dura a scolorire, ma svolge funzioni integrative o rivela conflitti suscitati dall'assedio della società dei consumi e dei mass media.

Il supporto metodologico di una ricerca di questo genere non poteva che fare perno sulle biografie degli attori sociali: individuati accuratemente tramite un questionario selettivo di soggetti (fruitori ed operatori della magia) tipologicamente significativi, in ambiente urbano; colti nella dimensione corale della sociabilità comunitaria, nell'indagine rurale.

L'utile saggio conclusivo a cura di Stella Barile e Giulio Di Iorio (117-129) offre un quadro esauriente della letteratura demologica molisana dal 1853 al 1987: un bagaglio di conoscenze indespensabile alle auspicabili future ricerche teoriche o monografiche sulla produzione locale dal sacro.

ENRICA TEDESCHI

R. De Angelis (a cura di), La diversità domata. Cultura della droga, integrazione e controllo nei servizi per tossicodipendenti, Istituto di Ricerche Economico-sociali Placido Martini, Officina Edizioni, Roma, 1997, pp. 471.

Il volume raccoglie i risultati di una ricerca condotta tra il 1984 e il 1986 sulla qualità dell'offerta pubblica e privata di assistenza per i tossicodipendenti nel territorio romano. Si tratta di una ricerca «diversa», come risuona nel titolo, scomoda, difficilmente catalogabile secondo gli schemi accademici o le metodologie tradizionali. E questo per vari motivi: innanzitutto il tema, di carattere emotivo, difficilmente oggettivabile in neutre ipotesi di lavoro, suscitatore invece di pregiudizi ideologici e di stereotipi culturali; in secondo luogo l'ente promotore della ricerca, la cooperativa «Bravetta 80», molto conosciuta a livello locale per il suo impegno a riaggregare in un'elaborazione collettiva i molti fili dispersi del piccolo universo della droga nella periferia urbana. E ancora il metodo scelto, che privilegia l'«intervista biografica» ai diretti protagonisti del fenomeno, senza tralasciare il ricorso ai questionari strutturati per rilevare gli orientamenti degli operatori attivi nei centri di assistenza. L'assenza, infine, di ogni reticenza con la conseguente denuncia non soltanto di precise disfunzioni dei servizi erogati, ma anche di pratiche intimidatorie e repressive attuate in alcuni casi.

I risultati della ricerca sono presentati in alcuni saggi monografici: il curatore, cui si deve l'introduzione generale al volume, esamina gli atteggiamenti e le proposte degli operatori e presenta le interviste ai tossicodipendenti ricoverati nelle comuntià terapeutiche. S. Fabbri d'Errico illustra «la parabola del servizio pubblico» dalle iniziali speranze nell'apertura delle nuove strutture di assistenza — i cosiddetti SAT — alla successiva normalizzazione e delega alle comunità terapeutiche. Questo tema è approfondito da M. Cortesi in un contributo dal titolo Il SAT come feudo o terra d'abbandono. Sulle comunità terapeutiche vengono riportate le esperienze relative alla impostazione confessionale da F. Catri e a quella pubblica da S. Fabbri d'Errico. A conclusione del volume la storia della cooperativa «Bravetta 80» e i termini generali del dibattito politico e istituzionale sono riassunti sempre da F. Catri.

Non è possibile rendere conto di tutti gli aspetti esaminati nei vari contributi: al lettore interessato sull'argomento suggeriamo una presa di contatto diretta con la ricerca, che, tra l'altro, ha il merito di ricostruire i termini della questione «prevenzione e assistenza della tossicodipendenza» dal 1975 a oggi, a partire cioè dall'approvazione della Legge 685/75. Ci limiteremo perciò a estrapolare alcuni giudizi significativi sulla realtà delle strutture preposte all'assistenza. Intanto per i SAT il panorama è poco meno che desolante: essi sono «le cenerentole del sistema assistenziale» con gli operatori al loro interno «emarginati e demotivati» e soprattutto con una funzione istituzionale «ambigua... a metà strada tra il piano sanitario e quello psico-sociale» (p. 21). La loro stessa collocazione logistica si trova in genere nei sotterramei delle USL o. addirittura in due casi, vicino alla camera mortuaria dell'ospedale, a testimonianza di una volontà di isolare e marginalizzare il tossicodipendente (p. 97), scoraggiandone la richiesta di assistenza. La maggioranza degli operatori attivi nei SAT romani è poco soddisfatta o insoddisfatta del proprio lavoro (p. 162), giudica utili e positive le esperienze delle comuntià terapeutiche (p. 149), si dichiara contraria, però, al ricovero coatto (p. 150); sul problema della liberalizzazione delle sostanze stupefacenti si ritiene dannoso questo tipo di iniziativa, anche se il giudizio è sfumato a seconda del ruolo professionale: più ostili sono i medici e gli psicologi, meno ostili gli infermieri e gli assistenti sociali.

Per quanto riguarda le comunità terapeutiche, la ricerca ha preso in considerazione sia quelle a ispirazione confessionale (due nel territorio romano legate al CEIS di don Picchi e alla comunità di don Gelmini), sia quelle pubbliche (una a Roma e una a Città della Pieve). In questi casi l'indagine ha incontrato difficoltà di accesso e di rilevamento dei dati, in quanto la presenza dei ricercatori è stata valutata come «un'interferenza di possibile disturbo rispetto allo svolgersi del processo terapeutico» (p. 185). Questa parte della ricerca, perciò, descrive i regolamenti, i programmi e gli stili di gestione delle varie comunità terapeutiche: in particolare il programma attuato in tutte le comunità esaminate prevede una fase iniziale di trattamento definita l'accoglienza, il soggiorno vero e proprio (la fase residenziale) e, infine, il tentativo di reinserimento. La finalità principale è quella di ricostruire la personalità del tossicodipendente attraverso il lavoro, il confronto e la solidarietà con gli altri, il rispetto della disciplina e della gerarchia nel gruppo, ma anche attraverso «il pentimento, l'espiazione e la demonizzazione del Sé precedentemente sconfitto» (p. 183). La tipologia delle comunità, infine, varia in ragione del maggiore o minor grado di chiusura all'esterno o di carismaticità dei conduttori.

Nelle interviste biografiche (pp. 318-377) a giovani tossicodipendenti,

passati sia attraverso i SAT sia attraverso le comunità terapeutiche, si tende a ricostruire nei diversi tracciati individuali le linee di un'esperienza collettiva e verisicare, aldilà delle facili etichette, l'esistenza di una vera e propria cultura della droga. La polemica a questo proposito si rivolge al rapporto eleborato nel 1983 dal CENSIS su incarico del Ministero dell'Interno, di cui si evidenziano «le semplificazioni e i riduzionismi interpretativi» (p. 281). I risultati più interessanti riguardano il rapporto classe sociale-tossicodipendenza e in generale una condizione socio-economica e culturale deprivata della maggioranza dei giovani tossicodipendenti intervistati; la confutazione di un'immagine «vittimistica» del tossicodipendente istituzionalizzato e la riaffermazione, in una parte limitata ma significativa dei casi, di un sé autonomo nella carriera di eroinomane (p. 303).

In modo ancora più lucido e coerente quest'ultima caratterizzazione emerge dalla «Storia di Piera» (p. 129/139), un capitolo quasi a parte dell'intera ricerca che trascende l'intervista biografica e lascia libero corso a una storia di vita raccontata liberamente da un tossicodipendente "storico" per età ed esperienza.

Lungi dal pentitismo o dalla dissociazione, aliena dalla buona volontà di recupero, quasi fiera di una diversità sofferta. Piera racconta le proprie gioie ed i propri dolori senza retorica e senza buone intenzioni, fino a rivendicare, nel deserto ai suoi occhi circostante della seconda metà degli anni ottanta, non il diritto a una trasgressione dai modelli sociali prevalenti, ma la continuità del proprio percorso. «Non mi sembra delittuoso aver bisogno di un bastone per vivere, soprattutto se si tratta di un bastone che nuoce solo a me» (p. 134) sostiene Piera auspicando un ritorno alla distribuzione controllata della morfina. Si tocca qui, molto più che nelle denunce esplicite o nelle polemiche contro il CENSIS, la scomodità di questa ricerca che spiazza lo zelo assistenziale ponendosi fuori dai luoghi comuni, contro i pregiudizi, per una riflessione più matura.

GIOVANNA AMBROSIO

GIULIANA DI FEBO, TERESA D'AVILA, Un culto barocco nella Spagna franchista, Napoli, Liguori, 1988, pp. 122.

Il testo rivà indietro nel tempo, riscoprendo l'importanza di alcuni culti come quello di Santiago de Compostella, del Sacro Cuore di Gesù e della Virgen del Pilar durante la II Repubblica e la guerra civile, per arrivare poi al periodo franchista.

Dalla deplorazione della guerra civile alla adozione, da parte del vescovo di Salamanca, del termine «crociata», l'autrice segue le tappe di un processo di giustificazione e propaganda che finisce con ribadire la contrapposizione tra la Spagna dei «valori» e, quella degli «antivalori», che utilizza la «categoria del religioso come onnicomprensiva ed escludente qualsiasi altra dimensione analitica dei complessi processi culturale, politici e sociali che portarono alla guerra civile» (p. 21). La Di Febo si richiama alla abbondante letteratura relativa al «complotto giudaico-bolscevico-massonico», sottolinea il «ritorno a modelli devozionali barocchi fondati sulla fascinazione dei fedeli attraverso l'esteriorità, l'emotività, il grandioso, uniti a quella militarizzazione del religioso che, per alcuni culti, ha lontane origini» (p. 24).

Un capitolo è dedicato alla Virgen del Pilar, simbolo conteso fra le parti, inizialmente, poiché «nelle zone ribelli, alle madonne locali viene affidata la funzione di mediatrici della vittoria e viene loro tributata una molteplicità di pratiche devozionali... le statue delle madonne più popolari vengono adornate con insegne politiche e... investite di onori militari» (p. 26) secondo un costume già

in uso durante le guerre carliste. Centro della devozione mariana appare quello di Saragozza, con la Virgen del Pilar, simbolo di «ispanità» che ha resistito nei secoli, inteso come «baluardo contro l'eresia e contro ogni forma di attentato all'unità cattolico-ispana». Già roccia antinapoleonica negli assedi di Saragozza. la Virgen gode grande popolarità anche nell'esercito repubblicano, come mostrano molte coplas del '36. Ma intanto la «capitana della truppa aragonese» diventa, poco a poco, la «generalessa dell'invincibile esercito spagnolo», in una linea di continuità data dalla supposta difesa del popolo spagnolo dalla resistenza contro i francesi fino alla «crociata».

Analogo l'iter percorso per Giacomo, figlio di Zebedeo, trasformato in Santiago *Matamoros*, vincitore di Maometto nella guerra di Riconquista, al grido di «Santiago y cierra España!». Durante la guerra civile «il culto di Santiago viene rilanciato nella sua dimensione patriottico-militare-religiosa accompagnata dal recupero di tutte le credenze che ne avevano fatto un santo di fama nazionale e internazionale» (p. 35) ed egli diventa il paladino antieretico contro i «nuovi saraceni», guida, secondo una ofrenda del 1937, per il mantenimento dell'unità della Spagna contro il «laiateo» e la «massoneria giudaizzante». Il 1948 poi «segna un adeguamento del culto a esigenze religiose e politiche più complesse» (p. 377. Sono nate le organizzazioni di lavoratori cattolici (da noi, particolarmente nota è la JOC, Juventud Obrera Catòlica) ed anche i cursillos de cristianidad (da anni diffusi anche in Italia). Compostella diventa polo di attrazione secondo l'insegnamento di Pio XII, sul piano delle battaglie spirituali. La Di Febo ricorda l'uso di un vecchio e nuovo simbolismo (la conchiglia, distintivo del pellegrino compostelano; la tessera, a memoria dell'antico attestato un tempo rilasciato ai pellegrini) per fondare una «controimmagine di unità rispetto ad un mondo frantumato e discorde, come sublimazione nei confronti delle privazioni economiche, della coercizione politica, dell'isolamento della Spagna degli anni '40 nel contesto politico internazionale» (p. 40).

Al Sacro Cuore di Gesù è dedicato il capitolo intitolato «Reinaré en España»; se ne seguono le vicende a partire dalla consacrazione effettuata nel 1919 da Alfonso XIII, dalla «Grande Promessa» che condizionerà la devozione dandole, rispetto a quel che avverrà in Francia e in Italia, «un particolare carattere messianico-patriottico». Il periodo repubblicano vedrà una accentuazione della specifica «ispanità» del culto, celebrato con molteplici «atti di riparazione e di desagravios orientati prevalentemente in senso difensivo»; intronizzazioni e consacrazioni si svolgono un po' dovunque, specie nei municipi. Fa parte del quadro la nascita di una rivista, «Reinaré in España» nel 1930, l'uscita poi, nel '37, di un numero speciale con autografi di Franco, moglie e figlia, ad «ulteriori esempio di militarizzazione del "sacro" e di legittimazione religiosa del militare» (p. 48): né basta che Jaques Maritain si pronunci nettamente contro la strumentalizzazione del Cristo-Re.

In questo quadro di «tragica commistione tra religione e vicende politcomilitari che segnò gli anni della guerra civile e della Spagna franchista», la Di Febo colloca le vicende occorse al culto di Teresa d'Avila e al modello di santità che, nelle diverse epoche, le viene attribuito. Nel discorso della Di Febo, l'accostamento fra la ritrovata mano di Teresa e il carisma di Franco è immediato, «il recupero della reliquia viene subito inscritto in quell'interpretazione in chiave miracolistica della guerra per cui le vittorie dell'esercito franchista vengono spiegate ed esaltate come risultato della protezione soprannaturale» (p. 53); le città conquistate diventano "spazio sacro", i ritrovamenti di reliquie ripercorrono antiche sequenze: «il sacrilegio, il furto, la scoperta, il ritrovamento "provvidenziale", i poteri soprannaturali» (p. 55). Nell'occasione, vengono recuperati

alcuni stereotipi fra cui quello di «santa della razza», apparso già negli anni '20, quello della mano «come guida potente e autorevole»: se del resto la mano di Teresa è stata recuperata è perché ha fatto una scelta di campo a favore di Franco. Né vale a oscurare l'immagine di Teresa santa della razza, «cristiana vecchia» (non, quindi, di discendenza ebrea, o da mori convertibili), di nobile ascendenza, di purezza genealogica (la hidalgamia, ricorda l'autrice, è complementare, in quest'ottica, alla santità) che è stata progressivamente costruita e che ha portato alla proclamazione del co-patronato di Teresa e Santiago, il lavoro di scavo biografico condotto dal filologo Narciso Alonso Cortés, dato alla luce nel 1946, da cui risultava la discendenza di Teresa e famiglia da ebrei convertiti. Troppo forti ormai gli stereotipi, troppo consolidata l'immagine di Teresa come santa della razza, modello e garante del patriottismo conquistatore e dell'integrità cattolica, della fede e della moralità anche in senso antimarxista. Del resto, la preoccupazione per «lo hispànico» si era estesa al castigliano, lingua ritenuta «pura» per eccellenza, che diventa «categoria morale e politica e funzionerà in modo repressivo nei confronti di altre lingue come il basco, il catalano, il galiziano» (p. 83). Di questo processo fa parte, rileva la Di Febo, il tentativo di porre la santa oltre che come esempio anche come elemento galvazizzatore del «femminismo cristiano» contrapposto a quello laico repubblicano. Questo modello poi viene ulteriormente consolidato attraverso il paragone e l'accostamento con Isabella di Castiglia, che è «uno dei topici ricorrenti negli anni '40-'60» e che assolve «a una molteplicità di funzioni esemplari», a scapito della originalità e specificità delle due figure, di cui si dà invece per certa la reversibilità di ruoli, attraverso continui trasferimenti di esperienza; per Teresa, si avrà una enfatizzazione dei caratteri militari, per Isabella, una accentuazione dei momenti edificanti della vita. Punto comune, una «costante dedizione all'esercizio del filare»: e se per la santa si dirà che fu amica della rocca più che non della penna, per la regina rocca e fuso diventano «simbolo di dedizione coniugale» o anche «continuità tra il dipanare e i suoi progetti futuri per la patria» (p. 101). Tutto poi funziona in realtà «da immagine speculare e complementare nei confronti dell'eccezionale e inconsueto protagonismo di cui furono interpreti, ridimensionandone la portata e ribadendone la coesistenza con uno specifico ruolo femminile» (p. 102).

La reliquia - la mano di Teresa che diventa pellegrina e percorre negli anni '60 la Spagna (come non ricordare le analisi di Giuseppe De Lutiis crica le madonne pellegrine che percorrevano nel '48 l'Italia, nell'ormai introvabile testo su L'industria del santino?) dà ancora adito ad «un simbolismo, centrato essenzialmente su messaggi di autorità, comando, guida» (p. 120) e sacralizza il potere politico «per contiguità e compenetrazione». Accanto a questi aspetti tuttavia l'autrice ne rileva altri, più spontanei, più legati all'immaginario popolare: l'esplosione di creatività, in senso ad es. musicale e teatrale, l'offerta di pane, grano, frutta (che rimandano a dimensioni di fertilità e fecondità), l'assunzione in chiave taumaturgico-miracolistica di antica tradizione popolare del carisma della reliquia, riappropriazione affettiva e simbolica dei suoi poteri.

Il testo è agile e scorrevole, anche se evidentemente basato su una ampia ricerca documentaria, e ricostruisce un clima e un'epoca per noi di grande interesse per la comprensione di aspetti basilari della Spagna franchista e di alcuni stereotipi avallati e trasmessi nel campo religioso e sociale fra cui quelli riguardanti i ruoli maschili e femminili. Il discorso è misurato, alieno da toni ad effetto, il che lo rende certamente più incisivo.

MARIA I. MACIOTI

GEORGES DOLE, Les professions ecclésiastiques. Fiction juridique et réalité sociologique, (Préface du Doyen Jean Carbonnier) Paris, Librairie generale de droit et de jurisprudence, 1987, pp. 590.

L'autore si misura con un insolito «caso» sociologico e giuridico: la questione della professione ecclesiastica, che solleva alcuni problemi teorici e pratici di notevole rilevanza, sia sul piano della giurisprudenza che della prassi sindacale. Sotto alcuni aspetti specifici, infatti, la legge riconosce lo status ecclesiastico nella società civile, garantendo alcuni diritti relativi all'esercizio della professione: i ministri del culto, ad esempio, possono affittare locali per uso professionale ed è previsto anche per la categoria degli ecclesiastici il diritto di costituire associazioni sindacali. Tuttavia, essi sono esclusi dalla legislazione sociale vera e propria, non essendo considerati professionisti a tutti gli effetti. La legge rifiuta il riconoscimento dell'attività di culto come esercizio di professionalità, eludendo o ignorando così problematiche salariali. normative, assicurative riguardanti gli ecclesiastici. La Corte di Cassazione (20 novembre 1986) ha respinto anche un'ipotesi di contratto di lavoro fra Chiesa e suoi funzionari.

Al fine di andare alle radici di questa situazione. l'Autore analizza in profondità e mette a confronto testi sacri e giurisprudenza, affrontando le tematiche relative alla professionalità dei chierici sia dal punto di vista storico-giuridico che sociologico. Egli intraprende anche un'accurata analisi comparata delle diverse sfere giuridiche interessate e delle diverse soluzioni adottate dalle tre confessioni principali: cattolicesimo, protestantesimo, giudaismo. Soprattutto da questa ricerca comparata emerge una fondamentale e ineliminabile contraddizione fra attività religiosa e qualificazione professionale. Sul piano simbolico e sociologico, infatti, due tendenze antinomiche si scontrano in modo radicale: da un lato, la cultura della modernità propone una nuova immagine dell'uomo di Chiesa, una nuova figura sociale nella quale hanno cittadinanza l'idea di mestiere, di professionalità, di salario; dall'altro, queste immagini moderne da mercato del lavoro, sono culturalmente incompatibili con il profondo bisogno umano di attribuire al sacro - e a chi si offre come mediatore di esso - una natura extra-ordinaria ed extraquotidiana. Quest'ultima mentalità vede nell'uomo di Dio un essere cui è stata affidata una missione (il Beruf di Max Weber), un destino divino, carico di carismi. La gravità della grazia, e quindi delle «prestazioni» che l'uomo investito dai doni di Dio è tenuto a fornire, è tratto essenziale e caratterizzante il suo ministero. È una mentalità popolare di vecchissima data quella che colloca gli amministratori del sacro al di sopra, e quindi al di fuori, dell'ordinarietà del mondo del lavoro e dell'economia. Il rapporto del sacro con l'effimero quotidiano è un rapporto di assoluta divaricazione, in cui non c'è spazio per la preoccupazione profana per il garantismo giuridico e socio-economico.

Le due posizioni parrebbero irriducibili, ma c'è da aspettarsi — e forse da augurarsi - che una composizione (forse di sapore post-moderno) fra queste due istanze non sia impossibile: probabilmente attraverso una lenta e faticosa ridefinizione dei confini e della competenze dei domini del sacro e del profano relativamente ai bisogni emergenti, individuali e collettivi, di una fetta consistente di «lavoratori». Nella fase attuale, tuttavia, questa composizione sembra alquanto improbabile: le differenze e le peculiarità della professione religiosa, messe accuratamente in luce da Dole, giustificherebbero le applicazioni ristrette della nozione di professionalità nella ligislazione sociale e la contradditorietà espressa da questa nei vari settori di attività degli ecclesiastici.

ENRICA TEDESCHI

MARIA TERESA FUMAGALLI BEONIO BROCCHIERI, Le bugie di Isotta. Immagini della mente medievale, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 201.

Il bel titolo del testo della Fumagalli, docente di storia della filosofia medievale, autrice di Eloisa e Abelardo e di vari studi sulla logica del maestro di Giovanni da Salisbury e di Arnaldo da Brescia, non deve trarre in inganno. Non si tratta infatti di una giustificazione in chiave femminista del comportameto di Isotta. costretta a mentire dalla situazione in cui viene a trovarsi, dalla posizione di subalternità che la accomuna alle donne del suo tempo, dallo status di sposa del re. che la differenzia dalle altre, la rende particolarmente visibile, l'assoggetta quindi ad un particolare controllo. È invece. quello di Isotta, un momento fondante per una riflessione circa la «mente» medievale, circa l'universo immaginario dell'epoca, i «modelli» prevalenti. In Medioevo maschio. Amore e matrimonio (Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 28) Georges Duby afferma: «Io sono uno storico della società feudale. Cerco di capire come funzionava questa società e a tal fine, mi pongo il problema dei comportamenti e delle rappresentazioni mentali che hanno regolato comportamenti». In modo analogo la Fumagalli, studiosa di filosofia, cerca, a partire dagli studi filosofici, di ricostruire l'interazione e la diversità di prospettive fra la filosofia e la creazione collettiva e inconsapevole del modello. Si tratta, a suo parere, non di itinerario difficile ma non impossibile: c'è sì separatezza fra la filosofia e altri campi del sapere, come ad esempio economia, politica, letteratura, arte; è anche vero però che le biografie di molti filosofi medievali danno esempi di mediazione fra struttura e sovrastruttura (mediazioni di regola assenti nella storiografia marxista), di un isolamento nella propria torre: Tomaso, ricorda l'autrice, organizza i quadri cristiani per la diffusione dell'insegnamento della teologia, Alberto Magno fu un enciclopedista e un divulgatore, Ockham il consigliere di un imperatore, Giovanni di Salisbury un diplomatico di alto rango. Forse, Pietro Abelardo è il solo che è esclusivamente filosofo: però, ricorda l'autrice, scriveva poesie, e un tempo le sue canzoni d'amore per Eloisa venivano cantate in tutte le strade di Parigi.

Ma come si apre la riflessione su Isotta? «Lontano lontano, molto prima dell'angelicata Isotta di Wagner e, tuttavia, sua diretta ispiratrice, è vissuta un'altra Isotta, la donna cantata da Beronel, Thomas e Goffredo di Strasburgo. Altrettanto innamorata dell'Isotta wagneriana, vive più di lei con i piedi per terra e il suo maggior problema per sopravvivere è difendersi dai tranelli messi in atto dall'amore conjugale di Marco e dalla malvagia curiosità della corte che spia i suoi incontri d'amore clandestini. La sua difesa è la menzogna» (p. 27); e questo avviene anche perché Isotta è «oggetto di trattative, promesse, giuramenti e patti che scavalcano la sua persona morale e giuridica», mentre, come donna, deve rispettare regole stabilite da altri. Fa bene allora Isotta a reagire con l'inganno all'inganno, come ritiene lo stesso Berouel? Da questi circoscritti episodi, l'autrice rivà al fatto che Isotta «trascina con sé» nella menzogna lo stesso giudizio di Dio (ne fanno fede le sue mani immacolate, dal tenero incarnato, mostrate agli astanti subito dopo la prova dei tizzoni bollenti): e ciò in linea, se non con la morale di chi bada alle azioni visibili e accertabili, a quella di chi ritiene che il valore di un comportamento vada cercato nella malafede o nella generosità: Dio è il garante delle buone intenzioni dell'amore disinteressato, della libertà dei sentimenti. Nasce la «morale dell'intenzione» (è la posizione di Abelardo: «non si può chiamare peccato il desiderio di fare ciò che non è lecito ma piuttosto il consenso a tale desiderio») soggettiva e interiore, superiore alla morale del comportamento: «la lunga trajettoria, dal dissenso interiore alla nuova

cultura morale, ha avuto inizio in qualche luogo dell'Europa del XII secolo emergendo poco a poco agli occhi dello storico in ambiti diversi, ma vicini e di poco cronologicamente sfasati: nella scuola (da quella di Laon a quella di Abelardo), nella cultura di corte anche se celata nell'amalgama con altri elementi conservatori ed inerti, persino nell'istituzione, dove proprio nel XII secolo è accolto nel matrimonio un principio che oggi ci sembra così naturale: il consenso dei coniugi» (p.47)

Fra le novità cha hanno visto gli albori nel Medioevo, l'autrice ricorda le biblioteche (il plurale indica la pluralità delle scelte, dei riferimenti, dei testi: in precedenza, c'era «la biblioteca»), la opportunità, che si comincia ad avanzare. di avere come riferimento sia gli autori precristiani che la pagina sacra; anche se sono in pochi ancora a vedere l'importanza di questa novità, e fra i pochi, non casualmente, troviamo Cassiodoro ed Abelardo. Oggi, così come all'inizio del medioevo, «il nostro mondo fa riferimento alle molte biblioteche che possiede e ai numerosi linguaggi che, con le loro terminologie divergenti, non sono più commensurabili. La fisionomia dell'uomo colto si è fatta indistinta anche soltanto per quel che riguarda le scienze umane» (p. 11).

E soprattutto attraverso il linguaggio delle immagini — tipico del Medioevo — che l'autrice indica la possibilità di risalire ai modi di vita e pensiero del tempo: ed ecco le metafore della vita come libro, della vita come spettacolo teatrale: metafore antiche, che assumono peall'epoca una «straordinaria polivalenza». Il libro: che è scritto una volta per tutte, che è al più da decifrare, ma di cui non si possono mutare le pagine, per cui il mondo è «dato all'uomo con tutto il suo significato già deciso ed implicito» (p. 12), con una razionalità interna delle strutture: preludio, nel pensiero moderno, di posizioni quali quelle di Cusano, Keplero, Galileo. Metafora, quella del libro, giudeo-cristiana, diversa e divergente rispetto a quella, pagana e filosofica, del teatro: chi recita una parte, può metterci qualcosa di proprio, pause, accenti, interpretazioni; qualcosa può essere cambiato (o forse, si tratta di un'illusione? Chi si è occupato dei concetti di ruolo e di status si è posto inevitabilmente domande analoghe: chiunque ricopra un certo status ed è tenuto ad un certo comportamento, è indotto a giocare il proprio ruolo in modo analogo? o esistono, anche nella riflessione sociologica, posibilità di recitare in modi diversi la propria parte?).

Un'altra immagine studiata in questo testo è quella della «macchina»: non ancora avvertito, all'epoca, il contrasto fra causalità meccanica e finalismo teologico; rare, le macchine, pochi, ad esempio, gli orologi; più diffusi, invece, i mulini, «macchine per eccellenza». Le macchine via via si moltiplicano, diventano una presenza nel paesaggio; dopo il 1000 saranno base di analogie e metafore. Il mondo fisico è sempre stato paragonato al corpo umano. L'immagine della macchina però secondo la Fumagalli. anche se in autori come Tomaso d'Aquino ribadisce l'ordine del mondo, pure sarebbe, in questa fase del pensiero, «spia di una tendenza nuova»: come la pelle copre sangue, vene, organi interni, così il mondo-corpo è nascosto nelle relazioni profonde. Cerca di scoprirle la magia, che pochi possiedono, che non sempre riesce: «la macchina era in grado di insinuare dell'ottimismo sulle possibilità di controllo e sui mutamenti da apportare al suo funzionamento: la presenza della sua immagine nella mente medievale è dunque significativa, e ben lontana dal costituire un "reperto" antico tramandato dalle pagine degli storici» (pp. 16-17).

L'autrice continua il suo viaggio esplorativo esaminando il *Policraticus* (un testo ricco di citazioni ed *exempla* fra cui è difficile districarsi, dalla «struttura oscillante», e tuttavia non un testo «di scuola», per cui non sono obbligatori i raffronti) di Giovanni di Salisbury, «l'e-

legante e dubbioso segretario di Tommaso Beckett». In esame sono le «grandi virtù» e soprattutto, più vive e interessanti, le «piccole virtù» del principe. Se per le «grandi virtù» il modello — insieme al saggio antico e pagano di Plutarco — è il Cristo che soffre (il sovrano si rattrista se deve colpire un suddito per amministrare la giustizia), le «piccole virtù» rimandano ad un modo di vita decisamente più pratico e politico; la virtù non deve diventare fanatismo, è importante la conversazione affabile, è già tanto se il principe si asterrà dal fare il male: siamo nell'area degli «attributi reali». delle «res sensibili», di fronte alle grandi virtù, individuabili piuttosto nella sfera delle intenzioni («contemptus mundi: ascetismo, castità, distacco dalla ricchezza, dedizione assoluta al proprio compito, amore per la cultura, sapienza e umiltà»).

Per la Fumagalli, «l'ispirazione fondamentale» la si deve «rintracciare nel pragmatismo critico dell'autore e nella diffidenza a raggiungere sintesi totali e conclusioni assolute» (p. 54). Giovanni usa concetti che vengono utilizzati in sé, su piano astratto, ma anche in relazione al piano della vita, segnato dal temporalismo e dal mutamento; di qui la forte oscillazione semantica di alcuni termini, fra cui quello di «ebreo» (v. il valore di exemplum, legato ai sovrani paradigmatici, tipo Giosuè e Davide; ma il termine rimanda anche al tempio incenerito, e ha quindi connotazioni negative); esiste, è vero, una «penuria nominum», di cui si lamentava anche Abelardo, ma in Giovanni, secondo la Fumagalli, abbiamo una «naturale tensione ad un duplice riferimento» e un esempio di polivalenza metaforica e del mutare del significato delle immagini nel tempo è la metafora del teatro (ne aveva accennato Petronio: con Giovanni abbiamo una trattazione più compiuta); le azioni umane in quest'ottica sono «colme di insignificanza». di «qualità inconcludente». Di qui l'idea della vita umana come tragedia e non solo, ma «tragedia insensata»: non c'è corrispondenza fra buone azioni e lieto fine, e «soldato o attore, l'uomo serve un piano, un copione che non ha scritto lui» (p. 66). Il teatro per Giovanni di Salisbury vince sulla vita reale. La Fumagalli sottolinea la presenza di «fitte valenze» nella «forte immagine» in cui si distinguono un versante positivo (valenza stoica: ogni uomo ha un ruolo da svolgere; valenza ebraico-cristiana: Giobbe, la vita come milizia) ed uno negativo (simulazione che allontana dal vero destino).

La seconda parte del testo, intitolata «Teologia e scienza», prende le mosse dal Dialogo di Lorenzo Valla contro Boezio, a proposito del libero arbitrio. e dei «possibili» fili e destini, fra cui poi uno si realizza, fino alla posizione di Leibniz; presa in esame anche la proposta di Abelardo circa l'immaginazione di un altro mondo attraverso una strumentazione teologica (Dio creatore come potenza assoluta, che rimanda alla atemporalità: Dio come potenza ordinata), alla sua convinzione per cui qualsiasi scelta è una opinio, una «presa di posizione confutabile e personale» (p. 81): per questo l'indagine teologica deve e può «comprendere e circoscrivere i significati delle parole»: filo conduttore che lega Abelardo ad Ockham, inizio di un lungo processo, per cui si enfatizzerà l'atto di volontà come fonte di valore e di norma.

Un altro tema cui è dato ampio spazio è quello del silenzio, sempre a partire dal pensiero di Pietro Abelardo (cfr. la Lettera VIII ad Eloisa). Silenzio dai molteplici significati: in primo luogo, come antitesi all'inutilità di un discorso lungo e pleonastico: poi virtù individuale dell'anima in quanto esercizio di «volontà e attenzione», per cui la Fumagalli nota come Abelardo definisca «quindi il silenzio come virtù, proprio a causa della sua qualità intenzionale» (p. 95); in terzo luogo, silenzio come virtù in senso religioso, da cogliersi nel rapporto uomo-Dio. Il silenzio è il fondamento dell'attività monastica, e rimada alla ruminatio, «procedimento materiale e intellettuale

insieme», rottura, spezzettamento delle parole; è un riandare all'origine del significato, un rifarsi al legame preconscio esistente fra il suono e il senso. Si può allora parlare con gli uomini: e il discorso è soggetto all'analisi del logico, e nessuno, ricorda l'autrice, più di Abelardo ha creduto alla validità del criterio di questa analisi; si può parlare con Dio, e si giunge necessariamente al carattere ascetico del silenzio.

Chiude il testo un ampio capitolo di Massimo Parodi su «congettura e metafisica», che partendo dal commento al trattato *Del cielo* di Aristotele, scritto da Giovanni Buridano, ricorda alcune peculiarità del pensiero tardo medievale, in quanto al metodo (grande libertà nel proporre ipotesi) e in quanto ai contenuti (relatività della percezione del movimento).

Nel complesso quindi, un testo non facile, che pone problemi, che accosta una profonda conoscenza della tematica filosofica ai modi interpretativi della ricerca antropologica e dell'immaginario, un notevole esempio di come una diversa prospettiva possa portare a lumeggiare in modo nuovo anche periodi e temi ampiamente documentati nelle analisi precedenti; un testo, fra l'altro, in cui il rigore scientifico si unisce alla felicità di espressione.

Resta, a mio avviso, aperto però un problema: fino a che punto una riflessione che parte da testi di cultura «alta» come quelli filosofici, può legittimamente pensare ad una ricostruzione della «mente» medievale? Mi sembra infatti che mentre questo procedimento sia interessante e fecondo, e pienamente legittimo con riguardo a quelli che Duby chiama i «valori eccezionali», o comunque a strati sociali atipici, proprio perché ampiamente acculturati (e l'educazione rimandava anche allora alla ricchezza e alla posizione sociale), non sia invece sostenibile un accostamento con quelli che sono gli strati medio-bassi della società medievale. Mi sembra cioè che il raffronte e l'impalcatura del testo rimandino ad un accostamento parziale, mentre non legittimano pienamente il riferimento alla società medievale nel suo insieme.

MARIA I. MACIOTI

Pierre George, Fine di secolo in occidente. Declino o metamorfosi?, Bologna, Patron, 1987, pp. 175 (Fin de siècle en occident, Paris, PUF, 1982).

Nella sua introduzione all'edizione italiana, Calogero Muscarà rileva la presenza, nel testo di Pierre George, di due principali filoni di interesse: il primo riguarda il profondo travaglio che scuote il vecchio continente, il secondo riguarda i problemi insiti attualmente nell'approccio geografico.

Pierre George è stato, e non da oggi, fra gli innovatori della geografia, anche per la sua attenzione ad aspetti economici, politici e sociali, per l'attenzione posta allo spazio inteso come spazio sociale, in cui gli uomini sono attori e protagonisti. Le sue analisi prendono l'avvio dal mutamento dello spazio comunitario, poiché si è ormai giunti alla concezione di uno spazio in cui dominano il valore dei suoli e l'aspetto economico, l'aggregazione per reddito, le lottizzazioni, creando zone tendenzialmente uniformi rispetto a questi indicatori. L'autore si sofferma sull'analisi dei principali aspetti dei settori di attività e dei modi di vita (campagna, industria, città, società) nelle varie nazioni e ne segue l'evoluzione a partire dai grandi avvenimenti del '900. Di particolare interesse mi è sembrata l'analisi riguardante l'urbanizzazione, settore in cui la rivoluzione industriale ha portato molti sconvolgimenti, fra cui forti concentrazioni indotte dai nuovi modi di produzione, notevole pressione demografica, in seguito alla riduzione della mortalità e alla concentrazione nelle grandi città. A suo parere, la società urbana raccoglie attualmente gruppi sociali diversi, con situazioni conflittuali e con nette divisioni di zone. Da un lato quindi «perdita della consapevolezza della globalità dello spazio urbano da parte dei cittadini» (p. 85) come risulta da tante inchieste sociologiche sulla immagine che della città hanno gli abitanti: « la causa di questa rottura esplosiva e di questa distruzione della percezione dell'identià che caratterizza in proprio l'insieme urbano è la rottura dell'unità funzionale della città» (pp. 85-86), e, d'altro canto, mutamento dell'habitat a causa delle «cittadella del denaro», poiché l'aumento dei suoli ributta verso l'esterno e verso la cinta periferica la popolazione attiva impegnata nei servizi, mentre le funzioni direzionali si concentrano nei luoghi più cari. rivalutando i terreni attraverso la propria presenza e la propria aureola. Invano, contro questa tendenza, sarebbe intervenuta l'urbanistica, preoccupata per la pericolosità sociale della situazione: la società urbana secondo Pierre George «ha risposto a questi tentativi con diverse forme di rifiuto, che hanno ristabilito una gerarchia sociale nell'uso dei suoli urbani e periurbani. Spontaneamente essa si riorganizza e si ridistribuisce spazialmente in funzione dei redditi e delle somiglianze sociali. La città moderna si ristruttura spontaneamente in ghetti, ognuno con i propri modi di vita, i suoi modelli culturali, le sue affinità politiche» (p. 87). Nelle metropoli europee, al di là delle diversità, abbiamo ormai la costante della presenza di quartieri sfavoriti, tipo ghetti americani, in cui la disoccupazione e il disadattamento generano isolamento etico-sociale, e provocano quindi incomprensione e paura. Di qui la scomparsa della città come unità sociale e culturale, il distacco dalle iniziative di interesse collettivo, l'aumento dell'asocialità e dell'aggressività verso l'ambiente e verso le persone, il dividersi dei nuclei urbani fra «città museo» e «città attiva». Abbiamo quindi un «habitat collettivo» senza però «vita collettiva».

Fra i motivi di preoccupazione sollevati da Pierre George, il fatto che ci troviamo di fronte a popolazioni invecchiate e rinunciatarie, a un forte abbassamento degli indici di natalità (e i dati ISTAT relativi al 1987 danno cifre, per l'Italia e per gli altri paesi europei, che sono in linea con queste indicazioni, poiché per l'Italia si ha un saldo naturale fra nati e morti fra i più bassi del mondo, mentre i più alti riguardano URSS, Stati Uniti, Canada, Giappone, per non parlare dell'Africa o dell'India). Semplificando, si può dire che in Europa siamo di fronte ad un aggiustamento ad un regime di bassa mortalità e di debole fecondità, cui supplisce solo in parte l'immigrazione (P. George parla anzi di «ambiguità» della politica immigratoria) sollecitata sia da preoccupazioni di ripopolamento che dai bisogni del mercato del lavoro. Si tratta infatti, a partire dal 1950, di lavoratori temporanei, separati dalle loro famiglie, oggetto anche di una politica di rimpatrii in relazione alla congiuntura economica.

Il problema è di particolare attualità e interesse: l'autore ricorda la difficoltà a giocare all'infinito sulle contraddizioni fra corto e lungo periodo. Per il momento comunque sembra «necessario risolvere i difficili problemi di inserimento e di adattamento in un quadro etnoculturale di solito molto diverso dall'ambiente d'origine: è il caso dell'inserimento dei Turchi nella Repubblica federale tedesce e dei Marocchini in Francia» (p. 105), mentre più semplice, relativamente parlando, appariva e appare la fusione per i paesi mediterranei.

Quali le cause di questo «grande declino demografico» dell'Occidente? Pierre George indica alcuni motivi che a suo parere hanno giocato un ruolo rilevante in merito: le condizioni di accesso alla proprietà e la sua trasmissione, le tendenze all'uniformità verso la classe media, il lavoro femminile, i costi dell'educazione e della promozione sociale dei figli, l'indebolimento, in genere, della struttura familiare.

L'ampiezza delle analisi e la ricchezza di riflessione sostanziano le preoccu-

pazioni di Pierre George per un migliore futuro dell'Europa, in una visione che supera nettamente gli steccati disciplinari e chiama in causa gli apporti di economisti, sociologi, storici, nell'intento di meglio comprendere il mutamento della concezione dello spazio comunitario e territoriale. L'interrogativo di fondo riguarda la possibilità per l'Europa di dare risposte positive a questi problemi.

MARIA I. MACIOTI

Luigi Giussani, All'origine della pretesa cristiana, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 146.

E un testo teso, ben scritto, del noto fondatore e ispiratore di Comunione e Liberazione, percorso da una hybris che mal s'accorda con l'intento, oltre che parenetico, esegetico, specialmente nella «Parte prima». Si direbbe che l'autore, più che interpretare e aiutare lo svolgersi della storia umana, sia pure alla luce di un disegno provvidenziale sovramondano come s'addice al credente, tenda con impazienza a spazzar via le slabbrate costruzione del secolo in una vena di irrazionale assolutismo: «... il destino non ha lasciato solo l'uomo... la funzione non solo più grande, ma anche più tremenda della storia... con il dogma moderno di tutta la cultura illuministica che ha agito purtroppo così radicalmente per riverbero anche sulla cosidetta "intellighentzia" cattolica». L'atteggiamento apologetico dogmatico celebra qui il suo trionfo. Persino il De Maistre di Du Pape ha di che impallidire. Tutta la cultura moderna è condannata e rifiutata in blocco. Altro che aperture ecumeniche. Sorge il dubbio che la «pretesa cristiana» sia in fondo anticristiana.

F. F.

OLGA DE MORAES VON SIMSON (a cura di), Experimentos con Historias de Vida, sag-

gi di Maria Isaura Pereira De Queiroz, Zeila De Brito Fabri Demartini, Roberto Cipriani, Maria Immacolata Macioti, Sao Paulo, Vertice, Editora Revista dos Tribunais, 1988, pp. 196.

Nato dal confronto fra esperienza di sociologia qualitativa del Dipartimento di Sociologia de «La Sapienza» di Roma e del Centro Estudos Rurais e Urbanos del Departamento de Ciencias Sociais da Universidade de Sao Paulo (ospite e organizzatore di un corso sulle storie di vita nel settembre 1985) questo agile e fitto volumetto ripropone il dibattito intorno ai metodi qualitativi, con il pregio di legare la riflessione teorica e metodologica ai temi e ai problemi concreti della ricerca empirica e del lavoro sul campo.

Il saggio di Maria Isaura Pereira de Queiroz (pp. 14-43) ha un intento in gran parte teorico. La studiosa, nel registrare il diffuso interesse che le scienze sociali hanno accordato ai materiali biograficiautobiografici e ai contenuti della trasmissione orale, fa il punto sul dibattito che contrappone quantitativisti a qualitativisti e chiarisce, anche terminologicamente, alcuni degli strumenti più utilizzati dai ricercatori che si avvalgono di biografie. Analizza, inoltre, le varie tecniche di ricerca sociologica in relazione alle diverse esigenze del lavoro empirico, soprattutto in riferimento all'area brasiliana, sia per quanto riguarda la sociologia urbana che quella rurale. Nella sua sistemazione teorica — consapevole dell'importanza che l'interdisciplinarietà riveste in questo settore di ricerca la studiosa assegna un ruolo di centralità al pensiero di Jung, i cui concetti di rappresentazioni e di inconscio collettivi possono rivelarsi assai utili come griglie interpretative e idealtipiche delle figure mitologiche di cui sono portatori i racconti biografici. Essi si pongono, infatti, come luoghi di mediazione fra il generale e il particolare, fra il sociale e l'individuale, offrendo, sul piano teoricometodologico, la possibilità di aggirare il pericolo di soggettivismo.

Il contributo di Zeila de Brito Fabri Demartini (pp. 44-105) riguarda la sociologia biografica applicata al campo dell'educazione. La memoria e le sue leggi richiedono al ricercatore esperienza e preparazione specifiche, oltre che la conoscenza dell'approccio storico-sociologico. Anche qui viene prestata una grande attenzione alle tecniche e ai paradossi metodologici che il ricercatore può incontrare nel corso dell'utilizzazione delle storie di vita: le varie fasi della raccolta e della trascrizione vengono presentate come momenti complessi ma centrali della ricerca, ai quali va prestata la massima attenzione, se si vuole che i dati raccolti siano fruttuosi ai fini di una valida interpretazione scientifica. Schede esemplificative del lavoro di raccolta, trascrizione e interpretazione completano adeguatamente la relazione.

Il saggio di Roberto Cipriani (pp. 106-176) ripercorre sinteticamente i principali nodi del dibattito sulla validità scientifica del metodo biografico in sociologia e sui rapporti non semplici ma necessari fra le discipline storiche e le scienze sociali. La storia di vita appare allo studioso una mediazione accettabile fra le esigenze metodologiche contrastanti di storia e sociologia. Egli tenta, poi, una verifica della sistemazione teorica e metodologica proposta analizzando i materiali più significativi di alcune esperienze di ricerca, in cui la raccolta tradizionale dei dati è stata affiancata dall'approccio storico e dall'ampia utilizzazione delle storie di vita. Gli ambiti di ricerca prescelti sono relativi a momenti della cultura popolare italiana (in particolare, di quella simbolico-religiosa e di quella politica) e ad un confronto fra i modelli socio-culturali dei movimenti studenteschi italiano ed americano. Interessanti sono gli intrecci individuati da Cipriani fra ritualità, storia, vissuto.

Il lavoro di Maria Immacolata Macioti (pp. 177-195) è centrato sull'importanza delle storie vita per la ricostruzione più completa degli schemi della vita quotidiana in ambiente suburbano. Senza

l'ausilio delle tecniche biografiche, infatti, la sociologia rischia di rimanere estranea ai contenuti culturali di cui è portatrice la "gente comune". Difficoltà e limiti del metodo debbono essere sempre ben presenti alla mente dell'osservatore, per il quale il contesto sociorappresentare logico dovrà ineliminabile referente per l'interpretazione dei dati. Diversi casi empirici vengono accuratamente analizzati in questo saggio, nell'intento di evidenziare le problematiche sollevate dalla discussione teorica sui vari tipi di raccolta e uso scientifico dei materiali bio-autobiografici.

ENRICA TEDESCHI

C. NATOLI, L. RAPONE (a cura di), A cinquant'anni dalla guerra di Spagna, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 166.

Il cinquantenario della guerra civile spagnola (1936-39) ha dato luogo anche in Italia a numerose iniziative. Dibattiti, seminari, convegni sono stati organizzati in molte università italiane (Napoli, Palermo, Trieste...) al fine di approfondire le complesse ragioni di una tragedia che coinvolse ideologie, sentimenti, scelte politiche e culturali, uomini e donne di diversi paesi. All'interno di queste iniziative si colloca il volume A cinquant'anni dalla guerra di Spagna, a cura di C. Natoli e L. Rapone che raccoglie il ciclo di conferenze tenute da storici spagnoli e italiani in occasione delle giornate di studio organizzate dall'Instituto español de cultura-Embajada de España — e dal Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea dell'Università di Roma, dal 24 al 28 novembre 1986.

Il volume, arricchito anche dalla pubblicazione di documenti inediti, e scartando la tentazione delle grandi panoramiche, raccoglie stimolanti contributi su problematiche che furono centrali in quegli anni e che vengono qui proposte alla luce di una puntuale riflessione sullo stato attuale della ricerca storiografica. Le difficoltà, le contraddizioni nei rapporti tra sindacati e partiti nel Fronte popolare e la loro ripercussione nella direzione del governo, della guerra, dell'economia, il ruolo specifico degli anarchici nella «collaborazione governativa» sono i problemi trattati da Santos Juliá in Il Fronte popolare nella guerra civile spagnola e da Claudio Venza in Gli anarchici e il Fronte popolare nella recente storiografia italiana. Notevole rilievo viene dato all'«internazionalizzazione del conflitto» vista nella sua pluralità di ambiti. La guerra civile come occasione di confronto e di dibattito nelle internazionali socialiste e comuniste sulle questioni del fascismo, dell'antifascismo, della pace, sono i temi affrontati da Claudio Natoli e da Leonardo Rapone rispettivamente in Togliatti e il dibattito sulla «democrazia di tipo nuovo» nel Fronte popolare (1935-1937) e in «Com'è difficile essere socialisti in Spagna»: Pietro Nenni e la guerra civile. In particolare i due curatori del volume si soffermano sul contributo di Togliatti alla formulazione della «democrazia di tipo nuovo» e sull'impegno di Nenni per un pieno coinvolgimento dell'Internazionale socialista a sostegno della repubblica spagnola e per un'alleanza tra democrazie occidentali e Unione Sovietica contro il fascismo internazionale. Sul versante «internazionale» si colloca anche la ricostruzione dell'atteggiamento del Vaticano nei confronti della guerra civile, i rapporti con Franco e con la gerarchia ecclesiastica spagnola. Oggetto di studio da parte di Hilari Raguer (Il Vaticano e la guerra civile) e di Carlo Felice Casula (La Santa **Sede e il franchismo dalla guerra civile** al Concordato: appunti e documenti) quei rapporti furono — secondo H. Raguer — molto più complessi e articolati delle interpretazioni ricorrenti nella storiografia tradizionale. I contatti tra Franco e Mussolini, le ralazioni ispanoitaliane nella seconda guerra mondiale e le ripercussioni che il problema dell'intervento spagnolo nel conflitto mondiale ebbe all'interno del regime franchista all'indomani della guerra civile, è il tema della relazione di Javier Tusell dal titolo Franco e Mussolini: relazioni ispano-italiane nella seconda guerra mondiale.

Meno studiato dalla storiografia ufficiale è il ruolo della donna nella guerra civile spagnola. Mary Nash affronta l'argomento in La donna nella guerra civile. Nel suo lavoro la storica si propone di analizzare non solo le specifiche forme del protagonismo femminile nella mobilitazione e sostegno della Repubblica ma anche le modalità con cui, al di là dei condizionamenti storici e culturali, la guerra rappresentò una «ridefinizione sostanziale delle relazioni tra i sessi e una messa in discussione della subordinaizone sociale della donna». Con quest'arco di nodi e problematiche il libro si presenta nella duplice veste di messa a confronto, tra studiosi spagnoli e italiani, dei risultati della più recente storiografia e al tempo stesso come anticipazione di contributi originali di ricerche in atto. Nell'uno e nell'altro caso, come viene sottolineato nella maggior parte degli interventi, un forte incentivo è venuto dall'apertura di archivi, dalla pubblicazione di fonti e di materiali inediti resi possibili dalla svolta politica e culturale avvenuta in Spagna con la fine di quella dittatura di quarant'anni che della guerra civile fu l'esito più drammatico.

GIULIANA DI FEBO

ALFONSO PERROTTA, Emigrazione e cooperazione allo sviluppo. Il caso Capo Verde, Roma, Lega Italiana per i diritti e la liberazione dei popoli, 1988, pp. 94

La Prefazione di Luciano Ardesi mette a confronto due fenomeni «paralleli», vissuti per altro «in modo del tutto diviso»: da un lato, la politica di cooperazione allo sviluppo; dall'altro, la crescita del flusso di lavoratori originari del Terzo Mondo. Vi si parla anche di razzismo — senza per altro definire teoricamente il significato — come di un fenomeno che sarebbe sempre esistito, se non altro nei confronti dell'altro italiano, e della necessità di un confronto a livello europeo. Riprendendo linee emerse già in studi e ricerche precedenti, Ardesi ricorda inoltre come sia un'élite quella che sceglie di emigrare.

Perrotta dà un'idea generale circa il fenomeno delle migrazioni a livello internazionale (è il Nord del mondo a dettare le condizioni dello scambio», oltre che «l'uso della minaccia o la messa in atto di espulsioni in massa come strumento di pressione politica» p. 9) e nazionale. In questo ambito, viene presentata una breve storia della normativa, fino all'esame della legge 943, di cui si mettono in luce i passi più interessanti ed innovativi, oltre che le carenze; anche se non senza ragioni, a questo proposito, si richiamano le responsabilità di certi datori di lavoro e gli ostacoli da parte della pubblica amministrazione, il fatto che spesso gli enti locali non si sono ancora dotati degli strumenti previsti dalla normativa, che porterebbero ad un loro più agile ed attento intervento in materia.

Sul tappeto sono i temi dell'inserimento degli stranieri nella comunità di accoglienza, del reinserimento di lavoratori extra comunitari nei paesi di origine e più in genere, della possibilità di inserire studenti in progetti di cooperazione allo sviluppo che l'Italia ha con i paesi di origine.

Mentre questa prima parte è divulgativa e basata su studi e ricerche precedenti (con qualche svista, forse dovuta anche ad errori di stampa, nelle cifre, v. l'indicazione di 2 milioni circa di lavoratori clandestini in Europa), la parte più originale ed interessante, mi sembra, il «mito del ritorno» insieme con l'ampia sezione dedicata ad uno dei paesi di origine, il Capo Verde. Riguardo al primo punto, Perrotta nota come «l'emigrato di ritorno può avere una grande carica di innovazione oppure di conservazione,

avendo mantenuto profondamente l'idea e la nostalgia della situazione precedente la partenza» (p. 27); certo, influiscono in modo determinante nel modo del reinserimento anche le motivazioni che avevano condotto alla partenza. L'autore ricorda non senza ragioni che «l'emarginazione in settori dequalificati del lavoratore straniero, non favorisce affatto il miglioramento delle sue capacità professionali», mentre «la professionalità richiesta per l'inserimento produttivo quasi sempre si riferisce a capacità imprenditoriali, a capacità cioè altamente qualificate ed a caratteristiche professionali difficilmente acquisibili durante l'emigrazione» (p, 27). L'analisi dei ritorni indicherebbe invece che i risparmi degli emigrati non vengono in genere impiegati in attività produttive ma vengono utilizzati per l'acquisto di una casa o il restauro di quella paterna o per la sopravvivenza, e «tutto ciò stimola la domanda interna, fa aumentare l'inflazione e determina, insieme ad una mentalità consumistica, il consolidarsi di una economia di assistenza o assistita che ostacola i processi di trasformazione o di ammodernamento, e impedisce la formazione di una mentalità attiva per lo sviluppo» (p. 28).

La seconda, più ampia parte del testo è relativa al Capo Verde; la comunità capoverdiana è una delle più antiche in Italia, e il nostro paese è abbastanza attivo nei progetti di cooperazione. Perrotta ricostruisce brevemente le vicende occorse a partire dal 1460, con la scoperta delle isole, dalla dipendenza dalla navigazione commerciale straniera, dal sistema agricolo basato sulla utilizzazione di manodopera servile, fino ai problemi relativi al periodo dell'indipendenza (quindi, dal 1975). Politica di sviluppo e scelte settoriali, evoluzione demografica e struttura occupazionale sono motivi che vengono letti anche in relazione alla politica dell'emigrazione, che avrebbe visto circa 400.000 persone lasciare il paese: nè le cifre accennano a scendere. Nell'ambito dell'analisi sulla cooperazione, un

posto a sè spetta all'Italia e all'impegno assunto sia con l'invio di aiuti alimentari, sia con finanziamenti di progetti bilaterali o anche passati attraverso la CEE e le agenzie internazionali, nonostante la mancanza di un accordo culturale.

Segue quindi una sezione dedicata alla presenza capoverdiana in Italia, costruita con l'estrapolazione di dati Siares (ricerca 1984 fatta per l'USPE, Uff. Studi e Programmazione del Comune di Roma) discussi dai leaders della comunità. Chiude il testo una nota bibliografica in cui vengono ricordati anche titoli relativi alla cooperazione internazionale ed altri, poco conosciuti in Italia, sulle isole del Capo Verde.

MARIA I. MACIOTI

GIULIANO PONTARA, Filosofia pratica, Milano, Il Saggiatore, 1988, pp. 339.

È un libro molto istruttivo e ben costruito, che riprende criticamente autori a torto dimenticati, come Mario Calderoni e Erminio Juvalta. Specialmente il capitolo d'apertura, dedicato a Calderoni, andrebbe letto con attenzione dai sociologi che talvolta con eccessiva disinvoltura buttano a mare le istanze positivistiche, nella convinzione che si tratti ormai di ciarpame inutile. Questo grande isolato del tempo crociano può ancora dirci qualcosa di importante, come lasciano intravedere le critiche, pur affilate, di Pontara. Contro l'idea calderoniana che i giudizi di valore siano solo «stati d'animo», Pontara distingue tra due forme di scetticismo etico: quella per cui i giudizi di valore non sono nè veri nè falsi da quella per cui non possiamo mai sapere se un giudizio di valore sia vero. E si schiera decisamente in favore della «tesi oggettivista per cui i giudizi di valore intrinseco sono veri o falsi». Epistemologicamente parlando, a me sembra che la tesi di Calderoni circa l'inevitabilità del «punto di vista» personale, e quindi soggettivo, secondo un ragionamento che arieggia quello weberiano, resti sostanzialmente in piedi.

F.F.

IAN ROBERTSON, Sociologia (ed. it. a cura di Marcello Dei) Bologna, Zanichelli, 1988, pp. 706

A dieci anni dalla sua prima edizione giunge la traduzione di questo massiccio manuale di 650 pagine, completate da un glossario e una ricca bibliografia. Il curatore italiano ha aggiunto utili bibliografie alla fine di ogni capitolo, ha interpolato al testo brani di sociologi e storici creando in effetti una bella antologia, ha poi integrato le analisi statistiche con i dati riguardanti l'Italia: un buon lavoro insomma, ma rovinato dall'altra metà del volume, quella originaria di Robertson. L'autore infatti illustra tutti i fenomeni sociali, specie in rapporto alla società statunitense, con buon senso e progressismo, ma ha assunto ad un livello troppo semplificato — e semplicistico — categorie e teorie sociologiche perché esse possano funzionare seriamente. Robertson assume sempre una spiegazione in termini di teoria funzionalista e una in termini di teoria del conflitto (e una sintesi che in genere egli ne tenta), ma non ha sospetti delle difficoltà che stanno sotto una spiegazione funzionalista o di quelle della tradizione conflittualista (cfr. invece il recente libro di Randall Collins, Tre tradizioni sociologiche, Zanichelli, 1987). E così via: semplice ed innocente gli pare la tesi Sapir-Whorf sul linguaggio e il materialismo culturale di Harris e la sociobiologia, ecc. Dosi microscopiche di Marx e Weber, di anomia e alienazione si coniugano ben facilmente, e più non dico. Il livello cui ci ha di recente abituati molta sociologia made in Italy - Marcello Dei lo prova in questo stesso volume — è sicuramente diverso.

ETTORE TANZARELLA

Antonio Sacca, Vita e morte dell'utopia, Milano, 1987, pp. 89.

È, questa, una svelta carrellata degli utopisti canonici, da Tommaso Moro a George Orwell, che l'autore di Marx contro Marx ci offre, unendo l'accuratezza dell'informazione alla perspicacia del commento. La dotta «prefazione» dettata da Michele Marotta introduce in modo acconcio il libro che, per essere scritto in maniera quanto mai scorrevole potrebbe trarre in inganno il lettore ingenuo; non solo, richiama la funzione sociale dell'utopia, il suo impeto innovatore che, del resto, lo stesso Saccà, con il suo volume La quarta scelta (1980), aveva a suo tempo persuasivamente chiarito. Potrà meravigliare che in questo libro si faccia posto fra gli utopisti a Federico Nietzsche, antesignano e profeta del nichilismo odierno. Saccà prevede e previene l'obiezione: «Nietzsche è utopista in maniera specialissima, non già perché si ingannò a proposito della natura umana o sulle maniere per cambiarla... anche Nietzsche è vittima del sogno utopistico, risolvere i problemi della società in maniera definitiva, se ne distanzia però abissalmente» (p. 73). Il lavoro di Saccà è una riflessione degna di attenzione a proposito di quello che egli definisce «il lungo sogno dei coltivatori dell'uomo».

F. F.

ALAIN TOURAINE, *Il ritorno dell'attore sociale*, tr. it. Editori Riuniti, Roma, 1988, pp. 242.

L'ultimo lavoro di Touraine — di cui Izzo ha già dato conto sul n. 74, 1985 della *Critica Sociologica* — appare finalmente in italiano nella traduzione di Nicola Porro e preceduto dalla chiara introduzione di Paolo Ceri.

Bilancio e sintesi di un decennio di riflessione teorica e di ricerca empirica, il testo di Touraine si inserisce in un dibattito sociologico «classico» e insieme di grande attualità: il rapporto tra attore e sistema sociale. Effettivamente, la diffusa voglia di soggettività che imperversa nelle scienze sociali degli anni '80. dopo l'olismo marxista e funzionalista dei decenni precedenti, ha alle spalle esperienze rivelatesi deludenti non solo e non tanto sul piano conoscitivo quanto su quello politico. La crisi delle «sociologie del sistema», infatti, non è unicamente la crisi di concezioni onnicomprensive rivelatesi nel confronto con la realtà sociale troppo rigide o troppo astratte o troppo poco «operazionalizzabili», ma è soprattutto la crisi delle concezioni e delle immagini del mondo che vi erano implicate. Pur con tutte le differenze che dividono l'uno dall'altro, sia l'evoluzionismo parsonsiano che il conflittualismo marxista condividono, in quanto eredi di due teorie del XIX secolo, un analogo atteggiamento progressista, ottimista e universalistico: l'assunto, cioè, che il mutamento sociale prenda corpo (gradualmente o traumaticamente, in questo caso è meno importante) lungo tappe prefissate, prevedibili, comuni per tutti.

Nei confronti di questa «ideologia della modernità» che è la sociologia classica, Touraine esercita una critica serrata, recuperando le prospettive dell'identità e della diversità e attribuendo un ruolo cruciale a movimenti che non si limitano a premere dentro e sulla società, ma che piuttosto la «producono» con la loro azione. «Agli inizi degli anni ottanta osserva Touraine — non esiste alcuna rappresentazione dominante della vita sociale» (p. 29). Esistono piuttosto due poli tra i quali oscilla la sociologia: da un lato un attore privo di qualsiasi riferimento al sistema sociale, dall'altro un sistema senza attori. Il primo polo — la cui proiezione ideologica è il neoliberalismo che si diffonde agli inizi di questo decennio — riduce la società a mercato. Pur rivestendo una qualche utilità critica nei confronti delle illusioni

«collettivistiche» del periodo precedente, questa concezione viene smentita dalla quotidiana esperienza di un sistema economico che, ben lungi dall'essere libero, appare al contrario dominato da forze interne (oligopoli) ed esterne (intervento pubblico, pressioni politiche). Quanto al secondo polo, questo assume le forme di un «sistemismo», il quale altro non è che una forma estrema di funzionalismo.

Nell'uno e nell'altro caso tramonta irrimediabilmente l'idea, centrale nella sociologia classica, di un parallelo tra l'istituzionalizzazione dei valori e la socializzazione degli attori, ed emerge al suo posto la separazione tra questi ultimi e il sistema. Anche le regole di funzionamento della società e la sua evoluzione storica si dissociano; il cambiamento non si definisce più in termini di progresso e di modernizzazione, ma come rete di strategie finalizzate all'impiego di risorse limitate. Al posto dell'idea di società si sostituisce la politica, nelle due accezioni di potere totalitario che schiaccia la vita sociale (Marcuse, Foucault, Althusser, Goffman) e di gruppi di pressione che si affrontano sul mercato (Crozier). Apparentemente opposte, queste due concezioni convergono nell'annullamento di un soggetto dotato di rapporti sociali propri, di progetti, di capacità di azione. Entrambi i filoni affondano le radici nelle trasformazioni storiche dell'ultimo ventennio. Già nella crisi intellettuale e morale dell'Europa degli anni '30 e '40 — provocata dalla grande depressione, dal nazismo, dallo stalinismo — si era consumato il fallimento dei miti della razionalizzazione e della modernizzazione. Diretta conseguenza di ciò, la sociologia aveva abbandonato l'ideologia dei personaggi collettivi — il Proletariato, la Borghesia, la Nazione — come demiurghi della storia. In modo non troppo diverso, la generazione successiva assiste, nel Terzo mondo, alla metamorfosi dei movimenti di liberazione in regimi autoritari; nei paesi industrializzati, all'apparizione di nuove forme di conoscenza, di produzione, di etica, svincolate dai rapporti sociali e politici.

In un'epoca come l'attuale, caratterizzata dalla «molteplicità conflittuale dei modelli di sviluppo» (p. 145) declina definitivamente l'illusione di un progresso lineare verso forme di vita sociale sempre più evolute, animate dal principio della razionalità strumentale. A questa visione — denunciata come ideologica e, sotto l'apparente universalismo, funzionale a una parte ben delimitata (quella sviluppata) dell'umanità — si sostituisce una visione storicistica tesa a valorizzare la particolarità delle esperienze diverse da quelle «centrali». Dal canto suo, tuttavia, lo storicismo presenta il richio di far scomparire le società dietro agli Stati e le condotte pratiche dietro al discorso politico. In una fase storica di crescente esposizione delle società ai fattori esogeni e non sociali del cambiamento (concorrenza economica, minaccia militare), l'agente istituzionalmente preposto ai rapporti intersociali — lo Stato — tende a occupare la scena sociale come protagonista. Un altro esito, solo apparentemente antitetico, dello storicismo, è rappresentato dall'«integralismo comunitario» originato, in vari paesi del Terzo mondo, dal rifiuto di una dominazione sostenuta dall'esterno. Anche in questo caso il rischio è di una negazione del sociale in favore del non sociale individuo, gruppo, comunità che sia.

Stretta tra il dente della tenaglia rappresentato dal funzionalismo (che ignora la storicità e dunque la specificità e il mutamento) e quello rappresentato dallo storicismo (che interpreta il sociale mediante categorie extra-sociali), la sociologia deve tornare a «imparare a parlare sociologicamente della nostra società» (p. 103). Per fare questo, deve partire dal dato che la società è sì un sistema, ma un sistema di azione. E l'azione non è soltanto decisione, ma elaborazione di orientamenti culturali, attraverso relazioni sociali conflittuali. A sua volta, il conflitto non è nè contraddizione nè rivolta. ma una forma attraverso la quale la società produce se stessa. Questa è la cruciale scoperta della sociologia contemporanea: la consapevolezza della società di costituire non «la manifestazione di una qualche natura umana», né di un «senso della storia», né di una «contraddizione originale», bensì «il rapporto della propria azione» (pp. 119-120).

Al contrario, le immagini presociologiche sono dualistiche: il soggetto portatore di senso si trova al di sopra della società, vista come il dominio dell'inerzia, del particolarismo e dell'arbitrio. Anche quando ha posto il conflitto al centro dell'analisi sociologica, la presociologia lo ha identificato nella contraddizione tra la ragion pratica e i valori, tra il senso e il non-senso, tra le forze produttive e i rapporti sociali di produzione. Ciò ha costretto ad attribuire un ruolo decisivo (e peraltro inspiegabile) ad un attore predestinato a superare la contraddizione in nome dell'universale: indossate e dismesse varie vesti, questo attore si è regolarmente rivelato essere lo Stato. La sociologia, invece, ha cominciato a svilupparsi quando la società è pervenuta alla negazione di un ordine metasociale. Questa negazione a sua volta, è potuta maturare grazie alla nascita di movimenti sociali portatori di un senso proprio (anzichè dipendente dal partito, dagli intellettuali o dallo Stato), aprendo il conflitto per il controllo dei modelli culturali o, per dirla con Touraine, della «storicità».

Puntare sui movimenti per comprendere il sociale, questa è la scommessa di Alain Touraine. Ma per raggiungere un tale obiettivo c'è da vincere uno scetticismo diffuso. Molti negano che possano sorgere nuovi movimenti sociali, perchè questi sono frutto soltanto di società in rapido cambiamento; ovvero, se anche nascono, vengono presto assorbiti da una società troppo ricca o da uno Stato in irresistibile espansione. Concentrare lo sforzo di comprensione sui movimenti sociali significa difendere una diversa rappresentazione della società presente e futura: «stiamo entrando in un

nuovo modo di produzione che, provocando nuovi conflitti, darà vita a nuovi movimenti sociali, estendendo e diversificando lo spazio pubblico — ma forse anche a forme di dominio e di controllo sociale più profondo e maggiormente capaci di manipolazione» (p. 134).

Penetrante nella critica della sociologia classica, specchio della società industriale, l'analisi di Touraine è meno convincente nella proposta teorica e metodologica della sociologia dell'azione. Oggettiva e apparentemente insormontabile è (almeno per oggi) la difficoltà di definire la società postindustriale. Touraine - che con Daniel Bell condivide merito e responsabilità dell'introduzione di questo termine nelle scienze sociali non chiarisce sino in fondo le caratteristiche e le tendenze di questo tipo di società, altre volte detta anche «programmata», «del consumo», «della comunicazione», ecc. Un altro nodo teorico, spesso evocato ma a nostro parere mai convincentemente sciolto, è costituito dal difficile rapporto tra attore e politica. Di fronte alla invadenza e alla prepotenza della politica Touraine conduce una giusta battaglia che, tuttavia, non dà risposta agli interrogativi sugli esiti di quella inevitabile immersione (o almeno contaminazione) che caratterizza l'azione dei movimenti. Sebbene si possa senz'altro concedere che tempi e obiettivi del movimento sono diversi (molto

più ampi) dei tempi e degli obiettivi della politica, è difficile negare che i primi abbiano comunque un effetto sui secondi (e a loro volta ne ricevono una reazione). Dire che in passato il movimento operajo è stato distrutto dal movimento socialista e che oggi i movimenti «non devono» lasciarsi condizionare dall'ideologia politica (ad esempio il movimento ecologista dal pacifismo e dal neutralismo) significa sostituire a quella interpretativa un'ottica apertamente normativa. Questo sospetto non è dissipato dall'ampia discussione dell'«intervento sociologico», la specifica metodologia elaborata e praticata nell'ambito della sociologia dell'azione. Modalità e fasi di questa metodologia sono note: gruppi «artificiali». tratti dal vivo del movimento, vengono posti a contatto con gli interlocutori avversari o alleati — allo scopo di far emergere la posta del conflitto: quindi. mediante l'autoanalisi, vengono guidati verso la «conversione» (cioè il riconoscimento o meno della propria natura di movimento sociale). In questa pur affascinante sperimentazione l'aspetto più problematico riguarda il ruolo del sociologo: Socrate o Pigmalione? E comunque non così distante da quell'intellettuale-avanguardia che afferma di criticare.

FABRIZIO BATTISTELLI

#### Summaries in English of some Articles

- Massimo Pazienti Lazio between old and new Imbalances. The Author regrets that Lazio development during recent years has been mostly «spontaneous» or «wild». In this way enormous amounts of resources haven been wasted. Unfortunately, some of these resources are not reproducible. As for the future, it is wise to think that the equipment of the Roman area, at least, could result into a saving both for Northern and Southern Italy. Territorial planning is bound to play a decisive role.
- Stefano Petilli «Tertiarization» as an indicator of social and economic development. An interesting and well informed analysis of the tertiary sector in the advanced capitalistic economics shows, according to the Author, that current economic theory lags behind factual situations.

  The emphasis is still on production in the nineteenth century sense. At the present moment, it does not seem possible to describe and interpret the most advanced instances of tertiarization due to a major theoretical shortcoming, affecting both the national and the regional level.
- FABRIZIO M. APOLLONI GHETTI The Roman Stratum of the Country Merchants. This is a very interesting piece of research, mostly through personal recollections and participant observation, of a Roman social group which could be labelled as «landed gentry» with acceptable approximation. Everyday life is here commented upon. A great «commonality» develops; economic practices and artistic endeavours are jointly reported. These country gentlemen could with the same ease proceed to a market transaction and discuss about Etruscan ruins in Cerveteri.
- GIUSEPPE BARBALACE Cost of living, Dwellings and Municipal Projects in Rome, October-November 1908. This is a research conducted on the basis of a careful reading of the local newspapers of that epoch, centering on the discussions and debates taking place in the Rome Municipal Council. The period is the one marked by the modernizing initiatives of an unusual mayor, Ernesto Nathan. We witness the building of some typically roman «quartieri» such as the «Testaccio».
- Anna Maria Isastia The «Guida Monaci», 1871-1910: Evolution of the Roman Economy and Society. Using the data offered by this famous local Register the Author is able to document the gradual modernization of the Roman economic structure showing the interrelation between retailing business and new fashions, at varying degrees influencing the general life style of an otherwise sleepy city.
- Franco Martinelli An interpretation of Rome: the relationship between city and periphery. This is an attempt to show that the opposition between center and periphery does not really exist in the sense that, little by little, affluence will spread naturally to include the most distant, and destitute, urban areas. In this perspective urban marginality is logically considered a «myth». Thus, the Author runs the risk of losing his problem.

Pubblicazioni pervenute

P DONATI

# Studi di Sociologia

Direttore:

VINCENZO CESAREO

pubblicazione trimestrale

3

anno XXV luglio-settembre 1987

SOMMARIO

#### Saggi e ricerche

I riti come superamento dei confini del mondo della vita C. MONGARDINI Il ruolo del gioco tra cultura e azione sociale G. ROVATI La strutturazione delle disuguaglianze sociali: prospettive macro e micro  Note e commenti  T. BORKOWSKI La teoria delle sfere di libertà R. DIODATI Rigidità e flessibilità sociale in K. Popper G. PAGLIANO Letteratura e mutamento F. VILLA Il lavoro sociale come professione M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno  322  Summaries  324  325  326  327  327  328  329  320  320  321  321  322  323  324  326  327  327  328  329  320  320  320  321  321  322  323  324  325	L'ambivalenza sociologica nell'opera di R.K. Merton T. LUCKMANN	p.	237	
Il ruolo del gioco tra cultura e azione sociale G. ROVATI La strutturazione delle disuguaglianze sociali: prospettive macro e micro  Note e commenti  T. BORKOWSKI La teoria delle sfere di libertà R. DIODATI Rigidità e flessibilità sociale in K. Popper G. PAGLIANO Letteratura e mutamento F. VILLA Il lavoro sociale come professione M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno  323  Summaries  326  327  328  328  329  327  327  328  329  320  320  321  321  322  323  324	I riti come superamento del confini del mondo della vita	α	254	
Note e commenti  T. BORKOWSKI La teoria delle sfere di libertà "295 R. DIODATI Rigidità e flessibilità sociale in K. Popper "307 G. PAGLIANO Letteratura e mutamento "317 F. VILLA II lavoro sociale come professione M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno "353 Summaries "353	Il ruolo del gioco tra cultura e azione sociale	13	268	
T. BORKOWSKI La teoria delle sfere di libertà " 295 R. DIODATI Rigidità e flessibilità sociale in K. Popper " 307 G. PAGLIANO Letteratura e mutamento " 317 F. VILLA Il lavoro sociale come professione " 322 M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno " 349 Summaries " 353		n	280	
La teoria delle sfere di libertà " 295 R. DIODATI Rigidità e flessibilità sociale in K. Popper " 307 G. PAGLIANO Letteratura e mutamento " 317 F. VILLA Il lavoro sociale come professione " 322 M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno " 349  Summaries " 353	Note e commenti			
R. DIODATI Rigidità e flessibilità sociale in K. Popper 307 G. PAGLIANO Letteratura e mutamento 317 F. VILLA Il lavoro sociale come professione 322 M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno 349 Summaries 353	T. BORKOWSKI			
Rigidità e flessibilità sociale in K. Popper G. PAGLIANO Letteratura e mutamento F. VILLA Il lavoro sociale come professione M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno  "349 Summaries "353	La teoria delle sfere di libertà	33	295	
G. PAGLIANO Letteratura e mutamento	R. DIODATI			
Letteratura e mutamento » 317 F. VILLA II lavoro sociale come professione » 322 M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno » 349 Summaries » 353	Rigidità e flessibilità sociale in K. Popper	33	307	
F. VILLA II lavoro sociale come professione  M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno  Summaries  322 349 349	G. PAGLIANO			
Il lavoro sociale come professione  M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno  322  Summaries  323  324  325	Letteratura e mutamento	n	317	
M.L. MANISCALCO L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno  """  """  """  """  """  """  """				
L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un convegno » 349  Summaries » 353	•	×	322	
margine di un convegno » 349 Summaries » 353				
Summaries » 353				
Outsition 100	margine di un convegno	33	349	
Analisi d'opere » 355	Summaries	n	353	
	Analisi d'opere	>>	355	

Prezzo del presente fascicolo: per l'Italia L. 13.000 - per l'Estero L. 22.000 Abbonamento annuo: per l'Italia L. 42.000 - per l'Estero L. 66.000 c.c.p. 989202

Redazione e Amministrazione: Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano Responsabile: dott. D. Lofrese - Proprietario: Università Cattolica

### IL POLITICO

Rivista Trimestrale di Scienze Politiche Università di Pavia Direttore: Pasquale Scaramozzino

Sommario del fascicolo n. 4, anno LII, 1987

LEOPOLDO ELIA — Proposte per un possibile riordino istituzionale GYÖRGY RÉTI — Le relazioni ungaro-italiane dall'Anschluss all'occupazione della Rutenia Subcarpatica (1938-39)

LUCIANO MUSSELLI — I rapporti Chiesa-Stato e la questione del Concordato dalla Liberazione alla Costituente.

GIANFRANCO GAMBARELLI - Misure di potere

GIANNI SALVINI — Le riforme economiche in Unione Sovietica e in Cina: una valutazione comparata

LÃJOS BOKROS — Theoretical Conditions for a Market Economy in Hungary RESZNO NYERS — Economic Reform Policy in Hungary between 1957 and 1987 LASZLO ANTAL — Chances and Proposts of the Realization of a Really Market-Oriented Reform in Hungary

DONATELLA BOLECH CECCHI — La facoltà di scienze politiche di Pavia e le sue riviste: 1926-1941. L'«Annuario di politica estera» e gli «Annuali di scienze politiche»

ENRICA COSTA BONA — La politica di potenza nell'Europa degli anni cinquanta

RECENSIONI E SEGNALAZIONI Indice generale dell'annata 1987

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia (Italy) Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40 20151 Milano Abbonamenti 1988: Italia lire 50.000. Estero lire 75.000. Ridotto studenti lire 40.000

### IL POLITICO

Rivista Trimestrale di Scienze Politiche Università di Pavia Direttore: Pasquale Scaramozzino

Sommario del fascicolo n. 1, anno LIII, 1988

GIOVANNI SPADOLINI — La Costituzione italiana quarant'anni dopo NORMAN P. BARRY — Classical Liberalism and Public Policy MAURO FOTIA — Territorio e analisi politologica

LUCIANO MUSSELLI — Chiesa e Stato all'Assemblea Costituente: l'articolo 7 della Costituzione italiana

ARIANNA ARISI ROTA — La politica del "peso determinante": nota su un concetto di Dino Grandi

GIUSEPPE SCIFO — Modelli e giochi di simulazione per la politica economica. Un esperimento all'Università di Pavia

SALVATORE BONFIGLIO — Note sul concetto di scambio politico PASQUALE CATANOSO — Una nota sulla teoria economica della burocrazia LOREDANA RICCI — L'immagine dell'Unione Sovietica attraverso il "Corriere della Sera" del periodo fascista

#### RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova, 65 Casella postale 207, 27100 Pavia (Italy) Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano Abbonamenti 1988: Italia lire 50.000. Estero lire 75.000. Ridotto studenti lire 40.000

Avviso agli abbonati

Avvertiamo i nostri lettori all'estero che l'abbonamento annuo per il 1989 a LA CRITICA SOCIOLOGICA sarà di L. 60.000 più spese postali (L. 5.000 per l'Europa, L. 10.000 per i paesi extraeuropei). Il prezzo di una copia è di L. 16.000

## LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 16.000